

TRADUZIONE DI
SOFIA CASTIGLIONI REICH

HOTEL MAGNIFIQUE

EMILY J. TAYLOR

MONDADORI

Il libro

MA ORMAI SI È RASSEGNA: NON LASCERÀ MAI LA SPORCA CITTÀ portuale di Durc, dove si guadagna a malapena da vivere lavorando alla Conceria Fréllac e si occupa della sorellina Zosa. Tutto cambia però quando arriva il leggendario Hotel Magnifique.

Celebre per i suoi stupefacenti incantesimi, l'edificio si sposta per il mondo comparando in un nuovo luogo allo scoccare di ogni mezzanotte. Quando vengono a sapere che l'hotel sta cercando personale, Jani e Zosa colgono al volo l'occasione e subito vengono rapite da un universo di candelieri scintillanti e magie impossibili. Ma Jani scopre che l'albergo itinerante nasconde pericolosi segreti...

Assieme a Bel, portiere dal fascino quasi irritante, e suo unico alleato, Jani cerca di svelare il mistero celato nel cuore dell'hotel per liberare tutto lo staff, compresa Zosa, dal crudele potere del maître. Per riuscirci, dovrà mettere a repentaglio tutto ciò che ama, ma non ha scelta: fallire sarebbe un destino ben peggiore che non tornare mai a casa.

L'autrice



EMILY J. TAYLOR, nata e cresciuta in California, ha vissuto in quattro Stati e due continenti, accumulando un sacco di storie da raccontare. Attualmente lavora come direttrice creativa a Minneapolis, dove passa i lunghi inverni impegnata a sognare mondi scintillanti da trasformare in favole oscure.

SOFIA CASTIGLIONI REICH traduce narrativa e saggistica dall'inglese e dal tedesco (per Mondadori: Cade Metz, Ron Chernow, Mackenzi Lee, Marie Rutkoski...). Si è laureata sia a Milano sia a Vienna, ha lavorato a Londra e da qualche anno studia il coreano, ma sogna ancora in italiano.



"ENTRA CON UN DESIDERIO IN TESTA,
E USCIRAI CON UN DESIDERIO SODDISFATTO."



"CHE IL TUO ARTÉFACT TI GUIDI
VERSO CIÒ CHE IL TUO ANIMO DESIDERA."

Emily J. Taylor

HOTEL MAGNIFIQUE

Traduzione di Sofia Castiglioni Reich

MONDADORI

HOTEL MAGNIFIQUE

Per Eric

PROLOGO

Il corriere aveva ricevuto istruzioni brevissime: il bambino doveva essere consegnato prima che suonasse la mezzanotte. Un compito semplice, tranne che di solito lei recapitava pacchetti di giorno e non ragazzini nel cuore della notte.

La consegna pagava bene, ma non fu quello il motivo per cui l'accettò. Prese l'incarico perché era curiosa.

Si domandava perché una coppia benestante si fosse rivolta proprio a lei. Come mai il padre del bambino si era rifiutato di scrivere l'indirizzo ma glielo aveva sussurrato all'orecchio, e per quale motivo la madre aveva pianto. Soprattutto si chiedeva chi fosse il destinatario del ragazzo, dato che il luogo della consegna non era una casa né l'indirizzo di un edificio vero e proprio, bensì lo spazio vuoto tra due stabili: un vicolo dall'altra parte della città.

Il bambino aveva un'aria assolutamente normale, con la bella pelle ramata di un tono più scuro della sua, tuttavia mentre le camminava al fianco teneva la testa bassa, come se il buio fitto gli pesasse sulle spalle.

Il corriere spinse la lanterna nell'oscurità, ricacciando indietro le ombre con un crescente senso di disagio. Le tornarono alla mente le storie che raccontava suo nonno, i sussurri che parlavano della magia nascosta negli angoli del mondo e di bambini che andavano incontro a un destino terribile.

Era troppo cresciuta per credere alle favole, ma affrettò comunque il passo.

A un isolato dalla destinazione il bambino rallentò e cominciò a strascicare i piedi; lei gli afferrò le spalle mingherline e lo trascinò lungo l'ultima strada del percorso, ma si arrestò di colpo in mezzo alla via.

Il vicolo era sparito. Al suo posto c'era uno strano edificio, stretto, schiacciato nel varco angusto tra due costruzioni cadenti e perfettamente allineato con le loro facciate.

Dall'ombra vicino all'ingresso si staccò una figura.

Il corriere spinse il bambino dietro di sé. «Sei tu la persona che devo incontrare?»

Lo sconosciuto sollevò un oggetto sottile, una candela rosso sangue. Lo stoppino si infiammò all'improvviso, illuminando i suoi occhi azzurri e il viso giovane e pallido.

Il corriere cercò con lo sguardo la presenza di un fiammifero; nessuno poteva accendere una candela dal nulla. A meno che...

Dalla punta della fiamma si alzò un fumo dorato e scintillante che serpeggiò lungo la strada e avvolse il corriere. Le ronzarono intorno piccoli globi lampeggianti, simili a lucciole o a particelle di polvere illuminate dalla luna, o chissà che altro. Percepì una serie di aromi: essenza di menta, poi zucchero bruciato, come quando il caramello rimane troppo a lungo a bollire sui fornelli, e infine una zaffata di limone lasciato ammuffire.

L'uomo attraversò il fumo dorato e prese la mano del bambino con un gesto paterno. Per un istante il piccolo tentennò, insicuro, ma poi si incamminò *di sua volontà* verso lo stretto edificio insieme allo sconosciuto.

Il corriere si portò una mano al petto e avvertì che il cuore le batteva con un ritmo irregolare; non l'aveva mai sentito palpitare così forte. C'era qualcosa che non andava. Si lanciò in avanti per fermare l'uomo, ma il fumo dorato le si avvolse alle caviglie impedendole di muoversi. Aprì la bocca per gridare, ma dalle sue labbra non uscì alcun suono, nemmeno un gemito.

Quando lo sconosciuto si arrestò sulla soglia dell'edificio le mani del corriere si sollevarono e si strinsero attorno alla sua stessa gola. Rimase immobilizzata a fissare con orrore il sorriso tagliente dell'uomo che si chinava per portare il viso affascinante all'altezza del piccolo. «Avanti, vieni» gli disse. «Ho un lavoro perfetto per te.»

Aprì la porta e tirò all'interno il bambino con uno strattone.

Nell'istante in cui l'uscio si richiuse il fumo scomparve. Il corriere lottò finché riuscì di nuovo a muovere i piedi, poi si avventò di corsa

verso lo strano palazzo, ma si fermò slittando sul selciato quando l'intero edificio scomparve davanti ai suoi occhi, lasciandosi alle spalle solo un vicolo infestato di erbacce e coperto di ombre.

Succedeva spesso che udissi mia sorella prima ancora di vederla, e fu così anche quella sera; la voce melodiosa di Zosa risuonava attraverso la finestra aperta della Residenza Bézier. Assomigliava moltissimo a quella di nostra madre, almeno fino a quando non intonò uno stornello piuttosto sconcio che paragonava a un certo frutto la parte più delicata dell'anatomia maschile.

Mi infilai in casa senza farmi notare dal gruppo delle altre pensionanti. Due ragazze più giovani fingevano di ballare con partner invisibili, ma gli occhi di tutte le altre erano fissi su mia sorella, la più talentuosa in quella stanza.

Le ragazze che affittavano le camere della Residenza Bézier erano di un tipo particolare. Quasi tutte lavoravano in posizioni adatte alle loro boccacce sguaiate: come donne di fatica del turno di notte, operaie di fabbrica, cuoche di bettole o altri impieghi malpagati del vieux quais, dalle parti del vecchio porto di Durc. Io lavoravo alla Conceria Fréllac, dove le donne sgobbavano su pentoloni incrostati di allume e vasche ricolme di coloranti. Zosa, però, era diversa.

«Buon compleanno!» gridai appena finì la canzone.

«Jani!» esclamò lei raggiungendomi con un salto. Gli enormi occhi marroni le brillavano sul viso dalla pallida carnagione olivastra, decisamente troppo magro.

«Hai mangiato qualcosa per cena?» Le avevo lasciato un boccone, ma con tutte le ragazze che c'erano in giro il cibo tendeva a sparire.

Lei sospirò. «Sì. Non devi chiedermelo tutte le sere.»

«Certo che devo chiedertelo. Sono la tua sorella maggiore. È il dovere più importante della mia vita.» Zosa arricciò il naso e io finì di premerlo con il dito. Rovistai nel mio zaino, ne estrassi il giornale che mi era costato metà della paga di quel giorno e glielo misi tra le

mani. «Un regalo per voi, madame.» Da quelle parti i regali non erano spolverati di zucchero a velo; si guadagnavano con fatica ed erano più cari dell'oro.

«Un giornale?»

«La rubrica delle offerte di lavoro.» Aprii il giornale con un sogghigno astuto.

All'interno c'erano molti annunci per eleganti negozi di abbigliamento e profumerie, tutte posizioni per le quali nessuno avrebbe assunto una tredicenne che di anni ne dimostrava a malapena dieci. Per fortuna non era quello che avevo in mente.

Scorsi in fretta le righe, poi puntai il dito su un'inserzione che era apparsa nei giornali di tutta la città solo un'ora prima.

L'inchiostro era del violetto vivace dei papaveri di Aligny o del velluto ametista, e risaltava come uno strano faro in mezzo al mare bianco e nero del resto della pagina.



Le ragazze si affollarono intorno a noi, e tutte furono rapite dall'inchiostro viola che sembrava ammiccare con l'iridescenza di un opale levigato.

L'annuncio non recava alcun indirizzo: il leggendario hotel non ne aveva bisogno. Circa ogni dieci anni appariva sempre nello stesso vicolo del centro, dove probabilmente in quel momento tutta la città

si stava già radunando nella sciocca speranza di ottenere l'opportunità di soggiornarvi.

Anni prima, l'ultima volta in cui l'hotel era apparso, la maggioranza degli ingressi era stata consegnata in anticipo, e solo ai cittadini più facoltosi. Poi, il giorno della comparsa, un paio di altri preziosi inviti erano stati regalati a persone scelte a caso tra la folla. La nostra direttrice, Minette Bézier, era stata fra i pochi fortunati.

A mezzanotte gli ospiti erano entrati nell'hotel ed erano scomparsi insieme all'intero edificio. Come tutti sapevano, due settimane dopo ne erano *usciti* di nuovo, apparendo dal nulla in quello stesso vicolo.

Strinsi le dita immaginando di rompere il sigillo di un invito destinato a me. Tuttavia, anche se avessimo avuto la fortuna di riceverne uno, avremmo dovuto comunque pagare la camera, che non era certo a buon mercato.

Zosa si accigliò. «Vuoi che mi presenti per un colloquio?»

«Non esattamente. Io farò il colloquio di lavoro, e tu verrai per un'audizione come cantante.»

Erano passati quattro anni da quando l'avevo portata a un'audizione. Quel primo tentativo non era andato per niente bene e, dato che non avevo avuto il coraggio di ripetere l'esperienza, non ci avevamo più provato. Quel giorno, però, era il compleanno di Zosa e si trattava del famoso Hotel Magnifique. Mi pareva che fosse tutto diverso; non so perché, ma mi sembrava un'occasione perfetta. «Gli alberghi assumono regolarmente dei cantanti. Cosa ne dici?»

Zosa rispose con un sorriso che mi illuminò dalla testa ai piedi.

Una delle ragazze più grandi si ricacciò dietro l'orecchio una ciocca unta di capelli biondi. «Questo annuncio è solo un trucco. Sarebbe un miracolo se una di noi trovasse un posto.»

Raddrizzai la schiena. «Non è vero.»

Lei scrollò le spalle e si allontanò. «Fa' come vuoi. Io non ci perderei il mio tempo.»

«Pensi che abbia ragione?» domandò Zosa; gli angoli della sua bocca delicata si incurvarono all'ingiù.

«Assolutamente no!» le risposi, forse un po' troppo in fretta. Notai che la sua espressione si incupiva, imprecai sottovoce e sfiorai con il

pollice la collana che era stata di nostra madre.

Era una catenina senza alcun valore, in oro verdanese duro come l'acciaio; Maman scherzava sempre dicendo che anche la mia spina dorsale era fatta dello stesso materiale. Quando non sapevo come comportarmi con Zosa e avevo bisogno di consiglio, spesso la toccavo istintivamente, senza nemmeno accorgermene. Non che ricevessi mai una risposta: le madri defunte non valgono granché come consiglieri.

«L'hotel non pubblica certo un annuncio se poi nessuno può ottenere un posto. Domani scopriranno che siamo entrambe fantastiche e ce ne andremo per sempre da qui.»

Il solo pensiero mi riscaldava il cuore come una brace ardente e luminosa.

Lisciai uno dei riccioli scuri di Zosa con un gesto che era stato di Maman; mi tremavano le dita. «Mostriamo l'annuncio a Bézier. Qui è la persona che ne sa di più.»

Zosa annuì, le brillavano gli occhi. Le tolsi di mano la pagina di giornale e mi avviai a passo spedito su per le scale, rincorsa dalle altre ragazze che si affrettarono a seguirmi fino alla mia stanza preferita: il salotto del terzo piano dove prima che Bézier comprasse tutta la casa avevano abitato dei marinai. Gli scaffali erano ancora zeppi di vecchie carte nautiche e atlanti di luoghi lontani che sfogliavo spesso.

Bézier era seduta davanti al camino; si era sfilata le scarpe e teneva i piedi appoggiati al davanzale della finestra. Fuori, la pioggia sferzava il porto di Durc trasformando la città che odiavo in una macchia sfocata.

Quando entrammo tutte nella stanza Bézier strinse le labbra. «E adesso che c'è?»

Le porsi la pagina di giornale. L'inchiostro violetto rifletté la luce delle fiamme e il pallido viso della donna si contrasse in una smorfia.

«C'è qualcosa che non va?» domandò una ragazza alle mie spalle.

Bézier alzò lo sguardo sopra il camino, su un foglio di pergamena custodito dietro un vetro: il suo invito. Nella luce fioca l'inchiostro scintillava con la stessa iridescenza dell'annuncio. «Vedo che l'Hotel Magnifique sta per tornare.»

Si aprì un'altra porta e un paio di ritardatarie entrarono nel salotto sgomitando per poter dare un'occhiata.

«Ho sentito che per colazione gli ospiti sorseggiano oro liquido in calici da champagne» esclamò una ragazza da dietro, e altre intervennero riportando altre dicerie.

«Raccontano che i cuscini non sono imbottiti di piume, ma di nuvole filate...»

«Ho sentito che ogni notte viaggi per tre volte intorno al mondo...»

«E tutti i loro eleganti portieri sono principi di terre lontane...»

«Scommetto che anche i loro baci sono eleganti.» Una ragazza con la pelle beige e le guance arrossate fece un gesto volgare con la lingua, ma per fortuna Zosa non la notò. Invece sul volto le spuntò un enorme sorriso.

Peccato che non ci fosse modo di sapere se quelle voci corrispondessero al vero: gli ospiti accettavano di perdere il ricordo del loro soggiorno quando ripartivano dall'hotel. Oltre ai bagagli, l'unica cosa che rimaneva loro al ritorno era una sensazione di devastante felicità. Una volta Bézier aveva ammesso di essersi dovuta applicare del ghiaccio sul viso per il troppo sorridere.

Ero curiosa, così le lanciai uno sguardo furtivo. Gli occhi le si erano annebbiati, come se il ritorno dell'hotel avesse in qualche modo stimolato i suoi ricordi. Aprii la bocca per chiederglielo, ma Zosa si infilò davanti a me. «Hai mai visto il maître?»

Il maître era il proprietario dell'hotel, ed era famoso quanto l'albergo stesso.

Bézier annuì compiaciuta. «L'hotel arrivò una volta ai tempi in cui ero giovane e bella. Il maître aveva il sorriso più luminoso che avessi mai visto. Davvero, quando salutò la folla brillava. Colse un fiore dal nulla e me lo gettò.» Mimò il gesto di acchiappare al volo un fiorellino. «Profumava di torta di mirtilli, e poi mi sparì tra le dita. Passarono più di dieci anni prima che l'hotel tornasse di nuovo, ma, quando arrivò, il maître aveva lo stesso identico aspetto di prima.»

«Indossava gli stessi abiti?» chiese una ragazza.

«No, stupidina. Aveva lo stesso *aspetto*. La stessa faccia. Lo stesso fascino. Non era invecchiato di un giorno. È logico; dopotutto: lui è il

più grande suminare del mondo.»

Sentendo parlare di un suminare le ragazze trasalirono; era l'antica parola verdanese per "mago".

Fuori dall'hotel, i suminari erano quanto di più pericoloso ci fosse al mondo. Si diceva che la magia si sviluppasse nel loro sangue durante l'adolescenza e poi esplodesse in modo incontrollabile, con il rischio di fare del male o addirittura di uccidere chi in quel momento si trovava vicino a loro.

Alcuni raccontavano che usciva dal naso e si raccoglieva in una nuvola scura. Altri che assomigliava a dita nere come la pece che strangolavano i ragazzi. E, prima che la magia esplodesse in loro, non c'era modo di distinguere i bambini normali dai suminari.

Naturalmente correvano voci sugli indizi da tenere d'occhio, strani fenomeni come il desiderio improvviso di bere sangue o la lingua annerita. Si raccontava anche di bambini che tornavano in vita dopo una ferita mortale e scoprivano che la magia scorreva nelle loro vene. Ma nessuno ne aveva le prove.

In ogni caso, la magia era pericolosissima, e da secoli a Verdane i bambini sospettati di essere potenziali suminari venivano annegati o bruciati sul rogo.

All'interno dell'hotel, però, la magia era sicura e agiva senza fare danni. Tutti sapevano che il maître aveva lanciato un incantesimo sull'edificio, permettendo ai suminari che vi lavoravano di compiere atti straordinari senza mettere in pericolo il pubblico. Nessuno sapeva come ci fosse riuscito, ma tutti volevano avere l'occasione di assistervi in prima persona.

Prima che le domande aumentassero ancora, Bézier batté le mani. «È tardi. Tutte in camera.»

«Aspetta» la interruppi. «Ora che l'hotel è ritornato, non ricordi ancora nulla? È davvero magico come dicono tutti?» Mi sentii sciocca appena le parole mi uscirono di bocca.

Bézier però non rise, né considerò strana la mia domanda; lanciò invece un'occhiata malinconica al suo vecchio invito.

«Sono sicura che sia più magico di quel che si crede» rispose in tono amaro. Sarei stata amareggiata anch'io se non fossi riuscita a ricordare il momento più emozionante della mia vita. Bézier gettò

nel camino il giornale con l'annuncio, poi fece un balzo indietro, sorpresa. «Mio dio!»

Quando la carta prese fuoco la fiamma divenne rosa, poi verde, poi rossa, trasformando il focolare in un'esibizione di sconcertanti luci d'arcobaleno; le fiamme si innalzarono fino alla canna fumaria creando uno spettacolo ancora più incantevole delle vetrine dei negozi del boulevard Marigny.

«È *magico*» sussurrò Zosa.

Provai un'indefinibile sensazione di disagio. C'era un motivo preciso per cui l'Hotel Magnifique faceva sorridere e trasalire tutti. Di solito la magia era rara, pericolosa e da evitare a ogni costo; eppure, in qualche modo, all'interno dell'hotel era l'esatto contrario, e forse il giorno dopo avremmo avuto l'opportunità di vederla con i nostri occhi.

La mattina seguente il vento umido che spirava da sud sparse alghe viscide per tutto il quartiere del vieux quais. Presi Zosa per mano mentre attraversavamo il porto sdruciolando sulle alghe, tra pescatori intenti a scaricare merci e madri che si accomiatavano con un bacio dai figli marinai.

«Jani, guarda!» Zosa puntò il dito su un traghetto che stava entrando in porto. «Pensi che sia il nostro?»

«È difficile dirlo.»

Quattro anni prima, dopo la morte di nostra madre, avevo speso una quantità assurda di dobloni per acquistare due posti su un traghetto simile che partiva dalle vicinanze di Aligny, il nostro piccolo villaggio dell'entroterra, più a nord.

Il viaggio era durato cinque giorni. Zosa aveva passato tutto il tempo a fantasticare sulle frivolezze che si sarebbe comprata a Durc, come un paio di mezzi guanti in pizzo o i barattoli a righe della *crème de rose* che Maman si spalmava sul viso. Io invece continuavo a sorridere, convinta che stesse per cominciare la mia vera vita.

Una volta sbarcate, però, l'atmosfera era subito cambiata. I moli erano affollati. Zosa aveva solo nove anni, quindi la tenni ben vicina. In quel momento capii all'improvviso che tutte le persone cui volevo bene erano morte o erano rimaste ad Aligny; eravamo sole in una città sconosciuta, e la responsabilità era soltanto mia.

Andarsene di casa era stato un errore. Negli ultimi mesi trascorsi a Durc avevo messo da parte ogni moneta per poter comprare un biglietto di ritorno ad Aligny, ma alla velocità con cui risparmiavo non osavo nemmeno pensare a quanto tempo ci sarebbe voluto. L'hotel ci avrebbe aiutato ad accorciare di anni l'attesa.

Quel pensiero mi mozzò il fiato e mi riempì la mente di ricordi di casa, nitidi e dorati. Mi sembrava quasi di sentire sotto i piedi i ciottoli sconnessi della strada sulla quale correvo da bambina, con la pancia piena delle fragole che raccoglievo tra la rigogliosa vegetazione estiva.

«Muoviti!» abbaiò una donna dall'incarnato pallido che stringeva una stola di pelliccia di lontra, strappandomi ai miei pensieri. Ci superò standoci alla larga, attenta a non avvicinarsi troppo.

Zosa infilò le dita nei buchi che punteggiavano il suo vestitino migliore. «Penserà che viviamo sotto i ponti. Qui oggi sono tutti elegantissimi.»

Mi tolsi il bel cappello lilla con le arricciature; lo stile era tremendamente fuori moda, ma era l'accessorio più grazioso che possedevo. Mi chinai e lo posai sulla testa di Zosa come se fosse una corona.

«Nessuno è meraviglioso come noi, madame» ribattei, rallegrandomi nel vederla sorridere. «Adesso sbrighiamoci, il maître dell'hotel ci attende per il tè.»

Attraversammo insieme il vecchio porto ed entrammo in centro. Ai tetti delle case erano appesi festoni di bandierine color violetto e gli usci erano abbelliti con garofani rosa e verdi; non avevo mai visto festeggiamenti tanto fastosi, ed erano tutti in onore dell'hotel.

«C'è così tanta gente!» esclamò Zosa quando voltammo l'angolo per avvicinarci al famoso vicolo. «Non riesco nemmeno a vedermi i piedi.»

La portai al riparo allontanandola dalla traiettoria di un folto gruppo di persone. «Se non stai attenta qualcuno te li pesterà, i tuoi bei piedi, e poi non la finirai più di lamentarti.»

Zosa fece una piroetta. «Non importa. È una meraviglia!»

«Finché non ci perdiamo di vista.» Il pensiero di smarrirla tra la folla mi metteva sempre in ansia.

«Stai cercando in tutti i modi di non divertirti?»

«Mi impongo di non divertirmi mai prima di pranzo» la presi in giro.

«Davvero?»

«Forza, dai» la spronai, spingendola nello spazio che si era aperto intorno ad alcune artiste di strada che indossavano attillati costumi di raso e maschere di cartapesta. Zosa fece un balzo indietro quando una di loro si spinse in avanti per battere cassa, cantando da dietro una maschera che grondava lacrime di sangue dipinto:

*Un suminare invocò la magie
e trasformò sua moglie in un falò.
Le bruciò gli occhi e le ossa le spaccò.
Che tetra sorte davvero ella subì!*

Avevo sentito parecchie volte quello stornello. Anche se non se ne vedeva uno da moltissimo tempo, in città i suminari erano ancora oggetto di canzoni e leggende. Negli ultimi decenni gli avvistamenti erano diventati rarissimi, tanto che la gente aveva smesso di preoccuparsi del pericolo della magia e aveva invece iniziato a incuriosirsene, mentre le leggi verdanesi si facevano meno severe. L'hotel aveva solo contribuito ad aumentare il loro fascino. La gente desiderava così tanto sperimentare la magia che si scordava di averne paura, come in mezzo ai campi ci si dimentica del rischio di essere folgorati da un fulmine.

«Dici che oggi vedremo un suminare?» domandò Zosa.

«Speriamo di vederlo solo *dentro* l'hotel. Dove il maître garantisce la sicurezza di tutti.»

«Scommetto che il maître è bellissimo.»

«È troppo vecchio per te» borbottai pizzicandole il naso.
«Proseguiamo.»

Un attimo dopo incrociammo due uomini dalla pelle scura che stringevano due spesse buste con grandi sorrisi inebetiti sul viso. Due inviti.

«Questa volta ci sono sei vincitori!» gridò qualcuno.

«Hanno già annunciato i vincitori?» Mi rabbuiai. Ero convinta che la lotteria fosse una bella idea, offriva un po' di speranza a tutti, eppure provai una fitta di gelosia che non riuscii a reprimere. Prima che potessi fare un altro un passo, Zosa mi tirò per la manica con

una tale forza che avrebbe potuto staccarmi il braccio. «Ehi!» la rimproverai.

«Vuoi girare quella testolina?» Indicò con la mano.

Allora lo vidi.

Sembrava che l'hotel fosse sempre stato lì, in quel vicolo stretto, perfettamente incuneato tra la Farmacia Richelieu e la Maison du Thé. La facciata era rivestita di liste di legno e un'unica colonna di finestre saliva per cinque piani. Doveva avere al massimo dieci stanze, e per giunta anguste. Sopra la porta era appesa un'insegna troppo ricercata rispetto all'edificio malandato, con due sole parole intarsiate di madreperla: HOTEL MAGNIFIQUE.

«Che strano...» esclamai con una punta di delusione. L'edificio era insignificante.

Una finestra rotonda, grande il doppio delle altre, troneggiava al sesto piano e sembrava offrire riparo a parecchie piante grasse. Beate loro. Anche se non capivo come potessero spostarsi da una località all'altra. O come potesse farlo l'intero palazzo, a pensarci bene.

Correva voce che l'hotel visitasse tutto il mondo. Io conoscevo bene la geografia: Verdane era la nazione più vasta del continente e confinava a nord con le ripide montagne di Skaadi e a est con la ventosa Preet. Più lontano c'erano nazioni molto più grandi, oltre a oceani pieni di un'infinità di luoghi da vedere. Il mondo era enorme e impossibile da immaginare, eppure quell'edificio lo attraversava in ogni sua parte.

Ci drizzammo entrambe al grido di una donna. «C'è il maître!»

Sull'ingresso apparve un giovane uomo.

«L'ho visto distribuire degli inviti» proseguì la donna. «E mettere in mano alla prima invitata delle rose duchessa, quando è entrata.»

«Lo sapevo. È meraviglioso!» esclamò Zosa con entusiasmo.

Strizzai gli occhi. Sotto il sole che splendeva direttamente sopra di lui, il maître sfolgorava come un doblone d'argento nuovo di zecca. Indossava una livrea nera che contrastava con la sua pelle chiara.

Bézier aveva ragione. Il più grande suminare del mondo non era molto più vecchio di me. Diciannove anni, venti al massimo. Era scandalosamente giovane, o per lo meno sembrava tale.

Quell'uomo riusciva a tenere sotto il proprio incantesimo l'intero edificio, garantiva che la magia fosse sicura e non faceva correre rischi né ai suminari che aveva assunto per esercitarla né ai visitatori che vi assistevano.

«Benvenuta.» Il maître colse un tulipano dal nulla e lo offrì a un'anziana donna con la pelle scura e un gran sorriso sul volto, che entrò zoppicando nell'hotel con un invito stretto in mano. «È un piacere, un piacere» disse a una giovane dalla carnagione chiara e poi, rivolgendosi alla sua bambina: «Che cappellino spettacoloso, mademoiselle», quando le due attraversarono la soglia seguite dai due uomini inebetiti dalla felicità.

Il maître si schiarì la voce. «Grazie a tutti di essere venuti. Tornate a trovarci la prossima volta che l'Hotel Magnifique farà tappa qui.»

Si inchinò con un gesto elaborato. Quando si rialzò, tra le lunghe dita stringeva un mazzo di gigli; li lanciò in aria e i fiori si tramutarono in minuscoli uccellini che a ogni battito di ali si stemperavano in un fumo violetto e scintillante. Abbassai lo sguardo e il maître era sparito.

Incredibile. Al suo posto ora c'era un cordone che sbarrava la porta d'ingresso, accompagnato da un cartello: OLTRE QUESTO PUNTO SOLO OSPITI E PERSONALE.

«Pensi che i colloqui avranno luogo dentro l'hotel?» domandò Zosa.

«Non lo so, ma lo scoprirò subito.» Osservai il cartello. Un'occhiatina all'interno la potevo dare di certo. «Aspettami qui.»

Mi feci strada sgomitando, salii gli scalini e mi infilai sotto il cordone. Incise nella lacca nera del portone vidi tre parole non più lunghe di un dito: LE MONDE ENTIER.

Il mondo intero.

Quell'espressione risvegliò qualcosa dentro di me, come se fosse un richiamo.

Aprii la porta. Non vedevo nulla. Feci un passo avanti, ma invece di entrare andai a sbattere con il naso contro un muro.

Mi ritrassi, frastornata, e feci scorrere le dita su una specie di lastra di vetro che occupava l'intera apertura della porta; o

perlomeno mi era sembrato vetro, ma poi una mano l'attraversò afferrandomi per il polso. Appena mi resi conto che la mano era attaccata a un giovane portiere, strillai.

Battei le palpebre, cercando di capire come una porta aperta potesse essere anche un muro, che però quel ragazzo attraversava senza difficoltà.

No, non era un ragazzino. Era troppo alto, e i suoi muscoli scattanti erano troppo evidenti sotto la livrea. Il maître era di un pallore accecante, mentre quel giovane uomo era l'esatto contrario. La sua calda pelle ramata accentuava i vivaci occhi marroni che mi stavano fissando.

«Come posso aiutarti?» mi domandò in verdanese, con un accento che non avevo mai sentito.

Alzai lo sguardo sulla facciata dell'edificio e ripensai a tutti gli atlanti allineati nel salotto di Bézier, ai contorni delle terre che avevo percorso con le punte delle dita. Non mi sembrava plausibile che una struttura così vecchia potesse viaggiare molto lontano.

«Dov'eri ieri?» domandai.

«A un minuto di distanza da qui» rispose bruscamente lui. Quando cercai di ispezionare l'ingresso, uscì e richiuse la porta. «Solo gli ospiti e il personale hanno il permesso di entrare.»

Giusto. Il maledetto cartello. «Dove si tengono i colloqui?»

«Cerchi lavoro all'hotel?»

Mi sembrò sorpreso e questo mi irritò. Lo trafissi con un'occhiataccia. «Mi pare ovvio.»

In quel momento la porta dell'hotel si spalancò di colpo facendoci sussultare entrambi, e ne uscì un gruppo di persone. Una collana di lapislazzuli splendeva sulla pelle scurissima di un'ospite minuta, seguita da un'altra con una carnagione così chiara che sotto il sole estivo di Durc si sarebbe scottata in un istante.

Ridevano. Mi investì una ventata di profumo fragrante che mi fece rabbrivire. «Che cos'è?»

«Gelsomino del deserto. È piuttosto comune.»

“Comune” non era affatto la parola che avrei scelto io: quell'aroma me lo sarei mangiato volentieri al posto del dolce. «È squisito. Da dove viene?»

«Perdonami, ma sono di fretta. Non ho tempo da perdere con delle ragazzine sciocche.»

«Scusa?»

«Mi hai tolto la parola di bocca» ribatté lui con un sogghigno, e cercò di superarmi.

Da sola non sarei riuscita a entrare nell'edificio e, nonostante mi avesse esasperato, oltre al maître era l'unico lavoratore dell'hotel che avevo visto. Lo agguantai per il braccio. «Dove si svolgono i colloqui?»

«Non capisci che sono occupato?»

«Allora muoviti e rispondimi in fretta.»

Mi lanciò una lunga occhiata e poi osservò la strada. Tentai di scoprire cosa stesse cercando, ma vidi solo una folla di persone. Mi mancò il respiro quando mi sfiorò il collo scostandomi una ciocca di capelli.

«Se fossi in te tornerei di corsa a casa. Fai finta che l'hotel non sia mai arrivato» disse a bassa voce, poi mi sfilò accanto e scomparve tra la calca.

Il portiere occupò i miei pensieri per le due ore successive: il modo in cui i suoi occhi vivaci sembravano avermi giudicato, il modo in cui si era liberato di me... Probabilmente mi aveva consigliato di andarmene perché pensava che io non fossi all'altezza di un posto come l'Hotel Magnifique.

Mi grattai le dita macchiate di verde: la tinta usata dalla conceria puzzava del tanfo del porto, come la maggior parte di Durc. Qualcuno diceva che se ci vivevi troppo a lungo alla fine ti crescevano le conchiglie sulle ossa. Non ne dubitavo: anche dopo un rarissimo bagno, la mia pelle odorava ancora di pesce marcio. Ma mi rifiutavo di darmi per vinta, dovevo entrare nell'hotel. Maman diceva sempre che la mia ostinazione mi avrebbe messo nei guai, ma io non sapevo agire diversamente. Il comportamento del portiere mi aveva fatto venire ancora più voglia di ottenere l'impiego.

«Ma non si muove proprio, questa coda?»

«Oddio, speriamo di sì.» Zosa si asciugò il sudore che le colava sotto il cappellino lilla.

La fila davanti alla Maison du Thé – la vecchia casa da tè accanto all'hotel, dove avevamo capito che si svolgevano i colloqui – era di una lunghezza esasperante e, disgraziatamente per le mie povere gambe, noi ci trovavamo proprio in fondo.

Quando finalmente arrivammo all'ingresso, Zosa mi indicò un cartello dorato che elencava le posizioni vacanti: “cantante” figurava tra “musicista” e “sguattera”. Un uomo dalla pelle molto chiara che indossava un abito troppo elaborato per quella calura ci aprì la porta, e senza degnarci di un sorriso ci spinse letteralmente all'interno.

Sui banconi di marmo troneggiavano bilance d'argento, e gli scaffali erano ricolmi di alti vasi di vetro pieni fino all'orlo di foglie colorate.

«Il prossimo!» gridò una donna dal retro, chiamandoci per il colloquio.

«Vai tu per prima?» Zosa era così nervosa che le tremava la voce come durante la prima audizione di tanti anni prima.

Le raddrizzai un'arricciatura del cappello. «Certo che sì.»

Nel retro fui accolta da una donna statuaria dalla carnagione olivastra. I suoi capelli castani, tagliati corti, avevano la stessa lucentezza del tailleur con pantaloni di velluto. Era vestita da uomo, eppure con un brio e una ricercatezza che non avevo mai visto negli uomini che conoscevo. Mi piaceva, me ne resi conto subito, ma quando mi vide lei arricciò il naso.

«Non sei una gran bellezza, vero?» commentò sollevando una grossa bussola di bronzo con l'ago di giada verde e lucida. «Adesso stai ferma.»

L'ago della bussola iniziò a ruotare freneticamente senza mai fermarsi. La donna si infilò l'aggeggio in tasca.

«A cosa serve?»

«Faccio io le domande.» Mi prese per il mento. «Come ti chiami?»

Deglutii. «Janine Lafayette. Ma mi chiamano tutti Jani.»

«Che nome noioso.» Gli angoli delle labbra le si incurvarono all'insù. «Io sono Yrsa, a proposito.» Mi lasciò andare il mento. «Hai sempre vissuto in questa città?»

«Vengo da Aligny, un villaggio dell'entroterra, più a nord» risposi con un tremito nella voce.

«Ti piaceva, il tuo piccolo villaggio?»

Quando eravamo piccole, Maman girava le nostre culle verso il centro di Aligny affinché i nostri piedi ritrovassero sempre la via del ritorno. Era una superstizione verdanese che non avevo mai perso.

Persino in quel momento potevo immaginarmi alla perfezione le strette file di case che in inverno, al tramonto, si tingevano del colore dei limoni. Sapevo con precisione quando sarebbero fioriti i papaveri e chi ci avrebbe offerto da mangiare. Là avevo degli amici, amici che si *preoccupavano* per me. Negli ultimi quattro anni mi sembrava di

non essere mai riuscita a fare un respiro profondo, mentre ad Aligny respiravo a pieni polmoni.

L'unica costante di quei tempi era il desiderio di tornarci che mi attanagliava il petto.

«Amavo il mio villaggio. Ho portato qui mia sorella solo dopo la morte di mia madre e avevo intenzione di tornarci quando...»

«Così tua madre è morta» mi interruppe lei. «E tuo padre?»

Maman non ce ne aveva mai parlato molto. «Era un contadino.»

«E ora dove vivi?»

Cominciai a raccontarle della Residenza Bézier, ma poco dopo lei fece un gesto con la mano e mi congedò. «Ho sentito abbastanza. Fai entrare la prossima persona.»

Appena mi vide, Zosa si alzò di scatto. «Va tutto bene?»

«Sto benissimo» mentii. «Non farla aspettare.»

Mia sorella corse nel retro mentre io mi asciugavo le lacrime dagli occhi. Era stato stupido da parte mia concedermi quella speranza. Passai un dito sul profilo di una moneta che avevo in tasca, gli spiccioli che mi restavano dopo l'acquisto del giornale. Almeno avrei potuto comprare a Zosa un barattolo di caramelle per addolcire il rifiuto.

Passarono alcuni minuti. La sentii cantare in lontananza. All'improvviso Zosa riemerse nel negozio con il viso completamente privo di espressione.

«Allora?»

Mi mostrò un foglio di pergamena e all'improvviso mi sentii la bocca secca. La pagina si arrotolava agli angoli, sembrava antica in confronto alla carta moderna. Una riga nera sul fondo chiariva esattamente di cosa si trattava.

Un contratto. Per un solo posto.

Yrsa si avvicinò con passo baldanzoso. «Ho offerto una posizione a tua sorella. Sarà pagata dieci dobloni verdanesi alla settimana per cantare per gli ospiti.»

Dieci dobloni era il triplo di ciò che guadagnavo io. Dovetti mordermi la lingua per non scoppiare a piangere. Era chiaro che Yrsa riteneva che Zosa fosse eccezionale, specialmente in confronto alla sorella scialba e insignificante.

Zosa non poteva andarci da sola. Se ci fosse stata Maman, mi avrebbe spinto a fare qualcosa. Ma mia sorella stava sorridendo come se il sole stesso le fosse sorto dentro e non mi venne in mente nulla che potessi dire senza spezzarle il cuore.

Yrsa appoggiò sul tavolo una penna con la punta di bronzo e un calamaio di inchiostro violetto. Estrasse da una tasca uno spillo dorato e punse un dito di Zosa, facendo affiorare una goccia perfetta di sangue color rubino.

Alzai di scatto le mani. «Cosa stai facendo?»

«Fa parte del contratto. Anche gli ospiti firmano un documento simile.» Yrsa fece cadere la goccia nel calamaio, e l'inchiostro violetto sibilò mentre il sangue di Zosa si scioglieva. Dopodiché vi intinse la penna e la mise in mano a mia sorella.

Spostai lo sguardo sul contratto. Mi aspettavo che la pagina fosse redatta in verdanese – l'idioma di Verdane, abbastanza comune in tutto il continente –, e in effetti qua e là nel documento si trovava qualche parola nella nostra lingua, ma la maggior parte dei paragrafi era scritta in altre che non avevo mai visto. In fondo c'era una X.

Zosa aveva le guance arrossate. «Non mi è mai successo niente di così eccitante. Jani, ce l'ho fatta!»

Fui travolta da un'ondata di invidia. Chiusi le dita per il desiderio improvviso di afferrare il contratto e firmarlo io stessa. Mi voltai verso Yrsa: «Mia sorella ha soltanto tredici anni. Non può andare da sola. Potremmo condividere una camera... io posso lavorare, posso fare qualsiasi cosa sia necessaria». “Lasciaci andare tutte e due” supplicai dentro di me.

«Temo che non sia possibile» ribatté Yrsa. «Ho offerto un lavoro a lei, e solo gli ospiti e il personale possono oltrepassare la soglia.»

La soglia, quel muro fatto di nulla. Non c'era modo di superarlo insieme.

«Va bene, parleremo con qualcuno. Troveremo una soluzione» dichiarò Zosa.

Non capiva che non sarei potuta partire con lei a meno che non avessero assunto anche me. Mi coprii il viso con le mani. Quando tornai a guardare, Zosa aveva già premuto il pennino sulla

pergamena e stava scarabocchiando il suo nome in fondo alla pagina.

Balzai in avanti e rovesciai il calamaio, facendo schizzare l'inchiostro sul tavolo. Afferrai la penna e la resi a Yrsa, poi abbassai lo sguardo e quasi restai senza fiato. Il calamaio violetto non si era rovesciato, non era caduto. Ed era ben chiuso. Eppure avevo visto gli schizzi di inchiostro, ne ero sicura.

Era magia?

«Tua sorella si presenterà all'hotel prima delle sei.» Yrsa si infilò nella giacca il contratto firmato da Zosa e se ne andò.



«Non puoi assolutamente andare!» esclamai piantando un piede proprio sull'orlo di una vecchia camicia da notte che Zosa stava per prendere. Lei diede uno strattone e le cuciture si strapparono; stava ancora facendo finta che io non ci fossi. «Ehi! Sono qui, proprio davanti al tuo naso!» Le diedi un buffetto sulla fronte e lei mi guardò accigliata. «Visto? Non sono del tutto invisibile.»

Continuando a ignorarmi, Zosa cacciò i vecchi spartiti di Maman in fondo a un sacco che un tempo serviva per il grano ma adesso era pieno dei ricordi di nostra madre. Un ragno saltò dal sacco di iuta atterrando sulle dita e lei strillò gettandolo lontano, poi si girò di scatto verso di me. «Non mi lasci mai fare quello che voglio.»

«Non è vero. E poi ho promesso di prendermi cura di te.»

Zosa alzò gli occhi al cielo. «È stato prima che morisse Maman, ma io ora ho tredici anni. Tu non eri molto più grande di me quando hai cominciato a lavorare alla conceria.»

«Pensi che potessi permettermi di scegliere? Ora però ho diciassette anni, e so molte più cose.» Con un gesto della mano indicai la piccola stanza. «Pago io per tutto, qui. Ho il diritto di dire la mia.»

«Vuoi dire che paghi per la fuliggine? Per gli scarafaggi e l'odore di denti marci? Tu non passi le giornate a strapparti i capelli e a

rimpiangere di non poter fare lo stesso con la pelle perché non sopporti più la sporcizia e il prurito. Con dieci dobloni alla settimana potrei spedire a casa un bel po' di soldi. Potresti trasferirti fuori dal vieux quais entro il prossimo inverno.»

«E come vuoi fare a spedirmi del denaro se sei dall'altra parte del mondo?»

«Ci sarà pure un modo.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Se Maman fosse ancora viva mi lascerebbe andare.» Il labbro inferiore le tremava. «Jani, credevo che tu volessi farmi cantare.»

«Certo che voglio...» ribattei provando una fitta di rimorso, ma non sapevo proprio cosa fare. «Non in questo modo, però, non senza di me. Mi dispiace.»

Zosa si strappò dalla testa il cappello lilla e lo gettò nel corridoio. Feci un passo per andare a riprenderlo, ma mi bloccai. Dal sacco spuntava una perla.

Gli orecchini di perle di Maman.

Quando eravamo piccole Zosa se li metteva e cantava a squarciagola fingendo di essere su un palcoscenico, mentre io le canticchiavo accanto come un asino stonato. Non li avevo più visti da quando Zosa aveva partecipato alla prima audizione a Durc. Che era rimasta anche l'unica, fino a quel giorno.

Fui investita da quel ricordo. Avevo pensato che gli orecchini a clip le avrebbero dato un'aria più matura, così glieli avevo messi dopo averla infilata nel mio vecchio vestito rosa. Sembrava un fiorellino nervoso, ma avevamo bisogno di soldi e lei moriva dalla voglia di tentare un'audizione.

Ora avrei voluto poter cancellare quel giorno dalla nostra memoria.

Feci rotolare la perla tra le dita. La lacca opalescente era incrinata e lasciava intravedere la perlina di legno da quattro soldi che c'era sotto. Dopo l'insuccesso dell'audizione avevo provato a vendere gli orecchini a un gioielliere, ma mi aveva cacciato ridendo. Non avevo mai confessato a Zosa che non valevano nulla.

«Ascoltami. Appena avrò messo da parte abbastanza soldi, prenoterò i biglietti per Aligny.» Le presi la mano e lei tentò di

allontanarmi, ma la tenni ben salda nella mia. «E se quando dovrò partire non sarai ancora tornata? O se succedesse qualcosa e fossi costretta a trasferirmi altrove? E se l'hotel non tornasse per altri dieci anni?» Immaginai di rincasare dopo il lavoro e trovare la camera vuota; un nodo mi strinse la gola. «Non voglio rimanere da sola» ammisi con una smorfia di dolore.

Una lacrima le bagnò la guancia. Dopo qualche istante di silenzio la sua manina strinse la mia. Mi si sedette accanto. «Ho i capelli tutti ingarbugliati per colpa del cappello. Mi aiuti a spazzolarli?»

Feci un lunghissimo sospiro.

Quella sera Zosa si addormentò molto presto, mentre io rimasi sveglia, incapace di chiudere occhio. Quando l'orologio di Durc suonò le undici mi brontolò lo stomaco: erano passate ore da quando avevo mangiato l'ultima volta. Scesi piano piano le scale e mi fermai a raccogliere il cappello lilla, che era stato calpestato da suole sporche di fango; per fortuna era l'unica vittima della giornata.

Entrai in punta di piedi nella cucina di Bézier, posai il cappello e saccheggiai gli avanzi della dispensa. Infilai la testa nello stipo del pane cercando di raggiungere una crosta rafferma, quando la porta della cucina cigolò. Mi fermai di colpo. Era troppo tardi perché qualche ragazza fosse ancora sveglia. Le mie dita si strinsero intorno a un barattolo pieno di cucchiaini di legno. Mi voltai brandendolo come un'arma.

Sulla soglia c'era un uomo.

«Eccoti qui! Sei molto in ritardo, sai?»

L'uomo osservò prima il cappellino malconcio e poi me. Era il giovane portiere che avevo visto prima; non portava più il berretto della divisa e i lunghi capelli neri gli arrivavano alle spalle. Quando si ravviò dietro l'orecchio una ciocca ribelle trattenni il fiato; un dito della sua mano non era affatto un dito, ma un pezzo di legno accuratamente tornito e lucidato.

Si muoveva.

“Pericoloso” fu la parola che mi passò per la testa. Alzai il barattolo dei cucchiaini. Lui inarcò un sopracciglio. Tesi il braccio un poco all'indietro. «Cosa vuoi?»

«A meno che prima non avessi nascosto questo cappellino sotto la gonna, non credo di essere qui per prendere te.» Sfiò un'aricciatura lilla. «Sto cercando la proprietaria di questo... oggetto. Una ragazza che ha firmato un contratto.»

Stava parlando di Zosa. «Non è qui.»

Poco convinto, entrò nella cucina. Era troppo vicino. Lanciò il barattolo mirando alla testa, ma la mancò e colpì il muro, facendogli cadere addosso una pioggia di cucchiai di legno.

«Ottimo lancio.» Si sfilò un cucchiaio dal colletto. «Per quanto mi piaccia giocare, ora non ce n'è proprio il tempo. Sono venuto per portare all'hotel la proprietaria del cappello.»

«Chi sei?»

«Il mio nome è Bel. Dimmi dov'è.»

Non mi fidavo affatto di lui. «Non andrà proprio da nessuna parte insieme a te.»

«Quindi è qui.»

Mi lasciai sfuggire un'imprecazione.

Il giovane si girò per andarsene. Dovevo fermarlo. Allungai una mano nel ripiano sotto il tagliere della carne e afferrai un grosso coltellaccio ossidato. Corsi in avanti e mi lanciai tra l'uomo e la porta, bloccando l'uscita con un braccio. Gli puntai al petto il coltello e provai un brivido d'eccitazione. «Pensi ancora che io sia una sciocca ragazzina?»

«Ma certo.»

«Oh... Be'... Se fai un altro passo te ne pentirai.»

«Me ne pentirò di sicuro.» Sfiò il dito di legno, e con un sibilo quasi impercettibile ne guizzò fuori una lama. Un coltello a scatto.

Si scagliò contro di me. Il coltello da cucina cadde a terra e lui mi bloccò contro la porta, con il viso a pochi centimetri dal mio. Sentii il suo alito sulla pelle. Se fosse entrato qualcuno e ci avesse visto, si sarebbe fatto un'idea sbagliata.

Quel pensiero mi fece arrossire e cercai di divincolarmi da lui, senza riuscire a smuoverlo. Premendomi la lama al collo, Bel chinò la testa e annusò l'aria accanto alla mia gola. Arricciò il naso. «Non esiste il sapone a Durc?»

Mi ritrassi e gli sputai in faccia. Lui si pulì il mento sulla spalla. L'orologio della città suonò la mezz'ora. Erano le undici e mezzo.

«Non hai un posto migliore per passare la serata?»

Lui imprecò, e udii lo scatto della lama che rientrava. «Non ti farò del male.»

«Ne dubito.»

«Senti, entro mezzanotte porterò la tua amica oltre l'ingresso dell'hotel: ha firmato un contratto. Fattene una ragione.»

In quel momento notai il suo sguardo e riconobbi qualcosa che a volte vedevo nel mio riflesso allo specchio: era disperato. Sapevo per esperienza che chi è messo alle strette tende a prendere decisioni stupide.

«Qui ci sono un'infinità di camere. Non la troverai mai in tempo. Dai un lavoro anche a me e ti porterò dritto dalla padrona del cappello.»

Allontanò con un calcio il coltello da cucina e fece un passo in avanti premendomi le spalle contro la parete. «Non capisci, è già quasi mezzanotte.»

Pronunciò la parola "mezzanotte" con riverenza: era l'ora in cui l'hotel ripartiva.

«Non voglio farti del male» ripeté.

Gli credetti. Non *voleva*. Il suo sguardo, però, mi diceva che era pronto a farlo.

«Sarai punito se non la porti con te?» gli chiesi.

Doveva esserci una ragione se stava rischiando di tornare in ritardo pur di trovare Zosa.

«Io non verrò punito. Ma non credi che sia villano negare a quella ragazzina la possibilità di lavorare?»

Incredibile. «Dopo che mi hai consigliato di andarmene, come puoi preoccuparti del fatto che mia sorella abbia o meno un lavoro?»

«Tua sorella?» ribatté lui. «E non mi preoccupo di lei.»

«Se è vero, offri un posto anche a me.»

«No.»

«Allora lasciaci in pace.»

Dalla sua gola sfuggì un ringhio profondo. «Basta. Devo trovarla, il che vuol dire che tu ti devi spostare.» Mi infilò un braccio intorno

alla vita e l'altro dietro le spalle, ma il suo pollice si impigliò nella collana di Maman, tirandola quasi fino a romperla.

Cercai di graffiarlo e con le dita sfiorai qualcosa di duro all'altezza della gola. Avvertii una scossa e di riflesso mi afferrai il polso.

Da sotto la giacca gli era spuntata una catenina sottile, alla quale era appesa una chiave. Non avevo mai toccato nulla di magico, ma non c'era altra spiegazione per la sensazione che avevo provato. Eppure non capivo: tutti dicevano che la magia si trovava nel sangue dei suminari, non negli oggetti. Forse aveva incantato la chiave.

«Sei un suminare?» domandai.

La bocca di Bel si incurvò in un sorriso cattivo che mi fece provare un senso di vuoto allo stomaco. Si infilò la chiave sotto la camicia e lanciò un'occhiata alla mano con cui ancora mi stringevo il polso.

«Dammi un lavoro» incalzai di nuovo. Per fortuna il mio tono spavaldo non tradì la paura che provavo.

Questa volta un'espressione strana gli attraversò il viso, come se ci stesse pensando davvero. «Sei sempre così irritante e ostinata?»

«Se si tratta di te, sempre.» Mi sentii più sicura e sorrisi mostrandogli i denti. «Porterai anche me?»

«Non è facile. Non ho con me l'inchiostro, e nessuno può entrare senza aver firmato un contratto o senza un invito.»

Sgranai gli occhi. «E se io ci riuscissi?»

«Come pensi di farcela?»

«Con un invito.»

Mi lasciò andare. «Se riesci a produrre un invito, mi mangio quell'orrore di cappello arricciato.»

«Allora prendi una forchetta e dammi cinque minuti.»

«Hai un minuto. Uno soltanto.»

Corsi su per le scale fino al salotto del terzo piano e strappai dal muro sopra il camino la cornice con l'invito di Bézier. Ruppi il vetro e afferrai la pergamena. Volai in cucina e la sventolai sotto il naso di Bel, senza fiato. «Può funzionare?»

Me la tolse di mano. «E questo a quando risale?»

«Funzionerà?»

«Non ho mai visto nessuno provare a usare un invito così vecchio.» Me lo restituì. «Allora, dov'è la tua famosa sorella?»

Avremmo dovuto andarcene dieci minuti fa.»

Sentii il sangue ribollirmi nelle vene. «Mi darai un lavoro?»

«Direi che non ho scelta.» Invece l'aveva eccome. Eppure, per qualche ragione, si rifiutava di andarsene senza Zosa. Posò lo sguardo sul vecchio invito. «Se riusciamo ad arrivare in tempo e quella *cosa* ti permette di entrare, ti prenderò in prova per una posizione.»

«Cosa vuol dire?»

«Per due settimane lavorerai senza paga, per lo stesso periodo della permanenza degli ospiti. Dammi prova di essere degna di rimanere e potrai fermarti.»

«A dieci dobloni alla settimana?»

«Cinque.»

Meno di Zosa. Ma era sempre meglio di quel che guadagnavo al momento. «Quindi la mia sorte dipenderà da te?»

«Lasciami indovinare. Per te è un problema.»

«No, non lo è» mi imposi di rispondere, anche se a denti stretti. «E se succede qualcosa?»

«Perderai il posto.» Il che avrebbe significato essere rispedita a Durc. Senza paga e senza Zosa. «È un'offerta *davvero* generosa.»

«Ne sono convinta.» Tre anni prima mi ero presentata alla Conceria Fréllac alla disperata ricerca di un lavoro. Per via della mia giovane età mi avevano offerto un periodo di prova che poi si era trasformato in un impiego permanente. Ora Bel mi stava facendo un'offerta simile. Potevo farcela. Alzai gli occhi. «Come posso fidarmi di te?» Avrebbe potuto mentirmi con facilità.

«Sono estremamente affidabile.»

«E io dovrei crederci?»

«Sta solo a te decidere.»

Avrei voluto avere accanto Maman. Lei avrebbe saputo come comportarsi. «Giuralo su tua madre!» esclamai quasi senza pensare.

Un'espressione di dolore gli balenò per un attimo sul viso. «Non ho ricordi di mia madre.»

«Oh... mi dispiace» farfugliai goffamente mentre il mio cuore faceva una piccola capriola. Anch'io mi ricordavo a stento di mio

padre. Puntai lo sguardo sulla chiave. «Allora giura sulla tua magia.»

«Va bene, giuro sulla mia magia che ti darò un lavoro. Adesso però dobbiamo correre, se vogliamo arrivare in tempo.»

Giusto. Immaginai io e Zosa che uscivamo dall'hotel per ritrovarci ad Aligny, finalmente di nuovo a casa, e quando ridacchiai Bel mi scoccò una strana occhiata. Mi tappai la bocca con una mano. Mi voltai verso le scale e mi fermai per un istante: se dovevamo correre, Zosa non sarebbe stata abbastanza veloce.

«Dovrai portarla in braccio» dissi a Bel prima di infilare al volo i gradini. Lui mi seguì restandomi alle calcagna e pochi secondi dopo si caricò Zosa in spalla come un sacco di patate. Mia sorella aprì gli occhi a fatica e cercò di divincolarsi fino a quando non le sussurai il piano.

«Ma lui chi è?» bisbigliò, poi fece guizzare le sopracciglia ammirando il fondoschiena di Bel.

Santo cielo. «Smettila!» Le pizzicai il naso.

Bel spostò lo sguardo dall'una all'altra.

«Cosa c'è adesso?» domandai.

«Non mi avresti proprio permesso di portarla via senza di te.» Sembrava sorpreso.

«L'hai detto tu, sono irritante e ostinata.»

Le sue labbra si incresparono come se stesse cercando di reprimere un sorriso. «Non far cadere l'invito prima di aver superato la porta d'ingresso» mi ammonì, dopodiché si incamminò lungo il corridoio.

Il sacco di Zosa era rimasto a terra, pieno delle cianfrusaglie lasciate da Maman dai tempi in cui era maestra di musica. Gli orecchini di perle.

Fu allora che mi resi conto che presto Zosa avrebbe cantato di fronte a un pubblico vero, come aveva sempre desiderato. Alla fine era valsa la pena di sopportare tutti quegli anni di stenti.

In pochi mesi avremmo risparmiato il denaro sufficiente a vivere per molti anni ad Aligny, e prima avremmo potuto girare il mondo con l'Hotel Magnifique. Mi sembrava tutto troppo bello per essere vero.

«Vuoi muoverti?» gridò Bel.

Udii dei passi. Le altre ragazze si stavano svegliando.

Mi caricai in spalla il sacco infestato di ragni e rincorsi il portiere che trasportava mia sorella.

Una volta Maman mi aveva detto che un vero talento tende a farsi scoprire. L'anno in cui compii undici anni finalmente capii cosa intendeva.

La Fête de la Moisson di Aligny aveva luogo all'inizio dell'autunno. Gli adulti sorseggiavano il vino di lampone sotto le stelle mentre mercanteggiavano sui raccolti di fine estate, e Maman organizzava uno spettacolo dei suoi allievi sperando di ottenere donazioni per la scuola di musica.

Quell'anno Zosa aveva implorato di cantare alla festa. «Non ancora, *ma petite pêche*» l'aveva rimproverata bonariamente Maman. «Sei troppo piccola.» Io invece pensavo che mia sorella fosse già abbastanza brava per guadagnare un paio di dobloni, e per di più volevamo comprare una scatola di caramelle burrose che avevamo adocchiato in una certa vetrina. Erano squisite, coperte di foglia d'oro e con piccoli racconti d'avventura nascosti sotto ogni etichetta. Decisa ad averle, legai dei nastri nei capelli di Zosa, rubai una cassetta per le mele dalla dispensa e al tramonto io e mia sorella marciammo decise verso la zona di periferia in cui si teneva la sagra.

La gente si raccoglieva intorno alle bancarelle dipinte con dovizia di dettagli e illuminate da lanterne intagliate con decorazioni fiabesche. Provavo imbarazzo per la nostra vecchia cassetta della frutta e fui quasi sul punto di tornare indietro, ma Zosa si impuntò; oltretutto ormai avevo le dita piene di schegge di legno e non volevo aver fatto tanta fatica per nulla.

Evitando furtivamente Maman, ci spostammo nella zona in cui i ritardatari stavano disponendo le loro mercanzie. Riconobbi Madame Durand che impilava le melanzane del suo giardino; la vidi arricciare il naso rubicondo quando con un calcio spostai un paio di

sassi per fare un po' di spazio e sistemai davanti a noi un barattolo di farina vuoto e il cartello che avevo dipinto.

La vecchia Durand ridacchiò – e in quel momento la odiai –, ma Zosa la ignorò. Saltò sulla cassetta e iniziò a cantare con una tale armonia che tutti interruppero ciò che stavano facendo per guardarla.

Ero talmente abituata a sentirla cantare che la sua voce mi sembrava normale come i suoi starnuti, ma la gente intorno a noi reagì in modo del tutto diverso. Si formò una piccola folla. «Che usignolo! Un angelo! Un cucciolo davvero notevole!» mormoravano. Poi comparve Maman. Si copriva la bocca con la mano.

“È finita” pensai. “Ci trascinerà a casa tirandoci per le orecchie.” Invece lei lasciò cadere la mano rivelando un sorriso; aveva le lacrime agli occhi e io risi per il sollievo, oltre che per il suono dei dobloni che tintinnavano nel barattolo della farina. Tutto grazie a mia sorella.

Mi chiedevo spesso se Zosa si ricordasse di quel giorno: era stato tanto importante anche per lei? E ora, anni dopo, ci ritrovavamo di fronte a un premio ben più ricco di qualsiasi barattolo pieno di monete.

Nel bagliore della luna l'Hotel Magnifique si tingeva di sfumature argentate. Bel aprì la porta laccata di nero. Con l'invito stretto in mano, le luci all'interno mi parvero molto più intense rispetto a quel pomeriggio. Spinsi le dita oltre la soglia: non incontrai alcun muro invisibile.

«Salve, viaggiatrice!» una voce femminile stucchevole ed effervescente mi rimbombò nelle orecchie.

«Chi era quella?»

Bel mi fulminò con lo sguardo. «Vuoi muoverti? Tu porti un sacco pieno di cianfrusaglie, ma io ho in spalla una personcina dalle ossa piuttosto spigolose.»

Rimasi immobile, allora lui mi spinse in avanti facendomi inciampare oltre la soglia. Aprii la bocca per lamentarmi, ma non riuscii a spicciare parola. La puzza di pesce era scomparsa, rimpiazzata da una varietà di aromi floreali accomunati da una nota di arancia. E ciò che vidi...

Era impossibile che quell'edificio si trovasse nel vicolo, anzi, nemmeno uno spazio dieci volte più grande sarebbe bastato a contenerlo.

L'hotel era una reggia.

Sul fondo della grande lobby si incurvava una scala colossale e dall'alto pendevano globi portacandele simili ad acini d'uva scintillanti. Ogni angolo del soffitto era decorato con finiture dorate e animali in filigrana, mentre le pareti erano coperte di carta da parati con una fantasia a fiori scuri. Osservandola, notai che i petali *ondeggiavano*, come se fossero mossi da una brezza.

C'erano troppe cose da ammirare.

Il perimetro della sala era costellato di paraventi in vetro al mercurio che creavano piccole e intime aree con sedute coperte di cuscini rosa frangiati. Un *séparé* conteneva una scacchiera con pezzi a grandezza naturale, le cui regine erano divinamente abbigliate in mantelli drappeggiati.

Su una parete di fondo c'era una serie di alcove ammobiliate con panche morbidamente imbottite. Vicino alla porta mi colpì un trio di enormi poltrone a mezzaluna che emanavano luce e dondolavano sospese a mezz'aria.

Accanto a esse iniziava una fila di carrelli per bagagli che portava al grande banco del concierge. Dietro il bancone non c'era nessuno, eppure sul pianale troneggiava una torta a più strati coperta di petali di rosa, accanto a una precaria piramide di coppe da champagne.

Restai senza fiato quando vidi il bicchiere più alto riempirsi di liquido frizzante che poi tracimò oltre il bordo, riempiendo in pochi istanti tutte le coppe sottostanti in una magica fontana di champagne.

Ma la vista più spettacolare era un'enorme colonna di vetro che arrivava fino al soffitto e racchiudeva una specie di giardino.

Il chiarore della luna filtrava tra liane che si arrampicavano fino al punto in cui la colonna incrociava la balconata del secondo piano. Più su, un grande uccello volteggiava sopra un ramo affollato di altri pennuti: la colonna era una gigantesca voliera e occupava il centro dell'hotel.

Lungo il boulevard Marigny c'erano alcuni negozi che esponevano in vetrina uccelli esotici in gabbia, e Zosa si divertiva a guardarli arruffare le penne colorate. Il vetro spesso di quella voliera, però, ne celava la vista al livello della lobby. Non sapevo quali animali ospitasse, ma di certo erano molto diversi da tutti quelli che si vedevano a Durc.

La porta d'ingresso sbatté, mi girai di scatto e mi impigliai con la manica nel ramo di un albero d'arancio che spuntava direttamente dal pavimento; le lastre di marmo si erano sgretolate nei punti in cui le spesse radici si spingevano in superficie. Sui rami crescevano foglie lucide e frutti brillanti che davano l'idea di essere viscidati al tatto. Curiosa, ne tastai uno. L'arancia dondolò.

«Non toccarle!» esclamò Bel. Mise a terra Zosa e spostò lo sguardo dal mio collo all'invito di Bézier con espressione inorridita.

«Cosa c'è?»

«Stai invecchiando.»

Portai un braccio davanti al viso ma non riuscii a capire cosa stessi guardando. La pelle della mano era flaccida e le nocche sporgevano dalla carne avvizzita. Mi passai le dita sul collo e rabbrivii sentendo la pelle floscia dove era sempre stata ben tesa. Sul dorso delle mani mi fiorirono delle macchie scure, i segni della vecchiaia. No, non erano macchie, si stavano trasformando in pustole nere, maleodoranti e purulente. Quando da una di esse strisciò fuori una larva sentii la bile salirmi alla gola.

Non stavo invecchiando. Mi stavo decomponendo come un pesce lasciato a marcire su un molo nel caldo dell'estate.

«Jani, cosa ti sta succedendo?» Zosa mi corse incontro.

«No!» gracchiai facendo tremolare la pelle flaccida. Di quel passo sarei diventata un cadavere in un paio di minuti.

In un batter d'occhio Bel aveva già attraversato la lobby. Provai una fitta lancinante al fianco e barcollai, urtando l'albero; un'arancia si staccò, cadde a terra e si infranse in mille schegge. Nonostante lo stato in cui mi trovavo, aggrottai la fronte: la frutta non si frantumava a quel modo.

Ebbi un altro spasmo e caddi in ginocchio. Bel tornò un attimo dopo con un foglio di pergamena in mano. Un contratto.

«Fa' qualcosa!» mugolai.

Zosa gemette.

Bel mi mise davanti il contratto e un grosso calamaio di inchiostro violetto. Con un guizzo del suo coltello a scatto mi punse il pollice e spremette una goccia di sangue nell'inchiostro proprio mentre nella piazza di Durc suonava il primo rintocco della mezzanotte.

Riuscii a firmare con il mio nome completo entro l'ottavo rintocco. Appena prima del decimo, Bel sfogliò in fretta un grosso volume appoggiato vicino all'ingresso, quindi estrasse la sua chiave da sotto la camicia e la infilò nella serratura della porta. Abbandonò la fronte contro la lacca nera, e allo scoccare dell'undicesimo rintocco tese e poi rilassò i muscoli asciutti del dorso.

Non mi guardai le mani, avevo paura di scoprire in quale stato fossero, così restai seduta, stordita, in attesa del dodicesimo rintocco della mezzanotte. Non arrivò mai.

Bel si lasciò cadere e mi si accovacciò accanto; tenne lo sguardo fisso nel mio, e notai l'ombra di un sorriso poco prima che la testa gli crollasse sulle braccia conserte. «Bentornata.»

«Ha ragione!» esclamò Zosa, sorpresa.

Mi toccai il collo, le guance. La pelle era di nuovo tonica.

«La prossima volta che qualche sciocco cerca di entrare con un vecchio invito, ricordami che è una pessima idea» commentò il portiere, ma ero troppo sollevata perché le sue parole mi irritassero.

«La mezzanotte è passata.» Zosa saltò in piedi e corse alla finestra più vicina, cercando di sbirciare fuori dalle tende tirate.

«Non siamo più nel vicolo di Durc, vero?» domandai a Bel.

Aggrottò le sopracciglia. «Siamo in *un* vicolo.» Si alzò e fece un passo verso di me, ma si fermò quando schiacciò con il tacco una scheggia dell'arancia andata in frantumi. «Hai rotto un'arancia? Non sei proprio capace di rispettare gli ordini.»

Gli scoccai un'occhiataccia, ma era occupato a spazzare le schegge con il piede per nascondere le tracce di ciò che avevo combinato. Poi mi studiò con un'intensità che non avevo mai riscontrato in nessuno, tantomeno in un uomo. La pelle mi formicolava. Si chinò verso di me, ma invece di toccarmi afferrò il contratto firmato e imprecò.

«C'è qualcosa che non va nel contratto?»

«Non esattamente.» Se lo ficcò in tasca.

«Cosa vorresti dire?»

Sussultammo entrambi udendo un ticchettio di tacchi sul marmo. «Non c'è tempo di spiegartelo adesso. Verrò a trovarti domani prima dell'incontro di orientamento.»

«A che ora è?»

Bel si portò l'indice alle labbra nello stesso istante in cui Yrsa apparve da una sala sul retro con in mano un piattino e una tazza da tè. «Ah, Bel! Sono felice che tu sia tornato in tempo, carissimo. Ero terribilmente preoccupata.»

«Sappiamo tutti e due che stai mentendo» ribatté Bel senza distogliere lo sguardo dalla tazza.

«Per colpa tua ho dovuto mandare a letto presto gli ospiti in arrivo. Sorpresa, sorpresa! Sei in un mare di guai.»

«Ho recuperato la tua nuova assunta, no?» Bel si voltò verso Zosa, ma fui io a catturare l'attenzione di Yrsa.

«Lei che ci fa qui?»

«Di tanto in tanto mi è permesso stipulare un contratto, a seconda delle circostanze. Sua sorella si rifiutava di venire senza di lei.» Non era esattamente la verità, ma non avevo alcuna intenzione di mettermi a discutere. «Non preoccuparti. Me ne assumo io la responsabilità. E comunque c'è bisogno di braccia in più per il lavoro ai piani.»

«E tu sei disposto a prendertela in carico?» il tono di Yrsa era sorpreso e un po' divertito. «Benissimo, può fermarsi. Ma se poi combina qualche sovrana sciocchezza non venire a lamentarti da me.»

«Si comporterà bene» dichiarò Bel guardandomi fisso negli occhi. Era un avvertimento.

Pensai al periodo di prova di due settimane e mi si strinse lo stomaco. Ero arrivata fin lì grazie a un colpo di fortuna, non per merito mio.

Una folla di immagini mi si riversò nella mente: i visi degli altri lavoratori, scelti fra gli strati sociali più alti. Entro la sera seguente si sarebbero di certo accorti che ero un'impostora.

“Smettila, puoi farcela” mi rimproverai. Non avrei permesso a nessuno di rimandarmi a casa, e soprattutto non a Bel, che probabilmente si stava già immaginando i vari modi in cui avrei potuto rovinare tutto.

Zosa si avvicinò di corsa, ma si fermò slittando a mezzo metro da me per raccogliere una scheggia di arancia che Bel non aveva visto. Lanciò un piccolo grido: il frammento appuntito le aveva ferito il palmo della mano e il sangue le gocciolò lungo il braccio.

Yrsa depose la tazza da tè e prese dalla tasca una fialetta di pasta d'oro. La stappò e ne prelevò una minuscola quantità che spalmò sul taglio di mia sorella dopo aver estratto la scheggia.

Zosa si pulì la mano sulla gonna e poi la alzò davanti agli occhi. «È guarito!»

Le ispezionai il palmo: il taglio si era rimarginato e non c'era nemmeno un segno.

Yrsa sventolò il frammento di arancia verso Bel. «Hai rotto un'arancia meravigliosa?» Non avevo mai sentito parlare di arance *meravigliose*, ma l'espressione sul viso di Yrsa mi fece pensare che si trattasse di qualcosa di importante.

Bel scrollò le spalle. «L'ho urtata con il gomito portando dentro la ragazzina.» Mi lanciò un'occhiata per intimarmi di tenere la bocca chiusa. Stava mentendo per me.

«Mi dispiace di avergli fatto rompere una delle tue arance, madame» aggiunse Zosa, che evidentemente voleva partecipare alla messinscena per salvarmi la pelle. Se lo sguardo di Yrsa non fosse stato fisso su di noi, l'avrei abbracciata.

«Non pensarci, a volte succede» commentò Bel, che poi si rivolse a Yrsa: «Le porti al piano di sotto? Come sai, c'è una persona che mi sta aspettando». Mi indicò con un dito. «E se questa tenta di scagliarti contro qualcosa, non preoccuparti: ha una pessima mira.»

Rimasi a fissare la sua nuca mentre se ne andava a passo spedito.

«Buona fortuna, se qui dentro devi rispondere a Bel. Quel tipo non si cura di nessuno, pensa soltanto a se stesso.» Yrsa riprese la tazza di tè. «E ora seguitemi.»

Ci fece fare il giro della voliera: il vetro sembrava innalzarsi all'infinito oltrepassando le balconate rischiarate dalla luce delle

candele. Tutt'intorno dal pavimento in marmo si alzavano altri alberi d'arancio, e una musica inquietante mi riempiva le orecchie. Eppure non si vedevano musicisti.

«È tutta magia» bisbigliò Zosa.

Annuì, senza fiato. A ogni passo sembrava che il velo di sporcizia della mia vecchia vita a Durc mi scivolasse di dosso.

In un battito di ciglia ci trovammo su una scalinata che portava a un corridoio di servizio sotterraneo, illuminato da sottili candelieri a parete. Le fiamme si fecero più intense, assumendo una tinta da sogno color malva e diffondendo un irreale bagliore rosa in tutto l'ambiente. Al nostro passaggio si allungarono verso di noi, e quando una si avvicinò troppo ai miei capelli Zosa la scacciò con la mano.

«Sono innocue, ma sono sempre curiose quando c'è del nuovo personale. Tra un attimo la smetteranno» ci spiegò Yrsa. «Eccoci, siamo arrivate.»

Si aprì una porta. La stanza che rivelò era piccola e perfetta: sembrava di guardare in una casa di bambole, non c'era nulla che fosse sghebo, logoro o danneggiato; avevo paura di toccare le cose per timore di rovinarle con le mie dita piene di calli.

Zosa invece entrò di corsa e si buttò su un letto ricoperto di cuscini; uno di essi rimbalzò e rimase sospeso qualche centimetro a mezz'aria, come se fosse davvero imbottito di nuvole filate. Le ragazze della Residenza Bézier avrebbero gridato di gioia. Loro, però, non erano lì. Noi due invece sì.

Yrsa girò sui tacchi, pronta ad andarsene.

«Aspetta!» Si fermò. «Ci troviamo davvero nell'Altrove?» Sapevo già cosa mi avrebbe risposto, ma provai il bisogno di sentirle dire ad alta voce che la magia mi aveva portato via da Durc e che avevo mosso il primo passo per avvicinarmi a casa.

Le sue mani si strinsero intorno alla tazza. Era colma fino all'orlo di latte che miracolosamente si mescolava da solo.

«Benvenute all'Hotel Magnifique» rispose sorridendo, e poi si allontanò a passo svelto lungo il corridoio tinto di rosa.

Quella notte non sognai la magia, ma semplici immagini di vita quotidiana ad Aligny: i pomeriggi in cui scalavamo le mura del villaggio, la dispensa piena di *pain de campagne* appena sfornato, le dita di Maman che sfogliavano i quaderni di musica appoggiati sul tavolo della nostra cucina inondata di sole.

Quando il mattino dopo mi svegliai per via del respiro di Zosa che mi solleticava un orecchio, quei sogni continuarono ad aleggiarmi nella mente.

«Sei più brutta di un troll arruffato» mi disse.

«Vattene, folletto!»

«Strega con i piedi da fatina!»

«Non ho idea di cosa sia, una strega con i piedi da fatina...» Aprii un occhio e vidi il sorriso divertito di Zosa. Mi levai lentamente a sedere. Al posto del vecchio vestito, mia sorella indossava una camicetta bianca infilata in una gonna nera inamidata. «Dove le hai prese queste?»

«Le ho trovate nel guardaroba; sono della misura perfetta, è incredibile!» Giunse le mani e alzò gli occhi verso il soffitto. «Grazie mille, o divinità dell'hotel.»

«Come pensi che funzioni?» L'armadio sembrava assolutamente normale. Il sacco di Zosa era appoggiato a terra, e mi sorprese che lei non avesse ancora decorato la camera con gli oggetti di Maman. Sopra il sacco era appesa un'uniforme nera da cameriera; vista la lunghezza, capii che non poteva essere per Zosa.

Quindi avrei lavorato come cameriera.

Immaginai la mia bella sorellina che cantava tra applausi scroscianti mentre io mi nascondevo nell'ombra con una scopa in

mano. “Però almeno siamo qui insieme” ricordai a me stessa quando mi punse una fitta di invidia.

Se non altro, l’uniforme era di buona fattura. Sforai il colletto di pizzo bianco: non avevo mai posseduto nulla di così delicato, e toccandolo me ne sentii indegna.

«Dalla tua faccia si direbbe che ti abbiano regalato un diadema di brillanti.» Zosa rise e alzò di nuovo lo sguardo al cielo. «Non so chi sia la causa di tutto, qui dentro, ma lo ringrazio di cuore!» esclamò prendendo una *tarte aux pommes* dal piatto poggiato sul comò.

«Non dirmi che anche quelle le ha portate una dea.»

«Sono apparse così. Assaggiane un pezzetto, hanno il profumo del destino.»

«Il destino non ha odore.»

«Invece sì, e ha anche un sapore.» Zosa ne mangiò un boccone e mugolò deliziata. «Prova anche tu.»

Afferrai la tortina e ne presi un pezzetto, poi un secondo. Quasi senza accorgermene, mi ritrovai a leccare dalle dita le ultime briciole. Zosa ridacchiò, ma io la ignorai e mi ripulii le mani sulla mia vecchia gonna. La stoffa scrocchiava come un wafer raffermo.

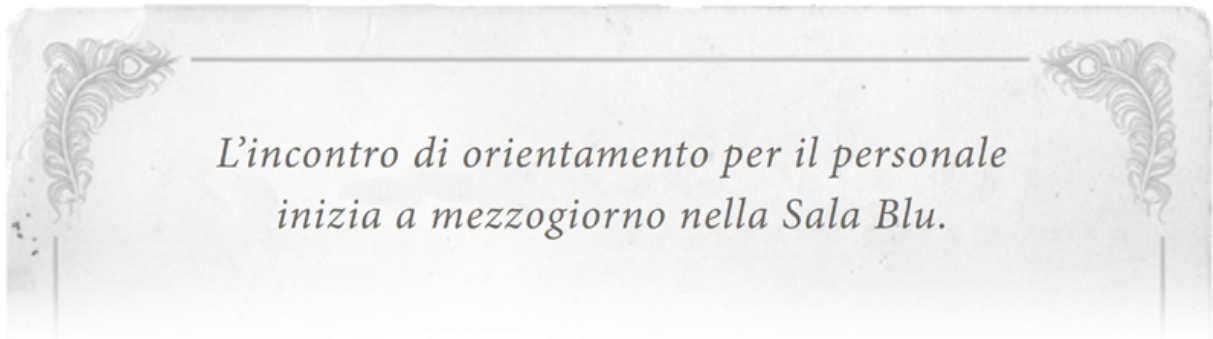
Zosa mi indicò una porta stretta. «Il bagno è di là. Cambiati, coraggio. Non voglio che il *tuo* destino si avvicini troppo alle mie tortine.»

Aveva ragione. A momenti mi salirono le lacrime agli occhi quando vidi la vasca da bagno di porcellana e i saponi dai colori pastello. Dopo aver lavato e sfregato la pelle fino ad arrossarla, mi infilai l’uniforme nera e feci una piroetta; non mi ero mai sentita tanto elegante. Nascosi la collana d’oro di Maman sotto lo stretto colletto di pizzo e uscii dal bagno.

Zosa fischiò per l’ammirazione. «Chi avrebbe mai detto che sotto quei vecchi stracci avessi delle forme?»

«Zitta...»

Lei rispose facendo un verso col naso. Ci voltammo nello stesso momento quando qualcuno infilò un biglietto di cartoncino color avorio sotto la porta. Lo esaminai. Le lettere dorate scritte sul fronte dicevano:



*L'incontro di orientamento per il personale
inizia a mezzogiorno nella Sala Blu.*

All'improvviso mi ricordai di una cosa. La sera precedente Bel aveva promesso che sarebbe venuto a trovarmi prima dell'orientamento per spiegarmi perché si era comportato in modo strano quando aveva guardato meglio il mio contratto. L'orologio appeso sopra il letto diceva che erano già le dieci passate.

Certo, Bel poteva aver dimenticato la promessa. Conoscendo il tipo, probabilmente aveva già deciso che ero una causa persa. Il pensiero che ci fosse qualcosa che non andava con il mio contratto mi metteva a disagio, e non avevo intenzione di aspettare per ottenere delle risposte. Infilai i piedi negli stivali nuovi appoggiati accanto all'armadio e sospirai per la loro calzata perfetta.

Zosa alzò lo sguardo su di me. «Dove stai andando?»

«A fare una passeggiata.» Le pizzicai il naso. «Ho bisogno di parlare con Bel.»

«Posso venire anch'io?»

«È il tuo primo giorno di lavoro. Dovresti riposare, perché forse dovrai restare alzata fino a tardi.» Inoltre dubitavo che Bel mi avrebbe detto qualcosa se avessi avuto alle calcagna una pettegola in miniatura. «Tornerò prestissimo.»

«Ma Jani...»

La zittii con un'unica occhiata. Lei mugolò per la delusione e si buttò sul letto, facendo rotolare giù alcuni cuscini che si fermarono a una spanna da terra. Lottai contro il desiderio di aprirne uno e guardarci dentro. "Dopo" mi ripromisi, e appoggiai la mano sulla maniglia.

«Non guardare le candele» sbottò Zosa.

Mi avvicinai a lei e le aggiustai una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi. In fin dei conti questo è l'unico posto al mondo in cui la magia è sicura.»



Uscita dalla stanza, mi incamminai lungo le scale di servizio sperando di arrivare all'ingresso. Dopo che ero salita per cinque minuti, però, stranamente le scale cambiarono direzione e cominciai a scendere.

Alla fine emersi in un corridoio del secondo piano, illuminato da candele e costellato di strani ombrelli sospesi: la pioggia cadeva *dal loro interno*.

Infilai una mano sotto uno di essi e un vento umido mi bagnò le dita. Camminando in fretta, infilai la mano sotto ogni ombrello che incontravo; da alcuni spiravano tempeste tropicali, da altri brezze feroci. Un ombrello color acquamarina emanava il profumo delle piogge estive della mia infanzia.

Accanto a quello, un lugubre ombrello blu schizzava spruzzi di acqua salata. Toccai una stecca incerata ma me ne pentii all'istante: mi sembrò di avvertire il rollio e il beccheggio di una nave in alto mare. Mi venne la nausea, ero sul punto di rimettere.

Una mano mi afferrò e mi tirò indietro.

Mi trovai faccia a faccia con una piccola cameriera dalla carnagione chiara, le guance rosee e i boccoli biondi che le incorniciavano il visino a forma di cuore. Aveva più o meno la mia età. Indossavamo la stessa uniforme, a eccezione di una farfalla d'acciaio che era posata sulla sua spalla.

«Non devi toccare gli ombrelli» mi sgridò.

Mi asciugai il sudore dalla fronte. «A quanto pare hai ragione.»

Alle sue spalle c'erano altre cinque cameriere, tutte con un'acconciatura perfetta. Inspirai dal naso e pregai il cielo di non vomitare sui lucidissimi stivaletti delle loro uniformi. Per fortuna il moto di nausea si placò.

«Buffi, gli ombrelli, vero? Sono apparsi soltanto ieri.»

«Ieri?»

«I corridoi cambiano di continuo» spiegò la ragazza scrutandomi in viso. «Immagino che tu sia Jani. Sei più pulita di quanto mi aspettassi.»

Strinsi gli occhi. «E tu chi sei?»

«Béatrice. Sono la responsabile del servizio ai piani, nonché il tuo nuovo capo.»

Sembrava troppo giovane per essere il capo di qualcuno. A ogni modo mi tornarono in mente le parole di Bel: il periodo di prova; se lei era davvero la mia superiore, aver toccato gli ombrelli era già un punto a mio sfavore.

Non so quale espressione mi apparve sul viso, ma le altre dovettero trovarla divertente perché soffocarono una risatina. “Perfetto.”

«Bel mi ha detto che ti ha portato qui per farti lavorare alle mie dipendenze.» Béatrice mi squadrò dall’alto in basso. «Immagino che nessuno ti abbia informato che prima dell’incontro di orientamento i lavoratori possono salire oltre la lobby solo se accompagnati...»

Un’altra regola che avevo già infranto.

Alzai una mano. «Non lo sapevo. Lo giuro!»

Le altre ragazze bisbigliarono tra loro guardandomi di sottocchi. Lottai contro il desiderio di darmela a gambe.

«Voi! Andate tutte in lavanderia» le scacciò Béatrice. Poi mi afferrò per il gomito. «Tu no. Ti mostro come tornare al piano di servizio.»

«Aspetta» la interruppi. «Sai dov’è Bel? Ieri mi ha detto che voleva parlarmi prima dell’orientamento.»

«Di che cosa?»

«Non lo so di preciso» risposi in fretta, incerta se accennare al mio contratto.

Béatrice mi soppesò con una lunga occhiata indagatrice. «Bene, Bel potrebbe essere nel salone. Ti accompagno. Seguimi.» Mi condusse giù per una rampa di scale, e prima che me ne rendessi conto i gradini ci depositarono al centro di una sala traboccante di ospiti.

Non avevo mai visto una tale varietà di gente. Zosa e io avevamo i capelli castano scuro e la pelle olivastra come molti nel Sud di Verdane, ma nel loro insieme gli ospiti dell'Hotel Magnifique sfoggiavano ogni tipo di corporatura e ogni tonalità di carnagione che si potesse immaginare. Erano tutti agghindati con gioielli e stoffe estrose, come se stessero cercando di vincere una competizione per il costume migliore della mattinata.

Mi girai per seguire Béatrice e mi scontrai con un ospite dalla pelle rossiccia e i grandi occhi verdi. «Chiedo scusa» mormorai.

Lui espresse la sua irritazione con un verso gutturale, aprì un grande ventaglio di piume di pavone tinte di rosa e con un braccio cinse le spalle di un uomo pallido con dei fitti boccoli che gli arrivavano oltre le spalline frangiate della camicia. Stavano entrambi sorseggiando champagne da cannuce d'argento.

«Guarda dove metti i piedi.» Béatrice mi afferrò il braccio. «Se fai arrabbiare un ospite e il maître lo viene a sapere...» Serrò la bocca in una linea sottile e io mi irrigidii.

«Che mattinata spettacolare!» esclamò un'ospite affascinante dalla pelle leggermente più scura di quella ramata di Bel; indossava un cappello minuziosamente decorato con una miriade di fiori e una tunica da spiaggia.

A Durc era cosa nota che gli inviti valessero per un periodo di due settimane, ovvero per quattordici climi diversi.

«Se l'hotel si sposta ogni notte, come fanno a sapere come vestirsi?» Io non avrei avuto idea di cosa mettere in valigia.

«L'hotel è disseminato di armadi meteorologici, ma lo strumento preferito dagli ospiti sono gli itinerari. Si compilano da soli quando il maître decide la destinazione successiva. A volte appaiono il giorno precedente all'arrivo, altre pochi minuti prima.» Le labbra di Béatrice si incurvarono all'insù. «In quest'ultimo caso è divertente osservare gli ospiti che si arrabbatano.»

Sfilò di tasca una striscia di carta quasi vuota, con stampate in cima le parole *Itinéraire de l'Hôtel Magnifique* accanto a un'impronta di labbra rosse; qualcuno l'aveva usata per tamponarsi la bocca.

«Ogni tanto ne prendo uno dai cestini dei rifiuti. Tienilo, ora sai cosa apparirà là fuori.» Indicò davanti a noi.

L'intero lato anteriore della sala era occupato da venti enormi finestre, ognuna fiancheggiata da alberi di arance meravigliose. All'esterno si vedeva una spiaggia di sabbia bianca, ma furono proprio le finestre a mozzarmi il fiato.

«Oh!»

«Dicono che le finestre conversino tra loro decidendo quale sia l'angolazione migliore per mostrare l'Altrove, e poi la riproducano in ogni punto di questo piano.»

Le finestre non mostravano semplicemente l'esterno, ma ognuna di esse incorniciava la stessa identica veduta della spiaggia. Restai a bocca aperta quando una donna in un fluttuante abito cremisi uscì dalla porta d'ingresso e poi si volse verso di noi, apparendo contemporaneamente in tutte e venti le finestre.

Béatrice sorrise. «Incredibile, vero?»

Dietro di lei vidi un cartello incorniciato da viticci dorati che si attorcigliavano, avvolgendolo; per un istante mi parve di intravedere il viso di una donna che spuntava da sotto una foglia d'oro. Al confronto il cartello all'interno della cornice sembrava banale; c'erano frecce che indicavano i bagni, il guardaroba per i cappotti e gli impermeabili, la Sala da ballo dello stupore e un buffet perenne. Un addetto in livrea capovolse l'ultima freccia, cambiando la direzione del buffet verso destra invece che verso sinistra.

Béatrice sospirò. «Il buffet si è spostato un'altra volta? Non so più come fare a tenere tutto in ordine.»

«Vuoi dire che i locali si muovono in modo casuale?»

«Niente è per caso, le stanze appaiono dove sono necessarie. Le sale dei giochi, per esempio, si mostrano solo se il tempo è inclemente, e contengono passatempi meravigliosi. Certe sale da ballo si rivelano quando un ospite richiede una festa. Ogni tanto saltano fuori altre stanze: una volta ne è apparsa una piena di piatti di porcellana, dal pavimento al soffitto.» Béatrice aggrottò la fronte. «Quella non l'ho mai capita.»

«Prima ho imboccato una strana scala che ha cambiato direzione.»

Lei annuì. «L'hotel si muove per far spazio alle varie stanze, aggiungendo corridoi e cambiando la disposizione degli spazi. Ti ci abituerai.»

Mentre parlava, finalmente riconobbi il suo accento: a Durc arrivavano dei traghetti dal Nord dai quali sbarcava gente ricca che aveva la sua stessa inflessione. «Vieni dal Nord di Verdane?»

«Non si deve parlare di queste cose!» ribatté seccamente. «Ricordare ai lavoratori il loro luogo d'origine può essere doloroso, visto che ne sono lontani da così tanto tempo. È villano chiederlo.»

«Non sapevo che...» Mi zittii perché sull'intera lobby calò il silenzio. Sentii che qualcosa frusciava nella mia tasca.

«Sembrerebbe che il maître abbia deciso la destinazione di domani» disse Béatrice.

In tutta la sala gli ospiti infilarono le mani nelle tasche e nelle borse per estrarne gli itinerari, e subito l'aria si riempì di sonore esclamazioni in una moltitudine di lingue diverse.

Anch'io presi dalla tasca l'itinerario con il bacio stampato e sfiorai l'inchiostro iridescente, apparso dove prima la pagina era vuota. Una voce di donna – la stessa voce effervescente che avevo sentito alla porta – lesse le parole che stavo toccando.



Poi la donna aggiunse: «Calcate bene in testa i vostri cappelli e legate gli scialli. Il vento è un ladro famoso». Una pausa. «Partiremo a mezzanotte, preparatevi!»

«Chi parla?»

«Hai sentito la voce dell'annunciatrice?» Béatrice sgranò gli occhi. «Nessuno lo sa. È strano che tu abbia udito qualcosa, parla soltanto agli ospiti.»

Passai il pollice sulle parole dell'itinerario e immaginai che vi apparisse Aligny in inchiostro violetto. Quando alzai di nuovo lo sguardo Béatrice era già lontana. La rincorsi passando accanto alla

grande voliera; all'interno le liane bianche erano così fitte che non si vedeva altro. «Dov'è la porta?»

«Non c'è una porta. Nessuno ha il permesso di entrarci eccetto il maître e Hellas, il Botaniste.» Quando accennò a Hellas la sua espressione si incupì; evidentemente non le era simpatico. «Muoviamoci. Il maître odia che le cameriere perdano tempo.»

Mentre attraversavamo la lobby, Béatrice mi indicò le alcove dedicate a una tale duchessa o a un certo dignitario, ma dimenticai i nomi nello stesso istante in cui lei li pronunciò: ero troppo presa dalla vista per fare attenzione alle parole.

Infine ci fermammo davanti a una parete di porte in vetro che separavano la lobby da un locale fiocamente illuminato.

«Eccoci qui» annunciò Béatrice.

Dal soffitto, che raggiungeva un'altezza di due piani, pendevano lampadari di cristallo che rilucevano delle stesse fiammelle colorate che avevo visto poco prima. Una donna era sospesa a mezz'aria sopra il palcoscenico, sembrava che stesse in equilibrio su stelle luminose e pizzicava un'arpa imponente ammaliando gli ospiti. Sopra le porte d'ingresso, in lettere di vetro colorato si leggevano le parole SALON D'AMUSEMENTS. Il Salone dei divertimenti.

Mi tornò in mente la prima volta che avevo portato Zosa in centro a Durc. Ci eravamo fermate fuori da un ristorante sorseggiando una cioccolata calda e sghignazzando per le storie che mi inventavo sulle vite stravaganti dei clienti dietro le vetrine. Ma quel ristorante non era nulla in confronto a tutto ciò.

«Prima Bel stava venendo qui. Se è ancora nell'hotel, questo è il posto in cui hai più probabilità di incontrarlo» spiegò Béatrice.

«Le cameriere possono entrare?» In mezzo agli ospiti non vedevo nemmeno un'uniforme.

«Solo prima di pranzo, quando c'è poco da fare. Ti va bene che lavori ai piani: a chi svolge mansioni di cucina è proibito entrare.» Mi indicò delle scale. «Con quelle scendi al piano di servizio. All'incontro di orientamento ti mostrerò il tuo orario di lavoro.» Si allontanò frettolosamente borbottando qualcosa riguardo alla biancheria sporca.

Sbirciai dentro il Salon ma non vidi Bel. Yrsa preparava i drink dietro il bancone del bar; forse lei sapeva dove avrei potuto trovarlo. Senza pensarci due volte entrai e mi accomodai su uno sgabello.

Il bancone era ingombro di bottiglie e contenitori di vetro soffiato, ognuno colmo di un liquido di colore diverso. Individuai quello che conteneva la pasta dorata con la quale Yrsa aveva curato il taglio di mia sorella. Accanto a esso, proprio di fronte a me, c'era una fiala strana, piena di volute di fumo argentato. Aprii il tappo ingioiellato e ne scappò fuori un piccolo sbuffo.

Yrsa si precipitò a richiudere la fiala. «Sei qui da meno di un minuto e apri proprio *quella?*»

«Che cos'è?»

«Provane una goccia.»

Feci un salto quando attraverso il vetro mi apparve un viso incavato, con gli occhi infossati.

«Sono incubi in bottiglia» spiegò Yrsa. «Ogni alchimista degno di quel nome ne possiede una fiala.»

«Tu sei un'alchimista?» Avevo sentito parlare degli alchimisti che vendevano panacee agli angoli delle strade nel Nord di Verdane e miscelavano elisir che potevano facilmente essere scambiati per pozioni magiche. «Ma l'alchimia non è...»

«Magia vera?» Yrsa si abbandonò a una risata sarcastica. «Oggigiorno lo pensano in molti, si crede che quasi tutte le pozioni degli alchimisti siano ciarlatanerie, create dai suminari e dalla loro magia così tanto tempo fa che ormai sono diluite migliaia di volte. Ma non qui da noi.» Il suo sguardo accarezzò le ampole di cristallo. «Quasi tutte queste creazioni sono nuove, inventate dalla sottoscritta.»

«Hai distillato tu l'incubo?»

«Ho prodotto quello contenuto nella bottiglia, ma la ricetta è stata creata molto tempo fa da un altro suminare. Qualche volta nei luoghi in cui arriviamo con l'hotel se ne trova un po' dell'originale.» Nascose la fiala dell'incubo e mi fece scivolare davanti una bevanda che aveva il colore di una gemma di granato illuminata dalla luna. Emanava un alone di luce. «Non temere, è soltanto un succo.»

«E io dovrei crederci?»

«Pensa ciò che ti pare. Non ho tempo di preoccuparmene.» Si allontanò stizzita.

«Aspetta! Sto cercando Bel!» le gridai dietro, ma stava già servendo un cliente.

Maledizione.

Restia ad andarmene, afferrai il bicchiere di succo e ne bevvi un piccolissimo sorso. Mi sfarfallarono le palpebre. Il liquido aveva lo stesso sapore della tortina coperta di albicocche in conserva che avevo comprato a una bancarella di strada l'estate precedente. Il venditore era un bel ragazzo con gli occhi nocciola e la pelle scura; mi aveva sorriso timidamente e si era rifiutato di accettare i miei soldi. L'avevo cercato di nuovo il giorno dopo, ma il suo carretto non c'era più.

Inalai e mi parve di sentire di nuovo la sua acqua di colonia mescolata al profumo della pelle scaldata dal sole. La bevanda divenne più dolce e il sapore delle albicocche mi esplose sulla lingua. Senza nemmeno accorgermene, avevo vuotato il bicchiere e il Salon si era riempito di ospiti.

Una barista dalla carnagione ambrata mi fissò socchiudendo i begli occhi. «È strano che una cameriera sia ancora qui a quest'ora.»

«Scusa.» Feci per scendere dallo sgabello.

Una mano forte mi toccò le spalle, trattenendomi. «Lei è con me» dichiarò con decisione una voce maschile.

La barista trasalì, fece un piccolo inchino e si allontanò velocemente.

Mi irrigidii quando Bel si accomodò accanto a me e sfiorò con un dito il bicchiere vuoto. «Ne deduco che il succo ti è piaciuto...»

Quella mattina era rasato di fresco e aveva ravviato i capelli dietro le orecchie. Era bellissimo, dovevo ammetterlo. Il tipo d'uomo per cui le ragazze di Bézier avrebbero fatto mille moine.

A quel pensiero abbassai gli occhi. Bel indossava la stessa giacca del giorno precedente, sbottonata alla gola, e sotto di essa si intravedeva la catenina. Appena si accorse che lo guardavo mi lasciai cadere di nuovo sullo sgabello, avvertendo una sensazione di calore sotto l'opprimente colletto di pizzo. Le sue labbra si incurvarono in un accenno di sorriso.

«Non sorridermi» dissi in preda all'imbarazzo, accigliandomi quando vidi che il suo ghigno si allargava. "Adesso basta." «Ho notato la tua espressione quando hai preso in mano il contratto che ho firmato. Hai detto che mi avresti spiegato la tua reazione. Se c'è qualcosa che non va con il...»

«Non qui.»

«Quindi c'è davvero qualcosa che non va.» Sentii un tuffo al cuore. «Di cosa si tratta?»

Mi avvicinò la bocca all'orecchio. «Ho intenzione di fartelo vedere più tardi.»

«Farmi vedere cosa?»

«Che tipo è tua sorella?» Stava chiaramente cercando di cambiare discorso.

«L'hai incontrata ieri.»

«Voglio saperne di più.»

Mi sentii obbligata a dire qualcosa, così gli risposi. Con dovizia di dettagli. Gli raccontai di tutto, dalle canzoni preferite di Zosa al fatto che mi dava i pizzicotti se respiravo con la bocca aperta. Cercai di tacere, ma le parole mi si ammonticciarono contro le labbra bramando di uscire. E quindi aprii la bocca e le liberai. Gli occhi mi si riempirono di lacrime quando paragonai la nostra vita ad Aligny con le giornate trascorse a Durc. Essere costretta a rubare dalla dispensa di Bézier. L'invidia che provavo perché Zosa poteva restare a casa mentre io mi consumavo le dita alla concerta.

Bel ascoltò senza interrompermi.

«Niente battutine oggi?»

«Mi dispiace che tu abbia dovuto passarne tante.»

Parlò in tono davvero sincero, e ciò mi mise a disagio. Ansiosa di cambiare argomento, indicai il suo coltello a scatto. «Cos'è successo al tuo dito?»

«È stato asportato» tagliò corto. «Quanti anni hai?»

«Diciassette.» Lo osservai. Non poteva essere molto più grande di me. «Quanti suminari ci sono nell'hotel?»

Incrociò le braccia sul petto. «Troppi. Da dove vengono i tuoi genitori?»

«Da Verdane. Da dove vuoi che vengano, sennò?»

Mi scrutò e sentii le guance arrossire. «Se tua sorella non fosse venuta, tu vorresti ugualmente essere qui?»

Cercai di dire di no, che se Zosa non fosse venuta io sarei restata a Durc, a risparmiare per il viaggio di ritorno a casa. Ma non riuscii a farmi uscire le parole di bocca.

«Allora?» insistette lui.

«Sì» risposi, e appena lo dissi trasalii perché *era vero*. Non importava che Zosa ci fosse o no. Ero tremendamente incuriosita da tutti i luoghi che si trovavano fuori dalle porte dell'hotel. Sentivo quel desiderio montare dentro di me, ma sapevo che era meglio non assecondarlo; era la stessa sciocca curiosità che mi aveva portato a Durc e aveva strappato me e Zosa da tutto ciò che ci era stato familiare.

Ero consumata dal senso di colpa. Mi sfregai gli occhi con i palmi delle mani.

«Cosa c'è?» domandò Bel.

«Stavo pensando a casa.»

Mi si avvicinò. «Ti manca?»

Era *proprio* un eufemismo. Nei quattro anni che avevamo trascorso a Durc avevo vissuto nel timore quasi perenne di aver abbandonato l'unico posto in cui mi sentivo davvero a casa. «Appena finiamo questo lavoro, prendo mia sorella e torniamo ad Aligny.»

«Capisco» commentò lui. «Vuole tornarci anche lei?»

«Io... Certo che ci vuole tornare.»

Bel inarcò un sopracciglio. «Glielo hai mai chiesto?»

«Non proprio. È solo che... Io...» farfugliai e persi il filo del discorso perché altre domande mi affiorarono alla mente, riempiendola quasi fino a farla esplodere. Alla fine, istintivamente, gli chiesi: «Perché hai mentito riguardo all'arancia?».

Mi si avvicinò così tanto che avvertii il suo respiro sulla pelle, il cuore mi batteva all'impazzata. «Il nostro maître tende a prendere molto sul serio quelle arance. Penso che se sapesse che ne hai rotta una non ti lascerebbe più andare via. E adesso basta parlare.»

Ma le candele curiose, la magia senza fine? Tutte quelle domande sembravano coltelli affilati che cercavano di farsi strada nella mia

gola: dovevano uscire, altrimenti rischiavo di esplodere.

Non era da me.

Non ero una persona riservata, ma non mi ero mai aperta a quel modo con un uomo che conoscevo appena e di cui certo non mi fidavo. In effetti non avevo mai raccontato a nessuno quanto fosse dura la mia vita a Durc; non ne andavo esattamente fiera.

Incrociai lo sguardo di Yrsa dall'altro lato del bar e un pensiero mi balenò nella mente: gli alchimisti si occupavano soprattutto di pozioni per alterare la mente.

«Cosa c'era qui dentro?» annusai ciò che restava del succo.

«Se devo assumerti, ho bisogno di sapere un paio di cose.»

Il che significava che qualcuno aveva pianificato di farmi spifferare i dettagli della mia vita. Lui.

«Le hai chiesto tu di drogarmi?»

«Mi dispiace, non c'era altro modo. Di solito è Yrsa a condurre questi interrogatori, ma dubitavo che ti avrebbe fatto piacere, così l'ho convinta a concedere a me il privilegio» rispose Bel in tono distaccato.

Era convinto di avermi fatto un favore.

«E poi nel succo c'era soltanto una goccia di Verità» proseguì. «Una goccia permette a Yrsa di scoprire le migliori abilità dei candidati, in modo da trovare i collaboratori perfetti per le posizioni vacanti. Di solito la si fa cadere sulla lingua durante l'ultima fase del colloquio.»

Evidentemente io non ero mai arrivata a quel punto. Ma Zosa sì. Alla casa da tè aveva firmato il contratto in tutta fretta, doveva essere stata influenzata dalla goccia di Verità. Intuivo che sarebbe stato facile agire impulsivamente mentre quella sensazione incontenibile ti scorreva nelle vene. «Quanto dura?»

«Un paio di minuti, purtroppo.» Sulle sue labbra comparve l'ombra di un sorriso. «In tutta onestà, ti confesso che questo è stato il momento più bello di tutta la mattinata.»

«Sei spregevole.»

Sollevò il mento. «Sai, sei la prima persona che ha il coraggio di dirmelo in faccia.»

«Mi sembri sorpreso.»

«E forse lo sono» mormorò, come se parlasse a se stesso. «Ti vengo a cercare più tardi per discutere del contratto. Se vuoi continuare a lavorare qui anche dopo le due settimane di prova, non devi arrivare in ritardo all'orientamento.»

Giusto. Corsi via con una mano stretta alla gola, come se potesse servire a trattenere le parole che non volevo spifferare.

La Sala Blu era un torrido stanzone situato al piano di servizio; la sua unica caratteristica degna di nota era il soffitto dipinto di azzurro e decorato con nuvole vaporose.

Cercai Zosa. Non era in camera nostra e quindi immaginavo di trovarla lì, ma non la vidi. Mi preoccupai ancora di più ripensando a tutto ciò che mi aveva raccontato Bel. Mi tornò in mente la larva che la notte precedente era strisciata fuori dalla mia pelle: se usare un vecchio invito era bastato a spingermi a un passo dalla morte, un errore nel contratto avrebbe potuto causare anche di peggio.

«Fate tutti silenzio!» Una voce tagliente fendette il baccano.

«Chi ha parlato?» sussurrò un lavoratore dietro di me.

Qualcuno indicò un grande specchio dorato su un muro laterale. Vi era apparso il riflesso del maître, ma nel punto della sala in cui avrebbe dovuto trovarsi la sua persona non c'era nessuno.

«Siete i benvenuti nel mio hotel!» esclamò il riflesso, facendo trasalire tutti quanti. «Il mio nome è Alastair. Mi piacerebbe davvero poter condurre di persona questa sessione di orientamento, ma purtroppo sono molto impegnato.»

Mentre parlava le sue labbra rimasero atteggiare in un rigido, ampio sorriso che mi fece pensare alle smorfie esagerate dipinte sui volti delle marionette.

«Cosa sapete dell'Hotel Magnifique?» domandò il riflesso.

«È l'unico posto al mondo in cui la magia è sicura!» gridò un ragazzo dalla carnagione chiara in uniforme da portiere. «E non resta mai più di un giorno nello stesso luogo.»

«Ottimo. Nient'altro?»

Una ragazza di qualche anno in più, dalla pelle liscia e bruna, rispose: «Dobbiamo essere nell'hotel entro la mezzanotte».

«Cosa succede se per caso rimaniamo fuori?» domandò un facchino dal volto pallido.

«L'ingresso è il confine dell'hotel, la demarcazione tra l'interno e l'Altrove. Se un ospite o un lavoratore che hanno firmato un contratto restano bloccati all'esterno quando l'hotel si sposta a mezzanotte, scompariranno. Purtroppo non riappariranno da nessun'altra parte; è un effetto collaterale della potente magia che tiene tutti al sicuro all'interno dell'hotel.»

Sulla sala calò un silenzio tombale.

Anche Zosa aveva firmato un contratto.

Nella cucina della Residenza Bézier, Bel aveva insistito disperatamente per portarla via, e io avevo pensato che fosse spinto da una motivazione egoistica. Ora compresi che le stava salvando la vita, mentre io avevo stupidamente cercato di fermarlo minacciandolo con un coltello. Se avessi avuto la meglio, Zosa sarebbe sparita per sempre e sarebbe stata soltanto colpa mia.

La cercai di nuovo alzandomi in punta di piedi, ma nella sala c'erano troppe persone. Il cuore mi martellava nel petto. "Smettila di preoccuparti, probabilmente è nascosta tra la gente" mi ripetei, ma non servì a nulla.

Proprio in quel momento Zosa sgusciò tra la calca e apparve al mio fianco. Tirai un gran sospiro di sollievo. «Dov'eri?»

Non mi rispose. Aveva gli occhi incollati su una bellissima donna dalla carnagione chiara e perfetta che si trovava vicino allo specchio. Indossava la stessa uniforme di velluto di Yrsa, ma la sua le accarezzava le curve e si apriva in una profonda scollatura. Portava una parrucca enorme, tutta ricci color pervinca che dondolavano a ogni suo movimento.

«Secondo te chi è?» domandò Zosa, affascinata.

«Una che passa tutto il giorno davanti allo specchio.»

Zosa sbuffò sonoramente.

«Sssh» sibilai. Ridacchiammo entrambe, poi mia sorella si sistemò un lembo della camicia, la stessa che si era infilata quella mattina. Indossavamo tutti un'uniforme tranne lei. «Dov'è la tua divisa?»

«Hanno detto che me la daranno più tardi.»

«Chi l'ha detto?»

«Gli altri intrattenitori. Non riesco ancora crederci, canterò davvero.»

Ero felice per lei, *veramente*, ma non so perché dovetti fare uno sforzo per sorridere. «Ti hanno detto quando cominci?»

Scosse la testa e poi mi diede di gomito quando il riflesso del maître si schiarì la voce. Le candele tremolarono e tutti tacquero.

«Ora devo avvisarvi» annunciò il riflesso, sempre con quel sorriso ampio e innaturale. «Ognuno di voi può ritenersi fortunato per essere stato assunto, ma il piacere degli ospiti è più importante di qualsiasi lavoratore. Se infrangerete le regole non esiteremo a licenziarvi. Abbiamo una lista infinita di candidati pronti a competere per le vostre posizioni. Vi prego di non dimenticarlo.»

Strinsi la mano di Zosa. L'ultima cosa che desideravo era essere rispedita a Durc.

«Però» proseguì il riflesso del maître «se rispettate le regole non avrete motivo di preoccuparvi.»

«Quali regole?» chiese una voce.

«Le apprenderete dai vostri supervisori nei prossimi giorni. Si tratta per lo più di precauzioni per mantenere la sicurezza della magia. Seguitele e otterrete il privilegio di fare delle gite all'esterno, che vi permetteranno di godere gratuitamente della vista per la quale i nostri ospiti pagano a caro prezzo. A ogni modo, se non ce la fate ad aspettare, cancellerò il vostro contratto e potrete ripartire quando vorrete.»

Mi batteva forte il cuore. Questo significava che saremmo potute tornare ad Aligny quando l'hotel ci fosse passato vicino. Prima, però, avremmo potuto lavorare per un po' di tempo e visitare qualche luogo dell'itinerario. Mi morsi un labbro per non scoppiare a ridere.

«E ora preparatevi a iniziare il lavoro più meraviglioso della vostra vita.» Il riflesso del maître agitò una mano nell'aria e dallo specchio si sprigionarono delle scintille luccicanti che ci si posarono sul naso. Quando si spensero, il riflesso era già sparito.

I lavoratori si raccolsero in gruppetti, a seconda dell'uniforme che indossavano. Noi due non riuscimmo a trovare altri cantanti o musicisti, quindi Zosa si fermò accanto a me. Poco dopo individuai Béatrice. Era circondata da una decina di nuove cameriere, tutte

giovani donne con carnagioni e corporature tanto varie quanto quelle degli ospiti.

Estrasse un libro intitolato *Le regole di Monsieur Valette per l'organizzazione alberghiera*, 4^a edizione e lesse a voce alta: «“Le mattinate sono riservate alla pulizia e al riordino delle camere degli ospiti”».

Il che significava cambiare le lenzuola e lucidare i pavimenti fino a farli brillare; poi sostituire le candele, spolverare i mobili, ripassare i tappeti e dare aria alle coperte.

«“Dopo un pranzo veloce, continuerete da dove vi siete interrotte. Ovviamente ci sono sempre incombenze supplementari da svolgere qua e là, come rassettare le sale da ballo, tenere in ordine i bagni...”» Béatrice sorrise dolcemente «“... o pulire i gabinetti.”»

Zosa ridacchiò e io le diedi una gomitata.

Béatrice elencò le mansioni da completare prima e dopo la cena e proseguì descrivendo brevemente gli ospiti, una pletora di nazionalità che mi confuse. Appresi che l'unico punto in comune che avevano era il portafoglio: i preziosi inviti valevano per due settimane, e quelle due settimane costavano molto care.

«Perché il maître deve cambiare gli ospiti così spesso?» domandò una ragazza alta dalla pelle color bronzo.

«Capirete presto che il denaro degli ospiti ha la sua utilità.»

Sapevo cosa voleva dire avere bisogno di soldi per comprare qualcosa, ma il maître era il suminare più potente al mondo. «A proposito, perché gli servono delle cameriere?» aggiunsi io. «Non può comandare all'hotel di riordinarsi da sé?»

«Non proprio. Ci sono incantesimi che puliscono le macchie e svolgono altri compiti minori. In passato ce n'era uno per rifare i letti, ma una volta un ospite non sentì la sveglia e il letto si rifece ugualmente, intrappolando il povero riccone tra le lenzuola stirate.» Mi sembrò che Béatrice trattenesse a stento una risatina. «Gli ospiti cambiano di continuo e le camere si modificano a seconda delle necessità; gli incantesimi non sono molto efficienti in uno stato di perenne cambiamento, quindi il maître dovrebbe formularne continuamente di nuovi.»

«E perché non lo fa?»

Lei scrollò le spalle. «Mi ha detto che gli incantesimi richiedono parecchio tempo, invece un gruppo di cameriere riesce a gestire i servizi in modo impeccabile senza coinvolgere il maître. Lui preferisce fare così.»

Mentre Béatrice parlava qualche raggio di sole ci danzò sul viso e le nuvole dipinte sul soffitto si tinsero di sfumature rosa e porpora, come se il sole stesse tramontando proprio dentro la sala.

Béatrice alzò lo sguardo. «Qui sarete testimoni di magie che non avete mai visto. Tutto questo serve a sorprendere gli ospiti, ma ciò non toglie che possiate apprezzarlo anche voi.»

Accarezzò la farfalla d'acciaio che teneva sulla spalla, facendole battere le ali. Anche Béatrice doveva essere una *suminare*.

Le porte si aprirono e il gruppo dei nuovi assunti cominciò a uscire.

Anche le cameriere si misero in movimento, ma Béatrice gridò: «Ancora una cosa! Ogni sette giorni organizziamo una piccola *soirée* per festeggiare l'arrivo della mezzanotte. Questa sera sarà la prima dell'estate, e non posso rischiare che le ragazze nuove vadano a zonzo nella lobby; quindi per oggi cenerete nelle vostre camere. Il lavoro inizia domani all'alba, nel locale biancheria del secondo piano». Si scusò e si allontanò per parlare con una donna pallida e corpulenta che indossava un'uniforme da cuoca.

Prima che potessi muovere un passo, accanto a mia sorella apparve la bellissima donna con la parrucca color pervinca. Le sue guance erano coperte da uno spesso strato della stessa *crème de rose* che Maman usava con tanta parsimonia.

«Tu devi essere Zosa. Come sei carina! Seguimi, dolcezza.» Le strinse le lunghe dita intorno al polso.

Accadde così in fretta che d'istinto trattenni mia sorella.

La donna mi colpì la mano con un ventaglio frangiato. «Non ti agitare. Questo delizioso bocconcino lavorerà per me tutte le sere. È la mia nuova *chanteuse*.» Mi scrutò dalla testa ai piedi accarezzando il piccolo oggetto che ornava la sua ampia scollatura: un artiglio d'argento appeso a una catenina. «E tu chi sei?»

«Sua sorella.»

«Ah.» Batté le ciglia. Fece un cenno con il capo a qualcuno alle mie spalle e accanto a me apparve Béatrice. «Se la tua nuova cameriera vuole tenersi la sua posizione, è meglio che non mi stia tra i piedi» minacciò.

Zosa si strinse nelle spalle e si voltò verso di me, incerta, ma la sua nuova superiore la prese risolutamente per un braccio e la trascinò fuori dal locale.

Quando la porta si richiuse rimasi come pietrificata. Mi sembrò di rivivere la volta in cui Zosa si era infilata sotto l'ingresso orientale delle mura di pietra di Aligny ed era scomparsa. Ero corsa per tutto il villaggio, fuori di me dall'angoscia, fino a quando, un'ora dopo, lei era tornata con le braccia colme di fiori selvatici.

Adesso quella stessa sensazione mi gridava di rincorrerla. «Calmati, Zosa è perfettamente al sicuro dentro l'hotel» mi ripetei. «La rivedrai più tardi.» E oltretutto l'albergo non era paragonabile all'aperta campagna.

«A quanto pare tua sorella lavora per Madame des Rêves» commentò Béatrice.

La Signora dei Sogni. Il suo titolo mi ricordò i nomi d'arte che leggevo sulle locandine appese nel vieux quais; non era certo il suo vero nome. «La sua uniforme era simile a quella di Yrsa. Lavorano insieme?»

«Puoi ben dirlo. Da quando sono qui, quelle due lavorano in stretta collaborazione con il maître.» Mentre parlava gli angoli della bocca le si incurvavano verso il basso. «Ma hanno compiti diversi. Yrsa è la responsabile del Salon, mentre Madame des Rêves è a capo degli artisti e organizza le soirées.»

«Vuoi dire che stasera Zosa canterà?»

«Può darsi.» Béatrice mi indirizzò verso la porta. «Nei prossimi giorni puoi andare a trovarla e fare due chiacchiere con lei, ma ora devi tornare in camera. Sulla sveglia all'alba non si discute.»

Mi fermai. «Nei prossimi giorni? Ma Zosa e io siamo in camera insieme.»

«Me lo hanno detto; è stata una soluzione trovata all'ultimo minuto. Comunque l'hotel ha un numero infinito di camere, e a tua sorella ne sarà assegnata una vicina a quelle degli altri artisti.» Detto

questo, mi sospinse oltre la porta e me la chiuse in faccia. Ero così sconvolta che non mi offesi neppure.

Avrei avuto una camera tutta per me.

L'unica volta in cui ci ero andata vicina era stato in occasione del mio nono compleanno. A sorpresa, Maman mi aveva regalato un letto che aveva comprato dai Beaumont, la famiglia che viveva a due case di distanza. Quel letto cigolante era meraviglioso, con i suoi delicati viticci intagliati nel legno di noce tirato a lucido, e rappresentava un enorme miglioramento rispetto alla brandina che condividevo con Zosa, perché era tutto mio.

La prima notte in cui ci dormii da sola, però, mi ero sentita strana dentro il letto vuoto, ed evidentemente Zosa aveva provato una sensazione simile perché si era intrufolata sotto le mie coperte. Finsi di arrabbiarmi. Era la mia sorellina e in teoria non avrei dovuto desiderare di dormirla accanto, eppure l'avevo fatto per tanti anni e mi sembrava sbagliato non sentirla vicina.

E ora avevo un'intera stanza soltanto per me.

Intontita, gironzolai senza meta nella lobby illuminata dalle candele. Dopo qualche istante udii vari suoni senza riuscire a individuare da dove provenivano: il ticchettio della pioggia, lo schiocco di un bacio, il fruscio di calze di seta e delle imprecazioni a mezza voce. I suoni mi si avvilupparono intorno come in un sogno, disorientandomi. Non ero certa della direzione in cui mi stavo muovendo né se fossi già passata dallo stesso corridoio.

Forse le sale si stavano risistemando, non ero più sicura di sapere come tornare indietro. Poco dopo mi ritrovai ad attraversare in punta di piedi un corridoio dove c'era soltanto una porta, l'anta di un armadio sulla quale erano intagliati un sole e un fiocco di neve, accanto alle parole *CONDITIONS MÉTÉOROLOGIQUES ACTUELLES*. Le condizioni meteorologiche attuali.

Béatrice aveva accennato agli armadi meteorologici. Aprii l'anta aspettandomi qualcosa di spettacolare, ma vidi soltanto un armadio di servizio pieno di scope.

«Gli armadi meteorologici sono riservati agli ospiti.»

Mi girai di scatto e mi trovai di fronte Bel, in livrea da sera. Era così vicino che il cuore iniziò a battermi all'impazzata.

«Sono andato in camera tua, ma non c'eri.»

«Davvero?» Mi guardai attorno. «Credevo che fosse qui vicino.»

«La tua stanza è dalla parte opposta del piano.»

«Ah...» esitai, voltandomi verso l'armadio per non mostrare a Bel il rossore che mi stava invadendo le guance. «Come funziona?»

«Mi prometti di non entrare negli altri se te lo mostro?»

Gli avrei promesso questo e altro. Annuii e lui mi prese la mano. Cercai di sfilarla, ma la sua stretta era forte.

«Non mordo. E comunque credo che ti divertirai.»

Quando Bel mi condusse nell'armadio provai un brivido di eccitazione. Chiuse l'anta e non vidi più nulla. Di certo stavo compiendo un errore.

«E adesso non muoverti» mi ordinò.

Strizzai gli occhi e immediatamente sentii una brezza fresca che mi solleticava il naso. «Cosa sta succedendo?»

«Sarebbe più facile vederci se aprissi gli occhi.»

Li spalancai e cacciai un grido. Cercai affannosamente di aggrapparmi alle spalle di Bel.

«Avrei giurato di non piacerti.»

«Ma cosa te lo fa pensare?» Gli diedi uno spintone e quasi persi l'equilibrio.

Ci trovavamo su uno scoglio in mezzo al mare. Intorno a noi si frangevano le onde, e forti folate di vento freddo mi sollevavano le gonne. Appena sotto, un'enorme creatura con la bocca piena di denti aguzzi guizzò fuori dall'acqua. Mi buttai in avanti per aggrapparmi alla giacca di Bel e le sue braccia mi cinsero la vita. Questa volta non ebbi il coraggio di spingerlo via, anche se sentivo il suo petto vibrare per le risate.

«Non c'è niente da ridere.»

«Oh, invece sì. Non preoccuparti, fidati, andrà tutto bene.»

«Dice la persona di cui mi fido di meno in assoluto.» Spostai lo sguardo sul mare cupo. «Dove siamo?»

Mi indicò tre edifici sulla spiaggia. Cioè, due edifici e una stretta costruzione schiacciata fra loro.

«È l'hotel!» esclamai.

Ora, però, invece del legno imbiancato che copriva la facciata c'era uno strato di argilla color pesca. L'alta fila di finestre slanciate si trovava nella stessa posizione, e saliva per cinque piani terminando con una finestra rotonda in cima. L'hotel aveva la stessa ossatura ma un aspetto diverso, come un serpente che ogni giorno muta la pelle allo scoccare della mezzanotte.

«Ci troviamo all'esterno?»

«No. Ma è quello che vedremmo se in questo esatto momento fossimo fuori: le condizioni meteorologiche attuali.» Bussò con le nocche contro l'aria e la sua mano *urtò* qualcosa. «Tecnicamente ci troviamo ancora dentro l'armadio. Quindi, se non vuoi essere infilzata da una scopa invisibile, ti suggerirei di non muoverti per un paio di secondi.»

Era un incantesimo, come il tramonto sul soffitto della Sala Blu.

«Sta' ferma.» Tenendomi stretta fra le sue braccia, Bel mi girò verso il mare.

Sentii il cuore balzarmi in gola. Respirai il profumo della notte, il vento salmastro. Mi girava la testa.

«Tutto bene?» mi chiese lui.

«No. Sì! È come stare in bilico sull'orlo di ogni cosa» dissi, starnutendo quando uno spruzzo di acqua di mare mi entrò nel naso.

Bel restò in silenzio. Mi girai per guardarlo e colsi un sorrisetto sulle sue labbra. Almeno lui si stava divertendo.

Cambiò leggermente posizione alle mie spalle. «Immagino che tu non abbia visto molti posti del genere...»

«Oh, uno o due» risposi, anche se non ero mai stata in nessun luogo paragonabile a quello. «Scommetto che tu invece ne hai visitati moltissimi.»

«Sì» confermò lui. «Però quando hai visto una destinazione le hai viste tutte.»

«Ma non è vero!»

«Oh?»

«Non esistono due posti perfettamente uguali. Nel solo mare meridionale di Verdane ci sono quattro arcipelaghi, e ognuna di quelle isole ha caratteristiche uniche.»

Inarcò un sopracciglio. «Ti piace la geografia?»

La adoravo, ma esitavo ad ammetterlo a Bel, che mi sembrava la persona più navigata che avessi mai conosciuto. «Nella pensione in cui abitavo c'era una stanza piena zeppa di vecchi atlanti lasciati dai marinai.» Mi si scaldò il cuore al ricordo delle ore passate a sfogliare quelle pagine spiegazzate.

A volte quelle cartine polverose mi trasportavano ai tempi della mia infanzia, quando sognavo di camminare su spiagge dai nomi che non riuscivo a pronunciare e di sdraiarmi nuda sulla sabbia, coperta soltanto dal calore del sole. Morivo dalla voglia di vedere il mondo. Ma tutto ciò era prima di Durc, prima che me ne andassi di casa.

«Cosa c'è?» domandò Bel.

«L'hotel passa spesso dal Sud di Verdane?»

«Stai pensando ancora al tuo villaggio?» Questa volta il suo tono non era beffardo.

«Perché?» Alzai gli occhi su di lui e rimasi paralizzata.

Mi stava studiando con la stessa espressione serissima che aveva quando l'arancia si era frantumata. Sollevò una mano e mi sfiorò il mento con lo spigolo della guaina del coltello a scatto. «Ho già capito che sei troppo, troppo curiosa per questo posto.» Lasciò ricadere la mano e annunciò bruscamente: «Eccoci qua», poi mi passò accanto e uscì dall'armadio meteorologico.

Battei le palpebre. La spiaggia era svanita.

Annaspai con le braccia per toccare le pareti e ritrovare l'equilibrio. «Avresti potuto avvertirmi.»

«Sì, ma che divertimento c'era?» rispose lui con un ghigno sardonico, e si precipitò a salire una scalinata che – avrei potuto giurarlo – prima non esisteva.

«Ehi!» Scattai per rincorrerlo e mi arrestai solo quando arrivammo su un pianerottolo con una moquette decorata con una fantasia di torroncini spolverati di zucchero e caramelle dai colori pastello. L'aroma del cioccolato profumava l'aria.

«Il torrone è appiccicoso!» mi avvertì Bel con un grido.

Aveva ragione. Staccai a fatica i tacchi dal pavimento e finalmente riuscii a raggiungerlo di fronte a un enorme ascensore a gabbia.

«Dopo di te.» Mi invitò a entrare con un gesto, ma io esitai. «Non volevi delle risposte riguardo al tuo contratto?»

Sì che le volevo. Feci un passo oltre le porte dell'ascensore e mi trovai su un pavimento di nuvole fluttuanti. Sembrava abbastanza solido. Sulla parete una lancetta in filigrana indicava *cirrus*, mentre le altre opzioni erano *cumulus* e *stratus*.

L'addetto all'ascensore, che non sembrava badare affatto alle nuvole, ci bloccò con un gesto della mano. «Stasera l'ascensore è riservato agli ospiti.»

«Anch'io sono felice di vederti, Zelig. Al sesto, per cortesia.» Bel batté contro l'inferriata il dito che celava il coltello a scatto.

Zelig sbuffò ma eseguì l'ordine. La gabbia si mise in movimento con uno scossone, e quando di colpo si fermò al sesto piano gli caddi addosso. Mi ricomposi immediatamente.

«Ho l'impressione che stasera tu sia destinata ad andare a sbattere contro dei re» commentò Bel dopo essere uscito dall'ascensore. Lanciò un'occhiata alle sue spalle, verso Zelig.

«Zelig è un re?»

«Lo era. Regnava sulla Isle Parnasse, nel Settimo Mare. È a causa sua che gli ospiti si trattengono solo per due settimane. Alastair permette ad alcuni dignitari su cui vuole fare colpo di pagare cifre assurde per fermarsi più a lungo, ma mai più di un mese. Niente al confronto di Zelig.»

«Da quanto si trova qui?»

«Zelig ha prosciugato le casse del suo reame per assicurarsi una permanenza di dodici anni.»

Sgranai gli occhi. Dodici anni... incredibile.

«Alla fine però un suo lontano cugino ha usurpato il trono e ha bandito l'hotel dall'isola. Alastair non ne è stato affatto felice.»

«Ma Alastair ha a disposizione il resto del mondo. Che importanza ha una sola isola?»

«Credimi, è importante.» Bel indicò un breve corridoio. «Di qui.»

Il passaggio sfociava in un ampio atrio. Al centro della parete scorsi la finestra rotonda del sesto piano, enorme e luminosa. Puntai il dito verso la vista all'esterno. «Che cos'è?»

Bel mi osservava attentamente. «Cosa vedi?»

La luna sospesa sull'acqua. Ma si trovava in una posizione diversa rispetto a quella che splendeva fuori dalle finestre dell'ingresso. Irradiava un bagliore torbido, giallastro, e illuminava le colline che si trovavano a ovest. Una pioggia battente e argentata sferzava i ciottoli della strada, e in lontananza i moli sembravano scie d'olio iridescenti sull'acqua.

Da quell'angolazione riuscivo a scorgere le luci della Conceria Fréllac e i fiochi lampioni a gas lungo boulevard Marigny. Al terzo piano della Residenza Bézier baluginava un modesto focherello.

Appoggiai il palmo della mano alla finestra e il freddo mi bruciò la pelle. Il vetro sbatacchiò quando una folata di vento umido lo sferzò colpendolo con gli spruzzi dell'acqua del porto. Allontanai di scatto la mano. Avevo le dita inumidite dalla condensa e ancora intorpidite dal gelo.

«Allora? Cosa c'è là fuori?»

«È Durc» risposi, perché era così. Anche quella era una magia. Probabilmente Durc si trovava dall'altra parte del mondo, ma Bel non sembrò sorpreso.

«La finestra della luna è incantata, mostra agli ospiti la loro casa, il luogo in cui torneranno dopo aver lasciato l'hotel. È uno dei vantaggi di chi paga per il proprio soggiorno.» Durc non era casa mia, però la finestra non lo sapeva. Bel picchiò le nocche sul vetro. «A giudicare dalla tua faccia, sembra proprio che tu provi le stesse esperienze degli ospiti paganti.»

«Ma io non sono un ospite.»

«No. Non lo sei.»

«Ho qualche potere magico?» domandai sentendomi subito una sciocca. «Voglio dire, non ho mai pensato di...»

«Non preoccuparti, non ne hai. E comunque io i poteri li ho, e con me la finestra della luna non funziona.»

«Ma allora perché...» Raddrizzai la schiena. «È il contratto.» Era la ragione per cui mi trovavo lì, dopotutto.

Bel annuì. «Quando sei entrata, nella fretta ho afferrato il contratto che firmano gli ospiti. Mi sono accorto troppo tardi di aver commesso un errore.»

«D'accordo...» dissi senza capire bene cosa significasse. «Quindi il personale firma un contratto completamente diverso?»

«Temo di sì.»

Ripensai alla voce effervescente dell'annunciatrice che mi era risuonata allegramente nelle orecchie. Era chiaro che gli ospiti sperimentavano effetti magici molto più forti rispetto al personale. Quindi il fatto di aver firmato un contratto da ospite significava che

avrei vissuto a pieno ogni esperienza. Con la testa che mi girava per lo stupore lanciai un'occhiata a Bel, ma il mio umore si incupì quando notai l'espressione che aveva sul viso.

«Tu cosa vedi?»

«La spiaggia davanti alla porta d'ingresso, come tutti gli altri membri del personale» rispose tenendo lo sguardo fisso sul paesaggio, con gli occhi pieni di nostalgia.

Béatrice mi aveva ammonito di non fare domande sui luoghi d'origine dello staff, ma avevo bisogno di sapere. «Vorresti vedere casa tua?»

Non mi rispose, ma non era necessario; era dolorosamente ovvio. Probabilmente veniva da un posto sconosciuto che l'hotel non visitava mai.

Era crudele da parte di Alastair non condividere un po' di magia per consentire anche ai lavoratori dell'hotel di usare la finestra della luna. Mi dispiaceva per Bel, ma non sapevo bene cosa dirgli; prima che riuscissi a inventarmi qualcosa, lui si accasciò con un sospiro su un divanetto di velluto.

Non c'erano altri posti in cui sedersi, solo quello accanto a lui; sentivo le farfalle nello stomaco ma mi costrinsi ad accomodarmi. Il cuscino di velluto si sgonfiò con un sibilo, muovendosi sotto di me come un gatto che si stiracchia.

«Oddio!» saltai in piedi. «E questo cosa diavolo è?»

Le spalle di Bel sobbalzarono. Cercò di nascondere la bocca, ma anche quella volta il bastardo stava ridendo di me.

«Sono *felice* che tu mi trovi così divertente.»

«Guarda, ne sono felice anch'io» rispose asciugandosi gli occhi. «Non preoccuparti. È solo un incantesimo, questo posto ne è pieno.» Sfiorò il velluto con la punta delle dita. «Ora puoi sederti.»

«No, grazie.» Incrociai le braccia. «Abbiamo finito qui?»

«Non sopporti la mia compagnia?»

«Non più» replicai, ma mi morsi subito un labbro. Ero in debito con lui, mi aveva dato il lavoro che mi consentiva di rimanere vicino a Zosa. Aprii la bocca per scusarmi, ma lui alzò una mano.

«Senti, so che non ti fidi di me; non avresti motivo di farlo, però devi rispettare il nostro contratto. Se la persona sbagliata dovesse

scoprire...» Serrò la bocca in una linea sottile.

Non avevo pensato di parlarne con qualcuno, ma non avevo nemmeno capito che se fossi stata scoperta sarebbe stato pericoloso; la sola idea mi diede i brividi. Annuii.

«Benissimo.» Lanciò una rapida occhiata all'orologio a parete. «È tardi, io devo andare di sotto.»

Solo allora udii la musica che saliva dai piani bassi insieme al tintinnio dei bicchieri e alle risate. La gran serata. Mi avvicinai a piccoli passi alla balaustra, ma non riuscii a vedere nulla. «Ci sarà molta magia alla soirée?»

«Più di quanta tu possa immaginare. E poi, quando ne saranno tutti inebriati, cinque o sei suminari tra i più potenti al mondo insceneranno uno spettacolo per concludere la serata.»

Rimasi a bocca aperta.

«Cosa c'è?»

«A Durc si dice che i suminari più potenti siano immortali.»

«Immortali, eh? Be', è un modo come un altro di spiegarne l'esistenza.»

«Ma allora è vero?»

«In parte.» Bel si toccò una vena in rilievo sul polso. «Il nostro potere dipende dalla quantità di magia che abbiamo nel sangue; ci permette di guarire più in fretta delle persone comuni.»

Aveva senso. «Ho sentito parlare di bambini suminari che guariscono da ferite gravi, anche in punto di morte. Si diceva che quello fosse il modo di distinguere un suminare da un bambino normale... E correivano anche altre voci.»

«Quali altre voci?»

«Che bramano di bere sangue» mi scappò di bocca mentre arretravo di un passo. «Voglio dire, tu non...»

Bel scoppiò a ridere. «Non preoccuparti. Il tuo sangue non mi stuzzica l'appetito, ma l'altra storia si avvicina alla verità.»

«Tornare dalla morte?»

«Nessuno può farlo, ma esistono suminari che riescono a guarire anche quando sono sul punto di morire. Alcuni ritengono che sia il meccanismo con cui il corpo si difende dalla nostra stessa magia. I suminari meno potenti vivono un po' più a lungo e guariscono più

in fretta, ma invecchiano e muoiono anche loro. Quelli estremamente potenti, come quelli che andranno in scena stasera, sono diversi. Come hai detto tu, sono praticamente immortali.»

«Per esempio il maître?»

«Esattamente.» Bel si aggiustò la giacca per andarsene, ma poi mi prese per una spalla, chinando il capo e avvicinandosi così tanto che sentii il mio povero cuore battere così forte da schiantarsi contro le costole. «Se hai altre domande, per favore vieni prima da me. Non so perché, ma non mi fido affatto della tua boccaccia.»

Mi allontanai da lui con uno strattone e una smorfia di irritazione, ma feci segno di sì con la testa.

«Bene.» Mi indicò una stretta scalinata. «Quelle sono le scale di levante. Ti riporteranno di sotto.»

Mentre lui se ne andava a grandi passi mi sedetti di nuovo sul divanetto, ma quando i cuscini iniziarono a *fare le fusa* mi lascia sfuggire una parolaccia.

La risata di Bel riecheggiò in tutto il corridoio.

Mentre scendevo le scale non riuscivo a togliermi dalla testa l'espressione addolorata di Bel davanti alla finestra della luna. Non avevo assolutamente voglia di rivedere Durc, ma l'idea che Zosa non potesse vederla affatto mi disturbava.

I nostri contratti erano stampati su spessi fogli di pergamena e consistevano di molti paragrafi che non avevo letto per intero. Avevamo firmato senza pensarci, e di certo non avevo capito fino in fondo il loro significato; considerando quanto avevo appreso di recente, era probabile che ci fossero altre clausole poco gradite. Dovevo ottenere più informazioni da Bel, spremerlo per bene.

Il contratto mi uscì di mente quando le scale di levante non mi portarono affatto alla mia camera ma mi depositarono invece nella grande lobby, nel bel mezzo della soirée.

Fui presa dal panico. Evidentemente Bel non sapeva che Béatrice mi aveva proibito di mettere piede nella lobby, ma da lì l'unico modo di raggiungere il piano inferiore era la scala di servizio vicino al Salon, che si trovava esattamente dal lato opposto.

Mi avviai a grandi falcate, cercando di evitare gli uomini raccolti intorno ai tavoli da gioco e le donne che scommettevano puntando gemme grandi come uova.

«Mi scusi!» esclamai dopo aver urtato una signora dalla pelle lucida e bruna fasciata in un abito da sera di squame argentate. Accanto a lei, un giovane dalla carnagione chiara con un copricapo di stelle cadenti sbadigliò senza accorgersi della sbavatura di trucco fucsia che aveva sul mento.

Feci un balzo all'indietro quando una fiumana di donne con ali d'angelo fissate alla schiena mi sfilò accanto a passo spedito. Le seguiva una colossale barca a vela traballante, fatta di coppe di

champagne e condotta da eleganti marinai sui trampoli. Lo champagne traboccava ovunque e all'improvviso fui circondata dai festaioli. Non potevo muovermi, non sapevo dov'ero e non riuscivo a vedere le scale. Mi sudavano le mani.

«Tieni.» Un'ospite dalla pelle diafana e dai capelli castani mi mise in mano una coppa vuota e poi chiuse gli occhi mostrandomi le palpebre, sulle quali erano dipinte due paia di labbra rosse. Un'altra donna dalla carnagione di un caldo colore brunito le stava baciando una spalla nuda.

Quando la folla si aprì tirai un sospiro di sollievo, ma poi mi accorsi che gli ospiti stavano soltanto facendo posto a un pianoforte rosso fuoco, suonato da una donna dalla pelle ambrata che indossava uno smoking argenteo. Suonava restando in piedi, e muoveva le dita nell'aria mentre i tasti si premevano da soli a tempo con i suoi gesti. Mi asciugai il sudore dalla fronte e mi feci strada superando altri suminari.

Un uomo dalla pelle color bronzo faceva danzare delle lingue di fuoco su un piatto. Una ragazza pallida e lentigginosa – non avevo mai visto dei capelli così rossi – riempiva le coppe degli ospiti versando un liquido che pareva non finire mai da un bicchierino a forma di ditale. Una donna scura e coperta di tatuaggi si strofinò sotto il naso una piuma verde smeraldo e ne inalò il colore fino a sbiancarla del tutto; poi soffiò, e dalla bocca le uscì un vapore verde simile al fumo di un sigaro. Ci fu un applauso generale quando il fumo raggiunse un paio di uomini tingendoli completamente di verde, sopracciglia comprese. Diedi un'occhiata alle mie spalle: ora la piuma era diventata giallo limone. Zosa sarebbe rimasta a bocca aperta.

Al suo pensiero feci correre lo sguardo per tutta la lobby. Non vidi nessuno che cantava, ma grazie al cielo notai le scale di servizio.

Mi avviai di scatto in quella direzione, ma una coppa di champagne si frantumò vicino ai miei piedi e per poco non mi venne un colpo. Il pavimento ondeggiò e inghiottì il vetro con una bocca di marmo bianco. Un ospite rise, mentre un altro si ritrasse per lo spavento.

In effetti le reazioni degli ospiti alla magia erano diverse quanto le lingue che parlavano. Dopotutto era logico: ogni nazione aveva un'opinione diversa in merito alla magia, fondata sugli spinosi trascorsi di ognuna con i suminari. L'unica cosa che sembrava accomunarli tutti era la fascinazione che provavano nei suoi confronti.

«Di solito al personale dei piani non è permesso partecipare alle soirées» commentò qualcuno. Mi voltai. Un cameriere basso e olivastro mi stava fissando con aria torva.

«Ero... Stavo andando giù.» Indicai le scale di servizio.

Accanto all'imboccatura delle scale c'era una coppia di omoni, due gemelli identici. L'uno rispecchiava i movimenti dell'altro, come se condividessero un solo cervello: le due teste calve ruotavano simultaneamente per esaminare la folla. Al posto di un occhio, avevano entrambi una cicatrice ricucita con del filo nero che risaltava sul loro incarnato pallido.

Batterono gli occhi all'unisono. Sussultai.

«Chi sono?»

«Sido e Sazerat. Sono suminari e rispondono direttamente al maître. Se fossi in te, mi cercherei un'altra scala» rispose il cameriere, scappando via prima che potessi domandare dove si trovavano le altre scale. "Maledizione."

Su una sedia trovai una giacca abbandonata da un ospite. Perfetto. Me la gettai sulle spalle per coprire l'uniforme. La folla si spostò, e io sgattaiolai in un'alcova per attendere la fine della soirée. Una volta che gli ospiti si fossero ritirati nelle loro camere, avrei potuto raggiungere di nascosto i piani inferiori senza farmi notare.

Mentre mi appiattivo contro la parete per rendermi invisibile, notai una piccola targa nascosta nell'ombra. Molte lettere erano consumate, ma tre parole erano ancora leggibili: ARTÉFACT TI GUIDI.

Erano scritte in verdanese, ma prima di allora non avevo mai sentito il termine "artéfact". Forse si trattava di un cartello molto vecchio, un tempo usato per indicare la direzione dei locali.

Sulla lobby calò il silenzio. Alzai lo sguardo e vidi Alastair fare un ingresso piuttosto scenografico, apparendo da dietro una tenda

ornata di stelle accanto alla porta principale.

«Vi saluto, viaggiatori» gridò. Benvenuti all'Hotel Magnifique, dove tutto il mondo è ai vostri piedi!»

Tutti applaudirono fragorosamente.

«Mentre voi attraversate mari e continenti, noi faremo del nostro meglio per stuzzicare la vostra curiosità, riempirvi la mente di meraviglia e garantirvi una felicità che continuerà a vivere nel vostro cuore anche dopo che avrete dimenticato questa vacanza. E ora diamo inizio allo spettacolo. Al primo rintocco della mezzanotte partiremo per l'Altrove!»

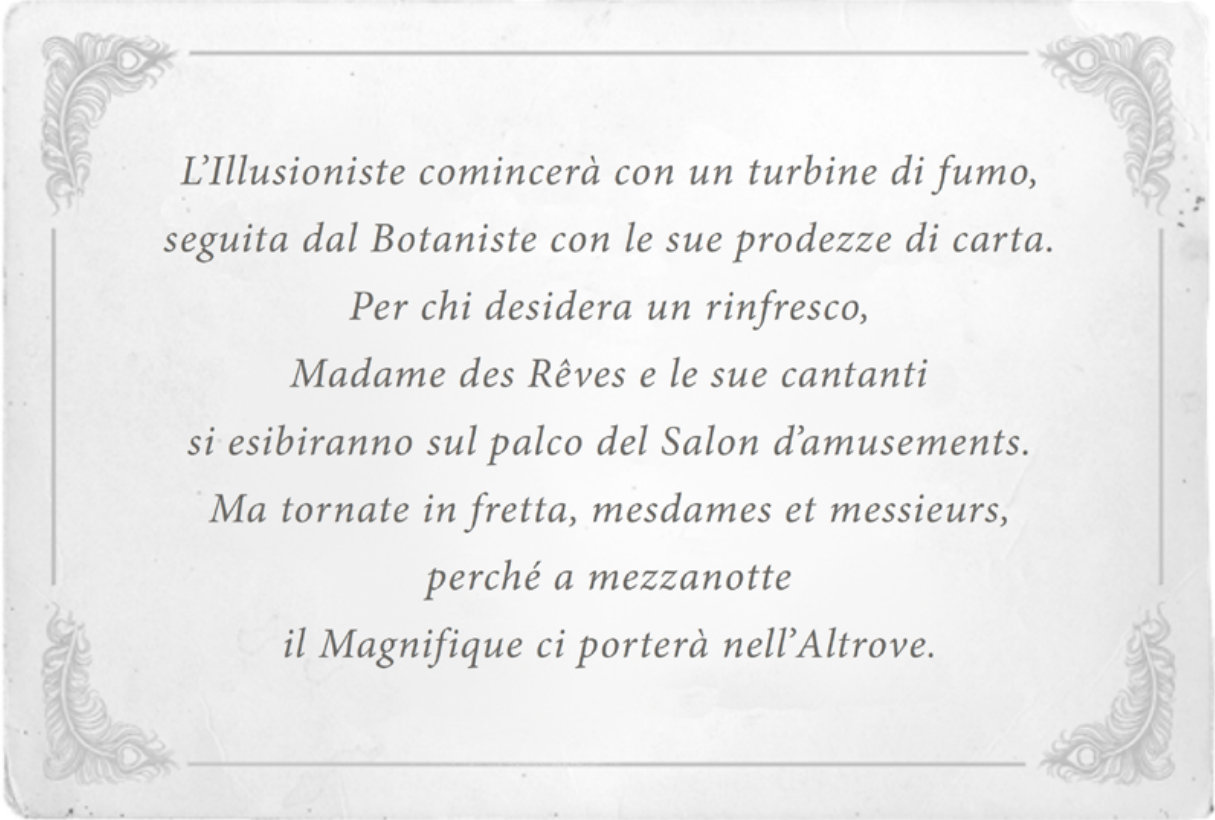
Le luci si abbassarono e gli ospiti si disposero in cerchio. Era troppo buio per capire se i gemelli fossero ancora di guardia davanti alle scale, ma l'oscurità avrebbe impedito anche a loro di vedere *me*. Deglutii cercando di tenere a freno l'inquietudine e mi avvicinai alla cerchia di persone.

Al centro, immobile, c'era una donna dalla splendida pelle scura e dalle labbra lucide, inguainata in un attillato vestito di velluto blu scuro. Teneva un bocciolo violaceo sotto il naso. La sua postura rigida mi ricordò gli artisti di strada di Durc che si impomatavano di bronzo e fingevano di essere statue.

Accanto a me un uomo stringeva in mano un biglietto.

«Posso?» gli chiesi.

Me lo passò. Sul fronte lessi un titolo stampato in argento: LE SPECTACLE DE MINUIT, lo spettacolo di mezzanotte. Sul retro c'era una specie di programma.



*L'Illusioniste comincerà con un turbine di fumo,
seguita dal Botaniste con le sue prodezze di carta.*

*Per chi desidera un rinfresco,
Madame des Rêves e le sue cantanti
si esibiranno sul palco del Salon d'amusements.
Ma tornate in fretta, mesdames et messieurs,
perché a mezzanotte
il Magnifique ci porterà nell'Altrove.*

Mi soffermai con la punta delle dita sulla parola “cantanti”. Probabilmente anche Zosa si esibiva nel Salon, ma sarebbe stato stupido cercare di andarci.

Studiai il resto del biglietto. I nomi di certo si riferivano ai suminari, il che significava che la donna con il fiore doveva essere l'Illusioniste. Anche se a dire il vero non mi sembrava che stesse facendo granché.

Poi però alzai lo sguardo e rimasi a bocca aperta.

C'erano otto versioni della donna che stavano annusando il bocciolo. Poi si mossero all'unisono sfiorando i petali con le dita, e gli ospiti gridarono per la meraviglia quando i fiori si schiusero trasformandosi in *ali*.

Dai palmi aperti delle otto donne si alzarono in volo falene, farfalle e api che formarono densi sciami ricoprendo il soffitto. Poi le otto figure batterono le mani e le nuvole di insetti cambiarono colore. Malva, pesca, rosso sangue, argento, indaco. Gli ospiti ammiravano la scena affascinati, ma il vero spettacolo doveva ancora cominciare.

Le luci tremolarono e le otto donne scomparvero.

«Guardate!» gridò qualcuno.

Sopra le nostre teste le otto donne scesero dalle nuvole colorate su un enorme lampadario a forma di vascello. Al posto dei loro abiti ora indossavano corsetti e ampi pantaloni coperti di rete argentata. Iniziarono a parlare all'unisono.

«Io sono l'Illusioniste, e meravigliarvi è mio dovere. Nel mio ultimo numero mi trasformerò in una tempesta sull'oceano blu. Godetevi ora queste delizie sottomarine, perché quando lascerete l'hotel le dimenticherete del tutto.»

Le donne batterono di nuovo le mani e l'intera sala si riempì di luce azzurra. Si alzò una brezza salmastra e un'ospite vicino a me strillò di gioia perché le si riempì il naso di bollicine. Il vestito di un'altra ondeggiava come se si trovasse sott'acqua.

Anche le mie gonne si gonfiarono mostrando le gambe fino al polpaccio, ma le rispinsi giù. Quando rialzai lo sguardo il lampadario era sparito e la lobby era tornata normale.

Adesso le otto figure erano di nuovo sul pavimento, e in un batter d'occhio si trasformarono in una donna sola. Si inchinò per ringraziare il pubblico e assunse le sembianze di un uomo in livrea.

La folla proruppe in grandi applausi, ma alcune grida richiamarono altrove l'attenzione degli spettatori.

Dall'altra parte della sala era apparso un giovane uomo. La fluente chioma argentata gli scendeva sulla schiena, e sulle guance aveva delle foglie dipinte che brillavano in contrasto con la carnagione del colore dell'oro brunito. Intorno a lui, dalle mattonelle bianche del pavimento di marmo crescevano mazzi di fiori rossi.

«Fallo ancora, Botaniste!» esclamò un ospite con un marcato accento verdanese.

Il Botaniste. Era il titolo che Béatrice aveva menzionato quando aveva raccontato che solo Alastair e Hellas – il Botaniste, appunto – avevano il permesso di entrare nella voliera. In quel momento avevo avuto l'impressione che Hellas non le piacesse.

Il Botaniste mescolò un mazzo di carte, ne estrasse un fante di picche e lo gettò davanti a sé. Appena toccò terra, si trasformò in un

rampicante bianco coperto di fiori neri a forma di picche, come il seme della carta.

Un ospite attempato calpestò un fiore, che si ritrasse riprendendo l'aspetto di una carta da gioco. «Svanisce subito! La magia del suminare è debole» gridò l'uomo.

Il pubblico sussultò, ma Hellas sorrise e afferrò il cappello dell'ospite che si era lamentato.

«Ridammelo!» si agitò lui. Io pensai che se lo fosse meritato, perché era stato davvero villano.

Invece di rendergli il cappello, Hellas vi infilò una carta da gioco e lo gettò in aria. Quando ricadde a terra il marmo si aprì; intorno ai piedi dell'ospite spuntarono delle radici, dalle quali crebbe un albero di carta bianca. L'ospite ululò di rabbia, ma per fortuna la corteccia gli coprì la bocca e fiorì di boccioli dello stesso blu zaffiro della piuma del cappello.

«Non mettete mai in dubbio i suminari dell'Hotel Magnifique, o scoprirete di poter perdere ben più di un semplice cappello» dichiarò Hellas senza la minima ombra di umorismo. Decisi seduta stante che non l'avrei mai fatto arrabbiare.

La folla applaudì e cominciò a spostarsi, lasciando libero uno spazio intorno alla porta laccata.

«Il Magnifique dovrebbe arrivare tra poco» commentò un ospite. «Ho sentito dire che, a parte il maître, è il suminare più potente dell'hotel.»

Davanti alla porta d'ingresso era stato portato un palcoscenico mobile e illuminato da lampade a olio calate con un sistema di carrucole. Alastair entrò in scena accompagnato da Madame des Rêves.

Si era cambiata e indossava un abito stravagante, decorato con piume di pavone. La sua parrucca non era più color pervinca ma di un bianco purissimo, ed era due volte più alta. Sul petto portava ancora l'artiglio d'argento, e stringeva tra le dita l'impugnatura di un delicato specchio ovale.

Lo agitò davanti a sé come un ventaglio, finché Alastair glielo tolse di mano e con cura se lo infilò nella tasca della giacca, come se per lui fosse un oggetto prezioso.

Madame des Rêves si schiarì la voce e sull'intera lobby scese l'oscurità. «Stimati viaggiatori! Vi invito ad accogliere tra voi il suminare la cui gloriosa magia ci consente di spostarci ogni notte.» Des Rêves alzò le braccia e annunciò: «Il Magnifique!».

Le luci ammiccarono e il Magnifique entrò in scena con indosso una mantella e un paio di guanti bianchi. Mi ero immaginata un signore con i baffi impomatati, ma vidi soltanto un giovane uomo dagli occhi marroni con una piccola chiave al collo. Una chiave che io avevo *toccato*.

Il Magnifique era Bel.

La sera precedente era stato lui a chiudere a chiave la porta, ma non avevo capito che fosse *lui* il suminare responsabile degli spostamenti dell'hotel. Bel aveva detto che i suminari più potenti erano praticamente immortali.

Stava parlando di se stesso.

Ecco perché era sembrato così sorpreso quando nel Salon lo avevo definito "spregevole". Nessuno aveva il coraggio di apostrofare a quel modo un suminare dotato di simili poteri. Mi nascosi il viso tra le mani: avevo litigato con lui, gli avevo persino sputato addosso. Lo avevo minacciato con un vecchio coltello da cucina.

Bel allungò una mano dietro l'albero di arance, ne estrasse lo stesso libro che aveva consultato la sera prima e lo sfogliò facendone scricchiolare il dorso.

«Due minuti a mezzanotte» sussurrò un ospite che teneva in mano un itinerario sul quale scintillava in violetto una sola destinazione.

Gli ospiti sapevano già in quale località l'hotel sarebbe apparso, ma la performance del Magnifique era molto più eccitante di una semplice traccia di inchiostro. In effetti stavamo per attraversare mezzo mondo in un edificio centenario... Purtroppo, però, dal punto in cui mi trovavo riuscivo a vedere poco o nulla.

Mi feci strada a gomitate fino a quando fui abbastanza vicina da notare che il volume era uno strano atlante pieno di cartine rabberciate alla bell'e meglio, alcune disegnate su fogli più piccoli, altre scribacchiate su pagine di giornale.

Bel si soffermò su una mappa di grandi dimensioni e la sfiorò con la stessa reverenza che io riservavo agli atlanti della Residenza Bézier, poi spinse la sua chiave nella serratura della porta e la ruotò in senso orario. Passò un secondo, poi un altro.

«Eccoci arrivati» esclamò Des Rêves. Scostò Bel con uno spintone e aprì la porta. Questa volta all'esterno non c'era una spiaggia, ma una grande città, vasta e splendente. Nell'aria danzavano minuscoli fiocchi di neve. Schiusi le labbra.

Alastair e Des Rêves si inchinarono agli applausi assordanti.

Bel rimase in piedi alle loro spalle, guardando all'esterno con lo stesso entusiasmo che leggevo sui visi degli ospiti. «Quando hai visto una destinazione, le hai viste tutte» mi aveva detto, ma evidentemente non era vero.

Dopo un minuto Bel richiuse la porta e si portò una mano alla nuca con un gesto stanco. Era comprensibile, visto che spostava tutto l'hotel ogni notte. Almeno doveva tenere quel ridicolo spettacolo per la folla della soirée solo una volta alla settimana.

Alastair e Des Rêves si inchinarono di nuovo, e Bel si defilò senza farsi notare.

La mattina seguente per la prima volta in vita mia mi svegliai in un letto da sola.

Ebbi l'impressione che insieme ai miei sogni si fosse dissipata anche parte della magia dell'hotel. Zosa non era accanto a me, e ciò non mi piaceva affatto. "Probabilmente è ancora raggomitolata a letto e dorme come un ghio" mi dissi per tentare di non pensare troppo a lei. Ma era impossibile riuscirci dopo le informazioni che avevo ottenuto la sera prima.

Allacciai i bottoni dell'uniforme con le dita che tremavano e la mente piena di preoccupazioni per tutto ciò che Bel mi aveva raccontato. C'era però un dettaglio cruciale che aveva trascurato: non mi aveva risposto quando gli avevo chiesto della visita nel Sud di Verdane. Il maître ci aveva garantito che avremmo potuto lasciare l'hotel in qualsiasi momento, ma quella rassicurazione non avrebbe avuto alcun senso se non fossimo arrivate più vicino ad Aligny di quanto lo fosse Durc. Non avrei potuto sopportare l'idea di essere depositata ancora più lontano da casa, eppure non avevo chiarito la questione.

Avrei dovuto interrogare Bel più a fondo sui luoghi in cui si fermava l'hotel, ma la magia che mi circondava mi aveva distratto. Parte di me avrebbe voluto chiedere informazioni a qualche membro del personale, ma avevo promesso a Bel che non ne avrei parlato con nessun altro. Ero tentata di ignorarlo, ma capivo di non poterlo fare. Non solo era un suminare potentissimo, ma aveva salvato Zosa: ero in debito con lui, e il minimo che potessi fare era mantenere la mia promessa.

Quella mattina Béatrice chiamò a raccolta tutte noi nuove assunte ai piani e ci condusse attraverso un labirinto di corridoi semibui

punteggiati di stanze dai nomi poetici. Passammo accanto alle suite “Vagando nel labirinto” e “Un assaggio di peccato e cioccolato”.

«Tutte le suite hanno un tema?» domandò una cameriera dietro di me.

Béatrice annuì. «Il maître adatta ognuna di esse per gli ospiti di maggior prestigio. Cambia i colori e l’arredamento, e modifica addirittura gli aromi e i suoni di ogni camera.»

Un soffio fragrante uscì da una porta aperta sulla quale si leggeva il nome “Profumo di petali”. L’effluvio mi calmò un poco e diedi un’occhiata all’interno.

Il soffitto era pieno di nuvole di dalie e il telaio del letto era di steli di delfinio, eppure in qualche modo reggeva il peso del materasso. Sul mobile da toeletta c’era una fila di campane di vetro che coprivano incantevoli composizioni floreali; sotto quella più vicina, alcuni cigni di muschio galleggiavano su un laghetto di nontiscordardimé.

Su una parete notai un pulsante dorato grande come l’unghia del mio mignolo; accanto c’era un cartello altrettanto minuscolo con una scritta in verdanese: PREMERE QUI PER LO CHAMPAGNE.

Incuriosita, avvicinai la mano.

Béatrice si precipitò accanto a me. «A meno che tu non abbia voglia di portar via un secchiello di champagne delle dimensioni di una vasca da bagno, non toccarlo.»

Non potevo crederci. «Come una vasca da bagno?»

«Basta premere il bottone.» Fece un passo indietro e si rivolse a tutto il gruppo di ragazze. «Ogni camera è piena di sorprese, in particolare quella che state per pulire.»

Ci mettemmo in fila mentre lei spingeva a tutta velocità il carrello della biancheria oltre la porta più grande di tutte.

«Voilà, la suite “Ode a una foresta di favola”.»

Il nome le si addiceva perfettamente, sembrava uscita dai libri che leggevo da bambina. Feci scorrere la mano su un tavolino con intagli che raffiguravano bestie cornute, e al passaggio delle mie dita spuntarono dei licheni.

Sul tavolino c'era una scatola di velluto violetto. Sollevai il coperchio e trovai alcuni accessori per gli ospiti: un paio di itinerari completi e una serie di etichette per bagagli. Srotolai un foglio di carta dal titolo "Una lista di cose da mettere in valigia per un viaggio nell'Altrove"; l'elenco consigliava oggetti come cravatte da sera, giacche da smoking e altri di cui non avevo mai sentito parlare: un ombrello da nebbia, indumenti per fare il bagno nell'acqua di mare e un girarotella.

«Che cos'è un girarotella?» domandai.

Le altre ragazze sembravano perplesse quanto me.

«Un aggeggio da ricchi che si usa nel luogo da cui proviene questo ospite» spiegò Béatrice. «La "Lista di cose da mettere in valigia per un viaggio nell'Altrove" è personalizzata, dipende dal luogo di origine.»

Sorrisi leggendo un elenco più breve che riguardava gli animali domestici, per gli ospiti che desideravano portarne uno con sé.

«Dov'è la chiave della camera?» Nella scatola non c'era.

«Noi non usiamo chiavi» rispose Béatrice. «Le porte delle suite sono incantate, e si aprono agli ospiti durante la loro permanenza o al personale di servizio. Ogni porta è dotata anche di un chiavistello interno, ma tu non chiuderli mai. Tendono a scatenare altri incantesimi.»

Poi Béatrice ci mostrò una cassetta piena di detersivi, dalla soda per il bucato al cloruro di calce per candeggiare. «È ora di lavorare» annunciò, e ci lasciò sole, uscendo per portare un paio di ragazze in un'altra suite.

Un attimo dopo ero impegnata ad ammucciare a terra un gran numero di lenzuola.

«Quelle usate vanno nel carrello della lavanderia» mi informò una cameriera.

Mi scusai e la osservai attentamente. Era alta e aveva una carnagione olivastra che pareva spenta, come se non avesse dormito bene. «Io sono Jani. Tu come ti chiami?»

Mi guardò battendo le palpebre senza rispondermi, allora ripetei la domanda e infine mi disse: «Sophie. Il mio nome è Sophie».

«Ne sei sicura?»

«Ma certo» rimbeccò lei.

La sua reazione seccata mi parve strana. «Scusa se te l'ho chiesto.»

Sophie raccolse la pila di lenzuola usate con uno sbuffo di irritazione, ma un cuscino decorativo rimase sospeso a mezz'aria davanti alle mie caviglie.

Lo raccolsi. Dalla stoffa pendeva un filo. Probabilmente non era l'azione più intelligente che potessi fare, ma non riuscii a trattenermi e lo tirai. La cucitura si disfece piano piano, formando un buchino nella fodera.

Le ragazze mi si radunarono intorno, meravigliate; evidentemente i cuscini non erano davvero imbottiti di nuvole filate.

Tappai il buco con la mano ma le piume mi sfuggirono tra le dita e cominciarono a salire sempre più in alto, riunendosi in un unico ammasso che si gonfiava verso il soffitto.

Le altre ridacchiarono e si divertirono a sfiorare con le dita le piume senza peso. Quando tornò Béatrice, però, le risate si spensero all'improvviso.

Sophie mi puntò contro un dito. «È stata lei.»

Béatrice non disse nulla. Immaginali che stesse passando in rassegna tutte le possibili punizioni, valutando se fosse il caso di chiamare il maître e cacciarmi dall'hotel.

“Smettila” mi rimproverai. Era solo uno stupido cuscino. Tuttavia rimasi immobile finché una giovane cameriera dalla pelle ambrata raccolse una piuma a mezz'aria.

«Come funziona?» domandò, e Béatrice sembrò rilassarsi.

«Gran parte della magia che vedete all'interno dell'hotel è frutto di incantesimi creati dal maître in persona. È il suminare più potente qui dentro» spiegò. Io avrei voluto sapere come faceva un uomo solo a scrivere gli incantesimi necessari a realizzare tutto ciò, ma non ebbi il coraggio di chiederlo perché Béatrice fissò su di me uno sguardo duro. Poi batté le mani e ordinò: «Tornate al lavoro».



Nelle ore seguenti scoprii una montagna di piccoli incantesimi che facilitavano il lavoro: la scatola dei fazzoletti di carta si riempiva da sola, i cuscini restavano perfettamente sprimacciati, persino i miei stivaletti non lasciavano mai nemmeno un segno sul pavimento. Provai a rallegrarmi di tutte quelle meraviglie, ma piano piano il mio umore peggiorò a causa di una serie di strani comportamenti delle altre cameriere.

Chiesi a una seconda ragazza quale era il suo nome, ma lei ebbe una reazione simile a quella di Sophie. Inoltre ogni volta che tentavo di fare conversazione le altre perdevano il filo a metà frase e si allontanavano, oppure si mettevano a fare qualcosa di diverso, sempre seguendo alla lettera ogni regola come se ne andasse della loro vita.

Fu così per tutta la giornata. L'atteggiamento delle cameriere mi turbò così tanto che, quando a tarda sera Béatrice ci permise di tornare nelle nostre camere, faticai a addormentarmi. L'assenza di Zosa non fece che aumentare il mio disagio.

Dopo una serie di sogni inquietanti, la mattina successiva mi svegliai di soprassalto con l'orribile sensazione di un peso che mi schiacciava il petto. Benché la prima giornata all'hotel mi avesse riempito di meraviglia, a mano a mano che vi trascorrevo più tempo la mia ammirazione svaniva. Tutto ciò che avevo appreso da Bel e il comportamento delle altre cameriere attanagliavano i miei pensieri: c'era qualcosa di sbagliato in quel posto. Eppure, eccetto qualche scampolo di conversazione, non avevo prove tangibili della sensazione che provavo.

Mi vestii per il mio turno di lavoro e decisi di seguire un percorso differente per arrivare alla lavanderia. Per caso incappai in un piccolo baule dorato con un cartellino che diceva: SCATOLA DEI DESIDERI. Alcune parole incise sul coperchio suggerivano agli ospiti di avvicinare le labbra al buco della serratura e sussurrare un desiderio, qualcosa che volevano che il maître creasse. Imboccai un altro corridoio e incrociai un suminare che distribuiva regali. Gli ospiti strappavano la carta a righe e trovavano manciate di petali di

rosa che esplodevano in minuscoli fuochi artificiali nel palmo delle loro mani.

La magia non sembrava affatto pericolosa e mirata esclusivamente a migliorare l'esperienza degli ospiti, ma quelle attrazioni magiche non riuscirono a scacciare la sensazione che in tutto ciò ci fosse qualcosa di tremendamente sbagliato.

«Dobbiamo fermarci un attimo al quinto piano» annunciò Béatrice quando mi presentai nel locale biancheria. Naturalmente nessuna delle altre aprì bocca per chiedere dove stessimo andando, quindi anch'io restai zitta.

Poco dopo arrivammo davanti a una doppia porta rivestita di pelle di struzzo e trapunta di perle, sopra la quale c'era un cartello che diceva: SALON DE BEAUTÉ.

«Splendida, vero?» Béatrice accarezzò la pelle punteggiata di perle e poi si toccò un occhio per asciugare una lacrima che era spuntata alla vista della porta, una reazione che mi parve un po' esagerata. «Per questi locali Madame des Rêves ha preso a modello l'Atelier Merveille.»

«Dove si trova?» chiese una ragazza. Io non ne avevo mai sentito parlare.

«È il negozio per signore più rinomato di Champilliers, dove Des Rêves ha comprato tutte le sue parrucche. E qui ne ha ricreato i famosi camerini.» Béatrice sfiorò una perla. «Mi piacerebbe moltissimo vedere quelli veri.»

«Non ci sei mai stata?» domandai. Champilliers era la città più grande di Verdane, famosa per i suoi canali sul fiume Noir. L'hotel ci passava di certo.

Béatrice scosse la testa. «C'è una lista di luoghi che non visitiamo mai, e Champilliers è uno di quelli. Per ordine del maître, sfortunatamente. Se ci andassimo, saprei esattamente dove passare la giornata...»

Accarezzò di nuovo la porta e poi la spalancò su uno sfarzoso salone tutto rosa, pieno di manichini e vetrine traboccanti di sete e broccati. Al centro, alcune lavoratrici dell'hotel si affacciavano intorno a un'ospite.

«L'Entourage de beauté» spiegò Béatrice indicando le sarte. «Sono suminari specializzate nell'esaltare la *beauté* degli ospiti.»

Anche la suminare dalla pelle bruna con la piuma color limone faceva parte dell'entourage. Inalò il colore della sua piuma e poi soffiò sbuffi di giallo lungo l'orlo del corpetto dell'ospite mentre un'altra suminare le avvolgeva un'intera bobina di filo intorno alla vita; il filo si intrecciò da solo intessendo intricati ricami mentre una terza suminare acconciava i capelli dell'ospite con una spazzola di porcellana, creando dal nulla dei riccioli perfetti.

Era un trionfo di magia e di sfumature di rosa: anche le livree indossate dallo staff dell'Entourage de beauté erano di quel colore.

Quando ero piccola Maman aveva deciso senza alcun motivo che il rosa fosse il mio colore preferito. Non è che lo odiassi, ma non faceva per me. Preferivo i toni splendidi delle gemme, i verdi smeraldo e i blu zaffiro profondi come l'oceano, i colori che indossavano i capitani al timone dei velieri e le eroine che sgattaiolavano di nascosto per incontrare i loro amanti nel cuore della notte. Il rosa acceso delle peonie era il colore preferito di Zosa. Vedendo il Salon de beauté, probabilmente sarebbe stata colta da un irrefrenabile accesso di gridolini e risatine.

Con il pensiero di mia sorella tornò anche la mia agitazione. Béatrice aveva detto che qualcuno le avrebbe spiegato a cosa doveva stare attenta per non finire nei guai. E dopo lo strano comportamento delle altre cameriere era l'unica cosa cui potevo attaccarmi per non cadere nel panico. Quella sera mi sarei messa alla ricerca della sua camera da letto, anche se, conoscendo Zosa, sarebbe stata lei a cercarmi per prima.

«La chiusura in alto si è rotta di nuovo.» Con un gesto della mano pallida e screpolata, una sarta indicò un imponente armadietto di vetro: l'anta superiore pendeva leggermente storta.

Béatrice ruotò il polso, e un minuscolo barattolo di latta le scivolò fuori dalla manica. Aprì il coperchio e tutte noi arretrammo di un passo quando un nugolo di attrezzi scintillanti saettò verso l'armadietto.

«Sei una suminare!» esclamai.

L'avevo sospettato, ma, tranne la farfalla d'acciaio che teneva sulla spalla e che ogni tanto sbatteva le ali, fino a quel momento non avevo visto nemmeno l'ombra della sua magia.

«Proprio così, e so riparare di tutto. Dato che il maître non vuole essere disturbato per simili quisquillie, chiamano sempre me. È la ragione per cui sono responsabile delle governanti e della manutenzione.» Scosse il contenitore degli attrezzi. «Tutti i suminari occupano posizioni di alto livello, a seconda delle loro abilità.»

«Quindi il tuo potere è quello di aggiustare tutto?»

«Di solito sì, ma questi armadietti sono antipatici.» Torse il polso in varie direzioni. Gli ingranaggi si spostarono sferragliando attorno alla maniglia dell'anta, ma non accadde nulla. «È proprio incastrata.» Fece un sospiro e richiamò gli attrezzi, che schizzarono di nuovo nel loro contenitore.

Osservai la scatoletta di latta, un altro oggetto magico come la chiave argentata di Bel. Le suminari in livrea rosa utilizzavano la bobina di filo, la spazzola e la piuma: anch'esse fatate.

«Come funziona la tua scatoletta?» domandai. Di sicuro l'aveva incantata.

Béatrice aprì la bocca per rispondere ma la richiuse subito e assunse un'espressione guardinga. «Sai, non è saggio interessarsi troppo dei suminari e della loro magia.»

Fine della discussione. Evidentemente il funzionamento della magia era un argomento tabù.

La sarta agitò di nuovo una mano in direzione dell'armadietto. «Perché ci vuole tanto?»

Béatrice ci lanciò un'occhiata in tralice. «Voi tornate in lavanderia. Questo lavoro mi richiederà più tempo del previsto.»

Uscimmo in silenzio accennando un inchino. Le altre ragazze imboccarono la direzione dalla quale eravamo arrivate, ma io esitai; in fondo al corridoio c'era una cameriera che si premeva le dita sulle tempie. Era Sophie, la ragazza che avevo visto il giorno prima nella suite.

Corsi da lei. «Che cos'hai?»

«Mal di testa. Poverina.» Un'ospite dalla carnagione scura si avvicinò trascinandosi dietro una pelliccia turchese e gesticolando

con il calice di champagne che aveva in mano. «Anche a me vengono dei terribili attacchi.»

«Avevi mai sofferto di mal di testa?» domandai a Sophie.

«Non... Non lo so.»

«Non lo sai?»

«Non me lo ricordo.» Le tremavano le labbra. «Vado a sdraiarmi per un momento.» Se ne andò tenendosi la testa tra le mani.

«Le ho consigliato di uscire» proseguì l'ospite. «L'aria fresca fa passare il mal di testa, ma si è rifiutata. Dice che non le piace andare fuori.»

«Come?» Alla Residenza Bézier alcune ragazze temevano che il sole rovinasse la loro carnagione, ma non sempre l'hotel viaggiava in posti soleggiati. Quando ero in fila per entrare alla casa da tè di Durc, al contrario, le persone non facevano che parlare delle diverse località che avrebbero voluto visitare se fossero state assunte. Era una delle tante ragioni per cui tutti noi volevamo lavorare nell'hotel: vedere posti lontani. Il miglior vantaggio dell'impiego, oltre alla magia. Ma a quella cameriera non piaceva uscire, non aveva alcun desiderio di sperimentare l'Altrove.

Già di per sé la cosa sembrava inconcepibile, ma sommata a tutte le stranezze che avevo notato mi fece torcere lo stomaco.

Ebbi l'impressione che la tappezzeria floreale del corridoio si incupisse insieme al mio umore, perché i fiori stavano avvizzendo e perdevano i petali. Stavano accadendo troppe cose che mi parevano un po' fuori luogo e non riuscii a scrollarmi di dosso la sensazione che ci fosse davvero qualcosa di tremendamente sbagliato. Volevo capire come funzionava l'hotel, e dubitavo che altrimenti sarei riuscita a dormire quella notte.

Tornai sui miei passi con l'idea di chiedere informazioni a Béatrice, ma mi bloccai subito imprecando sottovoce al ricordo della promessa che avevo fatto a Bel.

L'ospite alzò il calice e sorrise. Metà dei suoi denti era d'oro. «Vuoi un po' di champagne, tesoro? Ho premuto un pulsantino e... voilà! Ora ci nuoto dentro.»

«Non posso. Devo... Devo andare a cercare una persona» mormorai.

«Santo cielo, voi cameriere siete proprio noiose» mi gridò dietro mentre mi allontanavo di corsa.

Avevo solo pochi minuti prima di dover tornare nel locale lavanderia, quindi feci un rapido giro della lobby alla ricerca di Bel. Non riuscii a trovarlo, quindi mi precipitai su una rampa di scale che mi depositò in una zona familiare del secondo piano.

Béatrice mi aveva spiegato che i corridoi andavano e venivano. Evidentemente gli ombrelli che avevo visto prima erano già scomparsi, sostituiti da un passaggio in penombra lungo il quale erano appese diverse sagome intagliate nel gesso; raffiguravano tutte la stessa donna, ma ognuna di loro mostrava un'emozione diversa, come la noia, la gioia e il dolore.

Mentre guardavo i volti, le varie emozioni della donna mi confusero la mente. A poco a poco rallentai il passo, finché mi fermai davanti a una sagoma dalla fronte corruciata. Sforandola con un dito udii dei singhiozzi, e un'improvvisa tristezza mi fece venire un nodo alla gola. Poi un ritratto nella fila più in basso attirò la mia attenzione: la donna si portava un dito alle labbra come per zittire qualcuno. Mi avvicinai. Il corridoio si fece ancora più buio e le candele si spensero.

«Attenta alle persone di cui ti fidi» sussurrò una voce dolce da un punto indefinito in lontananza. Fui scossa da un brivido gelido. Lentamente avvicinai la mano all'intaglio.

«Li possono toccare solo gli ospiti.»

Mi voltai di scatto.

In un angolo buio vidi il maître.

Inciampai e feci cadere un ritratto dalla parete. Mi aspettavo che il gesso andasse in frantumi, che Alastair mi chiedesse chi ero e poi mi licenziasse.

Ma non accadde nulla. Il ritratto era ancora appeso alla parete come se non fosse mai caduto.

Alastair mi si avvicinò stringendo in una mano un sottile calamaio pieno di inchiostro violetto scintillante. Era diverso da quello che Zosa e io avevamo usato per firmare i contratti; questo aveva un'aria antica ed era chiuso da un tappo d'argento a forma di testa di lupo. Il

muso era rivolto verso il basso, come se le fauci della bestia stessero mordendo il flacone.

Guardai la mano del maître. Un dito sporgeva all'infuori, deforme, la pelle macchiata e grinzosa.

«Vattene» ringhiò.

Feci l'unica cosa che mi venne in mente: scappai via.

L'immagine della mano di Alastair che stringeva il calamaio con il tappo a testa di lupo mi era rimasta impressa nella mente, in particolare la sua espressione. Per la prima volta non l'avevo visto sorridere.

Non c'era dubbio che fosse furibondo, ma per quanto ne sapevo non c'era alcuna regola che mi proibisse di trovarmi in corridoio. Rabbrividi. Se l'avevo infastidito, aveva poca importanza cosa dicevano le regole: nessuno avrebbe fatto una piega se mi avesse rispedito a Durc quella sera stessa.

Mi costrinsi a camminare, ma continuavo a sentire nella testa quelle parole sussurate: "Attenta alle persone di cui ti fidi". Non sapevo ancora di chi potessi fidarmi. Volevo avere fiducia in Bel – lì dentro probabilmente era la persona che più si avvicinava a un amico –, ma non mi aveva mai detto di essere il Magnifique. E di certo custodiva altri segreti, cose che non voleva farmi sapere.

Ebbi l'impressione che i corridoi illuminati dalle candele si stessero rimpicciolendo, e io ero completamente sola; iniziarono a pulsarmi le tempie e provai l'impulso di correre e cercare un posto sicuro per riprendere fiato. Girai l'angolo in direzione della lavanderia e incrociai un gruppo di cameriere con stracci e spazzoloni. Alla loro vista provai un gran sollievo. Mi appoggiai al muro con il petto ansante. Una ragazza dalla carnagione pallidissima sgranò gli occhi notando le mie mani vuote. «E lo spazzolone? Béatrice ti darà una bella sgridata. Tutte le cameriere hanno ricevuto l'ordine di aiutare a pulire.»

«Pulire cosa?» domandai.

«Ha iniziato a nevischiare e alcuni ospiti si sono rifiutati di uscire, così il maître ha incaricato gli artisti di improvvisare dei giochi.»

Sentii il cuore che accelerava i battiti. «Quali artisti?»

«Non lo so, credo tutti.»

Se anche Zosa doveva partecipare ai giochi, avevo un'opportunità di trovarla. Lungo la parete erano allineati altri spazzoloni, ne agguantai uno e seguii il gruppo.

La sala giochi era grande come un salone da ballo e illuminata in modo da assomigliare a una notte stellata. Nella penombra c'erano decine di salette di vetro, e in ognuna di esse si era radunato un gruppetto di persone.

Fu una delusione: non c'era traccia di Zosa.

"Salve, viaggiatori!" l'effervescente voce femminile mi risuonò nella testa. "Benvenuti all'Enigma di vetro, il gioco di avventura e fuga che l'Hotel Magnifique organizza in caso di maltempo. Le regole sono semplici: seguite gli indizi per trovare l'uscita. Ma vi avverto: una volta che siete all'interno di un'attività non potete smettere di giocare finché non scoprite la via d'uscita. *Bonne chance!*"

In ogni saletta di vetro c'erano cinque o sei ospiti accompagnati da un suminare.

In una di esse riconobbi i capelli argentati e la pelle d'oro brunito di Hellas. Il Botanista si faceva aria con il suo mazzo di carte aperto a ventaglio mentre gli ospiti si muovevano in una piccola foresta di candidi alberi di carta. In un'altra, una giovane dalla carnagione scura e dai lineamenti delicati creava bolle di sapone da un monocolo battendo le ciglia e cercava di mantenere l'equilibrio mentre gli ospiti rimbalzavano contro le pareti facendo dondolare l'intera stanza. In un'altra ancora imperversava una tempesta in miniatura; le signore fluttuavano a una spanna dal pavimento, mentre un pallido ragazzo in livrea soffiava su una piccola banderuola segnamento. Anche quelli erano oggetti incantati.

In una stanza vicina, la suminare dai capelli rosso fuoco che avevo visto alla soirée versava dal suo ditale un flusso ininterrotto di liquido, e un gruppo di ospiti bagnati fradici – tutti con i capelli biondi e la pelle abbronzata – tastava il pavimento allagato in cerca di qualcosa. Quando la suminare con i capelli rossi mi guardò dritta negli occhi mi mancò il respiro, ma spostò subito lo sguardo alle mie spalle. Mi voltai di scatto, ma dietro di me c'era soltanto una parete.

«Non ci vedono» mi spiegò la cameriera, gridando per sovrastare il baccano.

«Cosa intendi?»

«Solo ciò che ho detto: quando sono dentro un gioco non possono vedere l'esterno.»

«Ma le pareti sono di vetro.» Feci un passo avanti per esaminare il cubicolo.

La ragazza mi tirò indietro con uno strattone. «Non avvicinarti troppo.»

«Sta per uscire un gruppo!» urlò una voce.

Trasalimmo entrambe per la sorpresa e la cameriera mi urtò facendomi perdere l'equilibrio. D'istinto alzai un braccio per appoggiarmi alla parete della saletta, ma, invece di sostenermi, la mano attraversò il vetro. Caddi a testa avanti nel cubicolo e finii in una pozza di liquido tiepido; il piede destro era rimasto fuori, ma quando lo trascinai all'interno la sala da ballo scomparve del tutto. Le pareti di vetro diventarono bianche e opache. Le colpì con le nocche, erano solide e compatte.

«Divertente, si è unita a noi una cameriera» annunciò un'ospite con un forte accento verdanese, arricciandosi i baffi posticci come una spia in una commedia teatrale. Il suo abito a balze era completamente inzuppato.

Il liquido sul fondo sembrava acqua sporca, ma dal profumo capii che si trattava di tè. Le pareti brillavano come ceramica e sul soffitto si incurvava l'apertura di un beccuccio: eravamo intrappolati in una teiera. Contai le teste. Per otto persone lo spazio era appena sufficiente.

«Alle cameriere non è permesso entrare nei giochi» reclamò una voce secca.

Mi voltai e in un angolo vidi la suminare dai capelli rossi. «Non avevo intenzione di...»

«Qui è Des Rêves la responsabile. Se ti acchiappa sarai licenziata.»

Aveva parlato con noncuranza, eppure le sue parole mi scossero fino al midollo. «Non puoi farmi uscire di qui?»

Serrò le dita intorno al ditale da cui aveva versato il tè. «Temo che dovrai aspettare. Una volta che si entra in un gioco non lo si può

interrompere finché non viene scoperta l'uscita.»

La stessa cosa che aveva detto l'esuberante voce femminile. Il problema, però, era che le pareti erano compatte e non vedevo alcuna via di fuga.

Un ospite agitò una mano. «Non ci sono segni che portino all'uscita. Finiremo per affogare!»

«Vi spetta un indizio» spiegò la suminare. «Lo volete adesso?»

«In-di-zio, in-di-zio» ripeterono tutti scandendo la parola, poi scoppiarono in una fragorosa risata.

«D'accordo. Ma ha un prezzo.» Mentre parlava, sulla parete apparve una serie di lettere.

«Quale prezzo?» domandai io.

La suminare sollevò il ditale facendo aumentare il flusso del tè, che ora saliva più in fretta rispetto a prima. Ecco qual era prezzo.

Non riconobbi la lingua dell'indizio ma mi spostai lo stesso per avvicinarmi all'enigma; volevo trovare l'uscita e andarmene di lì.

«Guardate, la cameriera è venuta a salvarci!» esclamò un ospite, ridendo e sventolando un calice di vino vuoto.

«Cosa potresti mai fare di diverso rispetto ai nostri tentativi?» aggiunse un altro.

Ero d'accordo con lui, non ne avevo la minima idea.

Sguazzai nel tè fino alla suminare. «Come ti chiami?»

«Red» rispose lei.

Logico. I suoi capelli rossi brillavano come un rubino.

«Be', Red, sono sicura che gli ospiti abbiano bevuto fin troppo. Devi farmi uscire.» Lei non fece una piega, così afferrai il ditale e lo strinsi forte tra le dita. Sfrigolava di magia.

«Non toccare il mio artéfact!» esclamò strappandomi di mano il minuscolo oggetto.

“Artéfact.” Lo stesso termine inciso sulla targa della lobby. Fissai lo sguardo sul ditale.

«C'era una targa con la parola “artéfact”...»

«Zitta...» bisbigliò lei, improvvisamente impaurita. «Questa parola non deve uscire dall'edificio. Ho fatto una sciocchezza a pronunciarla a voce alta.»

Red era guardinga, proprio come Béatrice. Prima che potessi chiederle altro si scostò dalla fronte un ciuffo di capelli umidi, rivelando un piccolo cerchio di puntini tatuati. A Durc avevo visto lo stesso disegno sulla fronte di qualche marinaio.

«Vieni dalle isole Lenore, vero?» Il piccolo arcipelago si trovava a due giorni di navigazione a sudest di Verdane. Una volta Bézier mi aveva raccontato che il tatuaggio riproduceva la costellazione che brillava sopra l'isola principale.

Red serrò la mascella. «Non me lo ricordo.»

«Non ricordi dov'è casa tua?»

Mi volse le spalle. «Devo lavorare.»

Sentii un fremito d'inquietudine farsi strada dentro di me. Béatrice e Bel avevano entrambi esitato a rispondere alle mie domande sul loro luogo d'origine, e ora Red sembrava non ricordarsene affatto. Più cercavo di informarmi, più la mia preoccupazione aumentava.

Afferrai l'ospite più vicino, la donna baffuta. «Dov'eri quando sei entrata nell'hotel? Ti ricordi da dove vieni?»

«Stanisburg? Ma certo che me la ricordo.» Arricciò il naso. «Il maître mi ha promesso che fino alla partenza non mi sarei scordata di nulla, come posso scordarmi casa mia?»

Ovvio. A breve sarebbe tornata a casa perché era un'ospite. Rabbrividi. Davanti alla finestra della luna, Bel aveva detto che i membri del personale non potevano vedere il proprio paese, ma non aveva accennato al fatto che dimenticassero del tutto il loro luogo d'origine. D'altra parte, però, non aveva nemmeno ammesso di essere il Magnifique. Sembrava aver taciuto parecchie cose.

Io invece ricordavo perfettamente Durc. Forse c'entrava il fatto che avevo firmato un contratto da ospite... In quel documento c'erano lunghi paragrafi in diverse lingue straniere: poteva esserci scritto di tutto. Le cameriere avevano firmato i contratti di assunzione, quindi diversi dal mio; se questi ultimi avevano il potere di alterare la loro memoria, forse erano la spiegazione del loro strano comportamento.

Mi passai una mano sul viso. Pensarci in quel momento non mi sarebbe stato di alcun aiuto. Ammesso che non si trovasse già fuori

dalla teiera, Des Rêves stava sicuramente arrivando. Se fossi stata rispedita a Durc prima di aver ritrovato Zosa...

«Ti prego, fammi uscire» implorai Red.

La bocca le si irrigidì in una linea sottile. «Non mi è permesso. L'unico modo per uscire di qui è trovare la via di fuga e concludere il gioco.»

«Ma come faccio? Non so leggere la lingua dell'indizio e gli ospiti non hanno alcuna fretta.»

«Mi dispiace, allora non ti resta che aspettare.»

«E farmi prendere da Des Rêves? Farmi licenziare?» Mi guardai intorno. «Non puoi dirmi almeno dove potrebbe apparire una porta?» Il suo sguardo saettò verso l'alto, all'interno del beccuccio della teiera situato sopra di noi.

«È quella l'uscita, vero?»

Red serrò le labbra.

Doveva essere proprio così. «Ma non c'è modo di arrivare là in alto.»

«Il modo si trova quando tutti capiscono gli indizi.»

«E se non ci riusciamo?»

Sollevò il suo ditale facendo zampillare altro tè. «In quel caso, o ci fa uscire Des Rêves oppure si nuota.»

Avrei voluto urlare. Mi guardai attorno un'altra volta. Doveva esserci un modo di arrivare là sopra, ma le pareti erano lisce e lo spazio ristretto. Poi mi venne un'idea.

«Ho capito!» esclamai. Avevo visto altri ospiti far dondolare la loro saletta. Diedi una spallata a una parete, poi attraversai di corsa la teiera e mi lanciai contro quella opposta. «Se spingiamo tutti insieme possiamo far inclinare la teiera in modo da uscire dal beccuccio.»

«Il mio compito è controllare che gli ospiti seguano gli indizi» sibilò Red. «Se non lo fanno finirò nei guai.»

I guai in cui poteva finire Red non potevano essere peggiori del fatto che fossi rispedita a Durc.

Decisi di ignorarla e gridai: «Spingete tutti!», ma non mi ascoltò nessuno. Non potevo inclinare la teiera da sola.

Un ospite attempato si voltò verso di me: «Non mi convince».

Le sue parole mi suggerirono un'idea. Mi schiarì la voce. «Prima riusciamo a inclinare la teiera, prima potrete ritirare i vostri premi.»

«Premi?» domandò una donna.

Red mi fulminò con lo sguardo.

«Premi fantastici!» esclamai. «Molto meglio di uno spettacolo di fuochi artificiali nel palmo della mano. Inoltre...» esitai un istante per creare un effetto drammatico «potrete portarveli a casa quando lascerete l'hotel!»

Sei paia di occhi si spalancarono.

Non riuscii a trattenere un sorriso. «Non state lì impalati, aiutatemi a far dondolare la teiera.»

Red non si unì a noi, ma gli altri si mossero all'unisono, spingendo con le mani contro una parete e poi contro quella opposta. Il peso del tè che oscillava da una parte all'altra contribuì ai nostri sforzi, e poco dopo l'intera stanza si inclinò violentemente da un lato. «Appoggiatevi alla parete!»

Questa volta mi ascoltarono. Spingemmo insieme, la teiera si rovesciò e fummo scaraventati fuori. Il tè mi entrò nel naso e atterrai sul pavimento tossendo e sputacchiando.

Quando la teiera si era rovesciata le pareti erano svanite, anzi era scomparso l'intero gioco.

Red, bagnata come un pulcino, era seduta poco lontano da me. Nel frattempo attorno a noi si era formato un capannello di persone; scrutai i loro volti ma grazie al cielo Des Rêves non era ancora arrivata.

Gli ospiti, infradiciati e singhiozzanti, erano ammassati in un mucchio disordinato accanto a me. Mi alzai goffamente e sollevai l'orlo delle gonne inzuppate per fare una riverenza. «Complimenti! Potete ritirare i vostri premi nella lobby.»

Una mano mi afferrò il braccio.

«Da questa parte. Svelta!» Con il viso contorto dalla rabbia, Béatrice mi stava trascinando verso una palma piantata in un vaso. «Prima che ti veda lei.»

Allora lo udii.

Il ticchettio dei suoi tacchi. Una parrucca arancione stava avanzando facendosi strada fra le salette. Red era ancora seduta

nella pozza di tè. Esitai.

«Lasciala lì» disse Béatrice, «non c'è tempo.»

Aveva ragione. Ci tuffammo dietro la palma proprio mentre Des Rêves voltava l'angolo di una saletta poco lontana, con Hellas alle calcagna. Non videro né Béatrice né me perché tenevano lo sguardo fisso sul disastro che avevano di fronte.

«Questo gioco non doveva finire così. Cos'hai combinato?» sbraitò Des Rêves.

Le guance di Red erano rigate di lacrime. Rimase accovacciata abbracciandosi le ginocchia, in preda al terrore. Ma non era stata lei a far rovesciare la saletta, e di certo non sarebbe stata punita.

Béatrice mi piantò le unghie nel palmo della mano per farmi tacere.

«Non ho proprio tempo da perdere con queste cose.» Des Rêves squadrò Red socchiudendo gli occhi. «Hellas, porta questa ragazza dal maître.»

«Ti proibisco di parlare.» Béatrice mi trascinò lungo il piano di servizio e poi su per una rampa di scale.

«È stato un incidente. Non sapevo di non avere il permesso di entrare nei g... giochi.» Fui scossa da un brivido e mi strinsi le braccia intorno alla vita dell'abito gocciolante. «Il maître punirà davvero la suminare?»

«Cosa credi?»

Sentii le spalle afflosciarsi.

Quando arrivammo al secondo piano Béatrice bussò a una porticina. Non ricevette risposta, così mi ordinò di aspettare lì e si allontanò, tornando pochi istanti dopo con Bel al seguito. Al solo vederlo mi si strinse il cuore. Si scrollò del ghiaccio dai capelli; era bagnato quasi quanto me, come se avesse passato tutta la mattinata all'esterno.

«Mi hai chiesto di tenere d'occhio questa ragazza, ma è impossibile se si comporta in modo tanto incosciente» sbottò Béatrice.

Bel mi scrutò da capo a piedi. «Cosa...» fece per dire.

«È entrata in un gioco!» lo interruppe Béatrice. «Una suminare è finita dal maître.»

«Ma Jani non è stata scoperta.»

«Solo grazie a me!» I suoi occhi saettavano di rabbia. «Per stasera non farti più vedere. E domani pulirai i gabinetti» sibilò rivolgendosi a me prima di andarsene con passo irato.

Senza dire una parola, Bel mi condusse in una stanzetta. Mentre passava in rassegna il contenuto di un armadio vicino alla porta, io battevo i denti dal freddo. «Tieni.» Mi porse una vecchia uniforme

da cameriera di almeno due taglie più grande della mia e si girò verso la parete.

«Vuoi scherzare?»

«Se ti fa piacere, muori pure di freddo.» Scrollò le spalle. «Così avrò una cosa in meno di cui preoccuparmi nelle prossime due settimane.»

Mi girai verso la porta. «Non osare voltarti a guardarmi» lo minacciai mentre iniziavo a lottare con i bottoni bagnati sul dorso del vestito. Mi tremavano le mani. «Accidenti!»

«Sta' ferma.» Sussultai quando sentii le sue dita forti che stringevano la stoffa sotto la nuca. Cercai di divincolarmi, ma Bel mi tenne ferma. «Non è nulla che non abbia già visto altre volte.»

«Quindi ti capita spesso di sfilare gli abiti a donne impaurite e indifese?»

«Ogni giorno» rispose sbuffando.

Slacciò velocemente tutti i bottoni. «Guarda il muro!» gli ordinai girandomi di scatto. Continuai a tenerlo d'occhio intanto che sgusciavo dall'abito inzuppato, che restò a terra in un mucchietto di stoffa bagnata.

Bel fece per voltarsi.

«Non ho finito!» gridai mentre armeggiavo con il vestito asciutto. Lui sbuffò e si girò comunque, e nella migliore ipotesi riuscì a intravedere solo le mie gambe nude mentre la stoffa nera scendeva al suo posto. Mi tremavano ancora le mani, ma per il resto mi sentivo beatamente al calduccio.

«Quanto sei lenta...» commentò.

Alzai gli occhi al cielo e mi guardai intorno. Nella stanzetta non c'era il letto. «È la tua camera?»

«No. Perché, vorresti venire a vederla?»

«Io... Non...» farfugliai mentre lui ridacchiava. «Ti odio.»

«In questo momento ti odio anch'io» ribatté indicando con un gesto della mano il piccolo ambiente. «Questa è la stanza delle mappe.»

Su una parete c'era uno scaffale pieno di oggetti impolverati e sopra un caminetto spento era appeso un ritratto di donna. Le pennellate delicate ne ricreavano gli occhi penetranti, la pelle chiara

è il naso sottile; la profonda scollatura dell'abito rivelava un pendente di bronzo.

Riconobbi quel viso. Era la stessa donna che avevo visto ritratta nei piccoli intagli di gesso nel corridoio magico dove mi ero imbattuta in Alastair. Mentre osservavo il ritratto, la carta da parati a fantasia floreale sullo sfondo del quadro iniziò a *sbocciare*. I petali neri spuntarono dalla superficie della tela e uno di essi cadde a terra.

La cornice dorata sembrava preziosa e il ritratto era dipinto con estrema abilità; la donna doveva essere una persona molto importante. O molto ricca. «Chi è?»

«Non lo so.»

Annuii e spostai lo sguardo su un tavolo rotondo, decorato con disegni di fiori da ogni parte del mondo. Seguii con il pollice i contorni dei petali violetti di un papavero sanguigno di Aligny. Sul tavolo erano sparpagliati diversi fogli di carta, e uno di essi era stato usato per tracciare un rapido schizzo di un anello con sigillo. Al centro c'era l'enorme atlante che Bel aveva usato per spostare l'hotel, aperto su una cartina disegnata a mano e annotata con un'elegante calligrafia.

«Tutte le mappe dell'atlante sono state disegnate da un unico suminare» spiegò Bel notando dove era caduto il mio sguardo.

«La donna del ritratto?»

«Può darsi.»

Si sfilò la giacca. La camicia umida gli si era appiccicata al petto evidenziando le linee dei muscoli. Provai uno strano disagio.

Deglutii e feci un passo indietro. «Hai un aspetto magnifico» commentai in tono asciutto.

«Anche tu» rispose lui, indicando i miei capelli bagnati. Poi aggiunse: «Non puoi intrufolarti nei giochi di fuga».

«Non mi ci sono intrufolata» ribattei. «Io...» Ripensando all'accaduto e alla conversazione con Red, mi vennero in mente tutti gli avvenimenti degli ultimi due giorni. «Ho avuto un paio di strane conversazioni con le cameriere. Poi, durante il gioco, la suminare non ricordava dove fosse casa sua, mentre gli ospiti sì, e anche io. L'unica differenza possibile è il contratto da ospite che ho firmato. Non mi hai detto tutto riguardo all'effetto di quei documenti, vero?»

«Avevo intenzione di farlo.»

Incrociai le braccia. «Be', puoi cominciare subito.»

Invece di rispondermi, Bel sfilò dalla tasca un involto di stoffa e lo aprì con cura, rivelando una vecchia coppia di dadi intagliati con diverse immagini della luna.

Gli scoccai un'occhiata incredula, ma lui mi ignorò. Ebbi la tentazione di afferrare i dadi e tirarglieli in testa, ma prima che potessi mettere in atto quel pensiero me li lasciò cadere sul palmo della mano. Sentii la magia vibrare sommessamente sulla pelle, in modo diverso rispetto a quanto era accaduto con la chiave. Era delicata, leggera.

Non so come, ma per fortuna la magia riuscì a calmarmi. Presi un respiro e scossi i dadi. Mi davano la stessa sensazione del ditale di Red. «Sono un... artéfact?» domandai, provando il suono della parola sulle mie labbra.

«Come fai a saperlo?»

Gli raccontai di come Red si fosse lasciata sfuggire il termine e della targa nella lobby. «Ho visto altri suminari usare oggetti simili.» Accarezzai i dadi. «Come funzionano?»

«Di per sé gli artéfact non sono magici. Sono piuttosto ricettacoli di magia. Al suo arrivo all'hotel ogni suminare ne riceve uno, ed esso assorbe la magia dal suo sangue trasformandola in un unico incantesimo prima che possa fare del male a qualcuno.»

«Ma io credevo che fosse l'hotel a essere incantato per rendere sicura la magia.» Era il motivo per cui tutti ci andavano senza alcuna preoccupazione.

«L'hotel non c'entra nulla» dichiarò Bel sfiorando la catenina alla quale era appesa la sua chiave. «Non c'è bisogno che io porti sempre con me un artéfact, ma sarebbe pericoloso farne a meno per più di qualche giorno, o non usare la magia in modi più elementari, più semplici.»

Tutto ciò che sapevo sui suminari era sbagliato. «Quali modi più elementari?»

«Uno è la guarigione. Fuori dall'hotel, alcuni suminari evitano di far esplodere la loro magia guarendosi di continuo da soli.» Scrollò

le spalle. «Io però non ci ho mai provato, perché ho sempre avuto con me un artéfact.»

Non potevo crederci. Tutto quell'odio, la paura che le persone nutrivano per la magia... Mentre in realtà da sempre gli artéfact avrebbero potuto eliminarne la paura. E invece nessuno era al corrente della loro esistenza. «Non sarebbe meglio che Alastair ne parlasse apertamente? Se la gente capisse che...»

«Niente da fare, purtroppo.» Bel riprese i dadi dalla mia mano, poi con un movimento improvviso mi agguantò il polso e mi fece fare una mezza giravolta, abbracciandomi da dietro. Cercai di divincolarmi. «Santo cielo, non voglio mica ammazzarti!»

«Bella consolazione.»

Sghignazzò e poi mi disse: «Cerca di stare ferma». Mi mancò il respiro quando mi fece chinare in avanti. La sua mano scivolò lungo il mio braccio e mi premette il palmo aperto sull'atlante. «Lo senti?» mi sussurrò a pochi centimetri dal collo.

Avevo la pelle in fiamme. Sentivo le sue dita strette intorno al polso e avvertivo il calore irradiato dal suo corpo, ma dubitavo che si riferisse a quello. Presi un profondo respiro e cercai di concentrarmi. In quel momento avvertii qualcos'altro: la magia mi punzecchiava la mano da due punti distinti della mappa. «Cosa sono?»

«Segnature magiche. A volte rappresentano un suminare, ma più spesso sono degli artéfact.» Bel mi spostò la mano lungo la pagina e ne avvertii altri due.

Quattro artéfact.

«Alastair mi ha spiegato che il metodo per creare gli artéfact è andato perduto nel tempo; servivano suminari potenti, del sangue e altre cose che non riesce a scoprire. Quindi, grazie al cielo, lui non è in grado di produrne di nuovi. Per sua fortuna però gli artéfact si trovano un po' dappertutto, persi dai suminari uccisi o perseguitati e costretti a fuggire. Ormai non ne restano molti.»

Lasciò la presa sul mio polso e iniziò a sfogliare l'atlante. Riconobbi un paio di cartine di città del continente, ma le altre riguardavano località straniere.

«Le segnature magiche sulle cartine mi mostrano a grandi linee dove sono nascosti i vari artéfact, ma restano difficili da scovare.»

«Tu vai a caccia di artéfact?»

«Ho trovato questi proprio stamattina.» Agitò i dadi e se li infilò di nuovo in tasca. «È il mio lavoro, oltre a usare la chiave ogni sera a mezzanotte.» Diede un buffetto a uno dei miei riccioli bagnati. «E sono proprio piuttosto bravo; non *come te*.»

Lo fulminai con lo sguardo.

«Per favore, ascoltami.» Spostò l'attenzione sull'atlante. «In qualche modo Alastair ha messo le mani su un registro degli artéfact conosciuti. Ne sta cercando diversi, e così ogni notte spostiamo l'hotel in base alla posizione delle varie segnature magiche.»

A quelle parole raddrizzai la schiena. Le nostre destinazioni dipendevano tutte dalla ricerca degli artéfact.

«Sta cercando quello in particolare?» Indicai il brandello di carta con lo schizzo di un anello con sigillo.

Bel afferrò il disegno e se lo ficcò in tasca. «Alastair ne sta cercando parecchi.»

Non mi sembrò entusiasta della cosa.

«Se gli artéfact sono il metodo migliore per evitare che la magia dei suminari faccia del male ad altri, trovarli non dovrebbe essere un bene? Così Alastair potrebbe assumere un maggior numero di suminari e tenere tutti al sicuro.»

«Il personale ne è convinto.» Le sue parole lasciavano trasparire qualcos'altro.

«Però tu non credi che sia così.»

«Non del tutto. Alastair ha la mania della sicurezza, eppure io penso che in realtà sia molto avido. Ma è solo una mia teoria. Lui non vuole che gli artéfact vengano trovati da suminari estranei all'hotel. Dice che al mondo non ce ne sono abbastanza per tutti.»

«Quanti ne sono rimasti?»

Invece di rispondere, Bel mi fissò intensamente mordicchiandosi un labbro. Quell'improvviso silenzio mi fece rendere conto di quanto fossimo vicini e di quanto la stanza fosse piccola. «Sai... non dovrei raccontarti nulla di tutto ciò.»

Per qualche motivo il modo in cui i suoi occhi scrutavano i miei mi parve carico di significato. Sentii lo stomaco chiudersi per la tensione. «E allora perché lo fai?»

«Non ne sono sicuro...» Abbassò lo sguardo. «Forse perché non voglio che tu faccia qualcosa di cui ti potresti pentire.»

Il tono con cui aveva pronunciato quelle parole... «Ti preoccupi per me?»

«No!» rispose lui troppo in fretta, facendomi sgranare gli occhi. «Non montarti la testa.»

Incredibile. Si preoccupava *davvero* per me. Il che in primo luogo significava che teneva abbastanza a me da preoccuparsi. Misi da parte quel pensiero, decisa ad analizzarlo più tardi perché in quel momento ero ancora a caccia di risposte. «Allora, hai intenzione di spiegarmi la questione dei contratti oppure devo farti parlare con le cattive maniere?»

Il viso di Bel si fece inespressivo. Mi lanciò un'occhiata che non riuscii a decifrare, e di colpo fui presa dall'agitazione. «In molti punti i contratti del personale e quelli degli ospiti dicono l'esatto contrario. Il ricordo di questo posto svanisce dalla mente degli ospiti quando lasciano l'hotel.»

«Sì, va bene, e allora? Questo lo sanno tutti.»

«È vero. Ma non tutti sanno che accade l'opposto per il personale. Quando un nuovo assunto firma un contratto di lavoro ed entra nell'hotel, perde i ricordi di casa propria.»

Restai a bocca aperta.

«Per questo la finestra della luna con me non funziona» mi spiegò con un sorriso avvilito. «Congratulazioni. Grazie al mio errore, tu l'hai fatta franca.»

Arretrai di un passo, sconvolta da quella rivelazione. Bel aveva assunto quell'espressione addolorata di fronte alla finestra della luna non perché non riusciva a vedere da dove veniva, ma perché non ne conservava nemmeno il ricordo.

Poi c'era stata la reazione di Béatrice, quando nella lobby le avevo chiesto di casa sua. Ora capivo che era stata una domanda crudele; probabilmente aveva scatenato in lei la stessa sofferenza che vedevo

in Bel, lo stesso turbamento che vedevo sui volti assenti delle altre cameriere. Mi sembrava tutto troppo orribile perché fosse vero.

Chiusi gli occhi stretti stretti, richiamando i ricordi di Aligny. Le mura di pietra. La luce del sole che illuminava i campi dorati. Avrei potuto attraversare il mio villaggio anche camminando bendata. L'idea che qualcuno avrebbe potuto strapparmi dalla mente quelle strade acciottolate mi tolse il respiro.

Scherzando, Maman diceva sempre che avevo la terra di Aligny nel sangue. Non sapevo chi sarei stata senza quei ricordi. Il villaggio mi aveva resa quella che ero, e lo stesso valeva per Zosa.

Zosa. Lei aveva firmato un contratto di lavoro, il che significava che per la durata del suo impiego sarebbe stata come Bel.

Nell'hotel lavoravano centinaia di persone cui erano stati sottratti i ricordi di casa. Cancellati. Era una crudeltà incredibile, ma non aveva senso. Bel aveva appena detto che Alastair era avido, ossessionato dalla ricerca degli artéfact; questo però non spiegava perché volesse rubare i ricordi al personale. Doveva esserci un motivo. Nessuno poteva essere tanto spietato senza una ragione.

Richiamai alla mente il suo sorriso nello specchio della Sala Blu e fui sopraffatta da un moto di nausea. Ci aveva promesso il lavoro più meraviglioso di tutta la nostra vita. Di certo non questo.

Poi ricordai un'altra cosa.

Mi avvicinai a una piccola finestra nell'angolo della stanza e sentii un ronzio nelle orecchie. Fuori il cielo imbruniva. La vista mostrava un giardino coperto dalla neve, con siepi che avevano la forma di animali fantastici: orsi con le ali, gatti dalla coda biforcuta e cigni a quattro zampe. Alcuni ospiti dagli abiti sgargianti passeggiavano tra le siepi, ma non c'era nemmeno una persona con la livrea dell'hotel.

“Questa parola non deve uscire dall'edificio” aveva detto Red parlando degli artéfact.

«Durante la seduta di orientamento Alastair ha promesso a tutti noi che se lavoreremo bene saremo premiati con la possibilità di fare gite all'esterno. Quando potrò uscire?» domandai con voce un po' stridula.

«Possono uscire solo poche persone per volta.»

«Cosa intendi con “poche”?»

«Non ha importanza.»

«In che senso “poche”?» insistetti a denti stretti.

Bel fece un sospiro. «Yrsa esce per i colloqui dei nuovi assunti. Esce anche Béatrice, ma sempre accompagnata da qualcuno, e solo per gli acquisti. Un paio di altre persone per la sicurezza. E poi io.»

Non nominò nessun altro. Santo cielo, al personale non era nemmeno permesso di uscire.

«Mi dispiace, ma le cose stanno così» aggiunse con dolcezza.

Provai la sensazione di soffocare lentamente. Sembrava che tutto ciò che mi era stato detto da quando ero entrata nell'hotel fosse una menzogna. Dovevo avvertire Zosa, ma non sapevo dove fosse. L'avevo lasciata da sola per due giorni interi. “Comunque vadano le cose, promettimi che baderai a tua sorella” mi aveva implorato Maman prima di morire. Avevo ancora negli occhi l'immagine delle lacrime che rigavano le sue guance incavate.

«Devo trovare immediatamente mia sorella.»

«Ti sei già cacciata in un mare di guai, andare a cercarla a quest'ora te ne porterà soltanto altri.»

Non potevo crederci. «Ma è mia sorella! Devo trovarla. Cerca di capirmi... di sicuro anche tu hai qualcuno a cui vuoi bene qui dentro.»

Bel si irrigidì, come se le mie parole l'avessero ferito. «L'unica cosa cui tengo in questo momento è trattenerti dal fare altri spropositi come entrare in un gioco di fuga. Hai visto i gemelli?»

«Sì, due gemelli calvi, ognuno con un occhio solo. Mi... mi ci sono quasi scontrata.»

«Perché non ne sono sorpreso?» Si massaggiò la fronte. «È un colpo di fortuna che loro non ti abbiano notato. Sido e Sazerat sono i cani da guardia di Alastair. Portano con sé degli artéfact che moltiplicano la loro forza, due sassolini identici cuciti nelle loro uniformi. I gemelli sono pericolosi, e quando vedono qualcosa di sospetto avvisano subito il maître.»

«Ma Zosa...»

«È vero che tu lavori alle dipendenze di Béatrice, ma sono stato io ad assumerti.» Le sue mani scivolarono attorno alle mie; mi liberai di

scatto e le sue nocche batterono sul tavolo. «Sono responsabile per te. Sai almeno cosa significa?»

Non riusciva proprio a capirmi. «Forse pensi che io non sappia cosa siano le responsabilità, ma hai torto.»

«Oh, certo, sei responsabilissima» ribatté lui mettendosi a sfogliare l'atlante.

Sentii la pelle che avvampava. «Non mi credi?»

«Non credo a molta gente. Non prenderla sul personale.»

Non avevo mai detto a nessuno cosa ci aveva costrette ad andare a Durc, ma dato che Bel era il mio unico legame con Zosa forse raccontarglielo gli avrebbe fatto capire qualcosa di più.

Mi feci forza. «Quattro anni fa nostra madre è morta e ci ha lasciato soltanto un mucchio di cianfrusaglie.»

Le dita di Bel avevano smesso di muoversi; almeno mi stava ascoltando. Mi schiarii la voce. «Dopo il funerale, mentre passavo in rassegna la casa in cerca di oggetti da vendere, mi imbattei nella locandina spiegazzata di uno spettacolo che si teneva a Durc. Rappresentava una bellissima donna che cantava. Decisi su due piedi che ci saremmo trasferite.»

«Per una locandina?»

«Sì» ammisero. «La donna sembrava così *felice*. Stupidamente pensai che, se fossimo andate a Durc, Zosa avrebbe trovato lavoro come cantante. In quel modo avremmo potuto pagarci il viaggio per trovare un posto più stimolante in cui vivere. Avevo solo tredici anni.» Abbassai lo sguardo sulle mani. «Adesso sembra una sciocchezza fin troppo grande per parlarne a voce alta.»

«Sperare in qualcosa di meglio non è sciocco» mormorò Bel. «Poi cos'è successo?»

«Comprai i biglietti del traghetto. Una volta arrivate a Durc spesi gli ultimi soldi per una camera alla Residenza Bézier. Il giorno dopo vestii bene Zosa e la portai all'audizione nel luogo indicato dalla locandina. Aveva nove anni.»

Bel mi stava osservando con uno sguardo indecifrabile. «Lasciami indovinare. Non ottenne il lavoro.»

«Non ha nemmeno cantato. Il direttore del teatro ha dato un'occhiata a lei e al suo bel vestitino ed è scoppiato a ridere.

Desideravo soltanto tornare ad Aligny, ma avevo speso tutti i nostri soldi per arrivare a Durc. Eravamo bloccate lì.»

La sua espressione si addolcì. «Mi dispiace che ti siano successe tante brutte cose.»

Provai un moto di stizza, non volevo che mi compatisse. Lasciai cadere lo sguardo sull'atlante, pieno di luoghi lontani. Fino a un attimo prima, quando avevo scoperto che non mi era permesso di uscire, pensavo che avrei potuto visitarne qualcuno nei mesi precedenti al mio ritorno a casa.

«Se a mia sorella succedesse qualcosa prima che ce ne andiamo di qui...» Dentro di me iniziava ad attecchire il senso di colpa. «Dov'è?»

«In camera sua, probabilmente. Se è stata assunta come artista, dubito che lavori di nuovo prima della prossima soirée.»

I conti non tornavano. «Ma Des Rêves mi ha detto che Zosa avrebbe lavorato per lei ogni sera.»

«Ogni sera?»

«È una delle sue chanteuse.»

Bel si irrigidì, e la sua postura innaturale mi allarmò.

«Cosa c'è?»

«Niente» tagliò corto. Non gli credevo. Qualcosa non andava, ne ero sicura. Lanciò un'occhiata all'orologio a muro. «Sono già passate le sette. Madame des Rêves dovrebbe essere in scena nel Salon; più tardi le parlerò e le chiederò di Zosa. Tu e io ci vediamo domattina. Ora per cortesia corri in camera tua.» Mi trafisse con lo sguardo: quegli occhi non avrebbero accettato un "no" come risposta.

«Va bene» mentii.

Se qualcosa fosse andato storto sarebbe stata colpa mia perché non ero stata in grado di badare a Zosa. Sarei andata immediatamente a discuterne con Des Rêves.

Bel mi lasciò uscire. Appena chiuse la porta, partii al volo. Mi precipitai giù per le scale e attraversai la lobby, rallentando solo quando udii qualcuno che cantava. Il salone era affollatissimo; non vidi traccia di Yrsa o dei gemelli, quindi entrai di soppiatto. Un uomo stava suonando un'enorme arpa e gli ospiti sorseggiavano aperitivi fosforescenti; avevano gli occhi fissi sul palcoscenico, dove si esibiva un trio di ragazze.

La prima era una giovane dalla pelle scura, che risaltava nel contrasto con l'abito di chiffon rosa orlato di piume di marabù. La seconda era formosa, aveva la carnagione beige e i capelli biondi le ricadevano su un abito azzurro polvere decorato di piume iridescenti. La terza ragazza era Zosa.

Indossava un corpetto di seta scollato che terminava in una gonna di piume del colore dell'oro fuso.

Mi spinsi più avanti, fino al momento in cui Zosa iniziò a cantare. Non riuscii a muovere un altro un passo. La sua voce diventava più forte a ogni parola e mi fece ripensare alla cassetta delle mele e al barattolo di farina, al direttore di teatro che si era fatto beffe di lei.

Ora non avrebbe più riso.

Zosa prese una nota altissima e tutto il pubblico del Salon d'amusements rimase a bocca aperta. Avevo le lacrime agli occhi: mia sorella era più brava di Maman. Immaginali che fosse anche meglio della donna sulla locandina spiegazzata. Probabilmente gli ospiti credevano che fosse una suminare, perché la sua voce aveva qualcosa di magico.

Il sipario di velluto si aprì alle spalle delle cantanti e Madame des Rêves entrò in scena in un attillato abito a balze in tinta con la sua parrucca color zaffiro. Era completamente azzurra, tranne che per la pelle candida e l'artiglio d'argento che le pendeva nella scollatura. Mi ero scordata di quell'oggetto, ma ora davo per scontato che fosse un artéfact.

«Questo è il momento migliore» gongolò un ospite.

Quando arrivò l'ultima nota, Des Rêves sfiorò con l'artiglio il collo di Zosa. Il pubblico andò in delirio. In un batter d'occhio, mentre l'abito si accartocciava, Zosa si ripiegò su se stessa trasformandosi in un uccellino dorato.

«Zosa!» Cercai di farmi strada sgomitando, ma c'era troppa gente. Nella mia mente una voce mi gridava di raggiungerla, ma ero intrappolata in mezzo alla folla.

Dal nulla apparve una gabbia dorata. Mi portai una mano alla gola, mi sentivo mancare il respiro. Des Rêves trasformò anche le altre ragazze e mise tutte e tre nella gabbia.

«Zosa!»

Il sipario si richiuse.

Le braccia mi caddero lungo i fianchi. Era successo tutto così in fretta che mi chiedevo se Zosa avesse compreso cosa stesse accadendo. No, non poteva saperlo, perché non lo avrebbe mai accettato. Ma non c'era nessun bisogno che acconsentisse, mi resi conto con profondo raccapriccio. Gli altri membri del personale svolgevano i loro compiti senza sollevare obiezioni e probabilmente ormai Zosa era già come loro.

La colpa era mia: ero stata io a portarle il giornale, ed era stata mia l'idea di presentarci al colloquio. L'hotel avrebbe dovuto essere la scorciatoia per andarcene da Durc, e io sarei stata la sorella maggiore che per una buona volta era riuscita a fare la cosa giusta, che ci avrebbe riportato a casa e ci avrebbe tenuto unite. Strinsi il pugno ed ebbi l'impressione di sentire la manina sudata di mia sorella che sfuggiva alla mia presa.

Sulle pareti si allungarono strisciando ombre nere che inghiottirono la luce. Mi ripassò per la mente tutto ciò che mi aveva detto Bel, gli ammonimenti, i contratti, il comportamento di Alastair. Avevo pensato che all'interno dell'hotel fossimo al sicuro e così avevo perso di vista Zosa. Era stato quello il mio errore più grande. Dovevo andare da lei.

Spintonando tra gli ospiti che uscivano dal salone, salii sul palcoscenico e scostai la tenda di velluto. Niente gabbia. Nemmeno una piuma. Non c'era nulla.

«L'accesso al palcoscenico è vietato.»

Madame des Rêves mi osservava, in piedi davanti a una porta laterale; il sudore le striava la crème de rose sul viso.

«Mia sorella, la cantante con il vestito dorato. Dov'è?»

Increspò le labbra. «Temo proprio di non saperlo, dolcezza. Dovresti parlarne con il maître. Il suo ufficio è da quella parte.» Indicò una porta dietro il bar.

Proprio in quel momento mi si mosse la terra sotto i piedi e caddi come un sacco di patate: il palco si stava ritirando dietro la tenda frangiata.

Des Rêves scoppiò a ridere. Mi rialzai con un grugnito, e nessuno mi bloccò quando attraversai la porta alle spalle del bar per imboccare un corridoio buio, fiancheggiato da altre porte chiuse. A metà strada ne notai una socchiusa; dall'interno arrivava la luce di una lampada. Mi avvicinai senza fare rumore e sbirciai nella stanza.

Red, la suminare del gioco di fuga, giaceva sdraiata su un tavolo con le braccia sottili e lentigginose aperte e i capelli rosso fuoco che ricadevano da entrambi i lati. A un certo punto apparve Yrsa, e le appoggiò accanto a un orecchio la tazza da tè che aveva sempre con sé. Il latte si mescolava da solo.

Yrsa srotolò una custodia di cuoio per ferri chirurgici e ne estrasse un lungo coltello. Canticchiando, appoggiò la punta della lama sulla fiamma azzurra di una candela. Poi, con assoluta noncuranza, sollevò il coltello arroventato, abbassò la palpebra inferiore di un occhio di Red e affondò la punta della lama nell'orbita.

Vidi il corpo di Red fare un sussulto, ma a quel punto strizzai gli occhi e li tenni ben chiusi. Udii il tintinnio dei ferri. Altri suoni: un mugolio, un rumore metallico, un tonfo umido. Quando pensai che

fosse tutto finito alzai lo sguardo, ma mi dovetti mordere l'interno delle guance per non strillare. Yrsa teneva l'occhio strappato a Red sopra la tazza, da cui *saliva* un filo di liquido bianco che di certo non era latte.

Spinse il liquido in basso, vi intinse l'occhio e poi lo estrasse di nuovo.

L'occhio di Red – o meglio quello che una volta era il suo occhio – ora sembrava uno scarto della bottega di un vasaio, un pezzo che si sarebbe frantumato se Yrsa l'avesse fatto cadere. Se quella era la punizione per il gioco...

E io ne ero stata la causa.

«Dio mio!» esclamai, probabilmente a voce alta. Mi tappai la bocca con la mano stretta a pugno.

Yrsa brontolò qualcosa e udii dei passi avvicinarsi alla porta. Arretrai incespicando e mi precipitai lungo il corridoio senza fare caso a dove portasse, volevo soltanto allontanarmi da lì. La porta successiva non era chiusa a chiave. Entrai di corsa sbattendola alle mie spalle, non riuscivo a smettere di tremare per la paura.

Nella stanza c'era un camino che illuminava un'enorme vetrina di cristallo che conteneva una collezione di oggetti disparati. Mi ci appoggiai e avvertii le vibrazioni che crepitavano attraverso il vetro. Erano *artéfact*. Su un ripiano più alto si trovava lo specchio ossidato che Des Rêves aveva usato come ventaglio durante la *soirée*.

Un libro si chiuse con uno schiocco improvviso.

Mi voltai di scatto. Sul lato opposto della stanza, Alastair sedeva dietro una scrivania ingombra di fiale di vetro, alcune piene di inchiostro violetto e scintillante, altre vuote. Al centro troneggiava il suo calamaio dal tappo a testa di lupo. «Non è permesso entrare nel mio ufficio. Chi ti ha lasciato passare?»

La mia lingua si rifiutò di articolare qualsiasi parola.

«Tu sei la cameriera assunta da Bel. La ragazza con la sorella.»

L'accenno a Zosa mi fece tornare in me. «Il suo nome è Zosa e ora è un uccellino in gabbia da qualche parte» mi lasciai sfuggire. «Ho... Ho bisogno di trovarla.»

Prima che Alastair potesse rispondermi, Sido e Sazerat fecero irruzione nella stanza. L'unico paio di occhi che dividevano si

fissò su di me. Mi si strinse la gola; Yrsa doveva aver cavato gli occhi anche a loro.

L'espressione di Alastair si indurì. «Cosa c'è adesso?»

«Questa cameriera ha visto Yrsa usare il suo artéfact.» Uno dei gemelli parlava mentre l'altro mi osservava con uno sguardo che pareva senza vita.

«Aspettate fuori» ordinò Alastair, e i due uscirono muovendosi in sincrono. Quando la porta si richiuse, mi indicò una sedia dall'altro lato della stanza. «Accomodati.»

Sedermi era l'ultima cosa che volevo fare. «Così puoi cavarmi un occhio?»

«Non so cos'hai visto, ma ti prometto che a te non succederà mai. Siediti. Più tardi ti condurrò da tua sorella.»

Era tutto sbagliato. «Portamici subito.»

Qualcosa mi colpì i polpacci e mi accasciai sulla sedia di pelle che un attimo prima si trovava dalla parte opposta. Era come se i braccioli di legno fossero dita strette intorno ai miei polsi. Non potevo muovermi. Le gambe della sedia mi spinsero in avanti, raschiando il pavimento fino a quando non fui di fronte al maître.

Alastair prese il calamaio dal tappo a testa di lupo, lo aprì e lo usò per riempirne un altro identico a quello che io e Zosa avevamo usato per firmare i nostri contratti. Dall'ampolla uscì un interminabile getto di inchiostro violetto, proprio come accadeva con il tè che sgorgava dal ditale di Red.

Il calamaio con la testa di lupo doveva essere un artéfact. L'artéfact *personale* di Alastair.

Quando ebbe finito, il maître estrasse da un cassetto della scrivania un libro rilegato in pelle e coperto di scarabocchi violetti. Parole scritte a mano. Il titolo *Société des suminaires*, era stampato in minuscole lettere dorate in mezzo a quel mare di annotazioni. Non avevo mai sentito parlare della Società dei suminari.

«A cosa serve quel libro?»

«Il mio registro infinito?» Alzò lo sguardo. «È sotto incantesimo e funziona più o meno come uno schedario.»

Iniziò a scorrere le pagine nello stesso modo in cui Hellas mischiava le sue carte da gioco. Ma un mazzo ha solo un certo

spessore, mentre le pagine del registro erano infinite e pareva che Alastair stesse scorrendo un centinaio di libri impilati uno sull'altro. Dopo aver scartabellato per più di un minuto, si fermò in un punto che si trovava intorno alla metà del libro, poi aprì del tutto il volume e ci tuffò l'intero avambraccio rovistando al suo interno. Ne pescò un foglio di pergamena con una firma in inchiostro violetto scribacchiata in calce.

Il mio contratto.

«Questi documenti sono una mia invenzione» dichiarò in tono lugubre. «Dobbiamo tutti fare la nostra parte per rendere sicura la magia...»

Si interruppe e serrò la mascella. Deglutii a fatica vedendo che estraeva un secondo contratto non ancora firmato e lo adagiava accanto al primo. Mi sembrarono del tutto identici fino a quando Alastair fece correre il dito lungo i paragrafi di quello non siglato, soffermandosi su una breve frase in verdanese verso la fine del testo. Spostai lo sguardo dal contratto da ospite che avevo già firmato a quello ancora in bianco, e in effetti sul mio la frase che stava indicando non c'era.

“Una volta entrato nell'hotel, il nuovo membro del personale dimenticherà tutto ciò che si è lasciato alle spalle.”

Se quello era un contratto per il personale, Bel aveva ragione: diceva il contrario del documento che firmavano gli ospiti, e che quindi avevo sottoscritto anch'io. Tranne per il fatto che la dicitura “dimenticherà tutto ciò che si è lasciato alle spalle” sembrava includere ogni tipo di ricordo.

Quella clausola indicava che Zosa non aveva rinunciato soltanto ai ricordi di casa. Passai in rassegna le nostre conversazioni della mattina che aveva preceduto l'ultima soirée. Non aveva accennato nemmeno una volta alla Residenza Bézier o a Maman. Non aveva toccato il sacco pieno delle sue cianfrusaglie. Eppure si ricordava di me...

Perché non mi aveva “lasciato alle spalle”. Avevamo attraversato insieme la porta d'ingresso.

A Durc avevo chiesto a Bel di giurare su sua madre che mi avrebbe dato un lavoro, ma lui aveva detto che non poteva farlo

perché non aveva alcun ricordo di lei. Avevo pensato che fosse morta quando era piccolo, e non che il suo ricordo gli fosse stato *sottratto*.

Alastair ripose il contratto del personale in bianco nel suo registro. Poi prese una penna e la intinse nel calamaio di inchiostro violetto.

Il cuore mi balzò in gola. «Cosa stai...»

«Pare che tu abbia firmato un contratto da ospite invece di quello per il personale. Ma ormai non ha più importanza.»

Non capii cosa intendesse finché non lo vidi scrivere qualcosa sul mio contratto. Lo stava emendando. Aggiunse sei frasi violette che mi fecero venire la nausea.

Dovevo uscire di lì. Saltai in piedi, corsi alla porta e andai a sbattere contro una coppia di busti muscolosi. I gemelli. In attesa.

«Trattenetela» ordinò Alastair. La loro presa magica sembrava una morsa d'acciaio che mi bloccava le spalle. Non potevo muovermi. Alastair mi sollevò il mento, costringendomi a incrociare i suoi occhi chiari. «Ficare il naso dove non è permesso è una violazione delle regole che ho stabilito per garantire la sicurezza della magia.» Sul suo volto comparve un'espressione che non seppi decifrare. «Dovrò declassarti. Non ho altra scelta.»

Penso che non riuscii nemmeno a respirare.

Alastair lasciò la presa sul mio mento. Le sue mani erano normali: dieci lunghe dita perfette, non macchiate e grinzose come quello che avevo scorto nel corridoio dei ritratti. Forse me lo ero solo immaginato. Mi mostrò il nuovo contratto corretto. L'inchiostro scintillava, ancora umido. «Ti prometto che non farà male. E poi non te ne ricorderai più.»

“No!”

Cercai di divincolarmi quando con l'altra mano mi avvicinò alla gola il calamaio dal tappo a testa di lupo, proprio come Des Rêves aveva toccato Zosa con il suo artiglio. Al contatto sentii la magia vibrarmi nel cranio e stringermi fino a soffocarmi. Le sei frasi violette scintillarono ardendo come braci e poi si dissolsero nella pergamena.

Sei declassata, ti dimenticherai di tutto.

Dimentica da dove vieni.

Dimentica la tua posizione.

Dimentica i tuoi amici.

Dimentica tua sorella.

Dimentica il tuo nome.

«Mol!»

Chef, la cuoca, puntò un dito con un gesto impaziente per indicare qualcosa alle mie spalle. «Lavori in cucina da cinque settimane. Non ti accorgi quando una pentola trabocca?»

Mi voltai. Di fronte a me ribollivano nove enormi pentoloni di rame, e il sesto stava traboccando. “Accidenti.” Gli schizzi di minestra bollente sfrigolavano sui carboni ardenti. C’era un caldo terribile. Il sudore aveva reso scivoloso il manico del mio fragile cucchiaino di legno. “Non azzardarti a romperti, cucchiaino” pensai tuffandolo nel liquido bollente. Sforzai le braccia per rimescolare il contenuto muovendo il cucchiaino in un lento cerchio, ma un’onda pastosa di minestra schizzò oltre il bordo imbrattando la mia uniforme da cucina già piena di macchie.

Chef mi si avvicinò e annusò il sesto pentolone. «È bruciata. Tutto da buttar via. Passi il tempo a sognare, Mol?» Storse le labbra vedendo che non rispondevo. «Mol?»

Imprecai sottovoce. Dopo quella sera nell’ufficio di Alastair, ero stata chiamata mille volte con quel nome, eppure quando lo sentivo mi sembrava ancora che qualcuno cercasse di richiamare la mia attenzione dando una pacca a un’altra persona.

Al personale retrocesso di grado veniva sempre assegnato un nuovo nome, anche se in realtà sembrava avere ben poca importanza. Fatta eccezione per le conoscenze di base relative all’hotel, come la posizione dei bagni, in teoria gli inservienti declassati non avrebbero dovuto ricordare nulla del lavoro che avevano svolto in precedenza.

Ma per me non era così, io ricordavo.

Alastair aveva usato il suo inchiostro per retrocedermi di grado mediante una correzione del contratto già firmato. L'inchiostro avrebbe dovuto funzionare come la prima volta, ma per un motivo che ignoravo non aveva avuto effetto. Mi ricordavo tutto, dovevo soltanto nascondere lo agli altri.

Arricciavo il naso davanti al pentolone di zuppa bruciata. «Mi dispiace.»

Chef mi fulminò con lo sguardo. «Sei qui da parecchie settimane, ormai dovresti aver capito cosa fare.»

«Lasciala stare, povera ragazza. Sta ancora imparando. Non è vero, Mol?» Béatrice spuntò da dietro angolo.

Chef spostò lo sguardo su di lei. «Cosa ci fai nelle cucine?»

Béatrice le mostrò un cesto pieno di sacchetti vuoti. «Un duca nella suite "Mascherate e marachelle" ha richiesto della lavanda per il guardaroba. Speravo che Mol potesse darmi una mano.» Béatrice mi indirizzò un sorriso pieno di complicità. «Di sicuro puoi fare a meno di lei per qualche minuto.»

Per quanto ne sapevo, Chef non era una *suminare*, e secondo le regole non scritte dell'hotel i *suminari* godevano di maggiore autorità rispetto al personale comune, indipendentemente dalla posizione che coprivano. Le regole abituali però non impedirono a Chef di scoccare alla direttrice del servizio ai piani una delle sue classiche occhiate. «Basta che Mol torni prima che bruci un'altra pentola.»

Appena Chef si allontanò, Béatrice fece un gesto volgare alle sue spalle. Strinsi le labbra per soffocare una risata.

Durante le settimane precedenti Béatrice era venuta spesso nelle cucine per controllare alcuni inservienti, me compresa. Forse era soltanto un'illusione, ma avevo la sensazione che venisse a trovarmi perché si sentiva in colpa per il mio declassamento; mi pareva che si prendesse cura di me, specialmente in presenza di Chef.

Anche se non ne capivo il motivo, le ero grata. Nonostante le sue opinioni esagerate e il minimo rispetto che mostrava per lo spazio personale, era diventata una buona amica.

Mi diede un pizzicotto su una guancia. «Sei troppo pallida e troppo magra, Mol. Dovresti andare nella *forêt à manger*.»

Si riferiva alla sala da pranzo del piano di servizio in cui venivano serviti i pasti del personale. Era una foresta incantata di arrostiti al miele e torte glassate; l'intera stanza era stata creata per una festa degli ospiti e poi convertita in mensa dello staff.

Ci ero andata una volta, qualche settimana prima, e non volevo tornarci mai più. Lavorare in cucina era già fin troppo difficile, e l'ultima cosa che desideravo era cenare con delle persone che mi chiamavano Mol, rischiando di incappare in Alastair proprio nel momento in cui le correggevo senza pensarci.

«Mangio in camera mia.»

«Come credi, *ma chérie*. Ma non pensare di averla fatta franca così facilmente. Sai...» Béatrice sogghignò «... potrei sempre ordinare all'Entourage de beauté di dare un po' di luce alla tua faccina.»

«Non *osaresti* mai!» esclamai fingendomi turbata.

«Potrebbero metterti in ordine i capelli, dare una rassettata agli stracci che indossi.»

«Non ti parlerei mai più.»

«Così ti sentiresti tremendamente sola quaggiù in cucina, a piangere sulla vellutata senza nemmeno un'amica che sopporta il tuo broncio.»

«Farei amicizia con Chef.»

Scoppiò a ridere. «E come passereste il tempo? Facendovi le trecce a vicenda?» Mi immaginai la scena e le risposi sbuffando.

«Forza, prima che ci senta!» Mi prese per il gomito e passammo davanti a un gruppo di camerieri in livrea che stavano caricando su un elegante carrello di servizio alcune scatole di vetro piene di dolcetti color pastello.

Mi bloccai. Tra i camerieri c'era Red, la suminare del gioco di fuga.

L'avevo già vista qualche volta. Non incrociava mai il mio sguardo, ma io non riuscivo a evitare di fissarla. Il suo occhio destro – quello che Yrsa le aveva cavato davanti a me – rifletteva la luce della cucina e aveva una sfumatura leggermente più chiara rispetto all'altro, ma sembrava del tutto normale. Se non avessi saputo a cosa dovevo fare attenzione, non avrei mai immaginato che fosse di vetro.

Per fortuna Red scomparve dietro un angolo, portando momentaneamente con sé il ricordo del danno che avevo provocato.

Davanti a me vedevo file e file di cuochi sudati, sporchi di farina, di tuorli d'uovo e di glassa, ignari dei ricordi che avevano perduto.

C'erano centinaia di domande per le quali volevo una risposta: per esempio, desideravano mangiare le stesse cose che li stuzzicavano prima che arrivassero all'hotel? Ridevano delle stesse battute? Si acconciavano i capelli nello stesso stile di prima?

Dopo aver osservato il comportamento delle cameriere ai piani avevo capito che l'inchiostro di Alastair cambiava le persone nel profondo, quindi era logico pensare che ogni retrocessione le alterasse sempre di più. Ma soltanto lui conosceva la verità.

Di tanto in tanto interrogavo gli altri membri del personale con domande puntuali, con l'intento di capire i loro limiti. Avevo scoperto che alcuni argomenti erano assolutamente intoccabili, come ogni accenno alla paga, ai cambi di posizione o alla possibilità di uscire dall'hotel. La rimozione dei ricordi rendeva i lavoratori più docili, meno inclini a mettere in discussione cose o persone. Eppure io mi ero salvata. Per ben due volte.

La prima era stata grazie a Bel.

Mi balenò nella mente la sua immagine in un momento preciso: l'ultimo giorno a Durc, quando l'avevo incontrato per la prima volta sulla porta dell'hotel, la sua bocca che mi sfiorava il collo sussurrando che sarei dovuta tornare a casa. Fin dall'inizio aveva tentato di proteggere me e Zosa, ma io ero stata troppo cocciuta per prenderlo sul serio.

Ricordai la prima giornata trascorsa nell'hotel. Il sorriso di Zosa. La mia preoccupazione. La mia invidia. Avevo creduto che ormai fossimo al sicuro e avevo abbassato la guardia, una sventatezza che non mi ero mai concessa a Durc. Avrei dovuto sapere bene che si trattava di un errore anche all'interno dell'hotel.

«Sbrigati, Mol!» esclamò Béatrice, in piedi accanto all'enorme portello d'acciaio della ghiacciaia. Un paio di settimane prima avevo imparato a non farmi trovare mai da quelle parti: le uniche che avevano il permesso di entrarci erano Yrsa e Chef.

A Durc il ghiaccio veniva raccolto sui nevai durante l'inverno e poi conservato nelle cantine di cui erano dotati molti degli edifici più eleganti. Durava fino a giugno perché non c'era modo di refrigerarlo quando il clima si faceva più caldo. La profonda ghiacciaia dell'Hotel Magnifique, invece, produceva blocchi di ghiaccio perfetti tutto l'anno. Inizialmente credevo che fossero incantati, ma una mattina Chef aveva gridato qualcosa a qualcuno che si trovava dietro quella porta; non sapevo ancora chi o cosa ci fosse all'interno e non avevo alcuna intenzione di scoprirlo. Per fortuna Béatrice passò oltre ed entrò nella dispensa.

Ne uscì con le mani colme di lavanda e iniziammo a riempire i sacchetti, ma a un certo punto ci interrompemmo sentendo un clangore metallico.

Yrsa stava spingendo verso la ghiacciaia il carrello delle bevande, sul quale era appoggiato il suo artéfact, la tazza da tè piena di latte che non era latte. Lanciò un'occhiata a Béatrice. «Cosa ci fai nelle cucine?»

«La lavanda.» Béatrice sollevò il cestino per mostrarglielo, arretrando di un passo alla vista del non-latte che si mescolava da solo nella tazza.

L'alchimista allungò una mano e con il mignolo tracciò un cerchio intorno all'occhio destro di Béatrice. «Il maître è troppo benevolo con te, *Mécanique*. Potrei suggerirgli di comportarsi in modo diverso.»

Gli attrezzi che Béatrice aveva sempre con sé sferragliarono rumorosamente. La direttrice del lavoro ai piani era comprensibilmente nervosa; ero certa che se si fosse comportata male Yrsa non avrebbe esitato a cavarle un occhio e a intingerlo nella sua tazza, come aveva fatto con Red. Avevo capito che tutti i suminari temevano quella minaccia.

«Torna al lavoro» abbaiò Yrsa, e scomparve all'interno della ghiacciaia. Il portello d'acciaio si chiuse sbattendo e noi sobbalzammo entrambe quando si udì un tonfo dall'interno.

«Cerchiamoci un altro ripiano per riempire questi.» Béatrice si strinse il cestino tra le braccia. Le tremavano le mani.



Dopo ore passate con il naso sui pentoloni, mi cambiai il grembiule e mi preparai per il mio turno di servizi in camera, la parte del lavoro che non mi dispiaceva. Studiai la lista delle consegne. Quella sera la maggior parte degli ordini era per il terzo piano, con un paio di soste al secondo e una consegna in biblioteca.

«Per lo meno non ci impiegheremo tutta la notte» commentai con un nuovo assunto dalle graziose fossette e dalla pelle di un intenso color terracotta. Aveva firmato un contratto proprio quella mattina e Chef mi aveva assegnato il compito di insegnargli i rudimenti del lavoro. Aprii la bocca per chiedergli da dove venisse, ma mi fermai in tempo. «Seguimi.»

Nell'ascensore, Re Zelig – il nome con cui avevo deciso di chiamarlo – ci scrutò con uno sguardo maestoso. «Che piano?»

«Il secondo.»

Mentre l'ascensore saliva, il nuovo assunto toccò con la punta della scarpa le nuvole che si gonfiavano ai nostri piedi. Preparai il primo ordine. Era per la suite "Attraversando un oceano dimenticato".

Quando arrivammo, si presentò alla porta una donna abbronzata con i capelli schiariti dal sole; indossava una vestaglia in stile marinaresco e immaginai che fosse una capitana di mare. Il mio collega le porse un pesce intero posato su un piatto da portata.

L'ordine seguente era per la suite "Il carosello dei desideri". Ci aprì un ospite con la pelle marrone chiaro e gli occhi nocciola. Non parlava verdanese e si accomiatò salutandoci con il mignolo, in un gesto che non avevo mai visto.

L'ospite della suite "Un incanto verdeggiante" ordinava la stessa cosa da tre giorni: un vasetto di semi e frutta secca. Bussammo, e l'uscio si aprì di slancio al quarto colpo. Una ragazza dalla pelle dorata e con un alone arruffato di capelli quasi dello stesso colore cacciò fuori la testa, agguantò il vasetto e ci chiuse la porta in faccia.

«Interessante» commentò il nuovo assunto.

«Vedrai, qui è quasi tutto interessante.»

Al terzo piano gli dissi di finire le altre consegne e di aspettarmi nelle cucine mentre io mi occupavo dell'ultimo ordine.

La biblioteca era un locale accogliente situato accanto al salone. Preparai il piatto di frutta tagliata a cubetti prima di entrare, per non disturbare i lettori con il fruscio della pergamena in cui era avvolta. E per non disturbare la creatura. Sull'involucro che proteggeva la frutta Chef aveva scribacchiato un appunto sottolineato due volte: "Non svegliare l'uccello".

Un ottimo consiglio, perché quel particolare volatile era grande quanto il mio torso e dormiva della grossa, con le ali color ossidiana strette intorno al corpo.

Non era solo strano, ma aveva una certa utilità: con il suo canto tranquillizzava i visitatori della biblioteca e starnazzava se un ospite faceva troppo rumore. Per fortuna la sua gabbia era difficile da raggiungere. Correva infatti voce che una volta un'insergente di cucina l'avesse fatto spaventare e che – disgraziatamente per lei – l'uccello le avesse staccato un orecchio con una beccata.

Mi arrampicai sulla scaletta della biblioteca, aprii la gabbia e vi lasciai cadere la frutta. Ringraziai il cielo che l'uccello non si fosse destato, scesi di nuovo e mi guardai intorno.

Sopra di me torreggiavano scaffali di libri che parevano infiniti, collegati da una rete di scalette d'avorio e passerelle decorate. Tutt'intorno c'erano ospiti abbigliati in lunghe vesti formali; ognuno di loro aveva in mano un paio di occhialini a lorgnette con il manico in filigrana e li avvicinava al viso per leggere.

L'atmosfera mi ricordò il salotto della Residenza Bézier, il modo in cui mi perdevo per ore sfogliando libri e atlanti. Mentre guardavo tutti quei volumi fui sopraffatta dalla nostalgia. Non sarebbe stato impossibile prenderne in prestito uno e restituirlo di soppiatto più tardi. Gli ospiti lo facevano sempre.

Sfiorai con un dito la copertina stampata in rilievo di un libro scritto in una lingua che non avevo mai visto, poi un altro in un idioma ancora diverso, in cui le vocali erano schiacciate l'una contro l'altra. Su uno scaffale più basso notai una lorgnette dimenticata da un ospite. L'afferrai d'impulso, e quando guardai attraverso gli

occhialini lessi i titoli dei libri in perfetto verdanese. Passai in rassegna gli scaffali. Niente geografia, così – oltre alla lorgnette – mi infilai in tasca un romanzo dall'aria salace.

«Cosa stai facendo?»

Vidi per primi i suoi capelli argentati, poi mi apparve accanto Hellas, il Botaniste. Mi avvicinò al mento una carta da gioco, alzandomi il viso con uno degli spigoli aguzzi. Quando la carta mi toccò la pelle avvertii il formicolio della magia.

«Sto facendo delle consegne, signore» squittii.

Abbassò lo sguardo: il manico della lorgnette mi spuntava evidentissimo dalla tasca. Sentii il cuore balzarmi in gola. Hellas mi sfilò di tasca gli occhialini e il libro; pensavo che mi avrebbe afferrato per trascinarvi via, ma non lo fece. «La prossima volta il maître lo verrà a sapere, hai capito?»

Me l'avrebbe fatta passare liscia. Annuii.

«Ora vattene di corsa.» Abbassò il braccio e poi aggiunse: «*Mol*».

Sgranai gli occhi. Nelle cucine lavoravano almeno duecento assunti. Non era possibile che Hellas ricordasse il nome di una ragazza senza un motivo preciso. Doveva avere qualche sospetto.

Ma dopo quella sera nell'ufficio di Alastair avevo preso ogni precauzione possibile, non avevo fatto nulla che avesse potuto attirare la sua attenzione. Per di più, l'unica volta in cui gli ero stata vicina prima di quel momento era stata alla primissima soirée, quando lui aveva praticamente trasformato un ospite in un albero con un semplice gesto della mano durante lo spettacolo di mezzanotte.

Hellas fece correre un dito lungo il bordo di una delle sue lucide carte da gioco.

Dovevo filarmela. Mi sentii i suoi occhi addosso mentre uscivo dalla biblioteca e raggiungevo la lobby, e non appena fui fuori dal suo campo visivo mi accasciai con le spalle contro una parete. Strinsi tra le dita la collana di Maman per cercare di calmarmi.

Quando le mani smisero di tremare mi mossi tra le ombre della sala finché arrivai alla piccola alcova che si trovava a un paio di metri dall'ingresso. Nelle settimane precedenti era stata un

nascondiglio perfetto e offriva una visuale indisturbata su tutta la lobby.

Nascosta nella penombra, ripescai un itinerario dalla tasca. Come Béatrice, avevo preso l'abitudine di controllare il contenuto dei cestini della carta straccia, quindi sapevo quasi sempre dove ci trovavamo.

Mentre seguivo con il dito le destinazioni scritte in inchiostro violetto, la voce effervescente della donna mi risuonò nelle orecchie.



Grazie al cielo Aligny non si trovava ancora sull'itinerario. Non avrei retto se l'hotel l'avesse visitata quando potevo soltanto vederla dalle finestre della lobby.

Poco dopo dalle porte aperte del Salon mi giunse la voce di Zosa.

Dato che ero un'insergente di cucina non mi era più permesso entrarvi, e la disposizione dei locali non consentiva di vedere

distintamente il palco dalla lobby. La mia piccola sorellina era diventata soltanto un lontano bagliore dorato dietro una lastra di vetro. Ogni sera Zosa si esibiva per Des Rêves insieme alle altre due cantanti, solo per essere poi trasformata in un uccellino e scomparire appena calava il sipario.

Alla fine di una canzone risuonò la voce acuta di Madame des Rêves. «Non sono fantastiche, le mie piccole chanteuse? Quale brano volete che cantino ora?» Riuscivo quasi a immaginare il ghigno che le increspava le labbra.

La rabbia mi ribollì dentro, ma sapevo di non dover mai mostrare a nessuno cosa provavo. Insieme a Yrsa, Des Rêves era la comandante in seconda del maître. Se avessi attirato la sua attenzione probabilmente sarei stata declassata di nuovo.

Durante le settimane precedenti, senza tradirmi, avevo interrogato Béatrice su Des Rêves. Trasformava le ragazze in uccelli per dare spettacolo e non si preoccupava di farle tornare umane finché non era il momento di entrare di nuovo in scena. Alastair approvava tutto ciò che impressionava gli ospiti, quindi le lasciava fare quel che voleva. Sulla pelle di mia sorella.

In preda all'agitazione, lasciai l'alcova e raggiunsi la voliera. Feci scorrere le dita su una parte del vetro che non avevo mai toccato, alla ricerca di una porta, una serratura, insomma un modo per capire se era lì che imprigionavano Zosa tra un'esibizione e l'altra. Ma non trovai nulla. Alastair e Hellas erano gli unici che potevano entrarvi.

Quando, per sfogare la rabbia, battei un pugno contro il vetro l'effervescente voce femminile mi trillò nella mente: "Chiuso a tempo indeterminato!".

«Eccoti qua.»

Il nuovo assunto che avevo lasciato ai piani superiori stava spingendo il carrello degli ordini verso la voliera.

«Avremmo dovuto incontrarci al piano di servizio. Quel carrello non deve stare nella lobby» lo rimproverai, afferrando la maniglia per allontanarlo. Il ragazzo però non si mosse, affascinato da qualcosa alle mie spalle.

Le finestre.

Fuori, il sole al tramonto filtrava attraverso foglie di palma grandi come destrieri. Sul cappello di un'ospite sedeva una scimmia dorata che sbucciava un frutto turchese. La vista era incredibile, e le altre diciannove vedute identiche la rendevano ancora più sorprendente.

«Dicono che le finestre conversino tra loro e mostrino agli ospiti la veduta migliore» bisbigliai.

Le labbra del giovane si schiusero. «Cielo! Le finestre si parlano?»

«Fa parte della magia.» Mi voltai per andarmene, ma un oggetto attirò la mia attenzione: una busta sotto il registro delle consegne. La afferrai e me la infilai in tasca prima che il ragazzo la notasse. «Si è avvicinato qualcuno al carrello?»

Mi guardò in modo strano. «Non che io sappia.»

«Sei sicuro?»

«Pensi che io sia un bugiardo?»

«No» risposi.

Non pensavo proprio niente di lui; per me quel bel ragazzo con le fossette era insignificante come un itinerario in bianco, e tale sarebbe rimasto per tutto il tempo in cui avrebbe lavorato all'hotel.

«Porti tu il carrello in cucina?» Finsi di sbadigliare. «Ho le gambe troppo stanche.»

Lui annuì. Appena se ne fu andato, strappai la busta e ne estrassi un biglietto scritto in una calligrafia che ormai conoscevo meglio della mia. Sentii un brivido risalirmi lungo tutta la schiena leggendo quattro parollette che potevano significare tutto, o niente.

Incontriamoci al sesto piano.

Cinque settimane prima, subito dopo l'episodio nell'ufficio di Alastair, i gemelli mi avevano trascinato di nuovo in camera mia. Avevo tenuto la bocca chiusa e la testa china, pregando il cielo che non si accorgessero che qualcosa era andato storto.

Quella notte non riuscii a chiudere occhio. Rimasi insonne, tremante, in parte convinta che si trattasse soltanto di un brutto sogno e che mi sarei risvegliata da un momento all'altro; faticavo a credere che fosse tutto vero.

Poco prima dell'alba qualcuno bussò alla mia porta.

«Un attimo.»

Ero indolenzita, braccia e gambe sembravano troppo pesanti per riuscire a muoverle. "Alzati!" mi imposi. Trascinai il mio corpo stanco dal letto fino allo specchio, che mi restituì l'immagine di una ragazza in lacrime, con gli occhi grandi e vuoti. Mi presi qualche istante per ricompormi e cercare di rallentare il battito del cuore che correva all'impazzata. Fu del tutto inutile: appena toccai la maniglia mi assalì il terrore di ciò che poteva attendermi dall'altra parte della porta.

Nel corridoio c'era Bel.

Mi accasciai contro lo stipite, sollevata di aver trovato lui e non Sido e Sazerat, oppure Alastair. Mi aspettavo che volesse delle risposte, invece restò a una certa distanza, quasi senza guardarmi negli occhi. In quel momento capii: non poteva sapere che l'inchiostro di Alastair non aveva funzionato.

Mi salutò con un cordiale cenno del capo. «Buongiorno. Io sono Bel. Sono venuto a...»

«Avresti potuto avvertirmi» singhiozzai.

«Avvertirti?»

Un'impennata di rabbia mi costrinse a inspirare dal naso per soffocare un altro singhiozzo. «Avresti potuto avvisarmi *prima* che entrassi nell'ufficio di Alastair.»

Il suo volto si irrigidì. Mi afferrò per le braccia e mi spinse indietro, scrutandomi in viso. «Ti ricordi di me?»

«Come potrei dimenticarmi della persona cui voglio torcere il collo?» riuscii a dire, prima di inspirare a denti stretti perché un altro singhiozzo mi stava squassando il petto. Le fiamme verdi delle candele del corridoio tremolarono.

«Sssh» mi sussurrò Bel all'orecchio, spingendomi in camera e chiudendosi la porta alle spalle.

«Cosa stai fa...»

«Chef viene a prenderti tra pochi minuti.»

«Chef?»

«D'ora in poi lavorerai in cucina» mi spiegò. Non avevo mai messo piede nelle cucine. Aprii la bocca per chiedergli qualcosa, ma lui alzò una mano per zittirmi. «Voglio aiutarti, ma prima ho bisogno che tu mi dica tutto di ieri sera. E in fretta.»

La sua espressione si incupì a mano a mano che gli raccontavo gli eventi della sera precedente, dell'ufficio di Alastair e dell'inchiostro violetto. «Il mio contratto da ospite deve essere difettoso.»

«No» ribatté lui. «L'inchiostro di Alastair fa esattamente ciò che lui scrive, sempre. Ci deve essere un'altra spiegazione se su di te non ha funzionato.»

Tentai di trovarne una, ma ero troppo agitata. La mia mente inciampava di continuo sull'immagine di Zosa sul palcoscenico. La sua pelle pallida e l'abito dorato. La sua voce. E poi la facilità con cui Des Rêves l'aveva trasformata in un uccellino e l'aveva chiusa in gabbia. Eppure io mi ricordavo di lei. Se invece l'inchiostro di Alastair avesse funzionato... Se *avesse funzionato*, avrei perduto del tutto mia sorella.

Spostai lo sguardo sul letto. I cuscini che Zosa aveva fatto cadere stavano ancora fluttuando a una spanna dal pavimento; solo due notti prima lei aveva dormito lì accanto a me, come ogni notte da quando avevo memoria.

Mi tornò in mente la nostra ultima mattina a Durc, quando mi ero svegliata con le dita sottili di Zosa ingarbugliate nei miei capelli scuri. Spesso nel sonno allungava una mano per afferrarne una ciocca, come se volesse aggrapparsi a me mentre sognava. A volte, invece di liberarle le dita, aspettavo di vedere se fosse lei a lasciare la presa. Mi vennero le lacrime agli occhi.

«Usa questa.» Bel mi porse l'orlo della sua giacca.

Lo guardai a bocca aperta.

«Non sono un tuo nemico» aggiunse.

Gli credevo. Per lui sarebbe stato molto più facile limitare i danni e abbandonarmi lì, invece rimase di fronte a me mentre accettavo la sua offerta e mi asciugavo gli occhi. Non sapevo cosa pensare di lui, ma sapevo senza ombra di dubbio che gli ero grata.

«Ci si abitua» mi disse. Non vedevo come fosse possibile, ma non ebbi il tempo di ribattere perché un attimo dopo Bel si avvicinò a me. «Ora ascoltami bene: ti insegno come fingere di essere una persona diversa. Devi fare esattamente come ti dico.»

Nelle successive cinque settimane mi aveva contattato ogni due o tre giorni, sempre usando un biglietto infilato sotto la porta della mia camera. Il biglietto di quella sera era il primo che appariva sul carrello delle consegne.

Il sesto piano era avvolto in un'oscurità vellutata, interrotta solo da un disco di cielo notturno. La finestra della luna. Mentre aspettavo tamburellavo le dita sul biglietto, su quelle quattro paroline. Dopo qualche minuto il suono di un respiro alle mie spalle mi fece sobbalzare. Mi voltai e vidi Bel appoggiato al divanetto, silenzioso come uno spettro. Mi stava osservando.

«Mi trovi ancora infinitamente affascinante?» lo stuzzicai.

«Continua pure a crederci» ribatté lui. Ma le sue labbra si incurvarono in un mezzo sorriso, e il mio cuore fece una capriola; il mio corpo era troppo sensibile alla sua vicinanza. Mi morsi l'interno di una guancia fino a quando quella sensazione svanì.

«Cosa vedi?» mi chiese. Voleva sapere se l'inchiostro di Alastair avesse improvvisamente fatto effetto.

Guardai attraverso la finestra della luna, inventandomi qualcosa. «Un vulcano in eruzione. Mi sorprende che siamo ancora vivi e non

delle pozze di gelatina color carne.»

«Non c'è niente da ridere, Mol.»

«Non dovresti chiamarmi Jani?» Trasalii mentre il mio vero nome riecheggiava tutt'intorno, "Jani, Jani, Jani".

Bel mi fu accanto prima che potessi riprendere il respiro. «Vuoi che non ci incontriamo più?» mi chiese.

«Come se tu avessi il coraggio di farlo...»

Scrollò le spalle e si voltò per andarsene.

«Aspetta. Mi comporterò bene, lo prometto.»

«Non ci credo neanche un po'» replicò lui, ma non se ne andò.

"Grazie al cielo."

In quanto sguattera mi era proibito l'accesso al Salon, ma lui poteva entrarci. «Come sta mia sorella?»

«Parla prima tu.»

Dopo la sera nell'ufficio di Alastair, i nostri incontri avvenivano come una specie di baratto: Bel mi portava notizie di Zosa in cambio di una sola risposta.

Guardai nuovamente dalla finestra, augurandomi con tutto il cuore di poter vedere Aligny: almeno mi avrebbe confortato un po'. Invece la pioggia scrosciava sul porto di Durc. «La vista è sempre la stessa; il contratto continua a non avere effetto su di me. Adesso dimmi, come sta mia sorella?»

Prima che Bel potesse spicciare parola udimmo sferragliare l'ascensore. La voce di Re Zelig si mescolava alle risate degli ospiti ubriachi. Di solito nessuno andava mai lassù a un'ora così tarda.

Mi guardai intorno in cerca di un nascondiglio e mi lanciai verso il divanetto.

Bel mi afferrò la mano. «Non essere ridicola, qui non c'è modo di nascondersi.»

«Ma qualcuno ci vedrà» bisbigliai. «Ci scopriranno.»

«No, chiunque stia arrivando penserà che siamo qui per un'altra ragione.»

«Quale ragione?»

Sussultai quando sentii le sue dita che mi premevano sui fianchi, facendomi ruotare su me stessa in modo che entrambi guardassimo fuori dalla finestra. Mi strinse a sé. A uno a uno, i bottoni della sua

uniforme mi si stamparono sulla schiena e all'improvviso capii cosa avrebbero dovuto *pensare* gli ospiti.

Avrei voluto strangolarlo.

«Se penseranno che siamo una coppia ci lasceranno in pace» mi sussurrò all'orecchio. «Non ci chiederanno nulla. È il motivo per cui ho scelto questo posto.»

«Avresti potuto accennarmelo prima» sibilai a denti stretti.

Lui sospirò nei miei capelli e avvertii un senso di calore che mi serpeggiava lungo la schiena.

«Ricordati che stiamo facendo finta» mormorò mentre gli ospiti uscivano dall'ascensore. Sentii lo sguardo di una donna fisso su di me, sulle mani di Bel che mi accarezzavano salendo dai fianchi.

“È solo una recita. Non significa nulla” mi ripetei mentre mi premeva le labbra sulla nuca, facendomi chiudere lo stomaco.

«Mi pare che tu te la stia godendo, Mol» mi sussurrò alla guancia.

Gli pestai un piede. «Neanche un po'.»

«Come vuoi.» Sentii il suo naso che mi sfiorava un orecchio, e poi il suo corpo contro il mio, quasi come se anche lui trovasse piacevole quella situazione. Ma non era possibile. Per lui era solo un modo di ottenere informazioni.

«È il Magnifique» commentò sottovoce un'ospite.

Restammo entrambi immobili.

«Peccato che sia già impegnato» mormorò un'altra. «Ho sentito che la ragione per cui lo chiamano “il Magnifique” non ha nulla a che vedere con gli spostamenti dell'hotel, se capisci cosa intendo...»

Mi sfuggì dalla gola un orribile verso strozzato; anche Bel evidentemente provò qualcosa di simile perché schiacciò il viso contro la mia spalla per soffocare la propria reazione.

«Stai usando un nuovo profumo?» mi domandò quando finalmente udimmo il clangore dell'ascensore in discesa.

«Intendi le cipolle lesse o lo spezzatino di manzo al dragoncello?»

«Le cipolle lesse. Sì, sono proprio le cipolle lesse. Danno risalto al tuo temperamento vivace.»

«Sei uno stupido.» Lo respinsi, infastidita. Non mi sarei lasciata ingannare dalle sue inutili battute. Era una mossa calcolata, come sempre nel suo caso, eppure dovevo fidarmi. «Come sta Zosa?»

«Era un po' pallida, ma sembrava illesa.»

La sua risposta non mi risollevò l'umore. «Perché non posso incontrarla?»

Bel scosse il capo e si lanciò nella solita serie di raccomandazioni che mi aveva già ripetuto diverse volte. «Il personale delle cucine non entra mai nel Salon. Se ci andassi ti faresti notare, e l'ultima cosa che vuoi è trovarti faccia a faccia con i gemelli. Se Alastair ci scoprisse mentre stiamo avendo questa conversazione...» Serrò nervosamente la mascella. «Qui nessuna posizione è sicura. Tutti sono rimpiazzabili, persino i suminari. È un rischio che non puoi correre.»

«E se fosse prima dello spettacolo di Zosa? O dopo? Se tu trovassi una chiave della voliera io potrei controllare se la tengono là dentro. Potrei verificare di persona come sta.»

«Ne abbiamo già parlato. Solo Alastair e Hellas possono entrarci.»

«E allora?»

Mi lanciò un'occhiata di fuoco. «Anche se tua sorella è rinchiusa nella voliera, io non posso ritrasformarla senza l'artéfact di Des Rêves, e men che meno sciogliere il suo contratto.»

Aveva ragione. Se Zosa e io fossimo riuscite a oltrepassare la porta d'ingresso, ci saremmo dissolte nel nulla appena l'hotel si fosse spostato allo scoccare della mezzanotte. Prima dovevamo annullare i contratti.

E quella era un'impresa impossibile. Eppure dovevo trovare una soluzione.

Immaginavo che il contratto di Zosa fosse archiviato nel registro infinito insieme al mio e a tutti gli altri, ma non avevo idea di cosa facesse Alastair per invalidarli. Quando avevo cercato di parlargliene, Bel mi aveva risposto che non bastava strappare a metà il foglio di pergamena, e che la magia usata dal maître era potente e complessa. Bel non sapeva come funzionava, e nemmeno se noi fossimo in grado di riprodurla.

Volevo cercare una soluzione che potesse aiutarci – fare qualcosa, invece di sentirmi del tutto impotente –, ma Bel mi aveva avvertito che se lo avessi anche solo guardato troppo a lungo Alastair se ne

sarebbe accorto. Dovevo continuare a tenere un basso profilo mentre Bel cercava risposte e teneva d'occhio Zosa.

Ma non mi bastava. Il lavoro nelle cucine mi stava facendo impazzire. Avevo bisogno di vedere mia sorella io stessa. «Eppure per te non sarebbe troppo difficile mettere le mani su una chiave della voliera, no? Lasciami dare un'occhiata all'interno...»

«Ho sempre pensato che fossi ostinata, ma non completamente stupida.»

«Zosa è la mia famiglia. Non riesci a capirlo?»

Bel si irrigidì, e io mi tappai la bocca con una mano. Avevo parlato a sproposito, lui non aveva più alcun ricordo né della sua famiglia né di casa sua. Anche se non me lo aveva mai detto apertamente, era chiaro che invidiava i ricordi che io invece possedevo ancora.

«Scusami, non intendevo...»

«Non fa nulla. Lascia perdere.»

«Bel...» Il mio cuore saltò un battito. Anche se lui agiva in modo calcolato, avevo sempre avuto l'impressione che tra noi stesse crescendo qualcosa. Era una sensazione tenue, ma il nostro rapporto era completamente diverso da quello che c'era tra me e Béatrice. Conosceva i miei segreti, e, a parte Zosa, era l'unico all'interno dell'hotel che mi capiva. E adesso ero riuscita a rovinare tutto.

Allungai una mano per prendere la sua, ma mi fermai. Lui osservò le mie dita sospese a mezz'aria nello spazio che ci separava. Inarcò le sopracciglia.

Ma cosa stavo facendo? Un'ondata di calore mi risalì lungo il collo. “Bel è solo un mezzo per fuggire da questo posto. Non perdere di vista il tuo scopo. Per te conta soltanto liberare Zosa” mi imposi lasciando ricadere la mano.

«C'è altro?» mi domandò lui dopo qualche istante.

«Nelle cucine ho visto Red, la suminare.»

«E allora?»

«L'ho solo guardata di sfuggita.»

«Devi fingere di non conoscerla.»

Rividi quella tazza piena di non-latte. «Ma ciò che è accaduto al gioco di fuga è stato colpa mia. Il suo occhio...»

«In quel momento non potevi saperlo. È semplicemente quello che capita quando un suminare viene retrocesso di grado.»

Qualche settimana prima Bel mi aveva raccontato che in passato Alastair infliggeva ai suminari la stessa punizione che riservava al resto del personale, ma poi aveva cancellato troppe volte la mente di un suminare che alla fine aveva perso il controllo. In un attimo la magia che proveniva dall'artéfact del poveretto si era moltiplicata per dieci e una mezza dozzina di lavoratori dell'hotel era rimasta uccisa. Da allora il maître temeva di distruggere accidentalmente i suoi suminari, quindi aveva smesso di cancellare ulteriori ricordi quando li declassava.

Se un suminare si comportava male, adesso poteva mantenere la propria posizione. Non veniva più retrocesso, ma Yrsa gli cavava un occhio che poi intingeva nella sua tazza colma di non-latte trasformandolo in porcellana. Era il primo avvertimento. Ciò che sarebbe successo in seguito sarebbe stato molto peggio.

Una volta Bel aveva visto Yrsa mandare in frantumi uno di quegli occhi di porcellana. Il malcapitato suminare era morto sul colpo.

«Red si è accorta che la stavi guardando?» chiese Bel.

«Vuoi dire quando mi sono messa a ballare la quadriglia per farmi vedere bene da tutti?»

«Non devi attirare l'attenzione» ribadì lui, esasperato. Poi tolse un pacchetto dalla tasca. «Ecco, tieni.»

«Che cos'è?» Lo aprì. All'interno c'erano una lorgnette e un libriccino su cui era stampata una rosa dei venti d'argento. Un atlante. Ero sbalordita; Bel mi aveva portato un oggetto senza una vera necessità, solo perché sapeva che lo desideravo. Il pensiero mi fece sorridere.

La sua bocca si increspò leggermente.

«Grazie. Ma perché...»

«Ho sentito un pettegolezzo a proposito di una sguattera di cucina che sbirciava i libri in biblioteca.»

«Oddio.»

«Per favore, la prossima volta che ti annoi fammelo sapere.» Si sistemò la giacca per andarsene. «È ora che torni al lavoro. È quasi mezzanotte.»

«Di già?»

«Prima non sopporti la mia compagnia e poi non ti basta mai?»

Mi stava prendendo in giro, ma non abboccai perché mi sentivo un peso sul cuore. «Per stasera non scoprirò nient'altro, vero?»

«Mi dispiace.»

«E così ti aspetti che adesso ritorni da brava in camera e passi il tempo a chiedermi se riuscirò mai a parlare con mia sorella?»

«Tanto per cambiare potresti provare ad avere un po' di pazienza.»

«Me lo dici ogni volta.»

«Forse dovrei smettere di dirlo e tatuartelo su una mano.»

«Non farebbe differenza. Sono irritante e ostinata, non te lo ricordi?»

Mi prese per le spalle, facendomi sussultare. Piegò un ginocchio sfiorandomi la gonna e provai un formicolio lungo tutta la gamba. «Non riesci a sorridere e a fare una riverenza quando ti do un ordine, come farebbe qualsiasi altro membro del personale?»

«Quindi preferiresti che fossi una marionetta senza cervello di cui puoi tirare i fili come ti pare e piace?»

«Non suona male.»

Mi accigliai.

Il suo sguardo attento si spostò sulla mia bocca. «Sai... comincio ad apprezzare il tuo broncio» mi disse. «Buonanotte, Mol.»

Dopo quell'incontro con Bel trascorse una settimana senza nuove notizie. Seguii il suo consiglio e non mi feci notare, ma mentre mescolavo i pentoloni di zuppa tenevo la mente occupata pensando al registro di Alastair. Mi divertivo a immaginare di stracciarne tutto il contenuto, riducendolo in coriandoli. Il potere del maître si basava su quei contratti, e per questo ne ero sempre più ossessionata; quel pensiero era come un prurito che non potevo alleviare.

Presto mi parve che le giornate durassero anni, e le notti intere eternità. Restavo sveglia rimuginando sui ricordi della mia infanzia, perché non sapevo per quanto tempo ancora mi sarebbero appartenuti. L'aspetto negativo era che ricominciai a sentire la mancanza di Zosa. Una mancanza dolorosa come un lutto, e in un certo senso era *davvero* così. Zosa era mia sorella, ma a Durc era stata anche la mia migliore amica. Mi faceva soffrire non avere accanto né l'una né l'altra.

Una mattina presto passai dalla mensa del personale, la *forêt à manger*. L'aiutante di cucina con il quale avevo consegnato gli ordini ai piani era vicino a un albero dai cui rami pendevano dei vassoi di vetro. Si stava riempiendo il piatto di soffici brioches e rideva perché i dolci non finivano mai.

Immaginai Zosa accanto a lui che mi chiamava con un gesto della mano, come faceva spesso alla Residenza Bézier quando ero restia a unirmi alle altre ragazze.

Un'insergente che non conoscevo mi toccò una spalla. «Entri?»

Feci segno di no con il capo e mi tolsi dai piedi.

In cucina Chef era già di cattivo umore e stava sbraitando ordini accanto a una fila di carrelli per le consegne carichi di ogni possibile

prelibatezza, dalle torte millefoglie ai lamponi alle ostriche in ghiaccio.

«Che cosa succede?» chiesi a un cuoco sudato con il viso tutto rosso.

«Non hai sentito? Siamo a Barrogne.»

Mi si gelò il sangue. Barrogne era un villaggio lacustre nell'estremo Nordovest di Verdane, a ridosso del confine con Skaadi. Gli skaadiani avevano leggi severissime in merito alla magia, e per i suminari era in vigore la pena capitale.

Chef ci passò davanti come una furia. «Tra due minuti i carrelli partono per la lobby.» Puntò un dito su di me. «Tu, in fondo alla fila. Ho bisogno che tutti gli addetti alle consegne lavorino ai carrelli. Ordine del maître. Non vuole far arrabbiare la signora ambasciatrice.»

«Aspetta, l'ambasciatrice di Skaadi è qui?» A Durc molti ritenevano che la giovane diplomatica potesse convincere il retrogrado partito al potere a modificare le leggi skaadiane, consentendo all'hotel di entrare nel suo paese. Ma questo non era ancora accaduto.

«Il maître invierà una delegazione insieme al dazio da versare all'ambasciatrice per ottenere l'ingresso in quel loro paese sperduto.» Chef grugnì. «Dovevano essere usciti tutti già da venti minuti. Andate ai carrelli.»

Quando compresi il significato delle sue parole sgranai gli occhi. «Esco dall'hotel?»

Chef mi sferzò la gonna con uno strofinaccio e si allontanò a grandi passi.

Pochi minuti dopo mi ritrovai in fondo a una fila di sedici carrelli in attesa di attraversare la porta d'ingresso laccata di nero. La vista della luce del sole mi rinfrancò lo spirito, ma il mio umore precipitò non appena comparve Alastair.

L'avevo visto con la coda dell'occhio qualche volta nelle ultime settimane, ma mai da così vicino. Mentre passava in rassegna la fila di inservienti i suoi stivali ticchettavano con ritmo irregolare, un'andatura zoppicante che non avevo mai notato prima. Mi risuonarono nelle orecchie gli ammonimenti di Bel, così quando il

maître arrivò alla mia altezza abbassai gli occhi e attesi che mi superasse, dimessa come un topolino.

«Muovetevi!» tuonò Yrsa.

Alle mie spalle i suminari si erano radunati attorno a un grande oggetto fluttuante nascosto da un velo di seta. Un suminare che avevo già visto ai giochi di fuga, molto concentrato, soffiò sulla sua minuscola banderuola segnamento facendo levitare l'oggetto, mentre gli altri lo muovevano a mezz'aria. Tentai di dare un'occhiata sotto il velo, ma Alastair e Yrsa si unirono al gruppo e diedero inizio alla processione.

Mi costrinsi a mettere un piede davanti all'altro. Facendo forza, spostai il mio carrello oltre la soglia e lo spinsi su un sentiero di pietra che costeggiava un lago di montagna. Il sole era accecante, ma ne assaporai ogni raggio.

Ero fuori. Ero nell'Altrove.

«In marcia» ordinò Alastair uscendo dall'hotel.

Continuai a camminare, superando edifici circondati da alberi di pino e incorniciati dai monti Bjor di Skaadi. Ma in confronto alle residenze sull'acqua non erano nulla.

Almeno cinquanta *bateaux manoir* – delle imbarcazioni abitabili – riempivano la baia cristallina come colorati palazzi galleggianti. In tutta Durc ce n'erano solo due. Spesso Zosa ne contava i ponti aiutandosi con le dita; se lo avesse fatto anche con quelle, avrebbe avuto bisogno di più mani.

Erano affollate di centinaia di abitanti del luogo, ma presto gli sguardi di tutti si rivolsero alla barca più grande – una mostruosità grigia con l'emblema di una volpe nera, l'insegna di Skaadi –, sulla quale c'era soltanto una donna.

I capelli dorati dell'ambasciatrice erano l'unica cosa che aveva di morbido. Era aguzza da ogni punto di vista, dagli zigomi prominenti alle sopracciglia sottili come lame di rasoi. La sua carnagione era di un candore assoluto. Dietro di lei stavano di guardia alcuni soldati che impugnavano scintillanti spadini incrociati sul petto. Altre guardie erano allineate su ogni livello dei ponti, le balestre puntate sull'oggetto fluttuante sotto il velo di seta.

«Ambasciatrice.» Alastair tirò un lembo del velo e l'oggetto scivolò in avanti, sospeso a mezz'aria e ancora nascosto. «Questo è per te.»

L'ambasciatrice non parve molto colpita. «Se desideri che le mie regine vi concedano l'accesso al nostro paese, vi costerà monete sonanti, non quella specie di magia.» Agitò una mano in un gesto sprezzante. «Dov'è la cassa che mi era stata promessa?»

«Proprio qui.» Alastair scostò il velo con uno strattone. Si udirono parecchie esclamazioni di stupore quando il sole scintillò sulle pile ordinate di monete rosa pallido: gli urd di Skaadi, conati con il metallo urdiel che veniva estratto nei monti Bjor. La catasta di urd aveva assunto la forma di un grosso scrigno sospeso a mezz'aria.

Si diceva che gli urd conducessero verso il proprio destino chiunque li infilasse nelle punte delle calze. Non mi sarebbe affatto dispiaciuto possederne una manciata. A Durc i gioielli rosa creati fondendo gli urd erano esposti soltanto nei negozi delle strade più ricche: una sola di quelle monete equivaleva a mille dobloni verdanesi. Quello scrigno sospeso era composto da centinaia di pezzi.

Il dazio per entrare a Skaadi.

Qualche settimana prima Béatrice aveva detto che Alastair aveva bisogno del denaro degli ospiti. Doveva servirgli per acquistare l'approvazione delle nazioni in modo che allentassero le loro leggi contro la magia. Probabilmente i dignitari di ogni stato del mondo si riempivano le tasche mentre Alastair rubava la loro manodopera.

Il suminare con la banderuola segnamento soffiò verso il basso e lo scrigno si sgretolò, formando un mucchio rosa luccicante. Due soldati si avvicinarono di corsa. «Sono veri!» gridò uno. I pugnali e le balestre si abbassarono.

«Ho mantenuto la mia promessa» annunciò Alastair. «A cena firmerò tutti i documenti che ritieni necessari. Faremo tappa qui la prossima settimana.»

«Non così in fretta» ribatté freddamente l'ambasciatrice. «Avrete libero accesso dall'inizio dell'anno nuovo.»

Era ancora estate, quindi mancavano parecchi mesi.

Per un attimo il viso di Alastair lampeggiò d'ira, poi fece lo stesso sorriso brillante che avevo visto nello specchio durante la seduta di orientamento. Un sorriso splendente che però non gli raggiungeva gli occhi. «Sono sicuro che puoi lasciarci venire prima.»

L'ambasciatrice incrociò le braccia. «Preferiresti che mi dimenticassi del tutto del tuo hotel?»

«Molto bene» acconsentì Alastair. «Dunque abbiamo un accordo?»

Invece di rispondergli, l'ambasciatrice si avviò lungo la fila di carrelli, ma si fermò prima di raggiungere Alastair. Proprio di fronte a me. «Qual è la tua mansione all'hotel?» mi domandò.

Centinaia di facce si voltarono nella mia direzione. «Io... Io lavoro nelle cucine» farfugliai.

«Hai mai visto la magia fare del male a qualcuno?»

«Ignorala» si intromise Alastair. «È solo un'insergente di cucina. Ti assicuro che la magia non è pericolosa.»

L'ambasciatrice inarcò un sopracciglio con aria gelida. «Qui a Skaadi le insergenti di cucina preparano il cibo che nutre la nostra gente. Diamo più peso alle loro opinioni che a quelle di qualsiasi albergatore.» I suoi occhi chiarissimi mi scoccarono uno sguardo di fuoco. «Ragazza, rispondi alla mia domanda. La magia è pericolosa?»

I pensieri mi si accavallarono nella mente. Rividi l'immagine di Zosa. Avevo l'opportunità di chiedere aiuto, l'ambasciatrice era circondata da guardie. Avrebbe potuto salvarci.

Incrociai lo sguardo truce di Yrsa. Se in qualche modo avessi fatto insospettire il maître non me lo sarei perdonato. «Non c'è pericolo» mi sforzai di rispondere.

«Ecco fatto» concluse allegramente Alastair. «Scrivetevelo sul calendario, signore e signori. L'Hotel Magnifique arriverà nella capitale di Skaadi all'inizio del prossimo anno.»

Sentendo menzionare la capitale raddrizzai la schiena.

Alastair agitò un ventaglio di buste. «E ora distribuiamo gli inviti!»

Tutti gli astanti abbandonarono di corsa i ponti delle imbarcazioni e si radunarono di fronte ad Alastair. Non avevo mai visto apparire

una tale folla a una simile velocità.

«Tutto il personale rientri nell'hotel!» gridò Yrsa.

Annuì e spinsi all'interno il carrello, persa nei miei pensieri.

La capitale di Skaadi.

Ricordavo ancora una sua vecchia mappa che avevo trovato da Bézier, il modo in cui la città si allargava tra le montagne come una stella a sei punte.

Di recente avevo visto di nuovo quella forma, e mi pareva di ricordare dove.

Chef non era nelle cucine, e il personale correva di qua e di là nel trambusto generale. Per un po' nessuno mi avrebbe cercato. Me la filai prima di convincere me stessa a comportarmi bene.

Meno di dieci minuti più tardi mi intrufolai nella piccola stanza delle mappe in cui Béatrice mi aveva condotto parecchie settimane prima. Per fortuna non c'era nessuno. Come l'altra volta, l'atlante giaceva aperto sul tavolo.

Sfogliai un paio di pagine e mi soffermai sulla mappa che avevo visto quando ero stata lì con Bel: una città a forma di stella.

Appoggiai con cautela la mano sulla pagina, ma subito la allontanai di scatto. Pullulava di decine di segnature magiche. Sul lato superiore c'era un nome scritto in una grafia minuta.

Alpenheim.

La capitale di Skaadi, e secondo la cartina una città piena zeppa di artéfact non ancora scoperti.

Alastair era furibondo perché avrebbe voluto arrivarci al più presto. Nel suo ufficio custodiva già una meravigliosa collezione di artéfact, più che sufficienti per i suminari che assumeva; visitare Alpenheim il giorno successivo o a distanza di un anno non avrebbe dovuto fare una grande differenza, eppure per qualche ragione non era così.

Accanto all'atlante c'erano altri fogli sparpagliati. Come l'ultima volta, presi in mano quello con lo schizzo di un anello con sigillo.

Bel aveva detto che Alastair possedeva un registro degli artéfact conosciuti ed era a caccia di alcuni di loro. Immaginali che stesse cercando anche l'anello; forse era una delle ragioni per cui era sembrato tanto ansioso di visitare Alpenheim.

In ogni caso tutto ciò non mi era di alcun aiuto per raggiungere Zosa.

Chiusi di colpo l'atlante e iniziai a camminare avanti e indietro per la stanza. Sembrava che la donna del ritratto sopra il camino mi

stesse osservando.

«Perché Alastair si impegna tanto a intrappolare il personale? Certo non è solo per rendere sicura la magia» dissi quasi aspettandomi che lei mi rispondesse. «Scommetto che tu trovi divertentissimo che una sguattera cerchi di parlare con i ritratti.»

Mi appoggiai agli scaffali accanto al camino massaggiandomi le tempie. Un vecchio portacandela cadde a terra. Lo rimisi al suo posto e il mio sguardo finì su un volumetto impolverato, incastrato tra il mobile e la parete.

Era un libriccino antico, e sul dorso era stampato in rilievo il titolo *Société des suminaires*, proprio come sulla copertina del registro infinito di Alastair.

Presi il libro e cominciai a sfogliarlo. Era in verdanese. Feci correre le dita su una frase scritta in decise lettere corsive nell'interno: "Che il tuo artéfact ti guidi verso ciò che il tuo animo desidera".

"Artéfact ti guidi" erano le tre parole sulla targa che avevo trovato nella lobby. Ricordavo perfettamente quelle parole sbiadite. Molto probabilmente un tempo la targa riportava lo stesso motto stampato nel libro.

Il resto della pagina consisteva in un indice suddiviso in sezioni: "Pianta dell'edificio", "Codice di condotta", "Regolamento generale", "Regolamento degli artéfact", "Segretezza", "Elenco del personale" e "Informazioni per i residenti".

Sembrava un manuale. La data di stampa impressa in calce risaliva a un secolo prima, durante la *Renaissance de l'acier*, il Rinascimento dell'acciaio, il periodo in cui le grandi città del Nord di Verdane si erano espanse fino a raggiungere le dimensioni attuali.

A quei tempi il mondo era crudele con i suminari. Essere accettato in quella società aveva forse rappresentato la differenza tra la vita e la morte.

Sfogliai le pagine finché arrivai alla piantina dell'edificio. Ai vari piani c'erano i locali che ci si aspetta di trovare nella sede di una società: diversi spazi comuni, due piccole cucine, una serie di uffici. I tre piani superiori erano chiamati "alloggi" e consistevano di stanze più piccole intervallate da bagni e di locali destinati all'allenamento con gli artéfact.

L'ingresso al pianterreno non era affatto grandioso – anzi, al confronto con gli altri locali appariva minuscolo – ed era definito “lobby”. Non ci feci molto caso fino a quando non notai un ballatoio al sesto piano chiamato “finestra della luna”.

Restai a bocca aperta. Non si faceva menzione dell'hotel, ma doveva trattarsi dello stesso edificio. C'erano troppe coincidenze. E ciò significava che in origine quel palazzo aveva ospitato un gruppo di suminari, una società segreta di cui nessuno conosceva l'esistenza al di fuori dell'hotel.

Era come se i segreti dell'Hotel Magnifique non finissero mai, benché continuassi a scoprire fatti nuovi. Conoscevo ogni angolo della Residenza Bézier e avevo percorso quasi tutte le strade di Durc. Quella familiarità mi aveva dato sicurezza, mentre nell'hotel avevo l'impressione di trovarmi in un labirinto le cui pareti si spostavano di continuo; c'erano intere ali dell'edificio che non avevo ancora esplorato, nuovi corridoi e locali che apparivano senza preavviso per poi scomparire con la stessa velocità. Un mistero racchiuso in un enigma.

Pensai che se avessi staccato la carta da parati a fiori probabilmente avrei svelato porte chiuse a chiave che conducevano in salotti segreti o in biblioteche immerse nella penombra e piene di libri sulla magia. Un tempo i membri di quella società avevano camminato per quei corridoi – *avevano vissuto* in quelle camere – e avevano praticato la magia rischiando la vita. Ma ora la Société non esisteva più.

Il fatto che l'hotel avesse aperto i battenti durante il periodo della tarda Renaissance de l'acier indicava che alla società era successo qualcosa; forse era stata smantellata o magari continuava a esistere segretamente in qualche altro luogo.

Sfogliai l'intero manuale e mi imbattei in una sezione sugli occhialini a lorgnette. Erano incantati in modo da permettere ai suminari di studiare i libri di magia in lingue diverse dalla propria, nella convinzione che l'uso degli artéfact non dovesse essere proprietà esclusiva di una sola regione o una cultura.

Mi fermai davanti all'ultimo ritratto di una donna, o meglio a ciò che ne rimaneva. La metà superiore della pagina era strappata, dal

naso in su, e restavano soltanto la bocca, il collo e il busto. Teneva le dita strette intorno al calamaio con il tappo a testa di lupo. Riconobbi la sua bocca.

Alzai il libro; l'assenza degli occhi rendeva più difficile esserne certi, ma la bocca era identica a quella della donna nel dipinto.

Se davvero lei aveva usato il calamaio prima di Alastair, forse sapeva come annullare i nostri contratti. D'altra parte, per quanto ne sapevo, poteva essere morta già da un centinaio di anni.

Rimisi a posto il libro e mi passai una mano sul viso. Speravo di trovare delle risposte che potessero aiutarmi, invece mi ero imbattuta in altre domande. Frustrata, sfogliai di nuovo l'atlante, lasciando che la mia mano sfiorasse la magia pagina dopo pagina. Finalmente mi stavo tranquillizzando un po', ma una mappa che si trovava più o meno al centro del volume mi fece trasalire all'improvviso e per poco non mi morsi la lingua.

Era Durc.

Era logico che ci fosse anche una cartina di Durc: Bel vi aveva portato l'hotel. Odiavo quella città, ma in quel momento avrei pagato chissà cosa per essere ancora là con Zosa, a rubacchiare gli avanzi raffermi dalla cucina. A quell'ora Bézier stava probabilmente sorseggiando il suo tè pomeridiano nel salotto del terzo piano.

Bézier. Se Bel mi avesse portato da lei, avrei potuto raccontarle tutto. Non le ero mai piaciuta un granché, ma aveva sempre avuto un debole per mia sorella; avrebbe potuto aiutarmi a contattare le autorità...

L'orologio a muro batté le ore. A breve Chef si sarebbe accorta della mia assenza. Uscii dalla stanza e mi incamminai lungo un corridoio buio.

«Gli stucchi del soffitto di questo piano sono bordati di foglia d'oro e hanno più di quattrocento anni.» La voce di Madame des Rêves risuonò decisa. «Provengono dagli scavi delle rovine di un palazzo nelle isole Topazio.»

«Affascinante» esclamò una voce.

Un folto gruppo di ospiti girò l'angolo e vidi una parrucca cobalto dondolare in mezzo alle altre teste. Des Rêves stava tenendo una visita guidata e si stava dirigendo proprio verso di me. Ma

un'insergente di cucina non aveva alcuna ragione di trovarsi a quel piano senza un carrello delle consegne.

Feci per voltarmi quando Bel si staccò dal gruppo. Un'ospite graziosa, con la carnagione nocciola e le labbra color lampone gli sfiorò la parte anteriore della giacca con la mano.

Indietreggiai e urtai una consolle. Un vaso cadde a terra e andò in pezzi. "Accidenti."

Senza fermarmi, aprii la porta della prima camera da letto che trovai e mi lanciai all'interno. Prima che riuscissi a richiuderla, anche Bel si infilò nella stanza. Non sembrava molto contento.

«Come ti viene in mente di salire qui a quest'ora? Des Rêves avrebbe potuto scoprirti» sibilò tra i denti. «Adesso dobbiamo aspettare che il gruppo se ne vada.»

Il suo tono mi fece irrigidire. «Stavo solo cercando qualcosa che potesse aiutarci.» I segni dei baci gli coprivano un intero lato del collo. Li indicai con un gesto irritato del mento. «Dato che *tu* eri occupato in altre cose.»

Si sfregò le macchie di rossetto, spargendo il colore sul colletto.

«Bel?» gridò una voce acuta dal corridoio. «Dove ti sei cacciato?»

Richiusi bene la porta e la bloccai con il chiavistello, ricordandomi troppo tardi che Béatrice mi aveva raccomandato di non chiuderlo mai nelle camere degli ospiti.

All'improvviso la stanza fu avvolta dalla penombra. Il pavimento era coperto da una folta moquette bordeaux. Sulla carta da parati si avviluppavano volute di rampicanti e floride rose, ma quella lussuosa camera – fatta eccezione per un enorme letto rivestito soltanto di lenzuola cremisi – era stranamente vuota. Nella fretta di entrare non avevo letto il nome della suite. «Come si chiama questa camera?»

La bocca di Bel si indurì in una linea sottile. «Non ha importanza.»

«Guarda.» Puntai il dito: da sotto il letto serpeggiava del fumo scintillante color zaffiro che ricoprì il pavimento, ed ebbi l'impressione che mi sprofondassero i piedi. Avevo sentito dire che le camere cambiavano forma e dimensione, ma non avevo mai sentito parlare del fumo.

Saltammo entrambi sul letto. Un attimo dopo il pavimento scomparve, lasciando posto a un'oscurità che pareva senza fine.

«Cosa sta succedendo?» esclamai.

«Non lo so. Questa camera è nuova.»

Passai una mano sulle lenzuola, che si incresparono in piccole onde sotto il mio palmo. «Hai visto?»

Bel esaminò la superficie del letto. «Si sta rimpicciolendo.»

Aveva ragione. I bordi del materasso si stavano dissolvendo e le lenzuola diventavano sempre più piccole.

Si sfilò la giacca e la gettò oltre il bordo del letto. Restammo a guardarla impietriti mentre svolazzava verso il basso per l'altezza di un paio di piani, per poi svanire nell'oscurità senza fondo.

«Capita spesso che le stanze facciano del male agli ospiti?»

«Non l'ho mai sentito, ma non si può certo dire che Alastair sia incline a dare informazioni.»

«Ferma l'incantesimo!»

«Credimi, se sapessi come, lo farei subito.»

I bordi del letto continuavano a ritirarsi, ormai il materasso era grande come quello del mio letto alla Residenza Bézier. Avevo le gambe penzoloni nel vuoto. Mi puntellai con le mani sull'orlo per spingermi indietro, ma cacciai un urlo quando la superficie del letto scomparve sotto il mio peso. Stavo per cadere.

«Non muoverti.» Bel mi afferrò alle spalle e mi tirò indietro.

Ruotai su me stessa e caddi sopra di lui, con le braccia tra le sue e il naso schiacciato alla base del suo collo. La gonna mi si era sollevata sopra le ginocchia, che gli erano avvinghiate ai fianchi. I suoi addominali si tesero tra le mie cosce, e senza volerlo avvertii una vampata di calore al viso. Mi strinse un polso e io cercai di divincolarmi.

«Smettila di agitarti» disse. «Guarda!»

Con il petto ancora ansante, tastai l'orlo del materasso. Il letto aveva miracolosamente smesso di rimpicciolirsi. «Com'è possibile?»

«Ho una mezza idea» annunciò lui lasciandomi andare.

Nell'esatto momento in cui le sue dita lasciarono il mio polso il materasso si dissolse sotto l'altra mano. Strillai, e Bel mi strinse tra le braccia intrecciando le dita con le mie.

«Vuole che ci tocchiamo. Pelle contro pelle.»

Ormai il materasso era largo come una panca, ma non si stava più rimpicciolendo. Al contrario. Dall'alto ci fluttuarono incontro delle stelline luminose, trasformando la camera da incubo in una scena da sogno. Era tremendamente romantico.

Bel si mosse sotto di me; cercai di non pensare troppo a quanto gli fossi appiccicata e spostai lo sguardo. Sulle nostre mani intrecciate. "Oddio."

Il cuore mi batteva all'impazzata, e speravo davvero che lui non se ne accorgesse. Quando ormai credevo che la situazione non potesse diventare più imbarazzante, una musica dolce si diffuse nell'aria e ci piovve addosso una cascata di petali di rosa che riempirono la camera di un aroma inebriante. Mi girava la testa.

Deglutii. «Questo...»

«Lo so.»

Tentai di spostarmi di lato per non stare sdraiata sopra di lui, ma non c'era abbastanza spazio. Mi pareva di avere il collo in fiamme, troppo sensibile al soffio di ogni respiro di Bel. «Per quanto tempo saremo bloccati qui?»

«Ne so quanto te.» Si mosse ancora per mettersi una mano sotto la testa, e con l'altro braccio mi cinse la vita. Mi irrigidii, paralizzata.

«Cosa credi di fare?»

«Dobbiamo comunque aspettare che finisca la visita guidata, quindi mi metto comodo.»

Gli scoccai un'occhiataccia. «Fammi indovinare, sono *settimane* che aspetti un'occasione come questa.»

Lui increspò le labbra in un mezzo sorriso. «Me lo sogno tutte le notti. Il tuo gomito piantato tra le costole, un bel letto assassino...»

Stare sdraiata lì avrebbe anche potuto essere bello, ma ero troppo conscia di come ogni parte del mio corpo premesse sul suo. Non avevo il coraggio di muovermi per paura di sfiorare qualcos'altro.

Bel alzò il viso verso le stelline. Sul collo aveva ancora i segni dei baci, vicino a un'ombra di barba. Avevo la bocca a due centimetri dalla sua pelle e non potei trattenermi dal pensare a come sarebbe stato baciarla proprio in quel punto. Probabilmente era ruvida.

Mi tamburellò le dita sul braccio. «A cosa stai pensando?»

«Assolutamente a niente!»

Il suo corpo fu scosso da una risata. «Visto che siamo bloccati qui, perché non mi spieghi cosa ci fai a questo piano?»

«Sì, sì... certo» risposi profondamente sollevata dal cambio di argomento. Gli raccontai della reazione di Alastair fuori dall'hotel, poi di Alpenheim nell'atlante, della donna del ritratto che corrispondeva alla pagina strappata del libro e del calamaio a testa di lupo che teneva in mano. Bel non si sorprese, di certo aveva perlustrato lui stesso quella stanza decine di volte. «Accanto all'atlante c'era anche lo schizzo di un anello con sigillo, proprio come l'ultima volta che siamo stati là.»

I suoi muscoli si contrassero.

«È un artéfact, vero?»

«È uno degli artéfact che Alastair mi costringe a cercare. Non so a cosa serva e non mi è permesso parlarne. Per favore non chiedermelo più» replicò tingendo di amarezza ogni parola. Era chiaro che l'anello fosse un argomento difficile. «C'è dell'altro?» aggiunse.

«Ho visto anche una cartina di Durc.»

«Ci andiamo di tanto in tanto» commentò in tono asciutto.

«Esatto, quindi tu potresti farci tornare là. Io vado da Bézier, le racconto tutto e lei avverte le autorità prima che l'hotel riparta a mezzanotte.»

«Non posso. Alastair nutrirebbe dei sospetti se cambiassi destinazione all'improvviso. A meno che ci fosse di mezzo un artéfact.»

Sospirai. «E allora trovane un altro a Durc.»

«È troppo presto. Mi punirebbe per non averli trovati tutti l'ultima volta che ci siamo stati. Inoltre tornare indietro sarebbe uno spreco di tempo per molte altre ragioni.»

«Quali altre ragioni?»

«Sono troppe per parlarne ora.» Le sue parole suonarono taglienti come una lama.

Le aveva pronunciate in tono perentorio, come se non avessi il permesso di chiedere altro.

Le emozioni che mi ribollivano dentro da due settimane affiorarono in superficie. «Tu non capisci quanto sia duro fingere di

essere. Mol sapendo che l'unica persona cui voglio bene è intrappolata da qualche parte qui dentro, e che forse non la rivedrò mai più» scattai. «Non so come comportarmi e non so per quanto ancora riuscirò a sopportare questa... *solitudine*.»

Fui assalita dalla vergogna, e mi pentii immediatamente di aver espresso quell'ultimo pensiero. Per fortuna ebbi l'impressione che Bel non avesse sentito la fine del mio sfogo.

«Sssh» mi interruppe con l'orecchio teso verso la porta. «Credo che se ne siano andati.»

Piano piano si sfilò da sotto di me e scese dal bordo del letto.

«No!» Mi buttai verso di lui, ma invece di precipitare nel buio posò il piede su una scala nera che lo condusse fino al pavimento.

Appena appoggiò entrambi i piedi sulla moquette il letto riprese le dimensioni precedenti. Tranne che adesso ero seduta al centro di un letto rosso fuoco con le gonne sollevate fino alle cosce.

Bel mi sfiorò le gambe con lo sguardo, e vidi la sua gola sobbalzare. «Devo tornare di sotto. Sei in grado di trovare la strada per le cucine senza provocare altri guai?»

Annuì.

«Bene.» Aprì la porta ma esitò per un istante. In tono più dolce aggiunse: «Capisco che tu ti senta sola, ma ti assicuro che non lo sei».

E se ne andò.

Rimasi seduta per un po' a soppesare quell'ultima frase, poi mi ricomposi e uscii dalla camera. Il nome era inciso su una targa accanto alla porta: LA SUITE LUNE DE MIEL ET ÉTOILES.

La suite "Luna di miele e stelle".

La mattina dopo udii bussare con forza alla mia porta. Raccolsi i capelli in uno chignon ordinato e quando ruotai la maniglia, mi trovai di fronte Béatrice che batteva un piede con ritmo impaziente.

«Ho già parlato con Chef. Questa mattina tu vieni con me. Alla destinazione di oggi c'è un mercato, e io ho bisogno di comprare alcune cose.» Mi lanciò una giacca femminile rosa, da sera. «Mettiti questa.»

«Mi porti fuori?»

«Ho il diritto di avere un'accompagnatrice. E secondo me ultimamente tu hai un *urgente* bisogno di un po' di sole e di aria fresca.» Fece un mezzo sorriso. «Non abituartici troppo.»

Uscire due volte in due giorni dopo essere stata rinchiusa nell'hotel per settimane mi sembrava troppo bello per essere vero; non avevo alcuna intenzione di mettermi a discutere con Béatrice. Infilai la giacca rosa e la seguii verso la lobby.

Quel giorno l'atrio dal pavimento di marmo era affollato da un continuo andirivieni di ospiti. Mi incamminai decisa verso l'uscita, ma Béatrice mi trattenne.

«Aspetta un attimo» mi consigliò facendo correre lo sguardo lungo il perimetro della sala.

Non vedevo Alastair da nessuna parte. «Va tutto bene?»

«Credo di sì. Ma non ho mai portato fuori un'insergente di cucina, quindi preferirei non incontrare nessuno che lo ritenga inconsueto.»

Mi parve strano che Béatrice fosse pronta a rischiare il collo per portarmi con sé. Evidentemente il suo senso di colpa per il mio declassamento era più forte di quanto avessi pensato.

Ci dirigemmo insieme verso l'uscita, dove un portiere teneva aperta la porta. Avevamo quasi superato la soglia quando Béatrice si fermò di colpo.

Mi voltai. Era stata affiancata dai gemelli; le loro orbite chiuse e ricucite spiccavano sulla carnagione cerea. Bel mi aveva raccontato che quando Yrsa aveva cavato loro un occhio ciascuno non aveva ancora iniziato a sostituirli con quelli di vetro.

«Alastair non ti ha dato il permesso di uscire» dichiarò uno dei gemelli; presumibilmente si trattava di Sido, dato che Sazerat non apriva mai bocca.

«Gli ho lasciato un appunto dettagliato» ribatté Béatrice, mostrando loro un rubinetto danneggiato con le mani che le tremavano. «La suite "Ode a una foresta di favola" riceverà un nuovo ospite, e questo stupido rubinetto ha deciso di fare i capricci. Ho cercato di ripararlo con i miei attrezzi, ma i meccanismi sono piuttosto complicati.» Strinse un bullone. «Nell'hotel non ho le parti necessarie a ripararlo.»

Vedendo che i gemelli restavano in silenzio, aggiunsi: «Di certo il maître vuole che i suoi ospiti abbiano acqua corrente, non credete?».

Béatrice mi assestò un calcetto sullo stinco, ma i due occhi dei gemelli si erano già aguzzati all'unisono. «Quella non ha il permesso di uscire.»

«Il maître mi autorizza ad avere una persona che mi accompagni.» Béatrice scosse il rubinetto. «Saremo velocissime; torneremo prima che il nuovo ospite possa trovare scadente l'hotel.»

I gemelli si posizionarono l'uno di fronte all'altro, apparentemente impegnati in una conversazione silenziosa. Infine Sido lasciò andare la spalla di Béatrice. «Due ore.»

«Non ci siamo!» ribatté lei. «Tre. E se poi non trovo i pezzi giusti?»

«Due ore. Altrimenti veniamo a cercarvi noi.» E detto ciò se ne andarono.

Dopo essere stata nell'hotel per settimane due ore mi parevano un'eternità, ma Béatrice non condivise il mio entusiasmo.

Mi trascinò oltre la soglia con uno strattone. «Quindi dobbiamo farci bastare due ore. Intanto siamo già qui.»

Mi guardai intorno. Il *qui* mi lasciò a bocca aperta: davanti a noi si apriva una grande piazza lastricata di ciottoli e fiancheggiata da fontane con statue di nudi, oltre la quale si vedeva una città scolpita in pietra celeste.

Quel colore mi ricordò le gemme d'agata che a volte Zosa trovava nel terreno a Durc. Ma si trattava di pietre grezze, sporche e incrostate di conchiglie, mentre quelle – caspita! –, quelle non erano affatto così.

«Chiudi la bocca e muoviti. Presto uscirà il maître con gli inviti, abbiamo poco tempo.»

Béatrice aveva ragione. Come a Durc, anche lì attorno all'hotel si era raccolta una folla di persone che assomigliavano ai residenti del vieux quais.

Il giorno prima avevo visto con i miei occhi lo scrigno fatto di urd rosa, quindi era evidente che il prezzo che gli ospiti pagavano ad Alastair per acquistare l'accesso all'hotel era esorbitante. Ecco perché non ne avevo incontrato nemmeno uno che non fosse ricco sfondato.

Quel ragionamento mi fece arrestare di colpo: il fatto di non essere ricchi era un ostacolo all'ingresso.

Chiunque aveva l'opportunità di vincere un invito. Faceva parte dell'attrazione, era il motivo per cui l'hotel richiamava sempre una gran folla e la ragione per cui in quel momento la gente si era radunata nella piazza con gli occhi pieni di speranza. La maggior parte, però, non sembrava più ricca di me.

Tuttavia, nel corso degli anni, a Durc gli inviti erano stati vinti da gente facoltosa come Bézier, ma anche da cittadini molto meno abbienti. Non avevo mai sentito dire che a qualcuno fosse stato rifiutato l'ingresso, eppure nell'hotel non c'erano ospiti poveri. Non capivo come fosse possibile. Nel frattempo intorno a noi la folla continuava ad aumentare.

«Da questa parte.» Béatrice mi trascinò in fondo alla piazza, in un negozio che non vendeva pezzi per rubinetti bensì abiti eleganti.

«Ma non abbiamo fretta?»

«C'è sempre tempo per un negozio di abbigliamento» rispose lei, intenta ad ammirare una magnifica gonna argentata. La commessa

se ne accorse e la tolse dal manichino per avvicinarla ai fianchi di Béatrice, che però le fece cenno di allontanarsi.

Sapevo che gli ospiti facoltosi le lasciavano laute mance, quindi aveva messo da parte un po' di soldi. «Potresti comprarti un bel vestitino e smetterla di mangiarteli con gli occhi» le consigliai.

«Per ora non ne ho bisogno.»

«Ma credevo che volessi far colpo su *una certa* suminare...»

La settimana precedente Béatrice era entrata allegramente in cucina con le labbra imbellettate, un sorrisetto misterioso e il colletto di pizzo dell'uniforme di un vivace color corallo invece che del solito bianco. Prima ancora che le potessi chiedere spiegazioni mi aveva confidato con grande entusiasmo che aveva stretto un'amicizia molto intima con la suminare tatuata, quella con la piuma giallo limone.

Ero felice per lei. Béatrice si meritava ogni goccia di gioia che poteva spremere da quel posto. Ce lo meritavamo tutti.

A ogni modo, nel negozio ignorò la mia frecciatina e sfiorò con le dita un altro vestito. La fissai con aria interrogativa e lei si lasciò andare a un sospiro. «Sarei tentata di comprare qualcosa di nuovo, ma chérie. Ma non qui, sto risparmiando per fare acquisti da un'altra parte.»

«E dove?» domandai, ma lei si era già spostata in un'altra zona del negozio. «Credevo che dovessi cercare dei ricambi per il rubinetto» gridai.

«Non ne ha bisogno, il rubinetto è stato una mia idea.»

Per poco non feci un salto. Bel era apparso sulla soglia del negozio, sanguinava da un labbro rotto, aveva le nocche graffiate e i capelli tutti arruffati. I suoi vivaci occhi marroni erano fissi su di me. Non ero ancora pronta a incontrarlo così presto dopo ciò che era accaduto il giorno prima nella suite.

Mi schiarì la voce. «Cosa ti è successo?»

Mi mostrò una spilla con un motivo floreale di zaffiri e diamanti che aveva l'aria di costare una fortuna. «Non è sempre facilissimo ottenere gli artéfact.»

«Ce ne hai messo di tempo.» Béatrice lo raggiunse e gli raccontò la nostra piccola disavventura con i gemelli.

«È stata un'idea tua?» lo guardai a bocca aperta.

Bel scrollò le spalle. «A me non è permesso portare fuori nessuno.»

Eppure Béatrice poteva uscire accompagnata da una persona. «Perché proprio adesso?»

«Ho pensato che ti sarebbe piaciuto trascorrere un pomeriggio fuori dall'hotel» rispose, ma doveva esserci qualche altro motivo. Bel era troppo calcolatore per organizzare tutto soltanto per mio beneficio. «Ci incontreremo davanti all'ingresso dell'hotel prima che i gemelli vi vengano a cercare» disse a Béatrice.

«Se uno di voi due arriva in ritardo non ve la farò passare liscia» commentò lei, dopodiché si avviò a passo deciso costeggiando una fila di vestiti.

«Dimmi la verità, perché mi trovo qui fuori?» gli chiesi appena Béatrice se ne fu andata.

«Per un pomeriggio lontano dall'hotel» ripeté lui. «Ho ripensato a quanto hai detto ieri in quella maledettissima suite. E insomma, uscire all'aria aperta è l'unica cosa che a me impedisce di impazzire dentro quel posto.»

Sgranai gli occhi. «Vuoi dire che hai organizzato tutto perché ero triste?»

«Non guardarmi in quel modo. È solo per un paio d'ore.»

Annuii, camminandogli accanto in silenzio, sorpresa e confusa.

Bel mi condusse in una via dal selciato azzurro costeggiata da negozi di cartoleria che vendevano carta a fiori e sigilli per la ceralacca. La calura era implacabile. Mi fermai a una fontana per bagnarmi il collo e sfilarmi la giacca rosa.

«È tua?» mi chiese indicandola con un cenno del capo.

«No. Béatrice l'ha scovata da qualche parte. Il rosa acceso non è esattamente il mio colore preferito.» Lisciai una manica con la mano.

«E qual è invece?»

«Mia sorella adorava il rosa, e più era acceso meglio era. Ha sempre voluto farsi notare. Ma a me non piace molto attirare l'attenzione.» I suoi occhi si posarono su di me, e un lieve sorriso gli addolcì lo sguardo. Per la prima volta da settimane mi concessi di ricambiarlo. «Una volta mia madre mi ha costretto a indossare degli abiti di un colore persino più vivace di questo. Mai più!»

Lui si appoggiò alla fontana e alzò la testa guardando il cielo. Il sole gli illuminò il viso e io feci del mio meglio per non fissarlo, ma era davvero di una bellezza mozzafiato. «Raccontami di quei vestiti.»

“Oddio.” Era già imbarazzante pensarci, figuriamoci parlarne. «Non è una cosa... molto interessante.»

«Per me sì.» Mi sbirciò con un’occhiata furtiva. «Mi piace sentire i tuoi ricordi.»

«Ti piace?»

Annuì, e provai una fitta di dolore per lui.

Abbassai lo sguardo per non dover incontrare il suo. «Un anno mia madre sbagliò l’ordine della stoffa per il vestito invernale di Zosa e ci arrivò un enorme rotolo di mussolina rosa peonia. Dovemmo metterci in tre per portarlo in casa. Non c’era modo che Maman ne usasse più di un paio di metri per Zosa, e sfortunatamente io ero appena cresciuta di colpo e tutti gli abiti che avevo nell’armadio mi arrivavano a fatica sotto le ginocchia. Allora Maman decise di utilizzare quella stoffa per farmi quattro vestiti nuovi.» Rabbrivii a quel ricordo. «Erano di un colore tanto acceso che sembravano brillare di luce propria. E avevano delle enormi arricciature.»

«Mi sembra quasi di vederli.»

«Smettila. Avrei voluto bruciarli.»

«Ma li hai indossati ugualmente.»

Sospirai. «Sì. Maman nascose tutti gli altri vestiti, così fui costretta a metterli, se non volevo girare nuda. Ovunque andassimo la gente mi guardava con gli occhi spalancati, e io non sopportavo di essere al centro dell’attenzione. A ogni pasto mi ingozzavo con la speranza che mi diventassero stretti e corti il prima possibile.»

«Ha funzionato?»

Mi nascosi il viso tra le mani. «Tre anni dopo.»

Bel scoppiò a ridere. Raccolsi dell’acqua nel palmo della mano e gli spruzzai il viso.

«A volte mi sorprendi per la tua maturità» ribatté lui spruzzandomi a sua volta. Strillai quando l’acqua mi schizzò sulla pelle, bagnandomi il colletto. Il suo sguardo cadde sul mio collo

umido, poi scese più in basso. Alzò di scatto gli occhi. «Dovremmo fare due passi.»

Giusto.

Abbottonai la giacca rosa sopra l'abito bagnato. Quattro isolati più in là Bel si fermò davanti a un locale con cestini di fiori e salumi appesi nelle vetrine. Sulla porta, un cartello in verdanese diceva: BENVENUTI AL CAFÉ MARGOT.

«Siamo vicini a Verdane?» domandai.

«Ci troviamo su una piccola isola a pochi giorni di barca dal continente, più a nord. È abbastanza vicina perché ogni tanto ci arrivi qualcuno che vuole trasferirsi.» Aprì la porta. «Dopo di te.»

«Vuoi cenare?»

«Béatrice mi ha aiutato solo a condizione che ti nutra come si deve.»

«Dovevo aspettarmelo!»

Diedi un'occhiata alla strada affollata. Era probabile che i gemelli sarebbero passati di lì; per lo meno le vetrine del caffè offrivano un po' di protezione.

Entrammo nel piccolo locale, pieno zeppo di oggetti di ogni tipo. A una parete c'era un abito a perline appeso accanto a cimeli teatrali: biglietti multicolori di vecchie rappresentazioni, cerchietti con paillette, locandine, e addirittura un elaborato cartello in verdanese che segnalava i bagni. Dietro il bancone, un ragazzo dalla pelle olivastra stava impilando delle tortine salate in un mucchio dall'equilibrio precario, mentre una donna anziana dalla carnagione chiara suonava un pianoforte verticale.

«Che grazioso ristorante» disse Bel alla donna.

«Parli la mia lingua» rispose lei in perfetto verdanese. «Sedete, sedete, vi porto qualcosa da mangiare.» Ci accompagnò a un tavolo e scomparve sul retro dietro una doppia porta.

Bel non si accomodò, si avvicinò invece a un ritratto appeso alla parete. Raffigurava una donna di un'altra epoca, che indossava un'uniforme con grembiule ed era in posa di fronte a un negozio dalla vetrina dorata. Di certo lavorava in quel negozio. Una

didascalia in verdanese sotto il quadro indicava che era stato dipinto a Champilliers cinquant'anni prima. Ma non fu la data a colpirmi.

«È Béatrice!» esclamai.

«Non è lei.»

«Ma come?» Mi avvicinai. Assomigliava a Béatrice, ma Bel aveva ragione, c'era qualche piccola differenza. Gli occhi erano più vicini, la fronte era troppo alta. «Una sua parente?»

«Credo che sia sua sorella. Ho scoperto questo ritratto quando abbiamo fatto tappa qui anni fa. Iniziai a chiacchierare con Margot, la donna che stava suonando il piano; allora era più giovane e non ebbi bisogno di vedere il dipinto per capire chi avessi di fronte: dimostrava solo qualche anno più di Béatrice, ma erano quasi identiche.»

Rimuginai su quelle parole. Margot era la sorella di Béatrice. «È Margot la ragione per cui mi hai portato qui?»

«No. Ti ho portato qui per mostrarti questo.» Bel toccò il braccio destro della donna nel ritratto: Margot lo teneva in una posizione strana, piegato sopra uno spazio vuoto.

«Perché il suo braccio è piegato a quel modo?»

«Qua e là ho visto altri dipinti con persone in posizioni simili, come se stessero tenendo la mano di qualcuno o cingessero con un braccio le spalle di un'altra persona. Una volta ho visto il ritratto di una sposa nel giorno delle nozze, ma era sospesa a mezz'aria sopra una sedia, come se fosse stata ritratta mentre era in braccio a qualcuno.» Toccò con il dito lo spazio vuoto. «Credo che in origine ci fosse una persona dipinta proprio qui.»

«Béatrice?»

Bel fece cenno di sì con la testa. «Prima di firmare il contratto e di entrare all'hotel.» Senza alcuna esitazione, estrasse la lama a scatto dal dito e fece un lungo taglio sul fondo della tela.

«Ma cosa stai facendo?» Mi guardai intorno sperando che nessuno se ne fosse accorto.

«La stessa cosa che faccio ogni volta che vengo qui; ormai sono più di venti. Pochi minuti dopo che ce ne saremo andati la tela tornerà perfettamente normale e ogni traccia della nostra presenza sparirà. Entro stasera Margot ci avrà dimenticati.»

Osservai il dipinto, lo spazio vuoto. «Siamo scomparsi» dissi. Le parole mi rimbombarono nelle orecchie.

«Dai ritratti. Dalle menti degli altri.»

«Béatrice lo sa? Avresti potuto portarla qui per mostrarglielo.»

«L'ho fatto, più di una volta. Ma non importa, lei non riconosce Margot e Margot non riconosce lei. Anche tempo fa, quando erano quasi identiche, si rifiutavano di accettare la loro somiglianza, come se non la notassero neppure.»

«Ciò significa che Bézier e tutte le ragazze con cui abitavo... A Durc nessuno si ricorda di me?»

Bel annuì. «Scommetto che ora la tua vecchia camera è spoglia e i punti più consumati dei mobili sono tornati come nuovi, come se non si fossero mai logorati con il tuo uso. Tu puoi anche essere immune agli incantesimi di Alastair, ma scommetto che i tuoi vecchi amici non lo sono affatto.»

«Ieri, quando ti ho chiesto di tornare a Durc...»

«Se ti ci portassi e tu chiedessi in giro di chiamare le autorità, ti riderebbero in faccia. Fidati, ci ho già provato anch'io. Ho tentato di tutto, o quasi.»

Mi sedetti perché non credevo che le gambe mi avrebbero retto in piedi per un altro minuto.

Se ciò che Bel aveva detto era vero e Zosa fosse partita senza di me, mi sarei dimenticata del tutto di lei.

«Nessuno ti sta cercando. Come nessuno sta cercando me» proseguì Bel. «Nessuno tiene i nostri ritratti appesi in soggiorno, nessuno spera di ricevere una nostra visita per il tè di metà pomeriggio, né ha le lacrime agli occhi pensando a noi. Nessuno pensa *mai* a noi. Fuori dall'hotel, non siamo nemmeno un ricordo. Non esistiamo.» Pronunciò le ultime parole con la voce strozzata e gettò sul tavolo una manciata di monete. «Mangia tutto quello che ti porta Margot. Io ho bisogno di un po' d'aria. Ci vediamo fuori.» Uscì a grandi falcate dal ristorante.

Mi voltai verso il ritratto e trasalii. La tela squarciata da Bel si era già richiusa: la prova della nostra presenza stava scomparendo davanti ai miei occhi.

Non potevo crederci. Non eravamo altro che fantasmi, aleggiavamo per il mondo come spiriti. No, non era così: la gente si ricordava dei fantasmi. Al di fuori dell'hotel le nostre vite non avevano né presenza né significato, né potere.

«Eccoti qui.» Margot mi si avvicinò con due piatti di quiche. «Ma dov'è il tuo amico?»

«Se n'è andato» risposi, girandomi verso il ritratto prima che mi chiedesse altro. «Sei tu quella?»

La sua bocca grinzosa si allargò in un gran sorriso. «Certo. È stato dipinto quando ero molto meno bella di adesso» disse facendomi l'occhiolino. «A quei tempi ero una testa calda e litigai con i miei parenti quando cercarono di imbrigliarmi con un vicino di casa ricco.»

«E te ne sei andata a Champilliers?» Indicai il testo sotto il dipinto.

«Sì, per suonare il piano.»

«Ma nel ritratto indossi un'uniforme.»

Margot si strinse nelle spalle. «Trovai qualche ingaggio per suonare in città, ma non abbastanza per pagare l'affitto. Per fortuna me ne intendevo abbastanza di pasticceria, così di giorno iniziai a lavorare come assistente nel caffè di un famoso negozio per signore.» Picchiettò con un dito la vetrina dorata che faceva da sfondo al ritratto. «Ma creavo stravaganti montagne di *macarons* che venivano mangiati solo dalle ricche signore nelle cabine di prova. Era noioso.»

Ripensai al viso di Béatrice quando parecchie settimane prima mi aveva mostrato il Salon de beauté e mi aveva raccontato che ricalcava i camerini di prova del negozio di abbigliamento per signora più famoso di Champilliers. E poi a quando, poco prima di lasciarmi sola con Bel, aveva detto che stava risparmiando per fare acquisti altrove. Mi aggrappai alla spalliera di una sedia. «Per quale negozio lavoravi?»

«Per il famoso Atelier Merveille, naturalmente» ridacchiò tra sé e sé.

«Ah...» balbettai, prendendo un respiro tremante.

Se in effetti Béatrice era stata ritratta accanto a Margot, forse anche lei aveva lavorato all'atelier e in qualche modo ne era ancora attratta.

«Non riesco proprio a capire come mai ho accettato quel lavoro assurdo, né perché ci sia rimasta così tanti anni.» Il viso di Margot si rabbuiò. «Alla fine poi feci le valigie e me ne andai il più lontano possibile dal continente.»

Nel dipinto l'abito di Margot arrivava fino a terra; non era difficile immaginare Béatrice con indosso un'uniforme identica. Viste in piedi l'una accanto all'altra sarebbero state molto simili. Ma in realtà non lo erano più.

Béatrice aveva una sorella che di certo un tempo le era stata cara quanto Zosa lo era per me; una sorella di cui ora non conosceva nemmeno l'esistenza. Mi resi conto che anch'io avrei potuto trovarmi facilmente nella stessa situazione di Margot, e quel pensiero mi colpì nel profondo dell'animo.

La porta si spalancò e Bel corse verso di me. «Dobbiamo andarcene. Subito.»

«Sono arrivati i gemelli?»

«Non loro.» Mi afferrò per un braccio e mi trascinò fuori dal locale.

«Chi allora?» domandai proprio nell'istante in cui tre energumenti dall'aspetto losco e dalla carnagione olivastra ci circondarono. Bel era alto, ma quegli uomini avevano una mole considerevole e bicipiti grossi come prosciutti. Uno di loro portava un lungo coltello infilato in un fodero appeso alla cintola.

«Jani, stai indietro!» esclamò Bel.

Non ci fu bisogno di dirmelo. Il marcantonio più massiccio mi diede uno spintone così forte che mi fece perdere l'equilibrio buttandomi contro il carretto di un venditore. Senza fiato per la violenza dell'urto, mi ci nascosi sotto mentre a un paio di metri da me gli altri due uomini urlavano e immobilizzavano a terra Bel.

Il gaglioffo con il coltello gli passò in rassegna le tasche. Quando tolse la mano, sul palmo gli luccicava una spilla di diamanti e zaffiri.

Era l'artéfact che Bel aveva appena rintracciato. Per quegli uomini, però, si trattava soltanto di un gioiello di valore.

La gente intorno a noi gridò ai delinquenti di andarsene, e due di loro scapparono a gambe levate. Il terzo, quello che stringeva nel pugno la spilla, se la cacciò in tasca e poi si piegò nuovamente su

Bel. Afferrò la catenina da cui pendeva la chiave dell'hotel e la tirò, cercando di strappargliela dal collo.

Il viso di Bel si contorse per la rabbia. Fece scattare il coltello nel dito.

Bastò quel gesto.

La canaglia sfoderò il suo coltellaccio e glielo piantò con violenza sotto il costato. Quando la estrasse la lama baluginò, rossa di sangue che dalla punta gocciolava sulla pietra azzurra.

Uno dei venditori alle mie spalle urlò. Anch'io stavo per fare lo stesso, ma il grido mi si strozzò in gola quando vidi due paia di mani che afferravano l'aggressore e lo staccavano da Bel.

Erano arrivati Sido e Sazerat.

Mi nascosi meglio sotto il carretto prima che potessero scoprirmi, ma scivolai sul grasso colato dalle carni arrostate, persi la presa sul legno e caddi di lato ferendomi il polso. Ingoiai il dolore, non osavo fiatare.

L'aggressore continuava a divincolarsi mentre i gemelli lo trattenevano affondandogli le dita spesse nella carne; io stessa mi strinsi nelle spalle al pensiero dell'eccezionale forza della loro presa.

Lo sguardo dei gemelli si spostò sulla ferita sanguinante di Bel; il coltello era entrato in profondità. Non sapevo di quanto tempo avessero bisogno i suminari per guarire, ma quella era la peggior ferita che io avessi mai visto.

"Guarirà" mi dissi. Era un suminare dai grandi poteri. Praticamente immortale, non l'aveva detto lui stesso? Non c'era motivo di preoccuparsi, eppure mi sembrava che soffrisse e non riuscii a evitare di agitarmi.

«Quel tizio mi ha preso dalla tasca un artéfact» sibilò tra i denti Bel.

«Ce la fai a tornare indietro da solo?» chiese Sido.

Lo sguardo di Bel dardeggiò verso il mio nascondiglio sotto il carretto. Le sue labbra avevano preso una tinta bluastra e gli tremavano le mani; era chiaro che fosse ferito in modo grave, eppure invece di dirlo ai gemelli si sforzò di alzarsi. Barcollava, ma rimase in piedi.

Stava fingendo di star bene per non lasciarmi lì da sola.

«Guardate, sono in ottima forma» riuscì a dire. Se gli fossi stata più vicina gli avrei dato una botta in testa.

I gemelli annuirono all'unisono.

«Allora noi ci occupiamo di questo tipo» dichiarò Sido. Lo trascinarono via a calci.

Appena i gemelli girarono l'angolo e scomparvero alla nostra vista, sgattaiolai da sotto il carretto. Si era formata una gran folla. La gente gridava frasi che non capivo e indicava Bel, lo fissava. Lui si stringeva l'addome; cercai di dare un'occhiata alla ferita, ma lui gemette.

«Dobbiamo andarcene» disse. Le persone intorno a noi continuavano ad aumentare. «Mi puoi... aiutare?»

Lo chiese come se avessi potuto dirgli di no.

«Ma certo, che sciocchezza.» Gli afferrai la mano e trasalii: le sue dita erano ghiacciate. Lo strinsi con cautela al mio fianco e la sua testa mi ricadde sulla spalla.

«Sei conciato male, eh?»

Mi rispose con un grugnito. A ogni passo sentivo sul collo il suo respiro affannoso.

Mentre facevamo ritorno all'hotel mi fermai per controllare la sua ferita. Dal taglio uscivano fiotti di sangue gorgogliante, mi si rivoltò lo stomaco.

«Dovresti imparare a muovere l'hotel mentre sei fuori, ci risparmiaresti un sacco di tempo» scherzai. Bel non mi rispose e socchiuse le palpebre tremanti. «Resta sveglio!»

Era una brutta ferita. Se non fosse stato un suminare sarebbe morto in mezzo alla strada, e io non ero pronta a riflettere su cosa avrebbe significato per me. Per fortuna tenerlo in piedi richiedeva la mia massima concentrazione. Finalmente arrivammo all'hotel.

Béatrice comparve dall'ombra accanto all'ingresso. Vedendola provai un tale sollievo che quasi lasciai cadere Bel, ma poi mi tornò in mente sua sorella Margot e non seppi più cosa dire.

«Siete in ritardo. Cos'è successo?» Alla vista del sangue il suo viso si contrasse in una smorfia. «No, no, non voglio sapere nulla. Non abbiamo tempo. Appena sarete dentro portalo in camera sua. La magia farà il resto.»

«Quindi entriamo come se niente fosse mentre lui lascia dietro di sé una scia di sangue?»

«Mi occupo io dei dettagli.»

La ferita, però, era profonda. Feci per protestare, ma Bel mi strinse una mano. «Non essere cocciuta, fa' ciò che dice lei.»

«Non sono io la cocciuta che si è fatta pugnalar.»

Aprì la bocca, probabilmente per rispondermi in malo modo, ma il suo viso si contorse per il dolore.

«Visto? E adesso chiudi il becco prima di farti ancora più male.» Aggiustai la presa e lo strinsi a me.

Béatrice sbarrò gli occhi. «Nessuno gli parla a quel modo.»

«Sarebbe ora che qualcuno lo facesse» ribattei mentre salivo i gradini che portavano all'ingresso.

Prima che il portiere ci potesse vedere, Béatrice lanciò un nugolo di attrezzi e smontò uno specchio a cinque metri di distanza. Il vetro andò in frantumi e il baccano attirò l'attenzione di tutti lontano da noi, così ci infilammo nell'hotel senza farci notare.

Béatrice indicò l'ascensore. «La sua stanza è in alto. Se il maître è qui, lo tengo occupato io. Ma fa' in fretta.» Spostò il peso di Bel completamente su di me e si diresse verso il Salon.

Bel si accasciò su di me, ma si raddrizzò quando gli toccai la ferita. «Stai perdendo un sacco di sangue.»

«Te ne sei accorta?» riuscì a gracchiare mentre trascinava i piedi.

Nell'ascensore, Re Zelig ci salutò sollevando il cappello. «A quale piano?»

«Al sesto» grugnì Bel.

«Abiti al sesto piano?» Era lo stesso della finestra della luna. Non mi rispose, ma si lasciò sfuggire un'imprecazione quando l'ascensore sussultò.

«Lungo il corridoio sulla destra. In fondo» mi disse una volta arrivati al suo piano. Per fortuna la porta era incantata e gli si aprì di fronte. Bel entrò barcollando e stramazza sul letto.

In ginocchio sul materasso, lo girai delicatamente e gli sbottonai la camicia.

Gli tastai la parte inferiore del costato in cerca del taglio, ripulendo con le dita delle strisce di pelle in mezzo a tutto quel rosso. Alla fine, quando sfiorai una lacerazione larga come una nocca, Bel si lasciò sfuggire un gemito.

Appallottolai le lenzuola e le premetti contro lo squarcio, come facevano i pescatori al molo quando si infilzavano un dito con un amo. Ma quella ferita non era stata inferta da un amo, e non era un dito a sanguinare.

«Forza, suminare. Sarebbe il momento giusto per mettere in funzione la magia del tuo corpo.»

Ma non accadde nulla, se non che il colorito di Bel mi sembrò ancora un po' più bluastro.

«Guarisci, maledizione!» invece prendendo un respiro tremante, colta alla sprovvista dal pensiero improvviso che avrei potuto perderlo, che avrebbe potuto continuare a sanguinare fino a trasformarsi in un corpo grigio, senza vita, che sarebbe stato gettato all'esterno nella località in cui per caso si fosse trovato l'hotel in quel momento.

Nonostante tutti i suoi segreti e le sue battute sarcastiche, Bel era il mio unico confidente. Non potevo sopportare l'idea di perderlo.

Gli scrollai le spalle e lui spalancò gli occhi, ma erano vitrei. Mosse le labbra, e quando mi avvicinai al suo viso per ascoltare cosa stesse dicendo capii che stava ridendo tra sé e sé. «Durc» mormorò. «Quella orribile piccola cucina.»

«Cosa c'entra la cucina?» domandai per farlo continuare a parlare.

«Mi sei sembrata ridicola, con quel coltello arrugginito.» Rise ancora, ma fece una smorfia di dolore.

«Stai delirando. Adesso non parlare» dissi appoggiandogli un dito sulle labbra.

Lui lo afferrò. «Sei più forte di quanto pensassi.»

Gli scoccai una lunga occhiata e trasalii quando alzò una mano sfiorandomi la bocca con il pollice. Restò così per un lungo istante, il cuore mi martellava nel petto.

«Vorrei...» Le parole gli morirono sulle labbra.

«Cosa vorresti?»

Mi fissò intensamente, ma poi richiuse gli occhi e si accasciò sul letto.

Mi chinai su di lui, terrorizzata. «Bel? Mi senti?»

Non si mosse.

Gli toccai una guancia e lui gemette. Nei punti in cui non era sporca di sangue la sua pelle era fredda, madida di sudore. Eppure sarebbe dovuto guarire da solo. Non sapevo come aiutarlo; io ero capace di arrabattarmi per trovare del cibo, ma era stata Maman a curare le nostre ginocchia sbucciate. Avevo bisogno di lei. «Aiutami» la implorai facendo scorrere un dito sulla collana che un tempo le apparteneva.

Lasciai ricadere la mano, il palmo era pieno di sangue. Vedendolo, ricordai all'improvviso che il taglio che Zosa si era procurata con il

frammento d'arancia era miracolosamente guarito grazie alla boccetta di pasta dorata. Durante la mia prima mattina all'hotel ne avevo visto un vasetto sul bancone del bar nel Salon, nascosto tra gli altri contenitori di vetro. Se era ancora lì avrei potuto prenderlo e scappare prima che qualcuno mi scoprisse. Sarebbe stato rischioso, agli inservienti di cucina era proibito mettere piede in quella sala.

Bel gemette di nuovo e io scattai in piedi. Se non altro dovevo provarci. «Non muoverti» gli ordinai. «E non sgridarmi, dopo. Non ti è concesso.»

Non aprì nemmeno gli occhi per guardarmi.



Il Salon d'amusements era affollato di ospiti che sorseggiavano intrugli alchemici rosa, a cui non prestai alcuna attenzione; il sangue appiccicoso che sentivo tra le dita mi aiutò a restare concentrata. Il bar. Dietro il bancone non c'era Yrsa, il barman in servizio quella sera era Hellas.

Aveva raccolto i lunghi capelli argentati e arrotolato le maniche dell'uniforme, ed era intento a creare nuovi drink. L'unguento dorato era alle sue spalle... Mi dipinsi sul viso un'espressione vacua e mi avvicinai al bancone.

Hellas alzò lo sguardo. «Ti sei persa, tesoro?»

«Sto... sto cercando Yrsa.»

«Ah sì?» I suoi occhi felini si assottigliarono. «E perché un'inserviente di cucina indossa una giacca rosa sopra l'abito da lavoro?»

Non andava per niente bene. Avevo dimenticato di toglierla e le maniche erano macchiate di sangue. Sollevai d'istinto un braccio per mostrargliele.

«Stai sanguinando» osservò lui.

«Non è il mio sangue. Chef ha avuto un incidente...» Come da copione, mi misi a piagnucolare. Un ospite si girò verso di noi.

Hellas scrollò le spalle. «Non è un mio problema.»

Non voleva aiutare un membro del personale che si era ferito? Mi venne voglia di infilzargli le unghie in quei capelli argentati per costringerlo ad ascoltarmi. Riuscii a malapena a mantenere un'espressione neutra, ma poi nel Salon risuonò una voce.

Non potevo crederci. Me ne ero scordata.

Zosa era sul palcoscenico, in mezzo alle altre due chanteuse. Qualche volta mi era capitato di cogliere da dietro i vetri la sua immagine sfocata, ma non l'avevo mai vista direttamente. Non a quel modo. Le altre due ragazze l'accompagnavano modulando un'armonia a bocca chiusa mentre Zosa si esibiva in una canzone che tanti anni prima Maman intonava per svegliarci.

Avrei voluto chiudere gli occhi e scomparire. La canzone finì, e il trio ne iniziò una nuova.

«Non è quasi ora che incontri il Magnifique?» chiese Hellas.

Battei le palpebre. «Come dici?»

«È sorprendente che Bel si abbassi a sgattaiolare con un'insergente di cucina.»

Sapeva che incontravo Bel. Il cuore mi balzò in gola, doveva averci visto insieme. «Non so di cosa stai parlando.»

«Come no.»

Le sue parole celavano qualcosa che mi parve di riconoscere, ma poi Zosa toccò una nota altissima e persi la pazienza. «Dammi l'unguento dorato da portare a Chef.»

Hellas inarcò un sopracciglio d'argento. «E come fa una sgattera a sapere a cosa serve?»

“Maledizione.”

«Se Chef lo vuole davvero, può venire a prenderselo da sola.»

«Ti prego.»

«No.»

Era chiaro che non avrebbe ceduto, e discuterne mi avrebbe soltanto fatto perdere tempo. Tempo che Bel non aveva. Salutai Hellas con un breve cenno del capo e uscii dal Salon con la testa in subbuglio, guardandomi intorno. Doveva pur esserci un modo per mettere le mani sulla pasta dorata, qualcosa che potessi fare per causare un gran trambusto o un diversivo per allontanare Hellas. Perché era chiaro che non mi avrebbe mai consegnato l'unguento di

sua volontà; non gli piacevo, anche se non sapevo perché. Anche quel giorno in biblioteca...

La biblioteca. L'uccello gigante. Mi precipitai all'ingresso della sala di lettura: era quasi vuota e l'enorme pennuto stava dormendo.

Salii sulla scaletta, buttai la mia giacca sulla gabbia e la sollevai dall'alto piedistallo, pesava quanto un bambino. All'interno l'uccello arruffò le piume color ossidiana. Mi immobilizzai di colpo. "Per favore, non svegliarti."

Lo trasportai con cura lungo la parete della lobby, e appena arrivai al Salon spalancai la porticina della gabbia e svegliai l'uccello picchiettandolo con un dito. Si guardò intorno con gli occhi neri e liquidi, facendo ticchettare gli artigli sul fondo mentre zampettava per uscire. Era grande quasi come un cane.

Stiracchiò il lungo collo e spiccò il volo in mezzo alla sala da pranzo, puntando la tiara ingioiellata di una donna. Non ci volle molto per ottenere l'effetto che desideravo: gli ospiti strillarono e iniziarono a scappare di corsa.

Hellas stava brandendo una sedia capovolta, ma la bestia continuava a beccare la testa della donna mentre l'uomo che le stava accanto, palesemente ubriaco, ridacchiava come un bambino e alzava il calice per brindare allo spettacolo. All'improvviso – lontano dal bar, che adesso era vuoto – delle fiamme azzurre si allungarono verso l'uccello.

Nessuno fece caso a me mentre scavalcavo il bancone e afferravo l'unguento dorato infilandomelo in tasca. Quando alzai lo sguardo, gli occhi di Zosa erano fissi su di me.

Rimasi pietrificata.

Trascorse qualche secondo. Zosa fece un passo verso di me. Mosse le labbra rosee come se stesse pronunciando il mio nome, ma era troppo lontana e non potevo sentirla. Mi si strinse la gola al pensiero che in qualche modo mi avesse riconosciuta, che esistesse la possibilità che non mi avesse dimenticata del tutto come avevo creduto.

Zosa era troppo magra. I suoi occhi scuri luccicavano come due gocce d'olio. Una lacrima mi scese lungo la guancia e non riuscii a

distogliere lo sguardo. Dovetti fare appello a tutte le mie forze per non correre da lei.

Dal nulla apparve Madame des Rêves, agghindata con un'enorme parrucca color lavanda che le cadeva mollemente sulle spalle. Teneva in mano lo specchietto ossidato che avevo visto nell'ufficio del maître, e lo stava usando come un ventaglio. Tirò un cordone con le nappe che avrebbe dovuto far chiudere il sipario, ma due ospiti si erano avvolti nel velluto per nascondersi dall'uccello, quindi la tenda non si mosse.

Des Rêves borbottò qualcosa, poi prese una piccola gabbia da dietro le quinte. Quando toccò le spalle delle cantanti con il suo artiglio d'argento chiusi gli occhi per scacciare le lacrime.

In quel momento Alastair irruppe nel Salon. «Chi ha liberato l'uccello della biblioteca?»

Mi accucciai sulle ginocchia nascondendomi sotto un tavolino.

«Non lo so» rispose Des Rêves. «È apparso all'improvviso.»

La porta del Salon era vicina, ma se fossi uscita mi avrebbero visto. Dovevo aspettare il momento giusto per andarmene di soppiatto, attirare l'attenzione sarebbe stato un errore fatale.

L'uccello diede una beccata a un ospite. Alastair era infuriato, gli pulsava una vena della fronte. Strappò lo specchio dalla mano di Des Rêves, proprio come aveva fatto durante la prima soirée. Lo sfiorò con la punta delle dita per controllare che non fosse crepato.

Mi sembrò un gesto strano, data la situazione. Era chiaro che per lui quell'oggetto era molto prezioso, benché il suo principale artéfact fosse il calamaio e l'artiglio fosse quello di Des Rêves. Di certo usavano lo specchio per uno scopo diverso, e mi domandai quale potesse essere. Un'altra domanda alla quale non sapevo rispondere.

L'uccello strillò.

«Ora basta!» Alastair mormorò qualcosa e batté violentemente un piede a terra con un sonoro *crack*. Dal punto in cui Alastair aveva colpito il pavimento si propagò un'onda nel marmo che fece rovesciare le sedie e cadere tazze e bicchieri. L'uccello ammutolì.

Alastair fissò lo sguardo su Des Rêves e sui tre uccellini che saltellavano accanto alla gabbia dorata. «Dov'è Frigga?»

«Probabilmente in camera sua. Manca un'ora al suo turno» rispose Des Rêves.

«*Probabilmente?* È lei la responsabile degli uccelli» sibilò Alastair, visibilmente alterato. «Falla venire subito. Che porti via quei tre canarini e poi si occupi di quella *cosa*.» Indicò l'uccello nero che stava trangugiando una fetta di torta mezza maciullata.

La responsabile degli uccelli.

Nella mente mi ribollivano mille pensieri. «Frigga» ripetei tra me e me, memorizzando quel nome. Se era l'addetta agli uccelli forse sapeva dove tenevano Zosa, o come entrare nella voliera. Alastair e Hellas avevano le chiavi, ma potevano benissimo essercene altre copie.

Gli stivali del maître scricchiolarono sui vetri rotti. Prima che si voltasse balzai verso la porta del Salon, girandomi solo una volta per guardare Madame des Rêves che spingeva Zosa nella gabbia.



«Sei viva?»

Aprii gli occhi. Mi ero addormentata raggomitolata accanto al letto di Bel, che ora mi stava guardando dall'alto in basso. Indossava una camicia pulita lasciata sbottonata, che mostrava il suo petto liscio e muscoloso. Si accorse che lo stavo osservando, così mi costrinsi ad abbassare lo sguardo sulla sua ferita. C'era soltanto una cicatrice di un rosso acceso.

Fui sopraffatta dal sollievo e provai il desiderio improvviso di scattare in piedi per buttargli le braccia al collo, ma mi controllai al pensiero dei discorsi sconnessi che aveva fatto la sera precedente. Mi toccai la bocca, ripensando alla sensazione del suo pollice che mi sfiorava le labbra.

«Ti... Ti ricordi di quando ti ho portato qui?»

«Ricordo la porta che si apre. Il resto è un po' confuso.» Mi trafisse con un'occhiata beffarda. «Perché? Ho detto qualcosa di cui dovrei scusarmi?»

«No, niente» risposi con una voce un po' troppo acuta. Bel inclinò il capo con aria scettica. «Almeno sei guarito» aggiunsi in fretta.

«Ti rendi conto che sono un suminare con grandi poteri, vero? E per di più hai usato un intero barattolo di sacro unguento morvayano. Costa più di un anno intero di affitto della suite "Ode a una foresta di favola".» Ne ripulì una grossa sbavatura da sotto il mio orecchio.

Non che facesse differenza: avevo l'unguento dorato appiccicato tra i capelli e ce n'era anche un po' spalmato sul letto. Non potei farne a meno, scoppiiai a ridere.

«Sono felice che lo trovi divertente» ribatté Bel, anche se poi anche lui sorrise. Tornò subito serio, ma il suo sguardo rimase fisso su di me; il suo volto aveva un'espressione indecifrabile.

Avvertii un senso di calore che mi risaliva lungo il collo.

«Mi piace la tua camera» dissi per rompere il silenzio, anche se in realtà non l'avevo nemmeno guardata.

La osservai con attenzione. Era piena di libri. Tutti i titoli che riuscivo a leggere avevano a che fare con la geografia, e sul pavimento erano sparpagliati mucchi di mappe e di atlanti. Una collezione di piccoli globi occupava un ripiano insieme a un paio di vecchie bussole, un piccolo telescopio di ottone e altri gingilli di vario tipo.

Mi prudevano le mani perché avrei voluto ispezionare ogni scaffale. Non era giusto che lui potesse circondarsi di tutti quei tesori... io avrei potuto trascorrere intere giornate in quella stanza.

Avevo sempre immaginato che la camera di Bel fosse moderna e spartana, non *così*. Mi faceva pensare al salotto del terzo piano di Bézier, quello che mi piaceva *così* tanto. Bel diceva di essere del tutto indifferente alle destinazioni che toccavamo, eppure quella camera era una specie di altare alla loro memoria.

Il resto della stanza era piacevole. Coperte ripiegate, una poltrona in pelle consumata dall'uso. Sentivo persino aleggiare il suo profumo: lucido da ottone e olio d'arancio. Lo inalai a pieni polmoni.

Bel si tolse un indumento dalle spalle, era il mantello che indossava quando usava la chiave magica.

«Ti sei alzato per spostare l'hotel?»

«È passata un'altra mezzanotte.» Scrollò le spalle. «È il mio lavoro.»

Feci cenno di sì con la testa e fui investita dai ricordi: il Café Margot, il Salon, Zosa. Mia sorella mi aveva guardato dritto negli occhi, aveva sussurrato il mio nome. Ne affiorò un altro. «Chi è Frigga?»

Bel si irrigidì come se sapesse qualcosa. «Credo che sia un'aiutante di Des Rêves, ma potrei sbagliarmi.»

Chiusi le mani a pugno. «Mi stai nascondendo qualcosa?»

«Certo che no.» Mi prese il polso, facendomi aprire la mano. «Vuoi rilassarti un po'?»

Rilassarmi? Non ero mai stata così vicina alla scoperta di un modo per riprendermi mia sorella. Mi costrinsi a fare un profondo respiro. Probabilmente Bel aveva ragione: Zosa era ancora sotto contratto e anche se avessi scovato quella Frigga non avrei potuto chiederle nulla della voliera senza scoprire le mie carte.

Giocherellai con l'orlo irregolare di un'unghia e ripensai al vetro spesso della voliera e alla voce effervescente della donna quando l'avevo toccato: "Chiuso a tempo indeterminato".

«Non capisco perché la voliera sia sempre chiusa.» Doveva esserci un motivo per cui Alastair ne impediva l'accesso agli ospiti, una ragione che lo spingeva a farlo. «Quel giorno nella stanza delle mappe mi hai detto che Alastair è avido. Cosa intendevi di preciso?»

Bel alzò le spalle. «La sua espressione ogni volta che gli porto un artéfact. Li colleziona in modo fanatico, e penso che gliene importi più della sicurezza. Una volta l'ho visto mettere in fila tutti gli artéfact sul pavimento dell'ufficio; li contava e li ricontava, come un drago che controlla la sua montagna d'oro.»

«E l'anello con sigillo che cerchi tu?»

«Non molli proprio, vero?»

«Credevi davvero che avrei lasciato perdere?»

Soffocò una risata. «In realtà pensavo che sarei stato costretto a parlarne prima. La verità è che cerco quel maledetto anello da anni.»

Quindi Alastair voleva impadronirsene il prima possibile. «Qual è il suo potere?»

«Non lo so» rispose Bel. «Lo cerco da così tanto tempo che ormai non sopporto quasi più di pensarci. Ma Alastair si aspetta ancora che lo trovi.»

Doveva avere un potere spettacolare, ma non c'entrava nulla con la severità delle norme che riguardavano la voliera.

Bel intinse il dito in una piccola pozza di pasta dorata. «Adesso, però, mi faresti la cortesia di spiegarmi come sei entrata in possesso dell'unguento sacro?»

“Eccoci qua.”

Mi ascoltò con espressione grave mentre gli raccontavo la storia dell'uccello della biblioteca. C'era un'altra cosa che volevo chiedergli, ma non sapevo come fare. Il solo pensiero mi faceva sudare freddo.

«Non stai bene?»

Dovevo avere un'aria parecchio ansiosa, perché mi prese la mano e iniziò a grattarmi l'unguento dalla pelle con la guaina della sua lama a scatto. Pregai che non si accorgesse che ero arrossita, ma lo notò di certo. Avrei voluto che la mia faccia non fosse così maledettamente facile da interpretare, soprattutto per lui!

«Hellas sa che ci incontriamo» dissi.

La lama di Bel si arrestò.

Non mi dava fastidio ciò che Hellas aveva detto, quanto il modo in cui l'aveva fatto. «È... geloso del fatto che ci incontriamo?» Subito dopo aver pronunciato quelle parole avrei voluto ricacciarle indietro o scomparire sottoterra. «Non che noi stiamo insieme...» “Mio dio, inceneriscimi all'istante.” «Non pensarci, lascia stare. Dimentica persino che te l'abbia chiesto.» Mi sedetti sulle sue lenzuola e trasalii al rumore appiccaticcio della pasta dorata sotto il mio peso.

Bel continuava a tacere.

Il silenzio divenne insopportabile, mi si contorcevano le viscere. Mi imposi di abbassare gli occhi fissando lo sguardo tra i piedi, come se il pavimento potesse rivelarmi tutti i misteri del mondo.

Dopo un paio di interminabili istanti, Bel fece un lungo respiro. «Hellas e io... una volta stavamo insieme. Tanto tempo fa.»

«Non ne avevo idea.»

«Lo sanno in pochi. C'è stato un periodo in cui era la persona cui ero più affezionato, ai tempi in cui entrambi stavamo cercando di

provare ad Alastair il nostro valore.» Si rabbuiò. «Poi però cominciammo lentamente ad accorgerci di cosa ci stava accadendo intorno. Io volevo indagare, ma Hellas era agitato e temeva di combinare qualcosa che lo mettesse nei guai. Mi arrabbiai così tanto...» Sul suo volto balenò un'espressione terribile. «Tuttavia Hellas aveva un buon motivo per essere nervoso, una ragione che io ai tempi mi rifiutai di accettare.»

Sollevai il mento, incuriosita. «Quale motivo?»

«È... Ora non ha più importanza» rispose lui. «Non mi piace ciò che Hellas è diventato, ma non sono mai riuscito a odiarlo. Ripensandoci, il fatto che la nostra relazione sia finita così male probabilmente lo ha spinto a trasformarsi nella persona che è adesso. E il fatto che sia finita male è soltanto colpa mia. Le cose che gli ho detto...»

Chiuse gli occhi. Capii che per lui era difficile parlarne, e il mio cuore si aprì un poco, portandomi a vedere il Botaniste sotto una nuova luce. Non potei fare a meno di compatirlo, e di compatire Bel.

«Hellas ha il diritto di essere ancora arrabbiato con me. Ciò nonostante, lui risponde a Yrsa e ad Alastair, quindi promettimi che starai attenta di fronte a lui.»

Annuii. Bel sospirò e mi si sedette accanto sfiorandomi le gonne con la coscia. Quel contatto mi fece formicolare la pelle. Il silenzio nella stanza era carico di tensione, così mi girai verso di lui in cerca di qualcosa da dire, ma la mia attenzione cadde sulla sua camicia pulita e sbottonata, che lasciava intravedere il suo petto liscio e muscoloso.

La sera prima avevo tastato quel petto per fermare l'emorragia, ma in quel momento provai una sensazione completamente diversa. Sentivo le guance in fiamme. Incrociai il suo sguardo, aveva le pupille dilatate. Aprii la bocca per dire che avrei dovuto andarmene, ma non ne uscì alcun suono perché il suo sguardo mi accarezzò la gola togliendomi il fiato. E poi i suoi occhi si spostarono sulle mie labbra, come se... come se stesse per baciarmi.

Scattai in piedi e mi avviai verso la porta.

«Aspetta.» Mi prese il braccio. «Sei ferita.»

Il taglio che mi ero procurata sotto il carretto era ormai uno squarcio irregolare e incrostato di polvere azzurra. Me ne ero scordata.

Bel raccolse un po' di unguento dorato dai miei capelli e lo spalmò sulla ferita, cancellandola prima che potessi liberarmi dalla presa. Le sue dita indugiarono sulla mia pelle. «Grazie per l'unguento» disse.

«Sì, certo. L'unguento» ripetei.

«Anche se andare a recuperarlo è stata comunque un'idea tremenda» aggiunse lui.

Prese un asciugamano da uno scaffale e me lo porse mentre lo guardavo con occhi torvi.

«Non ti ho chiesto di darmi un asciugamano.»

«Il bagno è qui dietro.» Vedendo che esitavo, mi ripulì un baffo di pasta dorata dalle labbra. «Così sembri una gustosa pralina d'alta pasticceria. Se vai in giro in questo stato gli ospiti cercheranno di mangiarti.» Mi lanciò in testa la salvietta e se ne andò.

Bel ci aveva condotto a Morvay, una delle piccole nazioni a est di Preet. Non lo capii dagli abiti lunghi degli ospiti o dalla loro ricchezza poco ostentata, ma dai felini; infatti nella lobby si aggiravano con passo felpato eleganti leopardi morvayani trattenuti da guinzagli di seta intrecciata, proprio come nelle storie che Maman ci raccontava per farci addormentare.

Mi nascosi nell'ombra mentre gli animali attiravano l'attenzione di tutti, compreso Alastair, che batté le mani e ordinò che fosse servita dell'acqua profumata al limone. Il personale correva di qua e di là appoggiando a terra vassoi di carne cruda, mentre i leopardi ringhiavano azzuffandosi per arraffare i bocconi più grossi. Uno di loro fissò il suo sguardo ocra su di me facendomi battere il cuore all'impazzata, ma per fortuna prima dell'inizio del mio turno non ne incrociai altri.

«Ma guarda chi ha deciso di farsi vedere» annunciò Chef quando arrivai in cucina mentre era intenta a sistemare su un carrello di servizio un vassoio d'argento con una meringa incantata, guarnita con fiori di zucchero che si aprivano da soli come veri boccioli.

«Mi spiace, non ho...»

Chef agitò le mani. «Béatrice mi ha già spiegato tutto. Non so proprio come tu faccia a stare in piedi dopo essere ruzzolata giù per le scale.»

Béatrice mi aveva coperto le spalle. Mi avviai verso i fornelli delle minestre, ma Chef mi sbarrò il passo.

«Niente pentoloni. Farai consegne per tutta la sera. I dignitari di Morvay cenano in camera, e hanno ordinato tutti del cibo supplementare per i loro animali da compagnia.» La bocca le si incurvò verso il basso per il disgusto. «Io non porterei a tavola

nemmeno il mio cane, e questi ci fanno servire i migliori tagli di carne ai loro gattoni? Sono fin troppo pomposi, a mio parere.»

Un sacco di gente adorava i propri animali. Ci doveva essere una ragione per il trattamento di favore ricevuto dai leopardi, ma a Chef non interessava. Mi ficcò in mano un registro delle consegne e si allontanò.

«Aspetta!» gridai. «Madame des Rêves ha un'aiutante che si chiama Frigga?»

«Frigga? Un'aiutante di Des Rêves?» Chef scoppiò a ridere. «Hellas si taglierebbe i capelli piuttosto di permettere una cosa simile.»

«Hellas?»

Puntò un dito sul mio carrello, indicando un barattolo di frutta secca e semi diretto alla suite "Un incanto verdeggiante". «È strano che tu non abbia mai sentito il suo nome, le consegni il cibo da due settimane. Il maître consente alla sorella di Hellas di vivere al secondo piano, lontano dal resto dello staff.»

Conoscevo quella suite. Era occupata dalla ragazza con la pelle e i capelli del colore dell'oro brunito, ma l'avevo vista solo attraverso uno spiraglio della porta.

Fui presa dallo sconforto. Se Frigga era la sorella di Hellas, Bel di certo la conosceva, eppure aveva cambiato argomento come se si trattasse di una cosa poco importante. Ma lei era la responsabile dei volatili, e doveva conoscere un modo per arrivare a Zosa.

Se avessi capito prima chi era Frigga sarei andata a cercarla, non vedevo mia sorella da settimane. E Bel la conosceva...

All'improvviso compresi. Bel non era uno stupido, aveva intuito che se avessi saputo prima di Frigga avrei fatto qualche pazzia per parlarle e probabilmente sarei finita nell'ufficio di Alastair. Di nuovo. E alla fine, anche se l'avessi fatta franca, non sarebbe cambiato nulla perché eravamo tutti comunque in trappola. Lui voleva soltanto proteggermi.

Tamburellai le dita sulla gonna. Se Bel mi aveva nascosto quell'informazione, forse c'erano altre cose che non mi aveva ancora raccontato, altri segreti che si celavano tra quelle mura, segreti che

avrebbero potuto aiutare me e Zosa a tornare a casa. E io volevo scoprirli tutti, fino all'ultimo.



Poco più tardi nel Salon arrivò l'ora di cena. Gli ospiti si raccolsero intorno ai tavoli – che erano tornati al loro posto – e il pavimento di marmo, per quanto potevo vedere attraverso i vetri, sembrava di nuovo intatto.

Nascosta nella solita alcova, attesi che Zosa iniziasse a cantare, ma udii solo la musica di un pianoforte. Nel Salon non c'erano mai esibizioni strumentali, il piano era riservato unicamente alle soirées.

Sbirciai all'interno. La suminare della prima soirée era in piedi sul suo piano rosso fuoco e i camerieri correvano tra i tavoli; nel corso delle settimane avevo memorizzato i volti di alcuni di loro, ma quella sera erano tutti sconosciuti.

Afferrai per la spalla un portiere che mi stava passando accanto.

«Lasciami andare.» Sentii ronzare la magia quando mi avvicinò al mento una pietra intagliata. Gliela strappai di mano e la scagliai lontano.

«Dovevo consegnare un pacchetto a una delle cameriere, Minette.» Pronunciai il primo nome che mi venne in mente. «Non è nel Salon.»

«Presumo che a un'insergente di cucina non l'abbiano detto.»

«Detto cosa?»

«Ieri sera è scappato un uccello ed è successo un pandemonio. Il maître ha retrocesso di grado tutto il personale del Salon.» Il ragazzo sorrise compiaciuto. «Ha rimproverato addirittura il Botaniste.»

Quando cercò di divincolarsi gli strinsi la spalla facendogli sentire le unghie. «E gli uccelli?»

Lui rimase zitto.

«*Dimmelo!*»

«Ho... Ho sentito che un uccello è volato fuori dalla porta e non è più tornato.»

A quelle parole sentii il cuore sprofondarmi nel petto. «Che aspetto aveva?» Non avevo visto Zosa entrare nella gabbia. Se fosse volata fuori prima della mezzanotte...

Il ragazzo fece una smorfia e mi accorsi di aver stretto fino all'osso. «Mi stai facendo male.»

Lo lasciai andare e sgusciai nella penombra fino al vetro della voliera, alla ricerca di una serratura, di una porta. "Chiuso a tempo indeterminato!" trillò l'allegria voce femminile.

«Stai zitta!» ribattei in preda al panico. Alcuni ospiti si ritrassero.

Il carrello delle consegne era ancora dove l'avevo lasciato. Infilai in tasca il barattolo di frutta secca e salii di corsa le scale fino alla suite "Un incanto verdeggianti". Iniziai a bussare e al sesto colpo il viso di una donna fece capolino da uno spiraglio della porta. Frigga.

«Consegna.» Le mostrai il barattolo. Lei tentò di afferrarlo, ma io lo allontanai. La porta si aprì un po' di più, alle sue spalle svolazzavano diversi uccelli. «Ho bisogno del tuo aiuto» dissi.

Lei aggrottò la fronte. Non mi conosceva, non si fidava di me, ma se era al corrente di un modo per introdursi nella voliera dovevo scoprirlo.

Agitai il barattolo. «Non possiamo parlare in camera?»

Frigga scosse il capo e un'ape guizzò fuori dalla sua zazzera di capelli arruffati. La allontanò con un gesto della mano. Poi fece un passo indietro, inquieta, vedendo che le fiammelle delle candele del corridoio si illuminavano di un azzurro vivace. Tenendo lo sguardo fisso sul barattolo, infine aprì la porta con una spinta. «Non puoi fermarti a lungo.»

All'interno, sulla parete opposta, era allineata una fila di gabbie aperte, e da uno spesso tappeto si innalzavano degli alberi di carta. Gli uccelli sfrecciavano dai rami bianchi a un'antiquata vasca da bagno in ferro battuto, piena fino all'orlo e coperta di ninfee. La suite "Un incanto verdeggianti" non era tanto una camera per gli ospiti dell'hotel quanto una foresta realizzata con le preziose carte di Hellas.

Consegnai il barattolo a Frigga e lei ne vuotò il contenuto sul tappeto. Gli uccelli le svolazzarono intorno, spingendosi a vicenda

per raggiungere i bocconcini, ma gli occhi marroni della ragazza rimasero fissi su di me. «Perché sei qui?»

«Ho sentito dire che ti prendi cura degli uccelli canterini di Des Rêves. Cosa comporta il tuo incarico?»

Alzò una mano, mostrando un bracciale rigido che le circondava il polso. Si avvicinò alla parete delle gabbie e ne toccò una con il bracciale; un paio di sbarre di metallo si fusero insieme e la porticina scomparve. Il bracciale era un artéfact.

«Sai lavorare il metallo.»

«Sono brava anche con loro.» Fischiettò, e un uccello bianco le si posò sulla spalla. «Quindi il maître mi ha dato l'incombenza di trasportarli.»

«Hai visto un uccellino con le penne del colore dell'oro fuso?»

«Nel mio lavoro ne vedo un sacco.»

Sospirai. «Un portiere mi ha detto che ieri sera uno di loro è volato fuori dalla porta. Sai di quale si tratta?»

«Ho... Ho sentito che l'uccello nero della biblioteca è scappato e non è più tornato.» Incurvò la bocca in una smorfia tristissima. Era difficile credere che qualcuno potesse amare quello strano pennuto.

«E l'uccello dorato? La cantante di Des Rêves?»

«Non sono sicura. Non sono scesa in tempo per vedere tutto. Non ho controllato se...»

«Non sei sicura?» Il cuore mi batteva all'impazzata. «L'uccello dorato è rinchiuso nella voliera? Hai una chiave?»

Lei si ritrasse, intimidita. «Anche Hellas ne ha una. Puoi chiedere a lui.»

Anche.

Doveva assolutamente lasciarmi entrare nella voliera, ma per ottenere il suo aiuto era necessario che la mettessi a suo agio. Mi guardai intorno. Su un tavolino vidi una lettera con un nome scribacchiato sopra. «Chi è Issig?»

«Nessuno» rispose lei, osservando le macchie di minestra sulla mia uniforme. «Tu lavori in cucina! Com'è?» Prese in mano la lettera. Le dita sottili danzarono sulla carta. «Hellas mi impedisce anche solo di metterci piede.»

«Fa caldo. Senti, se mi fai vedere la voliera ti ci porto.»

«Caldo?» Frigga infilò la lettera in una busta e la appoggiò su una pila di altre lettere, tutte indirizzate allo stesso uomo.

«Issig non è nessuno, eh?»

«Lavora nelle cucine.»

Non avevo mai incontrato un cuoco con quel nome, ma le cucine erano enormi e a lei era proibito entrarci, quindi capii di avere in mano una buona carta. «Se consegnassi le lettere, tu mi porteresti nella voliera?»

Frigga sgranò gli occhi, guardandomi con un'espressione che mi ricordava Zosa. «Lo faresti davvero?»

«Ma certo.» In quel momento avrei fatto qualsiasi cosa.

Cercando di reprimere un sorriso, legò le lettere con lo spago e me le mise tra le mani. «Consegna queste, poi incontriamoci alle undici nella lobby, vicino alla voliera. Come prova, portami un pezzo di ghiaccio.»

Alzai di scatto la testa. «Dalla ghiacciaia?» Lei indicò le lettere, il nome Issig. Impiegai un attimo a capire cosa mi stesse chiedendo di fare. «Stai scherzando!»

«È lì che lo tengono.»

La ghiacciaia. Mi avevano intimato di starne alla larga, e da quanto avevo capito c'era una buona ragione. Béatrice non ci era mai entrata, e neppure Bel. Ma Chef e Yrsa lo facevano di continuo, e stavano bene. Mancava soltanto un'ora alle undici. «Ce la farò!» esclamai cacciandomi le lettere in tasca.

«Allora siamo d'accordo. Riferiscimi cosa ti dice.» Frigga fischiò e lo stormo di uccelli si allontanò dalla porta, aprendomi un varco per farmi sgattaiolare fuori. Poi sbatté la porta alle mie spalle.

Non importava. A breve avrei incontrato mia sorella.

Feci un profondo respiro e mi voltai, trovandomi faccia a faccia con Hellas.

«Guarda un po' chi si rivede.»

Mi premette una carta da gioco tra le sopracciglia e subito sul naso e sulla bocca iniziarono a spuntarmi spesse liane di carta. Tentai di staccarle, ma era come cercare di strapparmi di dosso la pelle.

«Sono appena andato a trovare Chef. Non aveva sentito parlare né di un incidente né di un *furto* di unguento sacro.»

Le liane continuavano a crescere, schiacciandomi la testa contro la porta. Non riuscivo più a respirare. Hellas mi tolse la corteccia dalla bocca e riuscii a prendere un respiro affannoso, ma ero ancora bloccata.

«Non ho tempo da perdere con i bugiardi. Per chi era l'unguento dorato?»

«Era per me.»

Bel era appoggiato alla parete, flessuoso come un leopardo morvayano. Una ciocca di capelli gli sfuggì da dietro l'orecchio, e quando la ravviò la lama a scatto guizzò fuori con un sussurro impercettibile. «È ora che tu e io facciamo due chiacchiere, Hellas. È passato troppo tempo.» La sua voce sembrava di seta.

Le liane di carta caddero a terra svolazzando. Bel non mi degnò nemmeno di uno sguardo. «Mol, lasciati soli» mi ordinò.

La porta della ghiacciaia era convessa e in acciaio riccamente decorato, ma non aveva una maniglia. Bussai piano, e non ottenendo risposta strinsi il pugno per battere con più forza. Non feci in tempo.

Il portello si gonfiò verso l'esterno di qualche centimetro per poi appiattirsi di nuovo, come se avesse sospirato, e infine si spalancò con uno sbuffo di gelo che mi tolse il respiro. Feci un passo in avanti e immediatamente si richiuse sbattendo alle mie spalle. L'interno era disseminato di spessi blocchi di ghiaccio che convergevano verso una massiccia figura coperta di cristalli congelati e incatenata alla parete.

Issig.

I lunghi capelli raccolti in una folta treccia gli ricadevano sulla pelle liscia e olivastra, nuda tranne che per un paio di pantaloni da uniforme. Ma le mani erano di un bianco purissimo, glaciale, come se fossero state scolpite nel marmo. Un dito era spezzato all'altezza della nocca e il busto era fissato alla parete da un complesso incrocio di catene d'acciaio. Un brivido mi corse lungo tutto il corpo. Issig non avrebbe mai potuto leggere le lettere di Frigga, era soltanto un cadavere appeso e congelato.

Era circondato da una montagna di ghiaccio.

Feci un passo avanti e sentii sferragliare le catene. Mi girai lentamente. Il cadavere si stava scrollando di dosso le scaglie di ghiaccio come un pescatore che squama un pesce appena tirato a riva. I suoi occhi si fissarono su di me. Al collo portava una catenina di metallo da cui pendeva un disco di pietra candida.

Dunque non era morto.

«Salve!» squittii.

All'improvviso allungò le mani verso di me forzando le catene. Balzai all'indietro e andai a sbattere contro la parete. La temperatura si era abbassata ancora di più.

Annaspando, estrassi le lettere dalla tasca. «C'è posta!» gridai ficcandogli le buste nella mano protesa. Fu sufficiente a distrarlo. Battendo i denti per il freddo, mi accovacciai e mi infilai in tasca tre cubetti di ghiaccio.

Il suo disco candido tremò, sprigionando una folata di aria gelida. Era sicuramente un *artéfact*. Provai un altro brivido che non aveva nulla a che vedere con la temperatura: quel *suminare* era tenuto prigioniero per produrre il ghiaccio per i clienti dell'hotel.

In mezzo ai fogli che aveva in mano vidi scintillare dell'inchiostro violetto. Mi controllai le tasche; per errore, insieme alle lettere di Frigga avevo tirato fuori anche un vecchio itinerario. Il *suminare* sfiorò le destinazioni con il pollice, come se potesse udire la voce effervescente che di solito le leggeva. La carta si irrigidì per il freddo.

«Che cos'è questa roba?» domandò. La sua voce era simile al crepitio del ghiaccio.

«Sono lettere di Frigga.»

Scosse la testa. «Non conosco nessuna Frigga.»

Era chiaro che Frigga *conoscesse bene* Issig, eppure lui non si ricordava di lei. Ma era un *suminare*, avrebbe dovuto conservare i ricordi che riguardavano l'hotel. Nessun *suminare* li perdeva. Alastair non osava eliminarli...

... per via di un *suminare* cui aveva cancellato troppe volte la mente, rendendone la magia instabile. Letale.

Bel mi aveva raccontato che, quando la mente di quel poveretto aveva ceduto sotto la pressione di Alastair, dal suo *artéfact* era scaturito un flusso di magia senza fine che aveva sferzato violentemente chi gli era vicino, peggio che se il malcapitato non avesse mai avuto un *artéfact*. Chi non possedeva poteri da *suminare* era morto all'istante.

Di certo Bel si riferiva a Issig. Quell'uomo era la ragione per cui Alastair aveva smesso di modificare i contratti dei *suminari*, il motivo per cui Yrsa trasformava gli occhi in pezzi di porcellana.

Issig si dimenò e sbuffò, e al contatto con il suo fiato gelido la pila di lettere si ridusse in polvere. Poi mi fissò, come se avesse coscienza di chi era, di cosa era capace.

«Vattene» mi disse, ma un attimo dopo il suo sguardo tornò vacuo e ricominciò a lottare con le catene.

Dovevo uscire di lì.

Mentre gli passavo accanto, mi sfiorò con la punta delle dita. Corsi fuori, e quando la porta si richiuse con fragore dall'interno della ghiacciaia risuonò un grido gutturale. Il portello si gonfiò verso l'esterno di una spanna e poi, come se fosse stato risucchiato, tornò nella posizione originale lasciando una spolverata di brina sul pavimento.

La mia manica congelata si sgretolò lentamente.

«Non toccarla.» Chef era comparsa al mio fianco. Grazie a un colpo secco delle sue forbici da cucina la stoffa cadde a terra emettendo un filo di vapore gelido. «L'ultima volta che ha dato i numeri non è più potuto entrare nessuno per un mese.» Si torse il grembiule e rabbrivì: l'intera cucina era ghiacciata. «I leopardi! La loro carne è là dentro!»

«Mi dispiace.»

«Ti dispiace? Se capita qualcosa a Issig, il maître mi staccherà la testa.»

«Perché lo tiene prigioniero?»

«È un suminare che non sa reprimere la propria magia.» Chef si picchiò una tempia con un dito. «È uscito di senno. La porta d'acciaio è l'unica cosa che ci tiene al sicuro, e tu adesso sei riuscita a farlo arrabbiare.»

Eppure la sua mente non era perduta. Per un attimo me ne ero resa conto, ma non era quello il momento di mettersi a discutere. I cubetti di ghiaccio si stavano sciogliendo.

Chef mi prese per un braccio. «Non mi importa cosa dice Béatrice. Tu sei una vera fonte di guai, e io di guai qui non ne voglio. Quando chiudiamo le cucine dopo la mezzanotte, vado a parlare con il maître.»

«Non puoi farlo» ansimai.

Il suo viso si contorse per la rabbia. «Fuori dalla mia cucina!»



La lobby era buia. Presto Bel avrebbe spostato l'hotel. Più tardi sarei andata a cercarlo e l'avrei pregato di tenermi nascosta; ero pronta a tutto pur di evitare che Alastair correggesse di nuovo il mio contratto. Se l'inchiostro avesse funzionato, avrei perso ogni cosa.

Quei pensieri scomparvero appena scorsi Frigga rannicchiata vicino alla voliera. Nulla aveva importanza senza la conferma che Zosa si trovava lì dentro.

Frigga allungò una mano. «Il ghiaccio?»

Le misi sul palmo l'unico cubetto che non si era ancora sciolto. Schiuse le labbra. «Cosa ti ha detto Issig?»

Nessuno l'aveva avvertita. «Ha parlato poco... Ma era commosso.»

Lei si asciugò gli occhi ed estrasse dalla tasca una chiave minuscola. «Te l'ho promesso.» Batté le nocche sul vetro spesso della voliera. «È fatto con diversi strati di ali di libellule di Preet. È bello a vedersi, ma è duro come la pietra e offre un isolamento sonoro quasi assoluto.»

«Dov'è la porta?»

«Nascosta sotto il naso di tutti. Il maître in persona ha scritto l'incantesimo per incantare le chiavi della voliera.» La chiave toccò la parete trasparente, il vetro si increspò e dal nulla apparve un uscio con un cartellino di rame ossidato con la scritta LA VOLIÈRE DES DÉLICES. La voliera delle delizie.

«Seguimi.»

Entrai, e delle foglie di carta mi sfiorarono il viso. Fui grata a Frigga quando mi prese per mano e mi condusse nel folto degli alberi fino a una fontana circondata da statue. Accanto a me un uomo di marmo teneva una piccola clessidra sollevata sopra la testa. Frigga la sfiorò con un dito. «È un suminare.»

La clessidra doveva essere il suo artéfact. «Sono tutte statue di suminari?»

«Credo di sì.»

Una donna esile, scolpita nel marmo verde, stringeva tra le mani un oggetto rotondo che sulle prime mi sembrò un viso appiattito, ma che invece era il riflesso del suo volto. Uno specchio.

«Ho visto che anche il maître ha un artéfact simile a questo. Uno specchietto con il manico» riflettei a voce alta. «Ne sai nulla?»

Frigga strinse le labbra.

«L’hai mai visto?» insistetti.

«No... Cioè, sì, l’ho visto, ma non ho chiesto a cosa serva. Hellas non vuole che ficchi il naso.»

“Hellas controlla anche quello che mangi?” stavo per dire, ma proprio in quel momento un uccello starnazzò.

«Dove sono gli uccelli?» Non vedevo altro se non qualche albero vero nascosto tra le creazioni di carta di Hellas.

«Da questa parte.»

Mentre camminavamo Frigga si mise a parlare delle cantanti, e così scoprii che era lei a spostare quasi ogni giorno gli uccelli dalla voliera al Salon per gli spettacoli. Des Rêves andava in scena così spesso che aveva costretto Frigga ad abitare nella stanza al secondo piano, perché le scale che si trovavano vicino alla suite “Un incanto verdeggiante” sfociavano in prossimità del Salon. A Frigga non dispiaceva, quella vecchia camera era un rifugio perfetto per i suoi volatili.

«Se la tua chanteuse si trova qui dentro, sarà da quella parte» mi disse conducendomi attraverso una siepe dalle foglie simili a dita. Sbucammo in una radura disseminata di trespoli di legno. In alto, sopra le chiome degli alberi, intravidi gli uccelli che si scorgevano dalla lobby; più in basso, nascosti da un groviglio di liane bianche, ce n’erano centinaia che dormivano.

Li guardai a uno a uno. Erano per lo più privi di colore; mostravano ancora qualche segno distintivo, ma la pigmentazione era scomparsa e apparivano grigi e spenti.

«Cos’hanno che non va?» sussurrai.

«Arrivano qui in questo stato.»

Ne era rimasto qualcuno dalle tinte accese, ma non ce n’era nemmeno uno del colore dell’oro fuso.

Poco lontano uno dei pennuti incolori sbadigliò aprendo un occhio. Alla luce della luna l'altro brillò di una tinta leggermente diversa.

Era di vetro.

Passai in rassegna i volatili con lo sguardo. «Quanti di loro sono suminari?»

«Tutti, tranne le chanteuse di Des Rêves» disse Frigga con la voce piena di tristezza.

«Anche l'uccello nero della biblioteca?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime e fece cenno di sì con la testa. «Penso che lui sapesse a cosa andava incontro, e che abbia preferito scomparire per sempre piuttosto che vivere chiuso in una gabbia.»

Lui.

L'uccello della biblioteca era un uomo che aveva scelto di morire per non restare imprigionato per sempre.

Restai a fissarla a bocca aperta, sconvolta. Dentro di me sentivo montare una rabbia tanto forte da consumarmi, ma non gridai né scoppii a piangere. Ero troppo stordita per reagire.

Erano *persone*. Ce n'erano tantissime. Centinaia di uomini e donne, e probabilmente anche bambini. Separati dal mondo e imprigionati dietro un vetro.

I suminari vivevano a lungo, quindi quei poveretti erano intrappolati da decenni, forse anche di più. Santo cielo. Se avevano firmato un contratto come membri del personale, nessuno al di fuori dell'hotel si ricordava di loro. Erano scomparsi, come Béatrice dal ritratto, come me e Zosa dalla mente di Bézier.

La scena che avevo di fronte mi lasciò senza parole, nemmeno il mio lato razionale riusciva a comprenderne la logica. Alastair accumulava gli artéfact. Se la magia di quei suminari avesse potuto essere usata in modo sicuro non ci sarebbe stato bisogno di tenerli in gabbia. E non c'era alcuna spiegazione per le loro piume senza colore.

Mi affiorò alla mente una cosa cui Maman accennava di tanto in tanto. Un secolo prima, i monarchi verdanesi avevano ordinato che fossero condotti degli esperimenti per comprendere meglio la magia dei suminari ed evitare che provocasse vittime. Ma quelle ricerche furono abbandonate quando quasi tutte le persone coinvolte persero la vita. Maman ne parlava chiamandola *la semaine sombre*, la settimana nera. Era un'altra macchia nella ben nota e orribile storia di Verdane.

Forse con quei suminari Alastair stava tentando qualcosa di simile. Conduceva esperimenti di magia. A quel pensiero sentii la bile salirmi in gola e dovetti appoggiarmi a un albero di carta.

E poi c'era Issig, incatenato nella ghiacciaia. Se la sua magia era tanto pericolosa, non capivo perché non fosse stato trasformato in un uccello come tutti gli altri. Forse la sua condizione lo escludeva dall'esperimento di Alastair, oppure la verità era più spaventosa di quanto potessi immaginare. Conoscendo Alastair, propendevo per la seconda ipotesi.

Feci correre lo sguardo su ognuno di quei volatili. "Dove sei?"

Si udì il rumore di un ramo che si spezzava. Un paio di ospiti erano entrati insieme a un leopardo che tirava il guinzaglio di seta. Gli uccelli strillarono.

Mi voltai verso Frigga. «Non hai chiuso a chiave la porta?»

«A chiave? Di solito non mi trattengo per più di una manciata di minuti. Nessuno cerca mai di entrare.»

Mi massaggiavi le tempie. Le credevo, ma dubitavo che accadesse spesso di avere a che fare con leopardi i cui nasi erano fatti per fiutare le prede.

«Dobbiamo andarcene. A quest'ora non dovrei essere qui.» Frigga mi tirò per la manica, ma io la respinsi.

«Dammi ancora un minuto.»

Cercai affannosamente, ma in mezzo a quella moltitudine era difficile trovare un uccello in particolare. Non sapevo cosa avrei fatto se Zosa fosse volata fuori dalla finestra come quello nero.

Stavo per voltarmi quando un uccello dorato sfrecciò verso di me, atterrandomi sulle mani tese. Un singhiozzo di sollievo mi squassò il petto, ma poi lei iniziò a beccarmi il naso.

«Zosa, smettila.»

Tentai di trattenerla, ma non mi dava ascolto. Il suo minuscolo becco mi tirava i capelli. Ero così stordita e felice allo stesso tempo che quasi inciampai. Zosa lanciò un grido acutissimo, incredibilmente forte per il suo corpicino, e poi volò via.

Mi girai e mi trovai faccia a faccia con Alastair.

Alle sue spalle Yrsa stava facendo uscire gli ospiti con il leopardo.

Alastair strinse una mano intorno al polso di Frigga. «Tu vieni con me» ordinò con un'espressione tesa.

«Non è colpa di Frigga» gridò Hellas, che un attimo dopo sgusciò fuori dai cespugli. «Deve essere stata quella ragazza» ringhiò portando lo sguardo su di me per poi farlo cadere sulla sorella. I suoi occhi dicevano che aveva paura per lei, un timore che prima non avevo mai notato in lui.

Ecco, era proprio a questo che Bel aveva accennato in camera sua: Frigga era *la ragione* per cui Hellas era restio a contrariare Alastair. Obbediva a lui e a Yrsa per tenere al sicuro sua sorella. Bel probabilmente non comprendeva il suo affetto, ma io sì. Capivo esattamente cosa provava Hellas.

«Mi occuperò più tardi della sguattera» ribatté Alastair.

«Ma, maître...»

«Degli ospiti si sono introdotti nella voliera. È stata o non è stata la chiave di tua sorella a farli entrare?»

«*Ti prego*» implorò Hellas.

«Conosci le regole» dichiarò Alastair. «Deve essere punita.»

Immaginai la chioma arruffata di Frigga rovesciata oltre il bordo del tavolo di Yrsa, come i capelli di Red. Il vortice di non-latte. Pochi minuti prima Chef aveva giurato che mi avrebbe denunciato ad Alastair, ero già nei guai. Avrei potuto dire che...

Ma se mi fosse successo qualcosa nessuno si sarebbe preso cura di Zosa. Quando Frigga scoppiò in lacrime capii che non potevo più restare impalata senza far nulla.

«Sono stata io» dissi. «Ho preso la chiave di Frigga e sono venuta qui. Lei stava solo cercando di riprendersela.»

«È vero?» chiese Alastair a Frigga.

Lei mi lanciò un'occhiata. "Rispondi di sì" le ordinai tra me e me. Frigga annuì, e Hellas si abbandonò a un profondo sospiro.

«Benissimo.» Alastair mi afferrò per una spalla. «Da questa parte.»

Erano le undici e mezzo quando arrivammo nella lobby. Lo champagne era sistemato su una pila di bagagli d'argento alta fino al soffitto. Gli ospiti prendevano i bicchieri e iniziavano a radunarsi per assistere allo spostamento dell'hotel. Bel era appoggiato a una parete. Appena mi vide fece per muoversi, ma si bloccò quando notò Alastair.

Il maître non si accorse di lui. Mi condusse davanti a una porta e sussurrò un comando. L'uscio si aprì su una semplice stanza senza nome. «Dopo di te.»

Appena ci misi piede, la porta sbatté alle mie spalle, imprigionandomi nella camera. Le giunture e gli stipiti sparirono e la porta si trasformò in una parete compatta. Ero in trappola. Mi cedettero le gambe e mi accasciai a terra.

Non sapevo cosa stesse per accadere, non sapevo se Bel mi avrebbe aiutato; non sapevo nemmeno se ne fosse in grado. Mi scoppiava la testa, volevo soltanto uscire da quella stanza. In preda all'agitazione graffiai la carta da parati già in parte staccata. Per lo meno Zosa era viva e Frigga si sarebbe tenuta entrambi gli occhi.

Molto prima di quanto pensassi, prima che potessi graffiare in profondità la parete, la porta comparve di nuovo e si aprì. Alla vista di Bel il sollievo mi inondò così acuto e improvviso che mi mozzò il respiro. Saltai in piedi e lo abbracciai stringendolo a me. Ma poi mi accorsi che si era irrigidito e mi ritrassi.

Il suo viso – un volto che ormai conoscevo bene quanto il mio – mostrava soltanto una profonda indifferenza. Mi guardò come se fossi una sconosciuta. Ero disorientata.

Non sapevo perché si stesse comportando in quel modo, ma non era un buon segno. Mi strinsi nelle braccia, all'improvviso sentivo un gran freddo.

«Quindi?» domandai.

«Sarai rispedita a Durc.»

«Con Zosa?»

«No.»

«Allora non vado.»

«Non hai scelta. Il tuo contratto è stato annullato. Appena attraverserai la porta laccata ti ritroverai nel vicolo, esattamente come gli ospiti alla fine del soggiorno.» Poi, così piano che quasi non riuscii a sentirlo, aggiunse: «Almeno non ti declasseranno di nuovo».

«Degradatemi. Di' a Yrsa di prendersi un mio occhio. Di' ad Alastair di tenermi qui.»

«Non voglio farlo.»

Non aveva detto “non posso”, ma “non voglio”. Le lacrime mi appannarono la vista. «Perché non vuoi lottare per me?»

Alzò una mano per asciugarmi gli occhi e il suo palmo si soffermò sulla mia guancia. Chinai il capo per prolungare quel contatto. In quel momento ne avevo bisogno come dell'aria. «Mi dispiace» rispose.

Non capivo. «E perché finora mi hai aiutato?»

Sul suo volto balenò un'espressione che non riuscii a decifrare, ma durò solo un istante. «Ero curioso di sapere come funziona il suo inchiostro, e ora non mi interessa più. Se Alastair scopre che hai sempre conservato la memoria, troverà un altro modo per punirti. Non puoi rimanere qui.»

“Nemmeno per sogno.”

Gli strattai il colletto e tirai fuori la chiave. «Tu sei il Magnifique e lui ha bisogno di te per spostare l'hotel. Trova un accordo.»

Deglutì a fatica. «L'ho già fatto.»

Lasciai ricadere la mano e scossi la testa, incredula. «Sei tu che mi mandi a casa? Senza mia sorella?»

«Ti sto salvando.»

Non riuscivo nemmeno a immaginare di quale accordo si trattasse; Bel doveva aver promesso ad Alastair qualcosa di spaventosamente importante.

Frugò nella tasca e mi cacciò in mano delle monete gelide. Dobloni d'argento. «Per il traghetto che ti porterà al tuo villaggio» spiegò. «Congratulazioni. Alastair ha annullato il tuo contratto. Potrai tornare a casa.»

Sentendo quella parola provai un tuffo al cuore. Erano anni che cercavo di tornare a casa, ma avevo la certezza che Aligny non sarebbe mai stata casa mia senza Zosa.

«Non capisci? “Casa” non significa nulla senza le persone che amo.» Chiusi le mani a pugno vedendo che restava in silenzio.

Nel profondo sapevo che probabilmente Bel aveva una buona ragione per comportarsi a quel modo, ma l’idea che fosse pronto a liberarsi di me con tanta facilità era come un peso che mi schiacciava i polmoni. Serrai i denti, avrei voluto che *provasse* ciò che stavo provando io, che sapesse quanto male mi stava facendo.

Alzai il mento, in preda alla rabbia e all’amarezza. «Non mi stai solo spedendo a casa. Mi stai allontanando, come hai fatto con tutti qui dentro. Per te sono sempre stata solo un’insergente da usare e gettare via?» Le mie patetiche labbra iniziarono a tremare. «Santo cielo, non voglio mettermi a piangere davanti a te.»

«Jani...»

«Quando sono arrivata pensavo che non ti importasse di nessuno. Ma dopo tutte queste settimane mi sembrava che tra noi le cose fossero diverse. E ora... ora mi spedisce a casa come se per te non contassi niente.»

Un muscolo gli guizzò vicino alla mascella.

Avvicinò una mano. Le sue dita ruvide mi accarezzarono il collo.

«Cosa stai...» mi interruppi con il fiato mozzo; il pollice di Bel si era infilato sotto il colletto del vestito impigliandosi nella collana di Maman. Allungò l’altro braccio e mi sfiorò la vita con la punta delle dita. Aveva le pupille dilatate e il suo sguardo languido mi percorse lentamente il viso fermandosi sulla bocca.

Trattenni il respiro, ma poi lui scosse la testa e si allontanò di un passo.

«Non è vero che per me non conti nulla» mormorò, quasi parlando a se stesso. «È proprio questo il problema.»



Pochi minuti dopo sopraggiunse Yrsa con i gemelli. Cercai di divincolarmi quando lei mi afferrò per un braccio. «Resisti fin che vuoi. Più lotti, più aumenta la probabilità che il maître mi permetta di cavarti uno dei tuoi begli occhi prima di mandarti via.» Impallidii e lei sorrise, spingendomi fuori con i gemelli alle calcagna.

Non era ancora mezzanotte e la lobby si era riempita di ospiti in attesa di assistere allo spostamento dell'hotel. In un angolo, Béatrice si asciugava le guance con un fazzoletto mentre Bel era appoggiato alla parete di fondo e fingeva di non vedermi.

La suminare con la penna incantata soffiò del fumo rosa su una fila di ospiti e i loro abiti elaborati risplendettero in tutti i toni del tramonto. Vicino a loro c'era Alastair. Mi fissò per un attimo e poi distolse lo sguardo, come se fossi soltanto un sassolino sotto la suola delle sue scarpe.

Non mi importava.

Avrei eseguito qualsiasi ordine pur di rimanere nell'hotel. Avrei rimescolato minestre e pulito gabinetti fino a farmi sanguinare le mani. Potevo ancora correre da lui e implorarlo. Mi girai dando le spalle a Yrsa.

«Hai sbagliato strada.» Mi afferrò la gonna strattonandomi verso di lei. Inciampai nella radice di un albero e caddi battendo a terra prima le ginocchia e poi il mento. Sputai del sangue su un punto della lunga radice, mi ero rotta un labbro. Mi sembrava giusto andarmene dall'hotel da sotto un albero di arance meravigliose, proprio come quando ci ero entrata. Per fortuna adesso non ne avevo fatta cadere nessuna.

Spalancai gli occhi. Di colpo mi tornarono in mente le parole impertinenti di Bel riguardo ad Alastair e alle arance: "Se sapesse che ne hai rotta una non ti lascerebbe più andare via".

Quando avevo mandato in frantumi un frutto lui mi aveva coperto di fronte a Yrsa, prendendosi la colpa. Non sapevo se rompendo un'altra arancia avrei ottenuto una nuova udienza con Alastair, ma se fossi riuscita a toccarne una e a farla cadere dal ramo avrei per lo meno guadagnato del tempo.

L'ultimo albero era vicino alla porta.

Cercai di afferrarlo, ma Sazerat mi agguantò per le spalle e mi spinse avanti. Alzai il pugno e restai senza parole: la mia mano era scomparsa oltre la soglia. No, non era scomparsa, sentivo il vento freddo e umido del mondo esterno che mi sferzava le nocche.

Mi sforzai di resistere a Sazerat puntando i tacchi sul marmo liscio del pavimento. Scalciai, e colpì con il piede un ramo carico di arance. Se ne staccarono un paio, ma non feci in tempo a sentire se fossero cadute perché l'antipatica voce effervescente annunciò: "Addio, viaggiatrice!".

Strizzai gli occhi.

La prima cosa che avvertii fu l'odore. Non più il gelsomino del deserto, ma la familiare puzza di salmastro. In quella specie di limbo avevo perso la cognizione del luogo in cui mi trovavo. *Sentivo* le mani di Sazerat sulle mie spalle, ma *percepivo* il sapore di Durc sulla lingua. Avevo la nausea.

«C'è una ragazza!» urlò qualcuno in verdanese, con un accento meridionale. L'accento di un pescatore.

"Oddio."

Due mani forti mi afferrarono per i fianchi e mi tirarono indietro. Aprii gli occhi di colpo udendo che la porta laccata mi sbatteva davanti. Soffocai un singhiozzo e alzai lo sguardo. Alastair. Stava ansimando, come se avesse appena attraversato di corsa tutta la lobby.

Le arance che erano sul ramo che avevo scalcciato giacevano a terra in frantumi. Accanto all'albero c'era Bel che mi fissava con uno sguardo inorridito.

Le labbra di Alastair si incurvarono in un sorriso compiaciuto. «La ragazza rimane qui.»

Yrsa si voltò e si accorse delle arance rotte. «Maître, non avevo capito che...»

«No.» Alastair la zittì con un'occhiata fulminante. «Torna dietro il bancone» le ordinò. «*Subito.*» Yrsa annuì e fece cenno ai gemelli di seguirla, ma Alastair appoggiò una mano sulla spalla di Sazerat e gli disse: «Vieni a fare rapporto nel mio ufficio tra un'ora».

«Perché?» domandò Sido.

Alastair si girò lentamente verso di lui. La vena della fronte gli pulsava visibilmente.

Il gemello indietreggiò.

«La ragazza ha rotto un'arancia, eppure tuo fratello per poco non l'ha buttata fuori. Per colpa sua ho rischiato di perderla. Deve essere punito.»

Sazerat era un suminare con un occhio solo, quindi aveva già ricevuto un primo avvertimento. Di certo Alastair non l'avrebbe ucciso a causa mia.

«Ora toglietevi dai piedi, tutti e due» concluse il maître congedandoli con un gesto della mano. Frastornato, Sido raggiunse suo fratello e seguì Yrsa.

Arrivarono alcuni inservienti con scope e palette. Invitarono gli ospiti irritati a tornare nelle loro camere e raccolsero i frammenti delle arance rotte. Il marmo della lobby inghiottì le schegge che non riuscirono a trovare.

Io non mi mossi. Sembrava che le mie gambe avessero messo radici in quel punto, mentre gli occhi chiari di Alastair mi stavano studiando.

«È un miracolo che un'inserviente di cucina possa causare tanti guai nell'arco di una sola giornata» disse. «Lo sapevi già?»

«Lo sospettavo.»

Mi girai di scatto udendo la voce di Bel. Come poco prima nella stanza non riuscii a decifrare il suo volto, ma il suo sguardo mi parve meno espressivo del solito, come se insieme alle arance fosse andata in frantumi anche una parte di lui.

«Lo sospettavi, eppure hai contrattato con me per farla tornare a casa?» Alastair giocherellava con una scheggia d'arancia. «Gli alberi di arance meravigliose non esistono fuori di qui. Molto tempo fa, quando l'hotel non esisteva ancora allo stato attuale, li ha creati un *suminare* che ha lanciato un incantesimo su dei normalissimi alberi di agrumi.»

“Quando l'hotel non esisteva ancora.” Ripensai al manuale della Société che avevo trovato nella sala delle mappe. Forse il *suminare* di cui parlava Alastair ne faceva parte.

La bocca del maître si indurì. «Una volta ho provato ad abbatte uno. Ma ricrescono subito, spuntano direttamente dal marmo del pavimento.» Si rivolse a me. «I frutti si staccano solo di rado, e solo per mano di un *suminare*.»

Battei le palpebre. Non era possibile.

Era semplicemente impossibile. Non avevo mai sentito la magia accendersi dentro di me. Dal mio corpo non si erano mai sprigionati poteri che avevano ferito chi avevo intorno, come accadeva da bambini a tutti i *suminari*. Prima di entrare nell'hotel non avevo mai avvertito l'ammaliante vibrazione della magia. Eppure il maître pensava che io fossi una *suminare*. Bel lo pensava.

Era un'idea ridicola. Anzi, sciocca. Scossi la testa. «È impossibile» dichiarai. «Evidentemente le arance sono male informate.»

Attesi che Bel mi desse ragione, che scherzasse e si facesse beffe di me. Invece rimase in silenzio ed evitò di incrociare il mio sguardo.

A poco a poco compresi. Bel non si sarebbe comportato in quel modo se... se non fosse stato *vero*.

Ero una *suminare*.

Per un brevissimo istante avvertii che qualcosa si spostava dentro di me per collocarsi nella giusta posizione, cambiandomi in modo irrevocabile. Mi guardai intorno con occhi nuovi. La sinistra oscurità

della lobby sembrò espandersi. Mi chiamava, chiamava la mia magia.

La *mia* magia.

Nell'hotel avevo visto molti fenomeni stupefacenti, dalla prima soirée ai giochi di fuga, dagli ombrelli pieni di pioggia alle sale incantate. Se ero una suminare, significava che anch'io da anni custodivo dentro di me lo stesso potenziale.

Abbassai lo sguardo sul dorso delle mani, osservai le nocche piccole, la pellicina dell'indice, la pelle incallita tesa su ossa e tendini. Erano mani dall'aspetto ordinario. Le mani di un'operaia di una concerria di Durc, di una sguattera di cucina, di una sorella, di una figlia di Aligny. Se però Alastair aveva ragione, quelle mani erano anche capaci di esercitare la magia, terribile o meravigliosa, e io non ne avevo avuto idea.

Ma Bel lo sapeva.

Lo sgomento cedette il passo alla rabbia, che mi inondò riempiendo ogni spazio del mio corpo, fino a soffocarmi. Mi voltai verso di lui. Raddrizzò la schiena, serrò la mascella e socchiuse gli occhi con quello sguardo calcolatore che conoscevo così bene.

Bel lo sapeva! Per tutto quel tempo era stato al corrente di ciò che ero, ma non me l'aveva mai detto. Anzi, mi aveva mentito. E io avevo creduto che fosse un amico con cui confidarmi. Mi tremavano le labbra. *Era stato* un amico. Probabilmente il migliore che avessi là dentro, e adesso...

Adesso il suo tradimento mi colpì come un pugno allo stomaco. Avrei voluto gridare, fargli mille domande, ma mi sentivo un groppo doloroso alla gola.

Mi avvicinai a lui a grandi falcate e lo presi per il bavero. Mi spinse via tenendomi a distanza con un braccio, con il viso accuratamente privo di espressione.

«*Lo sapevi*» sibilai tra i denti. Gli occhi mi si riempirono di lacrime disperate. «Perché non me l'hai detto?»

«Devi calmarti.» Indicò oltre le mie spalle con un cenno del capo; stava arrivando Alastair.

Quando lo vidi la rabbia si trasformò in un senso di gelo e cominciai a tremare.

Alastair sfoggiava un sorriso tagliente. Si infilò in tasca il frammento di arancia e mi prese per il gomito, come se fossi un premio che aveva appena vinto.

«Da questa parte» disse. «È quasi mezzanotte e il Magnifique ha un compito da portare a termine.»



Alastair mi condusse nel suo ufficio. Avrei voluto scappare a gambe levate e dovetti fare appello a tutta la mia forza di volontà per affrontare a testa alta ciò che ero, ciò che ero sempre stata.

Mi strofinai le mani e feci scorrere il pollice sulle vene all'interno dei polsi. Avevo sentito tante storie sul fatto che la magia fosse inodore ma terrificante. Me la immaginai che si dimenava nel mio sangue, simile a un serpente che lottava per liberarsi; non sapevo cosa pensare, come reagire.

«Vieni qui» mi disse Alastair. Andò alla vetrina in cui custodiva la sua collezione, scelse tre artéfact dal ripiano superiore e li appoggiò uno dopo l'altro sulla scrivania.

Vedendo che restavo immobile, incerta sul da farsi, mi afferrò per la mano spingendola in avanti e costringendomi a toccarli a uno a uno: una bacchetta da raddomante in legno di nocciolo, un piccolo pendolo di pietra e una bussola in bronzo con l'ago di giada.

La magia della bussola, fresca e sottile, mi fece il solletico, mentre quella del pendolo e della bacchetta mi ronzava sulla pelle, riscaldandola.

La bocca di Alastair si incurvò verso il basso. Fece scorrere le mie dita sui tre artéfact parecchie altre volte, ma quando fu chiaro che non succedeva niente il suo viso assunse un'espressione irritata. Mi spinse via la mano con una tale forza che le nocche sbatterono contro il muro.

Arretrai di un passo, sulla difensiva. Nonostante lo sgomento avesse attutito le mie emozioni, non riuscii a sopprimere la curiosità. «Co... cosa sono?»

«Sembra che non siano adatti a te. Non ho ancora trovato un suminare che abbia la reazione giusta a uno di questi.» Diede un colpetto all'ago della bussola. «Yrsa tenta di usarla, ma non riesce a farla funzionare come si deve. Il risultato è imprevedibile, nel migliore dei casi.»

Avevo già visto quella bussola. Yrsa me l'aveva messa sotto il naso durante il colloquio a Durc, e l'ago aveva girato vorticosamente senza fermarsi. Forse con "imprevedibile" Alastair intendeva proprio quello; probabilmente avrebbe dovuto puntare in direzione dei potenziali candidati, persone con un grande talento come Zosa.

Alastair ripose i tre oggetti nella vetrina, accanto allo specchietto ossidato che giaceva appoggiato in un angolo. Non toccò lo specchio, ma prese gli artéfact dagli altri ripiani, distribuendoli fino a riempire la scrivania. Poi rivolse di nuovo a me la sua attenzione, e io sentii un brivido corrermi lungo la schiena.

«Quando un nuovo suminare inizia a lavorare qui, sceglie un artéfact che userà durante la sua permanenza nell'hotel. I suminari toccano gli oggetti e percepiscono una sensazione, oppure non provano nulla. Vari artéfact possono richiamare la tua magia pregandoti di sceglierli, ma con uno in particolare avvertirai una connessione più forte. Evocare la magia attraverso quell'artéfact diventerà una cosa naturale.»

Le sue parole mi parvero studiate, come se avesse già pronunciato quel discorso mille volte.

Mi indicò il tavolo coperto dagli oggetti. «Secondo una vecchia teoria, la capacità di un suminare di avvertire certi artéfact è determinata dalla quantità di potere che possiede e da ciò che il suo animo desidera.»

«Ciò che il suo animo desidera?» Quelle stesse parole erano scritte all'interno del manuale della Société. Le avevo quasi scordate.

Alastair annuì. «Il desiderio può essere celato così nel profondo che non sai nemmeno di nutrirlo. Eppure esiste.»

Osservai gli oggetti sul tavolo. «E se non reagisco a nessuno di questi artéfact?»

«Più potere hai, più oggetti puoi usare in una certa misura, ma tutti i suminari hanno una reazione ad almeno uno o due artéfact»

replicò con un sorriso che non mi parve affatto sincero. «Disgraziatamente molti non hanno alcuna utilità nella gestione dell'hotel.»

Mi venne la pelle d'oca. «Cosa succede se sono in grado di usare solo uno degli oggetti più deboli? Mi trasformerai in un uccello?» chiesi senza riflettere.

«Dobbiamo tutti fare la nostra parte per rendere sicura la magia» rispose ripetendo a pappagallo la stessa identica frase che avevo udito l'ultima volta che ero stata nel suo ufficio. «Basta chiacchiere. Vediamo cosa desideri.»

Mi prese la mano. Feci una smorfia di dolore quando mi costrinse con forza ad allargare le dita e poi con grande lentezza le fece passare su quella collezione di stranezze: il becco di un corvo, un pentacolo, una mano scolpita nell'ametista, un'ala di farfalla rinchiusa in una bottiglietta di vetro con il tappo, una punta di lapislazzuli, un minuscolo porcospino d'oro, un ricciolo di foglie d'ottone, un osso intarsiato, un ragno d'avorio, un granato grande come il palmo della mia mano, una moneta d'ebano e poi diverse fiale che contenevano bottoni, metalli e tinture.

Ogni artéfact mi trasmise una sensazione unica. In alcuni la magia era quasi impercettibile, altri invece sembrarono ustionarmi la pelle. Calda, poi fredda, liscia come il velluto; la magia che emanava da un sassolino mi si ingarbugliò tra le dita, solida e antica, facendomi sentire in bocca un sapore di funghi. Mille aghi mi punzecchiarono la pelle. Un paio di artéfact traballarono quando la mia mano li sfiorò, ma Alastair non me ne fece sollevare nemmeno uno.

«Interessante» commentò appena sfiorai con le dita una scatoletta di topazio decorata con piccole lacrime d'argento, come se stesse piangendo. Quando mi lasciò libera la mano, non la spostai. Non *volevo* farlo.

Avvertii una forte attrazione, come se un filo di tela di ragno si fosse intessuto nel mio sangue e mi si fosse avvolto intorno al cuore, ancorandolo a ciò che si trovava nella scatolina. Il piccolo contenitore sobbalzò e mi parve che decidesse di aprirsi da solo: battei le palpebre e lo trovai con il coperchio alzato. All'interno c'era un aggeggio metallico che sembrava una specie di bussola.

Era uno spesso disco di bronzo ossidato, circondato dai segni dello zodiaco e sul quale erano incastonate delle placche dello stesso metallo decorate con le fasi lunari e le costellazioni.

«L'astrolabio» dichiarò soddisfatto Alastair. «Veniva usato per predire i raccolti, le tasse, le maree crescenti e calanti.» Mi indicò due cerchi in rilievo. «Elevazione e azimut. Rappresentano la sfera celeste. Questo piccolo strumento ha permesso agli esploratori di interpretare il cielo e scoprire nuove terre. È una mappa del cielo nel palmo della tua mano. Qualcuno li usa ancora, ma oggi simili oggetti sono considerati antiquati.»

«Un astrolabio.» Per me era una parola nuova. L'aggeggio era di fattura tanto complessa che poteva essere scambiato per un gioiello. Aveva un aspetto familiare, l'avevo già visto ma non avrei saputo dire dove. Sulla parte superiore c'era un'iscrizione in lettere minuscole: *Le monde entier*; erano le stesse parole intagliate nella porta laccata dell'hotel. Il mondo intero.

Sfiorai con il pollice il delicato meccanismo, che vibrò a contatto con la mia pelle. Era una sensazione simile a un desiderio e a una maledizione, e le mie dita formicolavano per la voglia di muoversi, di fare qualcosa. Ma non capivo cosa, non sapevo nemmeno se lo desiderassi davvero.

Mi era ancora difficile credere che dopo tutto quel tempo in me si celava la vera magia, la magia pericolosa in grado di spezzare le reni e far esplodere i cuori.

Alastair si inumidì le labbra, un gesto che mi fece inorridire. «Se avessi immaginato che eri una *Fabricant* ti avrei portata all'hotel secoli fa.»

Una *Fabricant*.

Si spostò alla scrivania, dietro la quale c'era una mappa che copriva tutta la parete e che l'ultima volta non avevo neppure notato. Era disseminata di centinaia di terre dalle forme bizzarre. Non avevo mai visto una carta geografica tanto dettagliata, sembrava rappresentare il mondo intero. Tutta la superficie era scarabocchiata con inchiostro violetto e mille annotazioni. Qualche località era evidenziata con un tratto di penna circolare, mentre molte altre erano cancellate.

Cercai Verdane, ansiosa di individuare il puntino di Aligny per rassicurarmi che ci fosse ancora, ma non lo trovai. Non sapevo in quale zona del mondo fossi, né dove sarei stata l'indomani. Probabilmente non aveva importanza, ormai tornare a casa sembrava impossibile.

Le lacrime mi bagnarono il viso, ma non mi presi la briga di asciugarle.

Alastair estrasse dal taschino della giacca il calamaio dal tappo a testa di lupo. Aprì un cassetto della scrivania e ne tirò fuori un contratto in bianco. Scorsi la pagina, questa volta era un contratto per il personale.

«Nell'hotel sono attivi parecchi incantesimi che produrranno spiacevoli conseguenze se non firmerai presto un nuovo contratto. Dato che ho annullato quello precedente un minuto prima che tu rompessi le arance, devo insistere» disse. «Capisco che sia difficile, Jani. Ma è per il tuo bene.»

Udendo il mio vero nome trasalii, ma era ovvio che Alastair non mi chiamasse più Mol: l'annullamento del contratto aveva fatto sì che i miei ricordi comparissero di nuovo, e lui lo sapeva benissimo.

Il documento precedente era un contratto per gli ospiti che poi era stato corretto, ma quello che mi trovavo davanti era lo stesso accordo che avevano firmato Bel, Zosa e il resto del personale. Dubitavo di poterla fare franca una seconda volta.

La gravità della situazione mi colpì. Non mi ero mai trovata faccia a faccia con la morte, ma ciò che provavo doveva essere molto simile. Era come se fossi davanti a una ghigliottina pronta a staccarmi dalla persona che ero prima di entrare nell'hotel.

Mi figurai nella mente una versione diminuita di me stessa che mi stava accanto con il viso smorto come le penne degli uccelli nella voliera. Senza alcuna traccia di ostinazione nella linea della bocca. Senza luce negli occhi. Sembrava senz'anima, il fantasma di una ragazza con i capelli scuri e lo sguardo vitreo. Mi irrigidii. Non sopportavo quell'immagine, e non volevo certo trasformarmi in lei.

“Ma Zosa è qui. Ti ricorderai ancora di tua sorella” mi dissi per spronarmi. Fu quel pensiero a non farmi uscire di senno mentre Alastair svitava il tappo a testa di lupo e apriva il calamaio.

Nell'ufficio si spanse un profumo dolciastro che mi rivoltò lo stomaco. Il maître mi afferrò la mano e mi infilzò il pennino nel pollice.

Trattenni il respiro per il dolore.

Non gli impedii di spremere una goccia di sangue nel calamaio, né di intingere il pennino nell'inchiostro e di stringermi le dita intorno alla penna. «Forza. È già tardi e non ho tempo da perdere.» Visto che non muovevo ancora la mano, si chinò su di me e aggiunse: «Posso sempre chiamare Yrsa».

Non avevo scelta.

Prepotente e improvviso, mi affiorò alla mente il ricordo di Margot nel suo caffè. Cercai di immaginare come sarebbe stato se fossi restata a Durc per tutti gli anni in cui lei era rimasta a Champilliers. Svegliandomi ogni mattina senza intere parti di me, perdute per sempre. Cercai di farmi forza, preparandomi per il vuoto che stava per togliermi il respiro e che mi avrebbe divorato dall'interno.

Mi bruciavano gli occhi, e la linea stampata sul contratto accanto all'orribile X si fece sfocata. Strinsi forte la penna e firmai.

Mentre il pennino si allontanava dalla pagina, passai in rassegna i ricordi di Aligny. La voce di Maman. Le sue mani che mi ravviavano i capelli, le sue unghie che mi pungevano la schiena quando incurvavo le spalle. La scorta segreta di caramelle di Zosa caduta a terra, lei che si affrettava a raccoglierle prima che Maman la sgridasse. La sensazione delle mie dita sui ciuffi d'erba verdastra che crescevano lungo le mura del villaggio.

E poi altri momenti successivi. Le raffiche di vento. Il rollio e il beccheggio del traghetto. Il vieux quais che si estendeva davanti a me, l'illusione che a Durc fosse tutto possibile.

Trascorse qualche istante.

I ricordi riaffioravano con la potenza di uno schiaffo in pieno viso. Tirai un profondo sospiro.

Durc, l'odore del porto, la conceria e la Residenza Bézier erano ancora impressi nella mia memoria. Così come Aligny e mia madre. Non mancava nulla.

Mi morsi l'interno di una guancia perché stava per sfuggirmi una risata inopportuna. Alastair non doveva sospettare di nulla.

Prese in mano il contratto appena firmato, aprì il suo registro infinito e vi inserì il foglio color panna, poi si sfilò la giacca ed entrò in un guardaroba vicino alla scrivania, lasciandomi sola.

Il registro era proprio di fronte a me.

Iniziai a sentire un ronzio nelle orecchie. Là dentro c'era il mio contratto. E anche quelli degli altri. Quello di Zosa.

Allungai una mano verso il volume.

Udii lo scatto di una porta e ritirai le mani in grembo proprio nell'istante in cui Alastair spuntava dal guardaroba. Attraversò la stanza a passi decisi e raccolse il registro.

Se avessi saputo con precisione dove erano conservati i contratti, sarei potuta tornare a prenderli. "Mettilo via" gli ordinai dentro di me con la speranza che lo facesse, ma Alastair non si mosse. Invece aprì il volume e lo sfogliò pagina per pagina. Dopo aver scartabellato per qualche minuto si fermò su una delle prime pagine e, tenendo il libro ben aperto, ne estrasse una singola pergamena che poi mi porse. Non era un contratto.

Nell'intestazione di quel foglio antico si leggevano le parole *Société des suminaires*. Scorsi velocemente la pagina. Su un lato c'era un catalogo di *artéfact*, e in corrispondenza di ogni oggetto erano riportate una descrizione del suo funzionamento e l'indicazione della sua ubicazione.

Era una lista di *artéfact*.

Una lista vecchia di secoli, se era appartenuta alla Société. Doveva essere l'elenco di cui aveva parlato Bel. L'inchiostro originale era nero, ma parecchie località erano state cancellate in violetto e sostituite dalle iniziali "H.M.". L'hotel.

«A cosa serve la lista?»

Alastair indicò il ripiano superiore della vetrina, dove c'erano soltanto la bussola, la bacchetta da rabadomante e il pendolo, separati dagli altri *artéfact*. «Secondo il catalogo, quei tre oggetti puntano nella direzione della magia. Si dice che la bussola possa farti attraversare una città in pochi minuti, conducendoti direttamente da un *artéfact* o da una persona con poteri magici.»

Ecco perché Yrsa la usava durante i colloqui di assunzione. Stava cercando i suminari. Tuttavia era chiaro che nelle sue mani non funzionava a dovere, infatti quando l'aveva puntata verso di me non aveva segnalato nulla.

«Molti suminari dotati di grandi poteri hanno cercato senza successo di utilizzare quei tre oggetti» proseguì Alastair.

«Ma tu non riesci a usarli?» domandai. Dopotutto lui era il suminare più potente all'interno dell'hotel.

«Il fatto di avere grandi poteri non significa potersi servire di tutti gli artéfact. Io riesco a usarne molti più degli altri, ma per qualche motivo non sono mai entrato in connessione con quei tre. E nemmeno con l'astrolabio.» Mi sembrò che quel pensiero lo preoccupasse. «Ma c'è un artéfact che mi interessa più di tutti.»

Puntò il dito su una riga verso la metà della lista. Un anello d'oro con sigillo.

Per quell'oggetto non era indicata alcuna posizione, e la breve descrizione delle sue capacità consisteva in cinque parollette scolorite: "Conferisce e rimuove la magia".

Alastair vi picchiò sopra il dito. «Questo anello è andato perduto chissà dove e io devo ritrovarlo. Anche se non sai usare i tre artéfact che mi ci condurrebbero direttamente, l'astrolabio potrebbe essere utile nella ricerca.»

Mi scrutò con i suoi occhi chiari, facendomi provare l'impulso di scappare dalla stanza.

Ecco perché aveva attraversato di corsa la lobby. D'ora in avanti sarei stata costretta ad aiutarlo perché ero una suminare, uno strumento da impiegare come meglio voleva.

Il solo pensiero mi faceva venire la nausea, ma ciò che mi preoccupava veramente erano quelle cinque paroline: "Conferisce e rimuove la magia".

Dubitavo che Alastair desiderasse eliminare la propria magia. Era più probabile che intendesse acquisirne di nuova. Eppure ne possedeva già più di qualsiasi altro suminare al mondo. «Perché hai bisogno dell'anello?»

«Per una buona causa» rispose lui con noncuranza, ma non gli credetti affatto. «La quantità di magia presente nel sangue determina

la velocità di guarigione dei suminari e la loro longevità. Quelli potenti soccombono di rado a gravi ferite o all'età.» Ripensai alla pugnalata subita da Bel. Gli erano servite ore per riprendersi, anche con l'aiuto dell'unguento, e tuttavia non era morto in quella strada. «Se l'anello con il sigillo dona la magia, forse può conferirne anche i benefici.»

«Pensi che l'anello sia una specie di panacea?»

«Non serve solo per guarire. Credo che sia in grado di salvare le persone, di donare loro anni di vita. Potremmo aiutare tutti.»

Non era assolutamente possibile che Alastair provasse tanta compassione per il mondo intero.

Improvvisamente ebbi una folgorazione che per poco non mi fece cadere dalla sedia: io non mi ammalavo mai. Fino a quel momento avevo pensato che la fortuna si divertisse a giocare con me, ma in realtà era la magia che scorreva nel mio sangue a mantenermi sana. E avrebbe continuato a farlo, probabilmente per molti anni oltre la normale durata di una vita umana. Se davvero l'anello aveva le proprietà indicate dalla lista, anche Zosa avrebbe potuto acquisire la magia e vivere per moltissimo tempo al mio fianco.

Tuttavia, anche se Alastair fosse riuscito ad allungare la vita di una persona, quest'ultima, avendo poteri magici, avrebbe sofferto anche degli effetti collaterali della magia e sarebbe stata pericolosa. Al mondo restava soltanto un numero limitato di *artéfact*; non osavo pensare a cosa sarebbe successo una volta che fossero stati usati tutti.

No, Alastair non aveva intenzione di creare nuovi suminari partendo da zero; sarebbe stato contrario a ciò che predicava sulla necessità di mantenere sicura la magia. Doveva esserci un'altra ragione per cui cercava l'anello.

Mi ricordai delle teorie di Bel. Alastair poteva essere mosso dall'avidità; aveva appena ammesso di non saper utilizzare i tre *artéfact* cercamagia, ma era chiaro che avrebbe desiderato riuscirci. Se fosse entrato in possesso dell'anello avrebbe potuto conferirsi da solo altri poteri. Più un suminare era potente, più *artéfact* poteva sentire. Con un flusso di magia infinito, Alastair avrebbe avuto il potenziale per usare qualsiasi *artéfact* e fare ciò che voleva. Quel pensiero mi fece accapponare la pelle.

La porta dell'ufficio si aprì e fece capolino la testa imparruccata di Des Rêves. «Hai finito con lei?» domandò. Alastair le si avvicinò e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Lei annuì e se ne andò in fretta.

«È ora di andare» annunciò Alastair, tornando alla scrivania. Aprì il terzo cassetto di destra e vi ripose il registro infinito, poi richiuse il cassetto e lo toccò con la punta di un dito, mormorando un ordine. La serratura si bloccò con uno scatto. Il registro era al sicuro in una cassaforte magica.

Mi impressi nella memoria la posizione del cassetto.

Il maître si ficcò in tasca il calamaio dal tappo a testa di lupo e mi porse un braccio. «Seguimi, Jani Lafayette. Stasera comincerai a cercare l'anello.»

Alastair mi condusse nella parte interna del primo piano; inizialmente attraversammo un salone che sembrava allungarsi all'infinito ed era disseminato di mille globi di carta illuminati come lanterne, poi una serie di stanze più piccole, ognuna con una storia diversa.

Indicandomi un divano, mi parlò del famoso poeta Antoine-Martin che un tempo vi sedeva per ore circondato dal suo entourage mentre componeva odi su qualsiasi argomento, dai pasticcini alle donne occhialute. Mi raccontò dell'ereditiera della marmellata, Colette La Rive, che per fare sensazione si era presentata a una soirée con degli stoppini di candela accesi sulle spalle ed era stata costretta ad andarsene di corsa quando le avevano preso fuoco i lobi delle orecchie. Mi parlò di dignitari, musicisti e regine che avevano visitato quei saloni e poi di quelli che presto si sarebbero prostrati ai suoi piedi pur di ottenere la possibilità di sperimentare la magia. Del personale non disse neanche una parola.

Si zittì mentre mi guidava attraverso una sala in cui tre uomini in livrea sedevano a tre diversi tavoli, chini come operai di conseria.

Uno di loro gettava un mazzo di bastoncini intagliati e osservava la complessa configurazione che assumevano cadendo. Il secondo sedeva immobile di fronte a una ciotola a forma di scarabeo, piena d'acqua. Il terzo sfiorava con le dita bendate alcuni frammenti di metallo tagliente sui quali erano incise delle lettere. Al nostro passaggio alzarono lo sguardo, e notai che tutti e tre avevano un occhio leggermente più chiaro dell'altro, senza dubbio di vetro.

Tentai di sbirciare per capire cosa stessero facendo, ma Alastair mi afferrò per il braccio e mi allontanò con uno strattone.

Dopo aver salito una scala a chiocciola arrivammo nella stanzetta delle mappe da una porta sul lato opposto rispetto a quella principale, un ingresso che l'ultima volta che ero stata lì non esisteva.

«Come fai?» domandai sconcertata.

«Come pensi che faccia?» Si toccò la tasca in cui aveva riposto il calamaio. «Tutti gli incantesimi dell'hotel sono scritti con l'inchiostro. Per lo più vengono attivati con un comando. Se ho con me il calamaio e pronuncio le parole giuste, posso azionare tutti gli incantesimi che voglio.»

Borbottò qualcosa e agitò una mano. La porta scomparve dissolvendosi nella carta da parati. La parete, però, non smise subito di muoversi, anzi si spostò indietro. Il pavimento scricchiolò. Un lettino e un minuscolo tavolino da toeletta si materializzarono dal nulla, trasformando la stanzetta in una modesta camera da letto.

Alastair pronunciò un nuovo ordine e all'improvviso nel camino si accese un fuoco dalle fiamme incolori che illuminarono anche il ritratto femminile che vi era appeso sopra. Gli occhi della donna si riempirono di lacrime e una di esse scivolò lungo la parete, sfrigolando quando incontrò le fiamme.

In quel momento compresi dove avevo già visto l'astrolabio: la donna del dipinto lo portava al collo. «Chi è?»

«Una suminare capace di usare molti artéfact dai grandi poteri» rispose seccamente Alastair.

Quella donna era importante, ne ero certa.

Nella stampa che la ritraeva sulla pagina strappata del manuale della Société teneva in mano il calamaio dal tappo a testa di lupo, e Alastair aveva appena ammesso che era stata capace di utilizzare altri potenti artéfact. Era chiaro che si fosse servita del calamaio, e probabilmente sapeva che tipo di magia utilizzare per annullare i contratti.

«Dov'è adesso?» chiesi nel tono più innocente di cui ero capace.

«È morta» taglio corto lui. Quella conversazione non sarebbe approdata da nessuna parte.

Alastair aprì l'enorme atlante. «Quando era in vita, però, ha usato il tuo artéfact per disegnare tutte le mappe che vedi qui. Da quando

è mancata non siamo riusciti ad aggiungerne altre.» Spostò lo sguardo dal mio viso all'astrolabio. «Fino a oggi.»

Voleva che tracciassi una cartina? «Ma non ho mai disegnato in vita mia.»

Gli occhi di Alastair saettarono sul ritratto; le lacrime della donna cadevano più fitte. «Nemmeno lei lo aveva mai fatto, ma grazie all'astrolabio riusciva ad abbozzare la mappa di qualsiasi luogo; purché avesse un punto di riferimento da cui partire. Era in grado di individuare il luogo di origine degli oggetti già in nostro possesso, oppure di rintracciare l'esatta posizione di un artéfact. Mi disegnò una mappa per trovare la bussola con l'ago di giada basandosi soltanto su un rudimentale schizzo contenuto in un antico diario. Mi auguro davvero che tu impari a farlo con la stessa velocità.»

«Mi stai minacciando?»

Non mi rispose. Appoggiò sul tavolo la pagina con il catalogo di artéfact e picchiò un dito sulla voce relativa all'anello con sigillo. In quel momento compresi esattamente la funzione dell'astrolabio e in che modo mi sarei rivelata *utile*.

«Non ti aiuterò» dissi.

Lui mi ignorò. «Nella destinazione di stasera c'è un mercato. È aperto fino a tardi.» Gettò sul tavolo una pila di dischi d'argento, stranamente lisci. «Queste monete dovrebbero essere sufficienti per i tuoi acquisti. Compra inchiostro, carboncini, pergamena o carta, tutto quello che vuoi. Ti concedo il permesso di andare e venire a tuo piacimento, se avessi bisogno di comprare altro. Naturalmente avrai sempre un accompagnatore pronto ad attenderti nella lobby.»

“Ma certo.” «Una guardia, vuoi dire.»

«Questione di semantica» ribatté lui con un sorriso.

Non gli interessava affatto dell'uccello nero che era fuggito dall'hotel prima della mezzanotte, né di Sazerat o di Bel, né di nessun altro. E ora si aspettava che io stessi al suo gioco.

Ma io mi rifiutavo di aiutarlo ad accrescere il suo potere. Di colpo afferrai la pagina e corsi al camino con l'intenzione di bruciarla.

Alastair mi agguantò per il polso e mi strappò di mano il foglio. «Se fossi in te non lo farei.»

Mormorò un altro ordine e nella parete accanto alla porta apparve un campanello, simile a quelli di servizio che si trovavano nelle suite più sfarzose. Schioccò le dita e il campanello suonò.

«Che succede?»

Non mi rispose. Qualche istante dopo il pomello della porta sobbalzò. «Jani? Jani, sei lì dentro?»

Per poco il cuore non mi balzò fuori dal petto.

Zosa.

«Sono qui!» Mi precipitai a tirare il pomello mentre lei batteva i pugni dall'altra parte della porta, che però restava immobile. «Aprila» implorai.

Riuscii a ruotare il pomello. Udii uno scatto. La porta si schiuse di qualche centimetro, abbastanza perché le snelle dita di Zosa vi si infilassero, ma nient'altro. Si spostavano affannosamente lungo la fessura; non erano né piume né ali, ma dita vere e umane, e stavano cercando di raggiungermi. Le toccai, toccai Zosa. La *sentii*. Era la prima volta da settimane.

Alastair mi spinse di lato.

«Lasciala entrare» singhiozzai.

Non lo fece. Con un movimento improvviso tirò verso di sé le dita di Zosa, fino al palmo, mentre lungo lo stipite della porta spuntavano dei *denti*.

“No!”

L'uscio sbatté, chiudendosi di scatto in una morsa abominevole, lasciando nella mano di Alastair una chiazza rossa e quattro dita slanciate.

Caddi in ginocchio, tremando come una foglia.

La porta si riaprì e comparve Des Rêves. Teneva in mano una gabbia, all'interno della quale c'era un uccellino dorato che si lamentava per il dolore; un'ala era piegata, e vicino all'estremità, dove prima doveva esserci una fila di piume, si vedeva una ferita dalla quale colava del sangue. Gli occhi scuri di Zosa si fissarono su di me mentre le lacrime mi rigavano le guance.

Alastair mi mostrò le dita tranciate di mia sorella. Des Rêves fece una smorfia, ma le raccolse in un fazzoletto di seta. «Danne uno a Yrsa» ordinò lui ripulendosi dal sangue.

Alzai lo sguardo, sbigottita. «Credevo che Yrsa cavasse soltanto gli occhi.»

«Le dita hanno un effetto meno veloce, ma funzionano ugualmente bene.» Quando il suo indice guizzò nello stesso modo in cui scattava la lama di Bel fui travolta da una nuova ondata di orrore. «Immagino che Bel non te l'abbia mai detto...»

Tutti credevano che Alastair fosse il più grande suminare del mondo, ma in realtà era soltanto un mostro.

Indicò l'astrolabio. «È passata una mezzanotte. Ne hai ancora tre per disegnarvi una mappa che porti all'anello, quindi ti suggerisco di uscire subito per acquistare i materiali. Se fallisci, non sarai tu la persona che punirò.» Prese l'atlante e se ne andò preceduto da Des Rêves, lasciandomi sola con la pagina che aveva estratto dal registro: la descrizione di quell'orribile anello.

La porta si richiuse, vi appoggiai la schiena e lentamente mi lasciai scivolare a terra. Piansi finché gli occhi si fecero rossi e gonfi, fino a quando non ebbi più lacrime e la mente mi si schiarì abbastanza per poter pensare.

Le ginocchia non mi reggevano bene, ma mi costrinsi ad alzarmi in piedi e a osservare il ritratto. La donna ricambiò il mio sguardo, gli occhi pieni di lacrime assomigliavano ai miei.

«Ha minacciato anche te?» domandai, quasi aspettandomi che schiudesse le labbra e scoppiasse a ridere. Probabilmente il mio aspetto corrispondeva al patetico stato in cui mi trovavo.

Se avessi trovato l'anello, il potere di Alastair sarebbe aumentato. Aveva detto che intendeva usarlo per il bene di tutti, ma dopo ciò che avevo visto e sentito non c'era alcuna possibilità che fosse davvero così.

Strizzai gli occhi e ripensai al registro infinito, ben chiuso nel terzo cassetto di destra della scrivania. Se fossi riuscita a impossessarmene e ad annullare i nostri contratti tutto sarebbe finito. Avremmo potuto andarcene dalla porta principale senza alcun rimpianto.

Sapevo dove erano archiviati i contratti, ma riuscire a sottrarli sembrava praticamente impossibile. Inoltre, anche se ce l'avessi fatta, non sapevo come annullare l'effetto dell'inchiostro di Alastair. Bel

aveva detto che non era facile – non bastava strappare in due il documento –, e c’era bisogno di una magia potente che chiaramente io non possedevo.

«Come esco da questo pasticcio tremendo?» domandai al ritratto. «Come possiamo scappare?»

La pagina della lista giaceva accartocciata sul tavolo. Quella descrizione dell’anello... “Conferisce e rimuove la magia”.

Rimuove la magia.

Quelle parole mi ronzarono per la testa. Non c’era modo di conoscere i dettagli del loro significato. Forse l’anello si limitava a rimuovere i poteri magici di un *suminare*, ma probabilmente c’era dell’altro. Se cancellava la magia, avrebbe potuto annullare l’incantesimo che rendeva vincolanti i nostri contratti. In quel caso, quindi, non avrei avuto bisogno di sapere come faceva Alastair a invalidarli, perché avrei potuto usare l’anello.

Ci rimuginai su fino a quando l’orologio della stanza suonò le ore.

Gli occhi mi bruciavano così tanto che non riuscivo più a tenerli aperti. Ma restavano solo tre giorni e non sapevo come usare la magia, né tantomeno conoscevo il funzionamento dell’astrolabio. Qualunque cosa fosse successa dopo, non potevo darmi per vinta prima di essere riuscita a disegnare una mappa che conducesse all’anello.

Controllai il guardaroba. Non c’era un mantello per coprire le macchie di sangue sui miei abiti, ma un solo vestito. Sforai il corpetto con la punta di un’unghia e mi vennero i brividi. Nero come la notte fonda, con centinaia di piccole lune ricamate in filo d’argento intorno alla vita. La stoffa era meravigliosa, degna di un *suminare* del rango di Bel.

“Non è vero che per me non conti nulla” mi aveva detto. Aveva sempre saputo cos’ero, eppure me lo aveva nascosto. Mi aveva tradito e aveva cercato di spedirmi a casa, allontanandomi da chi amavo. Eppure nelle mie vene vibrava la magia. Avrei potuto fare qualcosa per aiutarlo a trovare un modo di uscire da quel pasticcio, ma evidentemente lui non si fidava abbastanza di me per dirmi la verità.

Provai un misto di dolore e rabbia che mi assalì con una forza tale che mi morsi l'interno della guancia per non prendere a calci i mobili.

Ora più che mai avevo bisogno di ragionare a mente fredda. Fallire non era un'opzione che potevo contemplare, purtroppo.

Mi cambiai velocemente e infilai l'astrolabio e i dischi d'argento nella tasca dell'abito.

«Esco per fare acquisti» borbottai passando davanti all'uomo in livrea piazzato davanti alla porta della mia camera. Aveva gli occhi iniettati di sangue e riusciva a malapena a tenerli aperti, ma mi seguì restandomi alle calcagna.

I dischi d'argento mi tintinnavano in tasca mentre attraversavo a grandi passi l'hotel. All'ingresso, il portiere aprì la porta laccata di nero.

«Benvenuta ad Ankha, il cuore di Preet» annunciò tra uno sbadiglio e l'altro. «Consigliamo di portare una sciarpa per il vento.»

Ankha era una piccola cittadina arroccata tra i monti a est di Verdane. Appena misi un piede oltre la soglia dell'hotel mi si tapparono le orecchie per via dell'altitudine e dell'aria di montagna, e mi ritrovai in un paesaggio completamente diverso.

In quel luogo la facciata dell'hotel era sormontata da un aguzzo tetto a spiovente e assomigliava in ogni dettaglio agli edifici di pietra intagliata che la fiancheggiavano; le costruzioni si aggrappavano alla ripida parete rocciosa, fissate alla verticale di pietra da cavi di metallo scoloriti dal verderame. Tutt'intorno, una rete di sentieri scavati nella roccia era illuminata da lanterne di bronzo.

Dal burrone profondo e polveroso saliva un vento caldo. Mi inumidii le labbra secche, ritrovandovi il sapore salato delle lacrime. Se avessi pensato a Zosa avrei di certo ricominciato a piangere, quindi presi un lungo respiro e mi concentrai sul vento caldo, sulle monete che tenevo strette in tasca e sul compito che mi aspettava.

Una angusta scala a zigzag conduceva a un gruppo di edifici collegati tra loro e precariamente addossati all'orlo del baratro. Per fortuna non erano bui: in quasi tutte le finestre dondolavano le lampade a olio, e dietro le persiane dorate si vedevano le sagome di figure danzanti. Dall'alto scendeva una musica d'archi mescolata ad altri strani suoni – tra cui un gemito molto lungo e inequivocabile – che mi permisero di intuire cosa stesse succedendo là sopra.

I Mercati dei desideri di Preet erano famigerati – anche a Verdane – perché vendevano di tutto, dall'oro commestibile ai denti di capodoglio intagliati, fino ai baci che potevano curare qualsiasi malattia a seconda della parte del corpo su cui venivano somministrati.

“Entra con un desiderio in testa, e uscirai con un desiderio soddisfatto” ci aveva raccontato Maman quando eravamo piccole, anche se i desideri erano solo una fiaba per bambini e di certo non vera magia. Eravamo abbastanza grandi da sapere che la magia scaturiva solo dai suminari, eppure Zosa e io contavamo le stelle di carta che avevamo appiccicato al soffitto e immaginavamo una miriade di desideri, uno più sciocco dell’altro.

L’insergente in livrea, la mia povera scorta, si grattò la testa. «Andiamo lassù?»

«Non fa parte delle tue mansioni?»

Mi sentii un po’ in colpa per aver costretto a seguirmi un membro dello staff che non aveva altra scelta. Poi però ripensai alle dita mozzate di Zosa sul fazzoletto di seta di Des Rêves, e il senso di colpa evaporò. Mi incamminai. La guardia gemette, ma mi seguì passo passo.

All’ingresso fummo accolti da una donna. La sua carnagione dorata era spruzzata di lentiggini e i capelli rossicci erano legati in trecce che cadevano su una tunica di stoffa iridescente che mi sarebbe piaciuto mostrare a Béatrice: sarebbe diventata verde per l’invidia. A differenza di quelle della responsabile delle governanti, però, le dita di quella donna terminavano con lame simili a falci in miniatura; evidentemente era meglio non rubare nulla dai Mercati preetiani dei desideri.

«Benvenuta» mi disse in verdanese con un accento straniero, poi aggrottò la fronte. «Non ti senti bene, mademoiselle?»

«No, non sto bene per niente. Oh...» Mi chinai in avanti e mi afferrai le caviglie, senza fiato per la salita. Quando fui certa di non dover dare di stomaco mi raddrizzai, provando ancora un leggero capogiro, e guardai verso il basso. L’insergente – la mia magnifica scorta – era rannicchiato vicino a un cespuglio e stava vomitando anche l’anima.

Lo indicai con un gesto: «Stomaco delicato».

«Non mi sorprende» rispose la donna. «Spesso sono gli uomini i più delicati.»

«Non posso darti torto...»

Giocherellai con un filo argentato della gonna, in attesa. A un certo punto pensai che avesse finito, ma lui fece un verso strozzato e vomitò di nuovo. Ci avrebbe impiegato ancora un bel po' di tempo. E io un bel po' di tempo non l'avevo proprio.

Tentai di superare la donna, ma lei alzò una mano e inclinò il capo di lato. «Dimmi cosa desideri» mi intimò. «Cibi speziati? Il bacio di un amante? O qualcosa di più spettacolare?»

Quando sospirai e tentai una seconda volta di aggirarla mi mostrò le sue lame. Non mi avrebbe lasciato entrare senza esprimere un desiderio.

Mi vennero in mente parecchie cose, in particolare Zosa, ma lasciai perdere perché era una situazione ridicola; i desideri non erano altro che folklore, e poi era già tardi. «Pergamena e carboncini» dichiarai.

La donna sembrò soddisfatta. Mi fece un gran sorriso e mi lasciò passare.

Attraversai un gran numero di lunghi corridoi, un labirinto di legno scuro e nuvole d'incenso. I mercanti offrivano le proprie merci alla luce delle candele. Alcuni clienti in abiti ingioiellati sedevano a tavoli rivestiti di velluto, impegnati in un gioco di carte preetiano che assomigliava al poker verdanese, tranne per il fatto che i semi delle carte erano rappresentati da simboli celesti – stelle e comete al posto di picche e fiori – e ogni giocatore terminava il proprio turno picchiettandosi il labbro inferiore con il pollice.

Mi passò accanto un musicista che suonava uno strumento in ottone simile a un flauto, mentre un affascinante ballerino con un elaborato costume di seta faceva tintinnare tra il pollice e il mignolo dei piccoli cimbali di metallo. Poco lontano, una donna stava disegnando la silhouette di una modella pazientemente in posa dietro un paravento e illuminata da una candela che reggeva all'altezza del naso. Il viso era coperto da una maschera.

C'erano artigiani ovunque, in negozi che vendevano tutto ciò che si potrebbe desiderare. Notai un signore che baciava la punta dell'orecchio di una donna più anziana mentre lei gli allungava una grossa moneta.

Poco dopo scovai una bancarella che vendeva articoli da disegno. Scelsi una spessa risma di pergamena e una scatola di carboncini avvolti in foglia d'oro. Mi infilai una mano in tasca e tirai fuori due dischi d'argento, ma per poco non li feci cadere. Non erano più dei semplici dischetti lisci, bensì monete finemente decorate: su una faccia era impressa una civetta incoronata e sull'altra c'era la sagoma di un uomo.

Il venditore prese le monete e chiuse il pacchetto con lo spago. Con i miei acquisti sottobraccio mi voltai per dirigermi verso l'uscita, ma mi bloccai di colpo.

Bel era seduto a un tavolo da gioco affollato. Teneva in mano un ventaglio di carte e davanti a sé aveva una caraffa del liquore verde che servivano da quelle parti.

Una giovane donna dalla splendida carnagione ambrata si avvicinò al suo tavolo e con un dito gli sfiorò il colletto in un gesto lascivo. Probabilmente mi sfuggì un verso rabbioso, perché Bel alzò di scatto lo sguardo e per un attimo incrociò il mio – abbastanza a lungo da darmi la certezza che mi avesse riconosciuto –, ma poi spostò gli occhi altrove. Bevve un sorso della sua bevanda verde e calò una carta senza più degnarmi di uno sguardo. Anzi, evitò del tutto di guardare il lato della sala in cui mi trovavo.

Fui nuovamente travolta dall'ira che avevo provato nella lobby quando erano cadute le arance. Serrai la mascella e mi avvicinai a grandi falcate al suo tavolo. Mi guardavano tutti, come quando ci si aspetta di vedere una carrozza schiantarsi contro un muro di pietra. Tutti, tranne uno. Bel continuò a osservare attentamente le sue carte. Ne scelse una e la calò sul legno scuro.

“Come ti permetti!” avrei voluto urlare per fargliela pagare in qualche modo.

Invece afferrai il bicchiere e glielo vuotai in faccia. Mentre me ne andavo, ormai su tutte le furie, udii i suoi impropri e il rumore della sedia che sfregava sul pavimento. Riuscii ad allontanarmi solo di dieci passi, poi Bel mi agguantò per il braccio girandomi verso di sé. Barcollò un poco e si raddrizzò.

Arricciai il naso per l'acre odore di alcol. «Sei ubriaco.»

«Può essere.»

Lo spinsi indietro. «Da quanto tempo sai che sono una suminare?» A quella parola un paio di uomini si girarono a guardarci.

Bel si chinò, avvicinandomi il viso a un orecchio. Non mi toccò, ma sentii ugualmente il cuore che accelerava i battiti; odiavo che avesse quell'effetto su di me. «I primi sospetti li ho avuti a Durc. Non mi capita tutti i giorni di offrire un contratto a un suminare. Altrimenti perché credi che ti avrei lasciato entrare?»

«Sei incredibile.»

«Pensavi sul serio che fossi uno sciocco altruista? Sono anni che cerco un modo di annullare gli effetti dell'inchiostro di Alastair. E poi sei arrivata tu.» Il suo sguardo mi percorse dalla testa ai piedi facendomi rabbrivire. «Pensavo che se fossi riuscito a tenerti all'oscuro avresti potuto aiutarmi a capire come funziona l'inchiostro.»

Annuii, stordita da ciò che aveva omesso di dirmi.

Ogni nostra conversazione, tutto ciò che mi aveva mostrato e detto, ogni volta che era venuto a cercarmi o mi aveva offerto delle informazioni... mi tornò in mente ogni dettaglio. La sua bocca che sfiorava il mio orecchio davanti alla finestra della luna, gli incontri nelle camere degli ospiti, nei corridoi e nella stanza delle mappe, dove mi ero fidata così tanto di lui da raccontargli i miei segreti, quei pensieri che non avevo svelato nemmeno a mia sorella. E poi nella città azzurra aveva ascoltato i miei ricordi con una tale nostalgia e una tale meraviglia... Avevo pensato che Bel mi aiutasse perché per lui avevo un significato speciale. Ed era vero.

Ero una suminare, dopotutto. Ero un suo *esperimento*.

Il solo pensiero mi fece rivoltare lo stomaco.

«Quindi a Durc sapevi che ero una suminare. Come hai fatto a scoprirlo?»

Fece un sospiro. «Jani...»

«Rispondi alla mia domanda.» La voce mi tremava per la rabbia.

«Non qui, in mezzo al mercato» ribatté lui allontanandomi dal tavolo a cui stava giocando e dirigendosi verso un'alcova solitaria, alla larga da eventuali vicini che avrebbero potuto udire la nostra conversazione sussurrata. «Ho avuto un primo sospetto di cosa fossi

nella cucina della pensione, quando hai avvertito il potere della mia chiave. Solo i suminari percepiscono la magia.»

«Solo i suminari?»

Alzò gli occhi al cielo. «E poi c'era questa.»

Sentii mancarmi il respiro quando mi alzò il mento e fece scivolare il pollice sotto il colletto del mio vestito; il dito si impigliò nella collana di Maman proprio come aveva fatto nella stanza senza porte. Questa volta, però, Bel la tirò fuori tenendo gli occhi fissi sui miei.

«È un artéfact» sussurrò.

«Cosa?»

«La magia che sprigiona è molto sottile, ma a Durc, quando l'ho toccata per sbaglio, ho capito cos'era. Un altro suminare non se ne sarebbe accorto, ma trovare gli artéfact è il mio lavoro. Mi è bastato un minuto per farmi un'idea di chi fossi e per capire perché la tua magia non si fosse rivelata. Tuttavia ne ho avuto la conferma solo quando hai rotto l'arancia.»

Ricordavo perfettamente quel momento, le vaghe spiegazioni di Bel. E ora questa novità.

Sfiorai leggermente la collana con una mano e trasalii. Sulla punta delle dita avvertivo un lieve formicolio. Se non avessi già avuto la possibilità di toccare tutti gli artéfact dell'ufficio di Alastair non l'avrei riconosciuta: una tenue vibrazione di magia, tanto flebile che prima non l'avevo mai percepita.

Ricordavo ancora il mio viso riflesso nello specchio di Maman il giorno in cui, tanti anni prima, mi aveva raccolto i capelli da un lato per farmi indossare la collana. Al contatto con la pelle la catenina mi aveva dato una sensazione di tepore. Mi era sembrata singolare, anche se non sapevo perché. Maman l'aveva definita “un regalo per la mia primogenita”.

Quella notte non ero riuscita a smettere di toccarla. Zosa ovviamente se ne era lamentata, e quindi Maman per consolarla le aveva permesso di indossare uno dei suoi anelli. Io non azzeccai mai una nota, eppure quel giorno mi ero sentita speciale.

Capii all'improvviso che lo *ero* davvero, e Maman lo sapeva.

Mi tremavano le labbra. A volte mi accorgevo che mi osservava torcendosi le mani in grembo, mentre le sottili rughe scavate dalle preoccupazioni le si accentuavano intorno agli occhi marroni. Altre volte ancora, dopo che Zosa si era addormentata, rimaneva a lungo sveglia con me e si accalorava raccontandomi le storie sui suminari, e di come credesse che la magia fosse pericolosa ma potesse anche essere un talento, un dono del cielo. Un dono! Mi si chiuse la gola. “Un vero talento tende a farsi scoprire” aveva affermato Maman. E l’aveva detto *a me*, non a Zosa. Avevo sempre creduto che si riferisse alla voce di mia sorella, ma il vero talento di cui parlava era la mia magia.

In tutti quegli anni Maman mi aveva insegnato qualcosa su me stessa.

Eppure non mi aveva mai avvertito, non mi aveva mai detto la verità, nemmeno in punto di morte. Il dolore di quell’omissione al confronto faceva apparire superficiale il tradimento di Bel. Cosa avrei dato per poter trascorrere ancora un’ora con lei, per chiederle della mia storia... Ma lei non c’era più.

«Da quanto indossi quella collana?» chiese a bassa voce Bel.

«Mia madre... Me l’ha messa al collo quando ero piccola. Mi ha detto di non toglierla mai.» “Non importa cosa ti dicono, ma *petite pèche*” mi aveva spiegato. “Anche se un bel giovanotto ti sussurra all’orecchio una promessa, o se un uomo ti offre un mucchio di dobloni, o se ti prudono le dita dalla smania di togliertela, voglio che tu la tenga sempre intorno al tuo bel collo. Dopotutto, è un’eredità di famiglia.” «Me lo ha fatto promettere, pena la morte.» Le sopracciglia di Bel schizzarono in alto. «Maman aveva una vena melodrammatica» aggiunsi.

«Be’, probabilmente qualche tuo antenato aveva sangue suminare, e tua madre deve aver sospettato che lo fossi anche tu. Forse non ti ammalavi mai, o sei guarita da qualche malattia più in fretta dei bambini normali.»

Schiusi le labbra.

«Cosa c’è?» domandò Bel.

«Quando avevo sette anni sono caduta da un albero e credevo di essermi rotta un braccio. Avevo *sentito* l’osso che si spezzava. Svenni,

tanto mi faceva male. Il giorno dopo il medico del villaggio venne a darmi un'occhiata: non c'era alcuna frattura, solo un piccolo livido. Maman rimase in silenzio durante tutta la visita. Più tardi, quella sera, si chiuse in camera sua.» Ricordavo di aver premuto l'orecchio contro la sua porta e di averla sentita piangere, e di essermi chiesta quale fosse il motivo.

«Aveva scoperto cos'eri.»

«Ma mia madre non era una suminare. Ci scherzava sopra.»

«A volte la magia salta una generazione, o persino uno dei fratelli. Probabilmente è per questo che non ha tenuto la collana per sé e invece l'ha regalata a sua figlia, che evidentemente amava moltissimo.»

Passai le dita sull'oro, mi tremavano le mani. Non potevo crederci. Ero andata in giro per anni con un maledetto artéfact appeso al collo. «E se i suoi poteri – qualunque essi siano – hanno fatto del male a qualcuno?»

«Non penso che possa fare del male.»

Gli lanciai un'occhiata torva. «Vuoi dire che conosci i poteri della mia collana?»

«Non esattamente. Quando la tocco non capisco granché. Ma penso che in ogni caso abbia a che vedere con la magia.»

«Sei proprio ubriaco. È un artéfact, è ovvio che ha a che vedere con la magia.»

Bel sospiro. «Volevo dire un'altra cosa: penso che la collana impedisca ai diversi artéfact di avere effetto su di te.»

«Come?»

«Pensaci bene. Dev'esserci un motivo se sei rimasta immune all'inchiostro di Alastair, e l'unica ragione che mi viene in mente è l'oggetto che hai al collo.» Mi si avvicinò. «Ho chiesto a Yrsa come sono andati i colloqui di assunzione. Mi ha detto che a Durc la bussola di bronzo non ha funzionato con nessuno. È vero che non è in grado di usarla per farsi condurre da un suminare, ma quando si trova in una stanza con uno di loro quell'oggetto reagisce comunque: *lo indica* con l'ago.»

Eppure la bussola non aveva puntato verso di me. Quando Alastair mi aveva spiegato come funzionava avevo ipotizzato che

Yrsa non fosse capace di utilizzarla nel modo corretto. Non avevo pensato a questa possibilità.

«Riesci lo stesso a usare la magia» proseguì Bel. «La percepisci, e la vedi se viene usata sugli oggetti che ti circondano nell'hotel, ma sembra che il tuo corpo e la tua mente siano immuni ai suoi effetti diretti; anzi, forse non sei nemmeno rintracciabile nel mio atlante.»

«Allora la collana di mia madre mi ha protetto per tutto questo tempo?»

«Penso che la collana abbia giocato il ruolo più importante nel garantire la tua sicurezza, questo sì, ma credo che tu abbia usato la magia anche in altri modi per passare inosservata.»

Ripensai alla nostra conversazione di alcune settimane prima nella stanza delle mappe. «Una volta mi hai parlato della magia elementare, che i suminari possono utilizzare se non possiedono un artéfact.»

Bel annuì. «Qualcuno la chiama *magie première*.»

La magia primaria.

«Come funziona?»

«Quello che so deriva per lo più da informazioni di seconda mano. Ma so che funziona in modo *autonomo*, senza che ci sia bisogno di evocarla, come la capacità di guarire. Corrono voci su suminari privi di artéfact che passeggiano per strada in pieno giorno senza che nessuno si accorga della loro presenza, o su altri che fanno fortuna in momenti in cui le persone normali faticano a tirare avanti. Si dice che ciò sia dovuto alla magie première. Ci sono anche storie di suminari che sono rimasti in incognito e hanno controllato la propria magia senza artéfact; esponendosi al pericolo, hanno costretto la magie première ad affiorare» spiegò Bel. «Oltre alla guarigione veloce, si dice che offra altre due cose: protezione e fortuna.»

«Fortuna...» ripetei.

Avevo visto ragazze scacciate dalla Residenza Bézier con motivazioni insensate, per esempio non aver raccolto le briciole dopo un pasto o aver dimenticato di chiudere a chiave la porta d'ingresso, ma Bézier aveva sempre lasciato in pace me e Zosa. Ero

sempre stata convinta che avesse un debole per lei. “Il mio piccolo portafortuna” era il nomignolo con cui a volte chiamavo mia sorella.

Era lei quella straordinaria. La voce che in pochi minuti riusciva a far riempire di monete il vecchio barattolo della farina. Il folletto che tornava senza un graffio dopo aver vagabondato da solo fuori dalle mura del villaggio mentre io stavo male per la preoccupazione.

In tutte quelle occasioni, però, io ero sempre accanto a lei, dietro di lei, la tenevo per mano, la cercavo, mi preoccupavo per lei. Ero *con* lei.

Poi, dopo che eravamo entrate nell’hotel, ero riuscita un’infinità di volte a sgattaiolare in giro senza farmi acchiappare, come durante la prima soirée.

Credevo che Zosa fosse il mio portafortuna, ma se la teoria di Bel era corretta si trattava dell’esatto contrario, e la magie première ci aveva protette entrambe per anni. Significava che ero io la sorella fortunata, da sempre.

«Visto che sapevi chi ero da quel giorno a Durc, perché non me lo hai detto?»

«Subito dopo il tuo arrivo ho pensato che non avesse senso rivelarti la verità sulla tua magia; pensavo che così saresti stata più al sicuro. Jani, ho visto delle cose...» I muscoli intorno alla sua bocca si contrassero in un breve spasmo. «Credimi quando ti dico che non è stato un piacere tenerti all’oscuro. Ma... l’ho fatto perché ero convinto che, se ti avessi detto chi eri, in qualche modo tu avresti usato quell’informazione per arrivare a tua sorella, e tutto il mio impegno per mantenere il tuo segreto sarebbe stato vano. Poi però ho cominciato a conoscerti.» La sua attenzione si spostò sul mio viso e io avvertii il suo sguardo che mi trapassava la pelle.

«E poi?»

Bel abbassò gli occhi sulle mani. «Sai, volevo tanto dirtelo... Non hai idea di quante volte.»

«Eppure hai continuato a tenermi nascosta la verità sulla mia magia.» Serrai la mascella. «Mi hai tenuto nascosto chi *sono* davvero.»

«Sì, hai ragione» rispose senza giri di parole. «Come avrai capito, nell’hotel non ho molti amici. L’ultima persona con cui ho passato

del tempo è stato Hellas, ma siamo entrambi cambiati troppo per colpa di Alastair. E dopo tutto quello che gli ho detto, dopo il modo in cui è finita, è improbabile che possiamo tornare amici come eravamo prima.» La sua bocca si tese in una smorfia. «È passato così tanto tempo dall'ultima volta in cui ho provato qualcosa di simile a un'amicizia che mi ero dimenticato cosa significasse non veder l'ora di... anche solo parlare con qualcuno.»

Ero sbalordita, ma non sapevo cosa dire.

«Ti ho nascosto la verità perché ho iniziato a capire che stavi diventando importante per me.» I suoi occhi saettarono verso i miei e vi lessi qualcosa che mi tolse il respiro, ma lui spostò subito altrove lo sguardo. «E se te l'avessi detto mi avresti odiato perché te lo avevo taciuto fino a quel momento. Credo che una parte molto egoista di me non volesse rischiare di perdere il nostro rapporto.»

Tra le sopracciglia gli si formò una ruga profonda e la mia rabbia si trasformò in un'emozione che assomigliava al dolore. Non sapevo più bene che sentimento provare, ma in ogni caso non ero ancora pronta a perdonarlo.

«Avrei dovuto spiegarti tutto nel momento in cui hai messo piede nell'hotel» aggiunse lui.

«Direi proprio di sì.»

«A causa della tua magia hai corso dei rischi senza nemmeno saperlo. Da parte mia è stato un esperimento egoista.»

«Un esperimento che hai cercato di rispedire a casa.»

Accusò il colpo.

Bene. Per lo meno provava un po' di rimorso. Anche se lo aveva fatto per tenermi al sicuro, mi bruciava ancora. «Spero che ciò che hai barattato in cambio della mia espulsione fosse *estremamente* prezioso.»

Bel grugnì e si spostò leggermente, avvicinando il viso al mio. Sentii un accenno di profumo di lucido per ottone mescolato all'aroma salato del suo sudore. Se mi fossi spinta in avanti un paio di centimetri le nostre labbra si sarebbero sfiorate.

Al solo pensiero mi inalberai, furiosa con me stessa per averlo anche solo immaginato. Non aveva senso.

«Devo tornare indietro.» Cercai di girarmi, ma sentii le sue dita allungarsi sul mio braccio. Mi irrigidii, però lui non mi lasciò andare. Mi costrinse a stargli di fronte.

«Ascolta. Non volevo che Alastair scoprisse cos'eri e ti trasformasse in un burattino come ha fatto con tutti gli altri. E ora ci è riuscito.»

«Non importa. Almeno sono ancora con Zosa.»

«Sei intrappolata come tutti noi. Non tornerai mai più a casa.»

«Lei è la mia casa.»

Mentre le parole mi sfuggivano di bocca restai sorpresa dal tono risoluto della mia voce... e dall'assoluta verità di quella frase. Capii anche che non potevo sopportare di rimanere lì un altro istante, così vicina a Bel. La fragile intesa che c'era stata tra noi mi sembrava perduta. Lui era un'inutile distrazione, e io stavo perdendo del tempo prezioso.

Cercai di superarlo, ma la sua mano scivolò dal mio braccio all'incavo dei fianchi, facendomi sussultare. Lui indietreggiò di un passo come se fossi un braciere acceso, borbottò qualche parola sconnessa e poi notò il pacchetto che tenevo sottobraccio.

«Che cos'è?» Diede una tiratina all'involto, da cui spuntò la risma di fogli. Spalancò gli occhi. «Quale artéfact hai scelto?»

Ripescai l'astrolabio dalla tasca e lui imprecò.

«Sai come funziona?» gli domandai.

«A grandi linee. Una volta Alastair mi ha chiuso a chiave in una stanza costringendomi ad armeggiare con quell'aggeggio per ore. Sono riuscito a intravedere con la mente i dettagli di alcune località, come se li vedessi con la coda dell'occhio, ma niente di abbastanza sostanziale da consentirmi di disegnare una mappa. Non riesco ad avvertirne la magia nel modo corretto.» Strinse gli occhi. «Per quale artéfact ti ha chiesto di realizzare una mappa?»

«Per l'anello con sigillo» ammise. Non c'era motivo di tenerglielo nascosto. Gli raccontai della pagina del catalogo con la voce relativa all'anello. «La descrizione dice che può conferire e rimuovere la magia.»

Bel proruppe in una serie di impropri che avrebbe fatto impallidire un vecchio marinaio.

«Alastair dice di voler usare l'anello per fare del bene» continuai. «Secondo lui, se può conferire la magia può anche donare alle persone comuni la longevità dei suminari.»

«E tu ci credi?»

«Pensi che sia una perfetta idiota? Certo che no. Credo che non abbia alcuna intenzione di regalare la magia. Bel, Alastair ha minacciato di fare del male a Zosa se non gli disegno una mappa per trovare l'anello.» Mi fissai il palmo della mano e rividi le dita mozzate di mia sorella. Battei le palpebre parecchie volte, ma quell'immagine sanguinosa non se ne andò, come se mi fosse stata stampata davanti agli occhi. Poi ripensai alla pagina del catalogo, alla voce che parlava dell'anello. «Sto pensando che...»

Bel mi guardò con aria scettica. «Quello che stai per dire non mi piacerà affatto, vero?»

Lo guardai male. «Per l'amor del cielo, almeno ascoltami fino in fondo. La descrizione dell'anello dice che può *rimuovere* la magia. Se stasera disegnassi una mappa che ci consentisse di capire dove si trova, cosa ti impedirebbe di andare a cercarlo senza che Alastair lo venga a sapere? E se potessimo usarlo per cancellare la magia dei nostri contratti?»

Bel alzò gli occhi al soffitto, esasperato. «Non c'è modo di sapere se funzionerà. La maggior parte degli artéfact ha molte sfumature, dubito che l'anello sia così semplice da usare come credi.» La sua espressione si incupì. «Alastair ti ha portato in quella sala vicino al suo ufficio?»

Mi aveva condotto in una sala in cui tre suminari sedevano chini su alcuni artéfact. Immaginali che Bel si riferisse proprio a quella. Feci cenno di sì con la testa.

«Uno utilizza una ciotola di divinazione per vedere le persone sparse in tutto il mondo, un altro ha un mazzo di bastoncini che a volte determinano il luogo in cui sposteremo l'hotel e il terzo maneggia delle lettere di metallo che sanno rispondere a certe domande. Non sono metodi diretti come un artéfact che indica la magia, eppure sono sufficienti a tenerli rinchiusi giorno e notte in quella stanza. E tutti e tre stanno cercando l'anello. Potrebbe essere pericoloso» disse in tono grave. «Non credo che dovresti disegnare

una mappa per trovarlo se prima non scopriamo perché Alastair lo desidera con tanto accanimento.»

Bel non capiva. A meno che... «Ma a te cosa importa? Passi le tue giornate a caccia di artéfact per Alastair.»

«Non sono stupido. Non porto mai indietro un artéfact se riesco ad avvertirne la magia e credo che possa fare del male a qualcuno.»

«E quelli che non ti provocano alcuna reazione? Li porti all'hotel?»

«Non capisci. Devo farlo.»

«Capisco benissimo. Tu lo aiuti perché non hai scelta. E adesso nemmeno io. Anche se non vuoi darmi una mano a trovare l'anello, mi insegnerai almeno a usare l'astrolabio?» Non mi rispose, così avvicinai pericolosamente il viso al suo. «Dimmi come fare» insistetti.

«Non posso.»

«Bugiardo.»

«Sei stata tu a scegliere l'astrolabio tra tutti gli oggetti di Alastair. Per te usarlo dovrebbe essere facile come respirare. Devi cavartela da sola, io ho bisogno di un altro drink.» Detto ciò, tornò al suo tavolo da gioco.

«Spesso gli uomini se la prendono, quando non ottengono esattamente ciò che vogliono.» Feci un salto per lo spavento. La guardia del mercato era a un metro da me, appoggiata a un pilastro di pietra. «Vuoi che lo uccida?» mi propose con un sorriso civettuolo, facendo tintinnare le sue piccole falci.

Scrollai le spalle. «Fa' pure.»

La mia scorta aveva ancora la nausea per la scalata. Si accasciò gemendo contro una parete all'ingresso dell'hotel, mentre io corsi nella stanza delle mappe e sbattei la porta. Gettai sul tavolo i fogli di pergamena e strappai con i denti l'involucro dei carboncini.

Forse per trovare l'anello non avrei avuto bisogno di Bel. Se avessi disegnato la mappa e fossi riuscita a convincerlo a portarci nella località giusta, avrei potuto cercarlo io stessa prima che se ne impossessasse Alastair.

Stringendo in una mano l'astrolabio, feci scorrere le dita sulla lista degli artéfact. Mi soffermai con l'indice sulla voce dell'anello con sigillo. Non accadde nulla. Alzai lo sguardo sul ritratto della donna. «Faremmo più in fretta se tu mi dicessi come si usa questo affare.»

Cercai di concentrarmi. La magia dell'astrolabio mi solleticò il polso. Chiusi gli occhi per vedere se nella mente mi appariva una mappa, ma non vidi nulla. Dopo ogni tentativo, però, la vibrazione della magia saliva più in alto lungo il braccio. Eppure, niente mappa.

Il manuale della Société era ancora incastrato in un angolo del ripiano impolverato. Lo tirai fuori e sfogliai ogni sezione che parlava degli artéfact, ma non scoprii nulla che mi indicasse come usarli. In preda alla frustrazione lo scaraventai dall'altra parte della stanza.

Quando Zosa era piccola, Maman le aveva dato lezioni iniziando dalle canzoni più semplici, e poi aveva aumentato la difficoltà fino a quando mia sorella era riuscita a seguirla cantando la seconda voce. La riga del catalogo che parlava dell'anello era solo una frasetta scribacchiata, forse era troppo difficile per una principiante. Avrei dovuto cominciare con qualcosa di più semplice.

Passando di nuovo in rassegna gli scaffali agguantai una minuscola fiala di sabbia rosa e me ne versai un po' sul palmo della

mano. Sollevai l'astrolabio, e questa volta, quando la magia mi risalì lungo il braccio, *avvertii* qualcosa.

Il sole mi scaldava la lingua e il tocco leggero delle onde che mi sfioravano le gambe. Era simile all'esperienza con gli ombrelli del primo giorno all'hotel, ma diversa, più intensa. Mi trovavo in quella stanza, eppure la mia mente era nell'Altrove. Riposi la sabbia nella fiala, ma la sensazione mi rimase dentro, nelle narici e tra le dita dei piedi.

Accanto alla sabbia rosa c'era un antico lembo di corteccia. Quando lo toccai i miei sensi furono inondati da una notte invernale. Chiusi gli occhi e riuscii a immaginare un villaggio coperto da una fitta coltre di neve. Dei bambini pallidi, con le guance incavate, sorbivano un brodino acquoso. Mi brontolò lo stomaco e non fui in grado di distinguere se la fame fosse reale o se invece fosse evocata dalla corteccia.

Uno dopo l'altro, presi in mano tutti quegli oggetti polverosi. Le località si mescolarono in una grottesca sinfonia di odori, consistenze e sapori. Mi si gonfiò la lingua e mi si rivoltò lo stomaco. Corsi in bagno e vomitai, poi mi accasciai a terra, sudata e confusa.

Era tardi. Avevo gli occhi pesanti come il piombo e il mio corpo minacciava di raggomitolarsi per farmi dormire lì, sul pavimento. Ma rifiutai di cedere. Appena riuscii ad alzarmi in piedi mi risciacquai la bocca e barcollai di nuovo verso il tavolo. Presi fra le dita un altro pizzico di sabbia rosa e la portai a contatto con l'astrolabio. Con l'altra mano appoggiai un carboncino sulla pergamena. Chiusi gli occhi, e questa volta quando uno di quei luoghi prese forma dietro le mie palpebre ne disegnai la mappa.



Nei due giorni successivi tentai di visualizzare una carta per trovare l'anello. Ma non accadde nulla, nonostante avessi sfiorato con le dita la scritta sul catalogo decine e decine di volte. Decisi allora di tracciare altre mappe.

Alcune mi venivano con facilità, altre invece apparivano solo dopo che avevo stretto al petto un oggetto per minuti interi, oppure dopo averlo premuto contro la gola o la guancia; più vicina ero all'oggetto, meno fatica facevo a disegnare le mappe. Per riprodurle in modo adeguato dovevo fare appello a tutta la mia concentrazione. Meglio così: ero troppo occupata a dettagliare i fiumi, le strade e gli ampi golfi delle coste per pensare troppo ad altro.

Dormii pochissimo. I pasti mi venivano portati da inservienti di cucina che non conoscevo. Piluccavo solo qualche boccone, non volevo sprecare tempo prezioso lavandomi le mani per eliminare i residui di carboncino prima di mangiare. Non diedi nessun fastidio agli inservienti che a turno mi facevano la guardia, e per fortuna – dato che restai chiusa nella stanza – loro non diedero fastidio a me.

Alastair venne a trovarmi la mattina del secondo giorno, sfoggiando un sorriso viscido. Si mostrò prima compiaciuto che avessi disegnato così tante mappe e poi irritato perché nessuna conduceva all'anello. Impilò ordinatamente i fogli, e quando se ne andò li portò con sé.

La mattina seguente mi svegliai di soprassalto. Dovevo essermi addormentata china sulle carte, mi faceva male il collo e mi bruciavano gli occhi. Mi sembrava quasi che la pagina del catalogo fosse un sogno creato dal mio subconscio. Ma il foglio stropicciato giaceva di fronte a me, e quelle cinque parole continuarono a tormentarmi. "Conferisce e rimuove la magia."

Qualcuno bussò alla porta.

«Vattene» ringhiai. Mi restava soltanto una mezzanotte. Non c'era tempo per le distrazioni, non avevo tempo nemmeno per respirare.

La persona che aveva bussato non mi udì, perché la porta si aprì e apparve un carrello delle consegne spinto da un'inserviente di cucina dalla carnagione chiara che non conoscevo.

«Dove vuoi che serva il pranzo?»

Indicai distrattamente un tavolino vicino alla finestra.

I vassoi sbatacchiarono. Mi portai una mano alla fronte e mi maledissi sottovoce per non aver chiuso a chiave la porta.

«Che villaggio grazioso, là fuori» annunciò l'inserviente. La vidi sbirciare dalla finestra. «Ho sentito un paio di cuoche; non la

finivano più di parlare di questa destinazione. Pare che sia un posticino carino nel Sud di Verdane.»

«Cosa?» Mi alzai di scatto e corsi alla finestra. Vidi un vecchio muretto di pietra, oltre il quale si stendevano a perdita d'occhio i campi coltivati.

Era difficile dire con precisione dove ci trovassimo, ma dovevo assolutamente capirlo. Legai i capelli e mi infilai gli stivali.

Cinque minuti.

Mi sarei concessa cinque minuti per schiarirmi la mente, per stare all'aria aperta, e poi sarei tornata a disegnare quella maledetta mappa.

Mi precipitai fuori dalla stanza ma mi bloccai quando la guardia di turno si staccò dalla parete. Sido. Tutto solo. Stava lì pallido e ingobbito, con la testa inclinata verso la posizione che di solito occupava Sazerat.

«Dov'è tuo fratello?»

Strizzò con forza l'occhio e mi voltò le spalle.

Fu allora che ricordai. Alastair aveva promesso che avrebbe punito Sazerat perché mi aveva quasi buttato fuori dall'hotel. Era diventato uno degli uccelli dalle piume scolorite intrappolati nella voliera, o peggio ancora. Trasalii quando mi balenò nella mente l'immagine di un occhio di porcellana che si incrinava.

Alastair sosteneva che i declassamenti erano necessari per tenere in riga il personale, ma era ovvio che Sazerat non aveva capito cos'ero prima che le arance cadessero. E appena lo aveva compreso mi aveva trascinato di nuovo dentro l'hotel.

Alastair non aveva punito Sazerat perché non aveva seguito le regole. Lo aveva fatto perché era furioso e vendicativo, e perché voleva l'anello.

La paura che mi era lentamente cresciuta dentro negli ultimi giorni mi travolse. Feci un profondo respiro e spinsi l'aria nei polmoni, dove speravo sarebbe rimasta per i minuti successivi. Mi feci coraggio, uscii dall'hotel e mi ritrovai in una giornata estiva nel Sud di Verdane.

L'hotel era atterrato nei dintorni di un villaggio, tra due edifici abbandonati e coperti di muschio. Avevo i nervi a fior di pelle. Mi incamminai velocemente lungo il sentiero del bosco che portava al muro di pietra, mentre Sido mi seguiva a breve distanza per non incrociare il mio sguardo.

L'aria era densa, come succedeva spesso nei minuti che precedevano i temporali estivi in cui mi ero imbattuta da bambina. Strinsi gli occhi e guardai il cielo, dove si erano ammassate le nubi. Sentii una goccia di pioggia cadermi sul naso, ma non smisi di camminare.

Un attimo dopo avevo i capelli inzuppati, i tacchi degli stivali affondavano nel terreno umido e i cespugli fioriti mi sfioravano le caviglie. Mi chinai e toccai un petalo dello stesso colore dell'inchiostro di Alastair: un papavero sanguigno.

Mi si strinse il cuore. Eravamo davvero ad Aligny.

Non avrei mai pensato di rivedere quel luogo o di camminare di nuovo su quel sentiero. Mi voltai verso le mura del villaggio. Erano proprio come le ricordavo, un unico corpo di pietra segnato da incavi perfetti come appigli che chiedeva soltanto di essere scalato. Da bambina ne ero attratta, quante volte avevo premuto le mani su quella pietra e mi ero sbucciata le nocche arrampicandomi fino in cima per guardare dall'altra parte...

Le gocce mi battevano sulle guance e i ricordi si rincorrevano nella mia mente. Chiusi con forza gli occhi e ripensai alle notti di pioggia della mia infanzia, a quando Zosa si infilava sotto la mia coperta facendosi spazio tra me e Maman e infilava i piedi gelati nell'incavo delle mie ginocchia. "Sta' un po' ferma" la sgridava Maman, poi si schiariva la voce e iniziava a raccontare una storia.

Parlava del nostro villaggio ammantandolo in un'atmosfera misteriosa e sanguinolenta, e nelle nostre menti di bambine i campi si riempivano di briganti, antiche vampiresse, bestie dagli occhi di giada e regine delle fate che io non vedevo l'ora di incontrare.

Quelle favole mi erano rimaste impresse nell'anima. Avevano stimolato il mio desiderio di sapere di più. Con quelle storie nel cuore, mi sedevo in cima al muro di pietra e fingevo di riuscire a vedere il mondo intero.

Aggirai una pozza di fango in una radura. Mi tremavano le gambe perché temevo che la terra si aprisse e una voce gridasse: "Ecco! Questo è il luogo cui appartieni! Per sempre!". Ma l'unico rumore che udivo era il tamburellare della pioggia. Avevo creduto che se fossimo arrivate ad Aligny saremmo state al sicuro e tutto si sarebbe sistemato, e invece adesso che ero lì mi trovavo in una situazione ben peggiore che a Durc.

Mi strinsi le braccia al petto mentre le lacrime mi rigavano le guance. Provavo solo un gran dolore per il passato, per come stavano le cose un tempo e per come non sarebbero mai tornate. Ripensai a me stessa da bambina, mentre saltellavo lungo il muro di pietra trascinandomi dietro mia sorella.

Zosa mi mancava da morire.

Non le avevo mai chiesto se volesse tornare ad Aligny. In tutta onestà, avevo troppa paura di farlo. Lei non ne aveva mai parlato come facevo io. Probabilmente avrei dovuto ascoltarla di più, ma ero troppo cocciuta e non mi ero preoccupata di capire cosa desiderasse lei. E adesso era troppo tardi.

Staccai una foglia rimasta appiccicata a uno stivale e conficcai le dita nel terreno. Strinsi le foglie bagnate, aspettandomi di sentire nel cuore Aligny come era accaduto con gli oggetti che avevo convertito in cartine. Invece quel luogo non mi dava una sensazione diversa da Skaadi o da Preet.

Eppure *avrebbe dovuto* essere diversa. Quella era casa mia, l'unica casa che conoscevo.

Nelle ultime settimane non avevo desiderato altro che rintanarmi nei ricordi del villaggio, viverci dentro. Ma in quel momento mi pareva quasi la vita di un'altra persona, qualcuno che ormai

riconoscevo a fatica. Una ragazza che sarebbe stata travolta e lasciata senza fiato da tutto ciò che avevo passato negli ultimi quattro anni.

Io però ancora in piedi, ero ancora me stessa. Anzi, a dire il vero lo ero anche più di prima.

Alzai il mento e mi voltai verso gli alberi che grondavano acqua e le mura irregolari che mi circondavano. Mi ero convinta che quel luogo fosse casa mia perché volevo disperatamente *avere* una casa, sentirmi di nuovo al sicuro. Ma lì, in quella radura, mi resi conto che non sarebbe stato quel luogo a rendermi felice.

Il villaggio mi sembrava una scarpa troppo stretta che ferisce il tallone, un vestitino rosa da bambina che si strappa lungo le cuciture.

Feci un profondo respiro. Capii senza ombra di dubbio di volere di più. Più dello spazio tra quegli alberi. Più della distanza che separava le mura settentrionali da quelle meridionali.

Avevo *bisogno* di qualcosa di più.

Istintivamente infilai una mano in tasca e mi sentii sollevata quando le dita incontrarono il freddo metallo dell'astrolabio, la promessa di quel qualcosa.

Se davvero i suminari sceglievano il proprio artéfact seguendo il desiderio del loro animo, evidentemente io non desideravo stare ferma nello stesso posto per tutta la vita. Viaggiare, forse. O vivere avventurosamente. Ma erano tutte cose impossibili in quel momento.

Scoppiai di nuovo a piangere e le lacrime mi anebbiarono la vista. Mi strofinai gli occhi con una manica. Non aveva importanza ciò che volevo io, se gli altri erano imprigionati e non c'era nulla che potessi fare per aiutarli.

"No, non è vero" mi rimproverai con severità. Il terzo cassetto di destra mi stava ancora aspettando. Tutto il potere di Alastair dipendeva da ciò che conteneva il registro, ma prima di tutto dovevo trovare l'anello.

Una folata di vento mi strappò ai miei pensieri. Avevo le maniche completamente fradice e anche la gonna era quasi del tutto inzuppata. Sido cercava di ripararsi sotto un albero poco lontano, e io avrei dovuto fare lo stesso fino a quando il temporale non fosse passato.

- Sollevai l'orlo della gonna e corsi verso un arco nelle mura largo quanto un imponente portale. Un tempo era un ingresso, ma ora era chiuso da un cancello ed era ricoperto di erbacce. Mi infilai là sotto e strizzai il lembo della gonna. Accanto a me scricchiolò un rametto: non ero sola.

Mi girai con prudenza.

Appoggiato al muro, a poco più di un metro di distanza, di fronte a me c'era Bel. I capelli fradici gli puntavano in tutte le direzioni.

Ero ancora furiosa con lui, eppure provai l'impulso di ravviarglieli e di asciugargli la pioggia dal viso.

I suoi occhi incontrarono i miei, ma guizzarono subito altrove. «Il temporale dovrebbe finire tra poco.»

«Speriamo.»

Appoggiai la schiena al freddo muro di pietra – la distanza massima che potevo frapporre tra me e Bel senza tornare sotto la pioggia – e sfregai le mani per scaldarmi un po'. Probabilmente anche lui era a disagio, perché evitò di incrociare il mio sguardo, e io certo non cercai il suo. Dopo qualche minuto cominciai a tremare di freddo; mi strinsi le braccia al petto, ma le maniche del vestito erano più bagnate del resto.

Bel si tolse la giacca dell'uniforme e me la tese. «Questa volta non ho a disposizione un vestito asciutto, usa questa finché non smette di piovere.»

«Sto bene così» risposi battendo i denti.

«Non essere testarda» tagliò corto lui, e mi avvolse la giacca intorno alle spalle.

Il tessuto aveva mantenuto il calore del suo corpo. Sollevai il bavero intorno alle orecchie bagnate e mi assicurai di mantenere un'espressione indignata, anche se era una sensazione meravigliosa.

Gli angoli della sua bocca si incurvarono verso l'alto. «Mi mancava il tuo broncio.»

Cercai di distendere i muscoli del viso e gli diedi le spalle voltandomi a guardare la pioggia.

«Mi sono comportato da idiota al Mercato dei desideri» aggiunse dopo qualche istante.

«Ecco, finalmente qualcosa su cui siamo d'accordo.»

«Mi dispiace.»

«Ti dispiace?» sbottai. «Risparmiati le tue tiepide scuse, ora non ne ho proprio bisogno.»

Mi irrigidii quando mi prese una mano tra le sue, impedendomi di allontanarmi. «Sei ancora gelata» disse.

«Sopravvivrò.»

«Lo spero bene, visto che sei una suminare.»

Udendo quella parola trasalii, ancora incredula.

«Non ci farai mai l'abitudine» aggiunse lui, come se mi avesse letto nel pensiero.

Avrei voluto chiedergli come ci si sentiva, ma persi il filo del discorso quando mi voltò la mano, spinse via dolcemente le gocce d'acqua dal palmo e poi lo massaggiò con i pollici.

Avevo le dita dolenti per tutte le mappe che avevo disegnato, e il calore della sua pelle mi sembrò divino.

«Così va meglio?» mi chiese.

Borbottai qualche sillaba sconnessa e sulle sue labbra fiorì un breve sorriso. Lasciò andare la mia mano e mi prese l'altra, proseguendo il massaggio. Per una volta il silenzio tra noi non mi diede alcun fastidio; era ancora carico di tensione, certo, ma era molto più piacevole di quello che mi attendeva nella stanza delle mappe.

«Come va con i disegni?» mi domandò.

«Non bene. Non sono ancora riuscita a tracciare una mappa per l'anello.»

«Interessante» commentò lui, e avrei giurato che nella sua voce ci fosse una punta di sollievo.

«Se riesco a disegnarne una, almeno verrai a cercarlo insieme a me? Potremmo capire come funziona prima di consegnarlo ad Alastair.»

Lasciò cadere la mia mano. «Se Alastair sospettasse qualcosa, la sua punizione sarebbe ancora peggiore.»

«Staremo attenti.»

Bel spostò l'attenzione sul mio viso. Una goccia di pioggia mi cadde dalla punta del naso finendomi sulle labbra; lui indugiò con il pollice sulla mia bocca e mi sentii mancare il fiato.

«Ti prego...» mormorai.

Inspirai a fondo mentre mi sfiorava la guancia. L'orlo della guaina del coltello premeva sulla pelle delicata appena sotto l'orecchio. Bel mi guardava con uno sguardo quasi addolorato, ma lessi nei suoi occhi il guizzo di qualcos'altro che sentii riverberare nel profondo di me stessa.

Si udì il fragore di un tuono.

Lui sussultò e si ritrasse, e io avvertii la sua assenza come un'improvvisa fitta di dolore. «Mi dispiace, Jani, ma non ti aiuterò a trovare l'anello.»

Battei le palpebre per scacciare le lacrime. «Per un attimo mi avevi quasi convinto, avevo proprio creduto che fossi mio amico» dissi, troppo impaurita per aggiungere: «E quando mi guardi come mi stai guardando adesso so benissimo che siamo molto più che amici».

Bel raschiò un pezzetto di muschio dal muro di pietra e ci giocherellò con le dita. «Sai, oggi avremmo dovuto fare tappa in una foresta più a nord. Stamattina Alastair era di cattivo umore, così ho promesso di trovargli un artéfact per compensare il cambiamento di itinerario.»

«Sei stato *tu* a portarmi ad Aligny?»

«Sono le mie tiepide scuse» rispose lui, ripetendo le parole che avevo usato poco prima. «Speravo che...» Per un attimo i suoi occhi indagarono i miei, poi si abbassarono di nuovo. «Lascia perdere.»

Rimasi a bocca aperta, mentre l'uomo che aveva sempre una risposta pronta scalciava una zolla e si allontanava nella pioggia senza dire nient'altro.



Una volta tornata nella stanza delle mappe mi costrinsi a scacciare dalla mente tutti i pensieri che si aggrovigliavano intorno a Bel per poter ricominciare a disegnare. Toccai la voce che descriveva l'anello con sigillo. Ancora nulla. Gettai a terra la pagina e cominciai a

camminare avanti e indietro come se fossi in gabbia, arrestandomi davanti al ritratto.

«Dimmi dov'è l'anello.» La donna si rifiutò di aprire bocca, così colpì la parete con il palmo della mano. Il dipinto sussultò all'interno della cornice. «Dimmi i tuoi segreti!» urlai. «Dimmeli!»

Gli occhi della donna si riempirono di nuove lacrime che ripresero a cadere dalla tela. Una di esse le rimase impigliata tra le ciglia.

«Scusami» mormorai. Alzai una mano per asciugarla e trasalii.

“Per te dovrebbe essere facile come respirare” aveva detto Bel. Bastava un respiro. Una boccata d'aria salmastra. Se non avessi vissuto per anni nella sporcizia e nella puzza di Durc, non mi sarei mai accorta di quel singolo sbuffo nell'aria che mi circondava.

Staccai il ritratto dalla parete. La cornice piombò sul tavolo con un tonfo sordo e pesante. Afferrai l'astrolabio e feci un altro paio di lunghi respiri. Ognuno di essi accese i miei sensi di gusti e aromi che non avrebbero mai potuto occupare quella piccola stanza. Probabilmente la donna del ritratto era morta, ma mescolato all'odore del ferro battuto e della brina sentii anche il suo profumo. Chiusi gli occhi e mi apparve l'immagine di un negozio con un tendone violetto dall'orlo smerlato. Quando li riaprii, intorno al viso della donna era sbocciata una miriade di fiori. I petali neri e setosi si raccoglievano lungo la cornice di legno, cadendo a cascata sul pavimento. Passai un dito sulle labbra della donna e udii una voce risuonare nella mia mente.

“Lasciami in pace, Fabricant!”

Il carboncino mi cadde di mano. Mi allontanai dal dipinto con gli occhi sgranati. Era la voce della donna, la stessa voce effervescente che leggeva gli itinerari, ed era furibonda.

Le sfiorai di nuovo la bocca e udii le stesse parole. Non avevo ancora trovato l'anello, ma era già qualcosa.

Ripresi il carboncino e mi concentrai. Riuscivo a visualizzare una mappa: una mappa per trovare quella donna, la Fabricant precedente.

Aprii una nuova risma e cominciai a disegnare, facendo gracchiare una pergamena pulita. Con i sensi in fiamme, tracciavo con la mente viali e edifici a una velocità che la mia mano non

riusciva a sostenere. Quando ebbi terminato mi si riempì il cuore alla vista di ciò che avevo disegnato, di ciò che significava.

Impiegai parecchio tempo a ripulire le tracce di carboncino dalle dita e dalla faccia, ma mi assicurai di aver eliminato fino all'ultimo sbaffo. Mi legai i capelli. Poi ripiegai in due la cartina e la infilai in fondo alla tasca, dove sarebbe rimasta fino a quando non avessi trovato Bel.

Fuori dalla mia porta non c'era più Sido: ritta contro la parete, c'era una nuova guardia in livrea.

«Hai qualcosa per me?» mi chiese con uno sguardo avido.

Gli rivolsi un sorriso felino e mi feci vento con una cartina ripiegata che avevo abbozzato di corsa dopo aver toccato il tappeto. «Ho disegnato la mappa per il maître.»

Lui si grattò un orecchio roseo e peloso. «È la cosa che sta cercando?»

«Proprio quella. Oh, Alastair ne sarà molto felice.» Ripiegai in due il foglio e feci scorrere lentamente le dita sulla pergamena. «Mi ha promesso una ricompensa per quando gliela porterò.» Tentai di superare l'uomo, ma lui mi sbarrò il passo e mi tolse di mano la mappa.

«Ridammela!» gli ordinai.

Se la ficcò in tasca. «Tu rimani nella tua stanza. Vado io a consegnargliela.»

«Non puoi farlo. È mia!» esclamai.

«Non è tua. È del maître. Non preoccuparti, poi ti racconterò cosa mi ha detto.» Si allontanò a grandi passi lungo il corridoio. Attesi fino a quando non lo vidi più e poi corsi nella direzione opposta.

Prima tentai con la camera di Bel, picchiando con il pugno contro la sua porta. Sembrava che mi sentissero solo le candele: le fiamme lilla si allungarono verso di me e mi punzecchiarono le spalle.

«Smettetela immediatamente!» ruggii. Le fiamme si ritrassero una dopo l'altra, allontanandosi da me mentre correvo verso l'ascensore.

Al pianterreno, nella lobby, era in corso una soirée dal tema "Una foresta d'autunno", probabilmente ispirata proprio dalla foresta in cui Bel avrebbe dovuto portarci se non avessimo fatto tappa ad

Aligny. Il profumo di diverse spezie riempiva l'aria e l'ambiente era decorato con grandi bestie dorate: cervi di legno, daini e un enorme orso di bronzo con due rubini come occhi.

Ogni animale era trafitto da frecce dorate cui erano appesi grappoli di vari frutti. I macaron pendevano come ghirlande ornamentali, coperti di foglie di zucchero filato. Ovunque c'erano foglie che cadevano dall'alto come una specie di neve celestiale, trasformandosi in sbuffi di fumo colorato quando toccavano il naso degli ospiti ammaliati.

La gamma dei colori variava dall'ocra all'arancione scuro. Perfettamente in tono con il tema, Madame des Rêves era comparsa in un abito di broccato e sfoggiando la solita gigantesca parrucca del giorno, che splendeva in una eterea sfumatura color prugna. I riccioli dondolavano ogni volta che sbraitava un ordine alla schiera di camerieri mentre sfiorava l'artiglio d'argento che portava al petto.

Feci un balzo all'indietro per lasciar passare altri acrobati, che mi piroettarono davanti abbigliati in costumi con tocchi autunnali: bacche, pigne e cornucopie ramate.

Bel doveva essere già rientrato. Mi alzai in punta di piedi e mi guardai intorno, ma non lo vidi da nessuna parte.

«Eccoti qua.» Trasalii quando Alastair apparve al mio fianco. Mi mise fra le dita un calice di champagne ghiacciato. Nell'altra mano stringeva la cartina scarabocchiata che gli era stata appena consegnata. «La tua guardia mi ha portato questa.» Indicò il foglio. «Dove ci condurrà?»

La mappa indicava una piccola località nel Sud di Preet, il luogo d'origine del tappeto, ma il mio disegno affrettato era impossibile da decifrare.

«Tu dove pensi che conduca?» risposi con aria civettuola portandomi alle labbra lo champagne.

Alastair mi afferrò la mano libera e la strinse fino a far scrocchiare un osso. «Dove conduce?» sibilò di nuovo tra i denti.

«All'anello» squittii con la voce strozzata.

Le sue narici si dilatarono. «Se domani scopriamo l'anello, riavrai un dito di tua sorella.» Mi scostò violentemente il braccio, lasciando

la presa. «Ti preparerò anche una bella collana per incastonare la porcellana.»

Serrai i pugni strizzando la stoffa della gonna e mi maledissi quando la cartina che avevo in tasca fruscì sonoramente. La musica era alta, ma io la udii ugualmente.

«Perdonami, non mi sento molto bene» dissi facendo per voltarmi, ma Alastair mi acchiappò per il gomito.

«Ti accompagno in camera tua, Fabricant.» Mi cinse la vita con un braccio, sfiorando di un paio di centimetri la cartina. Mi sentii mancare il respiro.

«Maître!» Una suminare di bassa statura ci corse incontro agitando le mani rosate. «Un ospite ti sta cercando.»

«Può aspettare.»

«È l'emissario delle isole Lenore. Un certo Lord Allenbee. Esatto!» La suminare scosse la testa. «O era Bartonbee? No, Allenbee. Ne sono quasi sicura... Un cavaliere, credo. Ha portato con sé dei fantastici sandwich in miniatura con i sottaceti. Dovremmo darli a Chef, lei potrebbe...»

«Basta così.» Dalla gola di Alastair salì un verso di grande irritazione. Mi liberò, ma mi avvertì: «Vengo a cercarti più tardi».

Dopo che se ne fu andato mi aggrappai allo schienale di una sedia imbottita, cercando di calmare il battito del cuore.

«È un uomo bellissimo, vero?» disse a un'amica una delle ospiti in un abito dall'attillatissimo corsetto mentre si sventolava con un'enorme foglia decorata di paillette. Pensavo che stesse parlando di Alastair, ma quando mi voltai nella direzione in cui entrambe stavano guardando scorsi Bel.

Aveva la camicia sbottonata sul petto. Bagnata di pioggia, gli si appiccicava al torso snello, mentre i pantaloni erano coperti fino alle cosce di foglie infangate e di rovi. Sembrava che avesse trascorso tutta la giornata a camminare sotto un acquazzone.

«Hai trovato il tuo artéfact?» gli chiesi appena lo raggiunsi.

«Ma certo.» Mi mostrò un oggetto dorato che brillò quando se lo infilò in tasca. «Tu invece non dovresti essere impegnata a disegnare una mappa?»

«Dobbiamo parlare.»

Bel guardò con apprensione il mio champagne. «Se rifiuto mi butti in faccia anche quello?»

«Senza dubbio.»

Mi guardai intorno e nei paraggi non vidi né il maître né altri suminari, quindi afferrai Bel per un gomito e lo trascinai dietro un séparé di specchi. Mi si strinse il cuore quando lui si assicurò di rimanermi a una certa distanza. Avrei voluto avvicinarmi, ma decisi di non farlo: era già tutto troppo complicato.

«Ho disegnato una mappa» spiegai.

Dal suo viso svanì ogni traccia di ilarità. «Dimmi.»

Sfilai la carta dalla tasca. Il carboncino era un po' sbavato, ma il fiume Noir si snodava ancora come un serpente in mezzo a una città attraversata da canali.

«Questa mappa non conduce all'anello, ma a Champilliers.» Sfiorai con le dita un punto nel centro e l'avvertii: una vivace segnatura magica. Bel fece lo stesso e spalancò gli occhi. «L'ho disegnata toccando il dipinto appeso sopra il camino nella stanza delle mappe. Credo che questa fonte di magia sia proprio la donna, la Fabricant precedente.» Ricacciai in tasca il foglio. «Quando ho toccato il viso del ritratto, mi ha parlato con la stessa voce che annuncia gli itinerari.»

«I dipinti non si mettono a parlare.»

Alzai le mani in segno di esasperazione. «Ah, davvero? Guardati in giro. Siamo circondati dalla magia. Le cose parlano eccome. Quella donna si trova a Champilliers.»

«Alastair in persona mi ha detto che la vecchia Fabricant era morta.»

«E se non fosse così? Dev'esserci una ragione valida se ti è proibito portarci l'hotel. Io credo che lei sia viva e che sappia qualcosa. Non riesco ad avvertire la presenza dell'anello, non so dove si trovi, ma ho toccato il viso della donna e ho tracciato questa. L'hai detto tu stesso che a volte le segnature magiche rappresentano dei suminari. Sono sicura che sia lei. Bel, è la risposta che cerchiamo.»

«Non vedo come.»

Mi sfuggì una specie di lamento. «Nel manuale della Société tiene in mano il calamaio di Alastair, quindi in passato quello è stato il suo *artéfact*. Per di più lei era la *Fabricant*; forse sa dov'è nascosto l'anello e potrebbe dirci se è in grado di annullare i contratti.»

«Sarebbe un suicidio» rispose Bel. «In ogni caso per prima cosa dovresti mettere le mani sui contratti, ma non sai neppure dove sono custoditi.»

«Invece sì.» Richiamai alla mente il terzo cassetto della scrivania e il registro infinito. Magari l'anello sarebbe persino riuscito a rimuovere l'incantesimo che Alastair usava per chiudere a chiave i cassetti. Avrebbe potuto risolvere tutto. Stavo per sfilare di nuovo la cartina dalla tasca, ma Bel mi spinse via la mano.

«No.»

«Perché no?»

Scosse il capo e si allontanò a grandi passi.

Lo rincorsi aggirando un gruppo di ospiti e lo afferrai per il braccio. «Mi hai portata ad Aligny, perché non vuoi portarmi lì? Alastair ha minacciato di fare del male a Zosa, questa è la mia ultima possibilità.» Le parole mi uscivano di bocca senza darmi il tempo di riprendere fiato. «Aiutami.»

«Non posso» replicò. Poi, vedendo la mia espressione furiosa, aggiunse: «Vedi... Se porto l'hotel a Champilliers, Alastair si riprenderà tutto ciò che mi ha dato».

«Che ti ha *dato*?»

«Non minaccia solo di punirmi se non faccio bene il mio lavoro, mi dà anche delle ricompense.»

«Quando recuperi degli *artéfact*?» Bel annuì. Non potevo crederci. «E così le tue ricompense sono più importanti di tutti noi? Sono più importanti di mia sorella?»

«Non è ciò che intendevo dire.» Si ripulì una crosticina di fango dalla manica. «Devo andare di sopra prima che qualcuno mi veda in questo stato.»

«E allora cosa intendevi?»

Con un movimento fulmineo, rubò la mappa dalla mia tasca e la cacciò in fondo alla sua. «Questa la faccio sparire.»

Rimasi imbambolata a guardare gli ospiti che balzavano di lato per scansarsi mentre lui sfrecciava verso la cabina dell'ascensore.

Mi lanciai all'inseguimento, ma Bel era già salito sulla piattaforma. Re Zelig stava chiudendo la gabbia quando le arrivai di fronte slittando sul pavimento. Riuscii a riaprirla con uno strattone. Bel tentò di respingermi, ma io mi intrufolai sotto il suo braccio e mi infilai all'interno.

«A che piano?» domandò Zelig.

Bel mi fulminò con lo sguardo.

«Al sesto» risposi.

«La straccio.»

«E io ne disegno un'altra.»

«Allora distruggerò anche quella. Non ti porto a Champilliers.»

«Perché? Non abbiamo nulla. Cos'è che hai tanta paura di perdere?» Rimase in silenzio e io battei con forza una mano sulla parete della cabina. Re Zelig arretrò di un passo. «Pensavo che tu fossi diverso, ma aveva ragione Yrsa. Ti preoccupi soltanto di te stesso.»

Bel tenne gli occhi strizzati per un intero piano, poi mi parve che in un modo o nell'altro fosse giunto a una decisione, perché vidi che rilassava le spalle. Fece un profondo respiro e ammise: «Alastair mi premia con i ricordi».

Restai senza fiato. Il suono lontano della musica, le risate, il tintinnio dei calici di champagne... mentre tentavo di dare un senso alle sue parole non udii più nulla.

Con un gesto lento, Bel raccolse una foglia cadente che fluttuava all'esterno dell'ascensore e che al contatto con le sue dita si dissolse in uno sbuffo di fumo rosato. «Alastair mi restituisce un ricordo per ogni artéfact che trovo. Il profumo di un fiore, la ciocca dei capelli di una persona.» Mi scostò un ricciolo facendomi trasalire. «I ricordi sono il motivo per cui non riesco a stare lontano dalla finestra della luna. Mi hanno reso diverso dagli altri che lavorano qui.»

«In che modo?»

«Ogni ricordo che mi regala mi avvicina di un passo a rammentare da dove vengo... Chi sono.»

«Ma tu sei Bel.»

«Esatto. Un nome creato usando il mio titolo di stimato *bellhop*, l'addetto ai bagagli, la posizione che ricoprivo all'hotel prima che Alastair scoprisse la mia affinità con la chiave.»

«I bagagli?»

«Sono in tanti a non avere un nome, qui. Io non sono stato il primo a perdere il mio, e di certo non sarò l'ultimo.» Fece un lungo respiro. «Ho avuto amici di cui mi fidavo come di me stesso, amici che amavo, ma uno dopo l'altro sono stati declassati o sono spariti, oppure li ho allontanati io stesso, come nel caso di Hellas. E poi ci sono stati quelli che si sono incattiviti a causa del maître e non mi hanno più parlato per via della posizione che avevo raggiunto.»

«Non avevo capito che...»

«Come avresti potuto? I ricordi che Alastair mi restituisce... non voglio correre il rischio di farmeli portare via» concluse con decisione.

In quel momento intuì la verità. Bel era il Magnifique, non era sostituibile come altri suminari. Alastair aveva bisogno di un modo diverso per controllarlo: lo manipolava offrendogli un assaggio di ciò che desiderava di più al mondo, e usava i suoi ricordi come la maledetta carota appesa davanti al naso dell'asino.

Mi si colmarono gli occhi di lacrime. «Bel...»

«Mi dispiace che tu non abbia imparato subito che qui dentro voler bene a qualcuno porta soltanto sofferenza.»

Sussultai.

Le sue parole mi colpirono con una tale violenza da farmi barcollare. Ecco cosa pensava davvero. Ecco perché se ne stava sempre da solo. Probabilmente era quello il motivo per cui anni prima non aveva capito l'affetto di Hellas per sua sorella, la ragione per cui aveva tentato di farmi rispedire a casa senza Zosa.

E poi c'erano tutte le volte in cui l'avevo sorpreso a guardarmi e a distogliere in fretta lo sguardo. E tutte le volte in cui aveva cambiato argomento per evitare ogni dialogo più profondo di un semplice scambio di battute allegre. Era stato ferito, e aveva paura che succedesse di nuovo.

L'ascensore si aprì al sesto piano. Me ne accorsi solo quando Bel ne uscì di corsa.

«Aspetta!»

Anche lì le foglie cadevano dal soffitto, e al contatto con il tappeto svanivano in sbuffi di fumo colorato che mi solleticavano le gambe mentre correvo per raggiungere Bel. Quando arrivò davanti alla sua stanza lo superai di slancio e mi piazzai davanti alla porta.

«Ti sbagli!» esclamai senza riflettere. «Nell'ufficio di Alastair ho scoperto che gli artéfact dei suminari dipendono dai desideri che celano nel profondo del loro animo. Bel, ho visto i tuoi atlanti, ricordo l'espressione del tuo viso quando hai spostato l'hotel la primissima notte. E questa...» Feci scorrere un'unghia lungo la catenina cui era appesa la sua chiave. «La prima volta che hai letto LE MONDE ENTIER inciso sulla lacca nera della porta d'ingresso è stato come un richiamo, vero? Come lo è stato per me.»

«Jani...» fece per protestare.

«All'inizio eri così arrogante, proprio insopportabile» proseguì interrompendolo. «Ma tu sei *buono*. Hai solo paura di avvicinarti troppo agli altri perché pensi che ti potrebbero distrarre dal tuo scopo, tornare a casa. Ma se annulliamo i contratti potrai avere tutto ciò che vuoi. Ti prego, Bel, portami a Champilliers.»

«Non voglio tutto» rispose risolutamente, poi aprì la porta con una spinta passandomi accanto.

Prima che entrasse in camera gli afferrai una mano. «I ricordi non possono essere l'unica cosa che desideri. Deve esserci qualcos'altro.»

Come nella stanza senza porta, i suoi occhi si soffermarono sulle mie labbra. «È meglio che tu te ne vada» disse con voce un po' roca.

Udii della rabbia nel suo tono, senza dubbio, ma c'era anche un'altra emozione che accese qualcosa dentro di me.

Alzai una mano per toccargli una guancia e lui chiuse gli occhi strizzando le palpebre. Aveva un'aria completamente rassegnata. Era intrappolato nell'hotel da anni. Da *decenni*. Si era negato ciò che desiderava un'infinità di volte.

Ma lo stesso valeva per me.

Mi crebbe dentro il bisogno di provargli quanto avrebbe potuto avere, quanto *si meritava* di avere.

«È meglio che tu te ne vada» ripeté.

«Forse hai ragione» ribattei, e stampai le mie labbra sulle sue.

Dalla sua gola si levò un suono indistinto, un piccolo sussulto di sorpresa che subito si sciolse in un gemito che mi fece rabbrivire dalla testa ai piedi.

Mi staccai da lui per guardarlo, piena di meraviglia. «Avevo ragione. Lo vuoi davvero anche tu.»

«Non riesci a tacere per un attimo?» ansimò lui senza fiato.

«Pensavo che...» iniziai a dire, ma la sua bocca trovò di nuovo la mia. Mi schiuse le labbra con la lingua, e ogni parola – ogni briciolo di razionalità – scivolò via. Senza più pensare a nulla gli sfiorai la schiena con le dita, seguendo con le unghie la linea delle costole.

«Attenta...» mormorò lui, e quindi lo feci ancora.

Bel ringhiò il mio nome e fece scivolare le mani sotto di me, sollevandomi. Mi premette contro il muro. No, non era un muro. Un libro cadde a terra con un tonfo violento. Staccai a fatica la bocca dalla sua e lanciai un'occhiata in basso; le parole in verdanese si stagliavano in nitido inchiostro nero, ma avrebbero potuto essere scritte in qualsiasi altra lingua perché non ne capivo il senso. Ero troppo distratta dalla mano di Bel che si stava infilando sotto la mia gonna per scivolarci intorno alla coscia, e dalle sue labbra che mi stavano baciando lungo l'orlo della scollatura e sul collo. E che poi si fermarono.

Inarca la schiena quando mi sfiorò con una mano la gola, proprio dove la collana di Maman era spuntata dal colletto, e poi mi tuffò il viso nel collo abbandonandosi a un sospiro. Lentamente scivolai giù con la schiena lungo la libreria, e mentre le sue dita mi sfioravano i fianchi il mio stomaco si strinse, come capita sempre in quelle situazioni.

Trasalii quando mi sistemò la manica del vestito. I suoi occhi vagarono per qualche istante sul mio viso, poi scesero più in basso. «È tardi. Se non vado subito nella lobby non farò più in tempo» disse in tono grave.

Il tepore inondò ogni centimetro della mia pelle mentre la lingua... la mia lingua inciampò nei denti, rifiutandosi di fare il proprio dovere. Annuii silenziosamente e Bel si alzò per andare a cambiarsi. Mi ritrovai in piedi, inebetita, cercando di fare ordine

nella ridda di pensieri che mi affollavano la mente, e poi concentrandomi su uno soltanto: Bel stava per spostare l'hotel.

“La mappa.”

Corsi avanti e la strappai dalla tasca dei calzoni che aveva lasciato cadere davanti al bagno. Appena tornò gliela misi tra le mani e gli intrecciai le dita per fare aderire i palmi alla pergamena, come gli avevo visto fare con le pagine dell'atlante. Batté le palpebre e poi chiuse gli occhi. L'avvertii anch'io: il richiamo del ferro battuto e il bacio dei freddi canali.

«Portaci là.»

Spinse via la mappa come se si trattasse di un tizzone rovente, e non di un foglio di pergamena.

«Non posso» ribadì.

«Bel...»

Mi bloccò le labbra con il pollice e poi lo fece scorrere lungo la linea della mascella. «Sai che adoro i nostri battibecchi, ma non ho tempo di discutere di questo. Nascondi la cartina. Aspetta fino a quando ritorno. Dovrei metterci solo qualche minuto.» Si toccò la chiave che portava al collo. «Ne ripareremo più tardi, te lo prometto.»

Non ci avrebbe portato a Champilliers.

Quando uscì, gettai la mappa dall'altro lato della stanza e camminai avanti e indietro per parecchi minuti. Bel non tornava. Cercai di sedermi per un po', ma ero troppo nervosa.

Nella stanza non c'erano orologi, ma io e Bel ci eravamo arrivati poco prima di mezzanotte. Avrebbe già dovuto essere di ritorno. Non ce la facevo più a restare lì, così uscii nel corridoio.

Una mano mi agguantò una spalla, girandomi con uno strattone.

«Trovata!» urlò Sido.

Mi spinse le braccia dietro la schiena, esalandomi sul viso il suo fiato puzzolente. Mi divincolai e lo graffiai, non servì a nulla. «Lasciami andare» ringhiai, ma lui mi ignorò.

Alastair si avvicinò, accompagnato da Yrsa.

«Cosa sta succedendo?» domandai. «Dov'è Bel?»

Non mi rispose. Mi passò un dito attorno all'occhio destro e poi fece un cenno all'alchimista. «Portala giù.»

Il cuore mi batteva all'impazzata. «Cosa? Perché?»

«Con piacere.» Yrsa mi afferrò per un gomito, Sido fece lo stesso dall'altro lato e mi trascinarono a strattoni nell'ascensore.

«Non potete farlo!» gridai.

Alastair mi ignorò del tutto. Si avvicinò alla finestra della luna e per un attimo restò immobile a guardare fuori. Poi si lasciò sfuggire un grido di frustrazione e batté il pugno contro il vetro spesso.

Mentre mi trascinavano nell'orribile stanza sul retro del bar continuavo a rivedere l'immagine di Alastair. Sido mi tenne ferma mentre Yrsa sollevava la sua tazza da tè con la stessa devozione di una madre con il suo neonato. Quando la posò sul lungo tavolo dove avevo visto sdraiata Red sentii la bile salirmi in gola. Vicino al tavolo un'unica lampada a olio illuminava una macabra raccolta di strani oggetti che la volta precedente non avevo notato.

Gli scaffali erano punteggiati di bottiglie, tinture, boccette e vasetti di vetro pieni di ossicini. C'erano anche altre cose: lame, piume e barattoli che contenevano capelli umani. Denti. Il piccolo teschio di un uccello era posato in bella mostra su un libro coperto di macchie di cera. Accanto a una lucente fiala di vetro argentato con l'etichetta "lacrime di fanciulla" ce n'erano altre con i nomi di diverse emozioni, come "dolore" e "rimpianto". Sul fondo della stanza vidi un enorme scaffale pieno di occhi.

Mi cedettero le ginocchia. Metà del ripiano era piena zeppa di occhi di vetro di ogni colore e dimensione. Sull'altra c'era una miriade di occhi di porcellana: sfere bianche, opache, che guardavano nel vuoto. Ognuno diverso dall'altro. Ognuno di una persona diversa. Un martelletto di precisione coperto di polvere di porcellana giaceva accanto a un occhio spaccato in due, di certo estratto da un cadavere.

Hellas entrò proprio nel momento in cui Yrsa srotolava la custodia dei suoi ferri da chirurgo.

«Come va là fuori?» gli chiese lei.

«Una gran confusione» rispose Hellas.

Avrei voluto sapere a cosa si riferisse.

Yrsa annuì. «Sido, stai di guardia alla porta vicino al bar. Assicurati che nessuno arrivi qui dietro.»

Quando il gemello mi lasciò andare barcollai. Udendolo uscire, qualcosa si mosse in un angolo della stanza: un uccellino dorato dentro una gabbia.

«Cosa ci fa lei qui?»

Yrsa prese in mano un piccolo oggetto di porcellana, un dito ancora più sottile dei miei. «Prova ad agitarti e lo mando in frantumi. Ti accorgerai da sola di cosa succede dopo.» Spostò lo sguardo su mia sorella. «Alastair ha detto che una porta le ha morso le dita. È un vero peccato che non sia stata io a tagliargliele via.» Le sue labbra si incurvarono verso l'alto.

Sentii la rabbia pervadere ogni fibra del mio corpo. Yrsa prese una bobina di filo nero da un ripiano basso e la appoggiò accanto a un paio di tenaglie macchiate di sangue, un cucchiaino, un coltello e una candela. Agitò la mano sopra la tazza da tè e il non-latte si rimescolò, formando un gorgo dal quale si alzò un filamento che arrivò a toccarle un dito. Lo ricacciò in basso.

Zosa strillò e batté le ali contro le sbarre della gabbia.

Serrai i pugni così forte che le unghie mi si conficcarono nei palmi lasciandomi dei segni a forma di mezzaluna. «Tu forse credi di aiutare la causa del maître, ma in realtà per questo mondo non sei altro che una maledizione.»

Il mio insulto sembrò migliorare l'umore di Yrsa, che iniziò a canticchiare mentre accendeva la candela dalla fiamma azzurra. Poi sollevò lentamente il coltello tenendo la lama sopra la fiamma e girandola da una parte e dall'altra fino a quando i bordi non furono roventi.

«Forza, sali sul tavolo.» Mi sventolò sotto il naso la lama sottile. «Su, su, veloce.»

Il tavolo era coperto di macchie di cera fusa e sangue rappreso; le gambe mi tremavano così tanto che temevo di perdere l'equilibrio. Non sarei riuscita a salire su quel tavolo nemmeno se l'avessi voluto.

«Ah, quindi è così che vuoi che vada.» Yrsa scrollò le spalle. «Non importa. Hellas, sii gentile, dammi una mano.»

Se avessi avuto qualcosa nello stomaco a quel punto sarebbe già finito sul pavimento. Prima che Hellas potesse avvicinarsi, la porta si spalancò verso l'interno e apparve Madame des Rêves, con la parrucca color prugna e tutto il resto. Accanto a lei c'era Sido.

Yrsa si voltò verso di lei. «E adesso cosa c'è?»

«Alastair ha bisogno di te di sopra. Sta capitando di tutto.»

«E allora? Parla.»

«Davanti alla porta d'ingresso si sta formando una gran ressa, e gli ospiti escono a frotte. I regnanti hanno già spedito un inviato per un incontro.»

«Ma che sta succedendo?» domandai.

Des Rêves mi lanciò una rapida occhiata. «Non hai sentito? Siamo a Champilliers.»

Mi sfuggì tutto il fiato che avevo in corpo.

Bel.

Mi salirono nuove lacrime agli occhi. Mi tastai le labbra e vi trovai ancora i suoi baci. Per quella azione Bel avrebbe perso tutto ciò che Alastair gli aveva donato, ogni piccolo ricordo. Aveva rischiato tutto per portarmi in quel luogo. Mi si riempì il cuore, lo aveva fatto per tutti noi.

Dovevo trovare la donna del ritratto.

«Resta con la ragazza. Torno appena posso» abbaiò Yrsa a Hellas, dopodiché praticamente volò fuori dalla stanza insieme a Des Rêves e a Sido.

Hellas mescolò le sue carte da gioco e creò una barriera impossibile da spostare.

Avrei voluto saper trovare il modo di convincerlo ad andarsene con la stessa facilità con cui lui pescava una carta dal suo mazzo.

Lo scrutai in viso mentre evitavo di incrociare il mio sguardo: forse era solo la mia immaginazione, eppure mi sembrava quasi combattuto. Era molto probabile che non gli importasse nulla di me, ma speravo almeno che non mi odiasse. Quando Alastair aveva minacciato Frigga, era chiaro che Hellas non avesse il potere di salvarla. Ero stata testimone della sua paura, che in fondo non era molto diversa dalla mia. Sapevo per esperienza personale cosa sono in grado di fare le persone che desiderano proteggere i loro cari.

Nella voliera, quando Hellas aveva creduto che Frigga fosse nei guai, avevo visto il terrore nei suoi occhi. Non si trovava lì perché gli piaceva lavorare per Alastair.

Doveva aver notato le somiglianze tra la sua situazione e la mia, il modo in cui entrambi eravamo legati alle nostre sorelle. E, se davvero era così, probabilmente condividevamo molti desideri.

«C'è un motivo per cui Bel ci ha portato a Champilliers» esordii con i nervi a fior di pelle. Mi aspettavo quasi che Hellas se ne andasse e mi rinchiudesse nella stanza, invece il Botaniste rimase ad ascoltarmi. «Io... penso che in questa città ci sia una donna che sa qualcosa che potrebbe esserci d'aiuto.»

«D'aiuto per cosa?»

Non menzionai l'anello. Dissi invece: «Credo che sappia qualcosa sui contratti, che conosca un modo di annullarli. Potresti liberare te stesso e tua sorella, ma prima devi lasciarmi andare». Lo vidi inarcare un sopracciglio argenteo, così aggiunsi: «Ti prego».

Avevo le mani ghiacciate. Mi strofinai le braccia per riempire il silenzio, pur di fare qualcosa e non restare immobile. Non sapevo cos'altro dirgli. Forse avrei potuto implorarlo, non mi importava nulla del mio orgoglio.

«Cosa faresti se ci trovassimo nella situazione opposta?» gli chiesi. «Se Frigga fosse un uccellino e tu avessi la possibilità di salvarla, non ci proveresti?»

“Ti prego, lasciami uscire” pregai con tutta me stessa. “Non siamo poi così diversi.”

Hellas restò in silenzio per qualche istante, e poi spalancò la porta. Per me.

«Ciò che hai fatto per Frigga nella voliera... Mi ha raccontato che hai mentito per aiutarla, anche se non eri costretta. Se non l'avessi fatto...» sospirò. «Considera ripagato il mio debito.»

Mi stava aiutando.

Mi arrivarono i rumori del corridoio, ma non mi mossi.

«Cosa stai aspettando?» mi domandò.

Raccolsi con grande attenzione il dito di porcellana di Zosa e me lo infilai nella tasca della gonna sistemandolo accanto all'astrolabio, poi mi avvicinai alla sua gabbia.

Hellas sbuffò, incredulo. «Non posso credere che Bel si associ a una simile sciocca.»

«Non la lascio qui.»

«Con la gabbia in mano non faresti nemmeno dieci isolati, e in ogni caso dovete tornare qui entrambe prima della prossima mezzanotte.»

Lo ignorai e mi chinai per sollevare la gabbia.

Lui borbottò qualcosa, scelse una carta da gioco e la posizionò sulla punta delle dita. Mi aspettavo che me la lanciasse contro la gola, invece fece un passo in avanti e la appoggiò alle sbarre di metallo, facendone scaturire fitte foglie di carta che ricoprirono l'intera gabbia di bianco. «Almeno riuscirai ad attraversare la lobby prima di farti beccare.»

Raddrizzai la schiena, sbalordita. Hellas si era preso la briga di darmi una mano. Scostai una foglia di carta e accarezzai il collo di Zosa. «Devi stare in silenzio» le sussurrai, sperando che mi capisse. Era solo un uccello, ma si accoccolò piegando la testa sotto un'ala.

Hellas mi fece cenno di seguirlo. «Se non vieni con me adesso, non avrai un'altra opportunità.»

Afferrai le sbarre coperte di foglie. «Sono pronta.»

«Bene. Appena il maître si accorgerà che te ne sei andata, spedirà qualcuno a cercarti. Fa' come vuoi, ma io ti consiglio di dirigerti più lontano che puoi, fino al confine della città, e di restarci finché non saprai quale sarà la mossa successiva. Per fortuna è l'una del mattino, congratulazioni: hai ventitré ore prima che ripartiamo.»

Mi avviai lungo il corridoio e feci una breve pausa davanti alla porta dell'ufficio di Alastair, che però ovviamente era chiusa a chiave. Proseguii stringendomi Zosa al petto, ma un altro pensiero mi costrinse a fermarmi.

«Cosa c'è?» chiese Hellas.

«Come faccio a oltrepassare la porta d'ingresso con una gabbia tra le braccia?»

«Ci penso io. Nasconditi nella penombra e aspetta che io esegua uno dei miei trucchi, poi esci più in fretta che puoi.»

«Quale trucco?»

Hellas allargò a ventaglio le carte, negli occhi aveva un lampo maligno. «Se sei furba come credo, lo capirai da sola.»



Nella lobby regnava il caos. Era notte fonda, ma gli ospiti impegnati nei bagordi erano ancora tutti svegli e chiacchieravano in fitti bisbigli della città che si trovava all'esterno dell'hotel. La vista replicata dalle grandi finestre mostrava un broccato di lampioni a gas che cedeva il passo a un'esplosione di stelle rosate nel cielo notturno. C'era da scommettere che il paesaggio sarebbe stato ancora più bello dalla finestra della luna.

Quel pensiero mi fece preoccupare e iniziai a guardarmi intorno in preda all'agitazione, ma non riuscii a vedere Bel da nessuna parte. "Se la caverà" mi tranquillizzai. Perché se così non se non fosse stato...

Non volevo nemmeno pensarci. Non volevo pensare a cosa avrebbe significato. La mia unica consolazione era il fatto che ci trovassimo a Champilliers, e che fosse stato lui a portarci là.

Alastair era in piedi in un angolo e gesticolava freneticamente con un gruppo di portieri.

Hellas salì sul palcoscenico solitamente riservato a Bel. Non indossava la giacca, ma nessuno sembrò notarlo dato che il Botaniste era apparso per dare spettacolo.

I suoi capelli argentati volteggiarono quando lanciò sei carte rosse in un enorme semicerchio intorno al palco. Gli ospiti gli si raccolsero intorno, ma a una certa distanza.

Alla vista di Hellas, Alastair trasalì e fece correre lo sguardo sulla lobby, il volto contratto in un'espressione severa. Mi accovacciai dietro un albero di arance prima che potesse scoprirmi.

I sospetti di Alastair non avevano importanza, perché appena Hellas alzò le braccia al cielo tutti gli corsero incontro, spingendo il maître contro la parete opposta fino a quando lo persi di vista.

Dovevo andarmene subito.

Appena le carte di Hellas furono posizionate, tutti smisero di parlare. Nella lobby c'era un silenzio assoluto, si distingueva il respiro delle singole persone. Hellas si arrischiò a lanciare un'occhiata alla zona d'ombra in cui mi ero nascosta e si portò una mano alla fronte. Forse era un saluto, o forse un segnale; non potevo saperlo. Poi fece scrocchiare le dita, aprì la bocca e ruggì.

I duecento ospiti abbassarono all'unisono gli occhi sul pavimento. "Niente male come manovra diversiva" pensai. Quasi non riuscii a distogliere lo sguardo dalle carte che mettevano radici. Serpeggiavano verso il basso, fendendo il marmo come giovani piante nella terra umida a primavera. Le radici attecchirono, e da esse germogliarono pallide piante che crebbero in giganteschi tronchi di carta alti fino al soffitto, con i rami che si aggrovigliarono ai lampadari trasformando l'intera lobby in un giardino di cuori rosso fuoco.

La folla esplose in un applauso fragoroso.

A quel punto strinsi la gabbia di Zosa e uscii dalla porta d'ingresso, del tutto inosservata.

«Benvenuta nell'Altrove» sussurrai a Zosa. Lei mi sbirciò attraverso le foglie accartocciate che cadevano a mano a mano che ci allontanavamo.

A Durc, dopo la mezzanotte la città risuonava delle canzoni volgari dei marinai ubriachi. Lì era lo stesso: a ogni angolo qualcuno sbraitava un motivetto in verdanese o sghignazzava gettando rifiuti nei canali.

Troppo impaurita per smettere di camminare, mi feci strada attraverso la città fermandomi solo per riprendere fiato. Durante quelle ore cercai di figurarmi nella mente la mappa con al centro la segnatura magica. Senza quel foglio in mano, però, non riuscivo a distinguere il nord dal sud e non avevo idea di dove fossi.

Non capivo come ci riuscisse Bel. L'unica immagine distinta che avevo in testa era la tenda con il bordo smerlato, ma il buio della notte rendeva impossibile distinguere i colori.

Dopo un po' di tempo, a furia di tenere in mano la gabbia, le mie dita si coprirono di vesciche. Intorno a me la città cambiò: le eleganti strutture in marmo cedettero il passo a edifici fatiscanti dai tetti malandati. Mi fermai per chiedere informazioni in una locanda con le persiane azzurre. Un'insegna scrostata senza alcuna traccia di intarsi di perla diceva: HOTEL DU SOLEIL.

La porta cigolò quando la spinsi. Era quasi l'alba. Una donna anziana sollevò la guancia bagnata di saliva dal bancone e strizzò gli occhi alla vista dei primi raggi di sole che filtravano dalla finestra.

Le descrissi la tenda viola. «C'è per caso un posto frequentato dai suminari? O un negozio?»

I suoi occhi appannati si fecero più brillanti. «C'è il vicolo dei Bari, alla fine di Rue d'Arles. Attenta, però, quella vecchia viuzza è piena di truffatori, ma verso il fondo c'è qualche strano negozio che vende roba magica.» Sibilò la parola "magica" come se fosse "demone", o "diavolo", e all'improvviso mi infastidì come non mi era mai accaduto prima. «Le botteghe dovrebbero aprire tra poco. Puoi provare. Può essere che ci abbia visto una tenda viola, anche se forse era rosa.»

I viali si erano riempiti di gente che correva in direzione dell'hotel. Il sudore mi bagnava la nuca e la maniglia della gabbia mi tagliava il palmo della mano, ma il dolore mi aiutava a concentrarmi, mi teneva sveglia e mi faceva camminare più in fretta. Quando ormai credevo di non farcela più, girai un angolo e me la trovai di fronte.

Rue d'Arles – altrimenti nota come vicolo dei Bari – era un budello acciottolato a tre isolati dal famoso fiume Noir, ma sembrava un mondo a sé stante. Appoggiate all'ingresso dei negozi c'erano donne che decantavano false magie. Il trucco che avevano sul viso sembrava una maschera per distogliere l'attenzione dalle piaghe purulente e dalle costole sporgenti.

«Ti leggo la mano per un soldino, bambina.» Una vecchia indicò le mie tasche ammiccando con le sopracciglia dipinte. Cercai di sopprimere una smorfia di disgusto alla vista delle sue gengive marce.

«Vuoi ricevere tanti baci, tesoro? Ho il talismano che fa per te.»

«Che futuro pieno di scandali! Te lo racconto per un soldo di rame.»

«Posso mettere in bottiglia un po' della tua ombra per fartela bere. Cura ogni male!»

«Ti faccio le carte! Nelle carte c'è la soluzione di tutti i guai!»

"Lo dubito" pensai, soprattutto perché quelle in questione mi sembravano solo delle sudicie carte da gioco; Hellas avrebbe arricciato le labbra per il disgusto.

In fondo al vicolo c'era un carretto carico di fiale iridescenti e di tinture che assomigliavano in tutto e per tutto a quelle del bar del Salon d'amusements. Presi in mano una bottiglietta sigillata con della ceralacca rossa e decorata con il disegno di un cuore umano. La

parola *Amour* era stampata in lettere di foglia d'argento che erano sul punto di staccarsi.

Una giovane donna con le guance coperte di lentiggini alzò lo sguardo dallo sgabello sul quale sedeva, poi versò da una busta una piccola quantità di polvere luminosa in un barattolo di vetro che stringeva fra le ginocchia. Il liquido assunse una tinta arancione vivace, lo stesso colore di una mistura che una volta aveva preparato Yrsa.

«Quale pozione cerchi oggi, madame?»

«Nessuna» risposi con cautela, allontanandomi in fretta.

Alla fine del vicolo la strada era interrotta da un canale. Lo raggiunsi e finalmente mi fermai. Davanti a me si allungava un tendone viola smerlato, identico a quello che avevo visto quando avevo toccato il dipinto.

Ripulii uno spesso strato di polvere dalla vetrina e sbirciai all'interno. Sulla parete di fondo c'era un lungo bancone, in parte nascosto da scaffali carichi di vari oggetti esoterici: fiale, piume, ciotole, fossili e cristalli iridescenti. I cardini arrugginiti della porta stridettero quando la spinsi.

All'interno l'odore di chiuso mi si appiccicò sulla lingua. A una parete, sotto una targa di bronzo con la scritta *SOUVENIRS MAGIQUES*, era appoggiata una vetrinetta piena di giocattoli di legno impolverati. Incuriosita, ne esaminai un paio: un binocolo, un minuscolo martello, un bocchino per sigarette, un disco intagliato con i segni dello zodiaco.

Rovistai nella tasca, estrassi il mio astrolabio e lo avvicinai con cautela al disco. Erano identici, tranne per il fatto che uno era un *artéfact* e l'altro un banale pezzo di legno.

Quei giocattoli erano rozze versioni in legno degli *artéfact* che avevo visto all'hotel. La donna del ritratto doveva essere lì da qualche parte, e i suoi ricordi dovevano essere intatti, altrimenti non avrebbe potuto creare quegli oggetti.

Sul retro vidi un registro appoggiato su un bancone di marmo. Accanto c'era un giornale aperto alla pagina degli annunci di lavoro,

dove una scritta in vivace inchiostro violetto spiccava nel mare di righe bianche e nere.



Vicino al giornale c'era una tazza di tè fumante. Ancora calda. Il cuore mi batteva all'impazzata. «C'è nessuno?»

Un cigolio metallico. Alzai gli occhi: una donna si stava infilando un paio di guanti da sera di seta lunghi fino al gomito – forse un po' stravaganti considerato lo stato del negozio – mentre scendeva la scala a chiocciola di ferro battuto nell'angolo. Era proprio lei, la donna del ritratto. Non era invecchiata di un giorno.

«Chiudo presto oggi» annunciò mentre afferrava due cappelliere malandate; le gettò entrambe sul bancone, dove si aprirono all'unisono. Erano vuote. «Come posso aiutarti?»

«Sto cercando proprio te, credo. Sei la donna del dipinto nella stanza delle mappe.»

I suoi occhi luminosi mi studiarono con maggiore interesse, e poi notò l'astrolabio che tenevo in mano. «Una Fabricant. Immagino che tu abbia disegnato la mappa toccando il ritratto.»

Annuii.

«Complimenti. Le persone tendono a cambiare con il passare del tempo. Ci vuole una certa abilità per individuarle su una cartina, eppure tu sei arrivata fin qui. I tuoi poteri sono forti.» Si spostò

dietro il bancone e mi scrutò in viso. «Ma sono curiosa di una cosa in particolare. Com'è che hai ancora tutti e due gli occhi nelle orbite?»

Ripensai al non-latte e rabbrivii. «Sono una Fabricant solo da pochi giorni.»

Zosa gracchiò. La donna abbassò lo sguardo su mia sorella e sul volto le comparve un sorriso venato di malinconia. Nel ritratto non sorrideva, eppure io avevo già visto quell'espressione.

«Chi sei?»

«Mi chiamo Céleste.» Il suo sorriso si allargò. «Sei un tipo molto curioso. Vendo l'amuleto giusto per te. Fammelo cercare.»

Rovistò tra le cianfrusaglie appoggiate contro il muro di fondo.

«Ah, eccolo qui.»

Mi posò sulla mano un gingillo di legno simile ai souvenir dell'esposizione. Era grezzo, brutto, e rappresentava un anello con sigillo con la lettera S rozzamente intagliata nel castone. Le brillavano gli occhi.

«Conosci l'anello?» le domandai.

«Ma certo. Un tempo avrei fatto di tutto per mio fratello, anche andare a caccia di quell'anello, ma ora non più.»

«Tuo fratello?»

Sorrise di nuovo e non potei fare a meno di cogliere la loro somiglianza. Avevano la stessa fronte e il mento della stessa forma.

Era la sorella di Alastair.

Se era davvero sua sorella, probabilmente sapeva molte cose riguardo all'anello, per esempio se poteva esserci d'aiuto.

Céleste iniziò a gettare a due a due gli oggetti nelle cappelliere, sembrava che stesse facendo i bagagli.

«Sei diretta all'hotel?» le domandai.

«Yrsa c'è ancora?»

Annuì con un rapido cenno del capo.

«Quella strega ha giurato di bruciare questo negozio con me dentro, se l'hotel fosse mai tornato in città. No, non sto andando all'hotel e non resterò nei paraggi per vedere se Yrsa manterrà la sua promessa.»

Fuori dalle finestre le strade sembravano più affollate di prima. Yrsa o Sido non avrebbero impiegato molto ad arrivare. Udii nella

mente la voce di Bel: “Non essere sciocca” mi avrebbe detto. “Vattene adesso, puoi ancora farcela.” Ma la sorella di Alastair era l’unica che poteva darmi delle informazioni.

«Puoi aspettare qualche minuto?»

«Santo cielo, no!» Mi superò di fretta per afferrare un libro da uno scaffale polveroso. «Non c’è tempo. Io sto per scappare, e dovresti farlo anche tu.»

Considerate le parole che aveva pronunciato il suo ritratto, non mi aspettavo che mi accogliesse a braccia aperte e mi raccontasse tutto, quindi mentre camminavo alla ricerca del negozio avevo pensato a come convincerla ad aiutarmi. Avevo preso in considerazione l’idea di raccontarle una bugia bella e buona, ma non avevo trovato niente di meglio della verità. Quando Céleste allungò di nuovo la mano verso una cappelliera gliela chiusi sotto il naso, costringendola a guardarmi. Lei tentò di afferrare la maniglia, ma io la spinsi più lontano.

«Tutti credono che tuo fratello renda sicura la magia all’interno del suo hotel. Ma tiene anche prigioniero il personale grazie ai contratti» dissi. Céleste accusò il colpo.

«Mi dispiace, sul serio, ma non posso aiutar...»

«Ha minacciato *di morte* mia sorella se non gli disegno una mappa per condurlo all’anello» proseguii, interrompendola. «Si è preso...» Mi si chiuse la gola. «Si è preso quattro delle sue dita e ne ha consegnato uno a Yrsa, che l’ha trasformato in porcellana.» Toccai il dito che tenevo in tasca per accertarmi che ci fosse ancora. Céleste si aggrappò al bancone con le mani guantate, chiaramente turbata dal mio racconto. Bene. «Nessuno può fermarlo. Forse tu, non lo so. Non ho motivo di fidarmi di te, ma credimi quando ti dico che sei la mia ultima speranza. Se è vero che l’anello con sigillo rimuove la magia, io intendo usarlo per annullare i nostri contratti. Il che significa che prima di tutto lo devo trovare. Vuoi aiutarmi?»

Gli occhi di Céleste guizzarono verso la porta. «Qualcuno ti ha seguita?»

Sentii i muscoli contrarsi per la tensione. «Non che io sappia. Significa che mi aiuterai?»

«Non è una richiesta semplice. Potrei dirti ciò che so, ma ci vorrebbero ore e sto per andarmene.»

Il suo bagaglio era ancora mezzo vuoto. «Allora dimmi tutto quello che puoi mentre fai le valigie.» Quando aprì la bocca per protestare, sbattei un pugno sul bancone. «È evidente che hai abbandonato tutti all'hotel. Se sai qualcosa hai il dovere di dirmelo.»

Il viso le si contrasse in una smorfia. «D'accordo. Ti darò tutte le informazioni che posso, ma poi devi andartene.» Sopraffatta dal sollievo, aprii la bocca per ringraziarla, ma lei alzò una mano per fermarmi. «Raccontami cosa sai già sull'hotel. E fa' in fretta.»

Le parlai dei contratti e del registro infinito, poi le raccontai che avevo trovato un manuale nella stanza delle mappe, che un tempo l'hotel ospitava una società di suminari.

Céleste annuì. «Quando ci arrivai io, l'edificio aveva solo l'aspetto di un hotel.»

«Solo l'aspetto?»

«Sì. Lo scoprii per caso. Era una giornata rovente a Champilliers, io stavo tornando a casa con Alastair e lui aveva sete. Quello stabile sembrava un albergo come tutti gli altri, quindi entrammo in quella piccola lobby deserta sperando di trovare qualcosa da bere. Sul banco della ricezione c'era un cartello che diceva che l'hotel era al completo. Rimasi lì a tamburellare con le dita, in attesa che si facesse vedere qualcuno, ma non arrivò nessuno. Poi abbassai la mano per suonare il campanello, che si mise a levitare a mezz'aria per venire incontro alle mie dita. E quello non fu l'unico segno di magia che vedemmo quel giorno, niente affatto.»

«Ci credo» commentai, ricordando il momento in cui ero entrata nell'hotel con Zosa, la sensazione che mi fremeva nelle vene come una droga. «Ma ci entravano altri clienti come te, no? E se avessero scoperto che albergava dei suminari?»

«Non era possibile. La facciata da hotel lo camuffava alla perfezione: potevano mandare via chiunque con facilità. Dopotutto un hotel ha un numero di camere limitato.»

«Dicevano di essere al completo.»

«Esatto. Ma non per noi. Quando entrammo, io ero ancora giovane. Non sapevo di essere una suminare. Se fossi nata in una

famiglia con una lunga storia di magia, forse mi avrebbero assegnato un artéfact o mi avrebbero insegnato altri modi di usare i miei poteri senza fare del male a nessuno.»

«Con la première magie?»

Céleste fece segno di sì con la testa. «Ma non ne sapevo nulla. La Société mi ha salvato la vita, come a molti altri bambini. Se ne parlava nelle famiglie che nell'albero genealogico vantavano molti suminari; i genitori sapevano che se i loro figli avessero esibito determinati tratti avrebbero potuto spedirli lì a vivere una lunga vita, lontano dal pericolo di essere scoperti. Io fui davvero fortunata a trovarlo per caso da sola.»

«E quindi ti ci sei trasferita?»

«Ma certo. L'unica altra possibilità sarebbe stata di nascondermi e tentare di contenere la mia magia da sola, una decisione che non ero assolutamente pronta a prendere. A quei tempi per me la Société fu la scelta migliore. Quando entrai mi assegnarono un artéfact e un compito. Disegnavo le mappe.» L'attenzione di Céleste si spostò sul mio astrolabio.

Istintivamente ricacciai l'aggeggio in fondo alla tasca.

«Tu creavi le cartine, ma tuo fratello cosa faceva?» “E cerca di sbrigarti...” rischiai di aggiungere.

«Chiedimi piuttosto cosa *non* faceva. Mio fratello è geniale. Il capo della Société lo prese in simpatia e gli affidò il lavoro di assistente e la responsabilità del catalogo degli artéfact. Ma non subito.» Aggrottò le sopracciglia. «Sai, è colpa mia se si trova all'hotel. L'avevo pregato di rimanere con me perché non sopportavo l'idea di lasciarlo a casa da solo.»

«Ma avrebbero comunque notato il suo potenziale e l'avrebbero preso con loro.»

«No, non lo accettarono, anzi all'inizio non volevano neppure lasciarlo entrare.» Céleste si chinò in avanti, all'improvviso sembrava spaventata, come se temesse che Alastair potesse udire le sue parole. «Vedi, solo ai suminari era permesso di oltrepassare la piccola lobby; e, nonostante mio fratello sia riuscito a convincere tutti del contrario, lui non ha nemmeno una goccia di magia in corpo.»

L'anello di legno mi cadde di mano e rotolò sul marmo. Alastair non aveva poteri magici. «Ma è il suminare più potente del mondo.»

«È il più grande bugiardo del mondo. È difficile accettarlo, lo so.»

Eppure l'avevo visto spostare i muri. Ero presente quando creava i fiori dal nulla. Cancellava le menti con la facilità con cui si coglie una pesca matura. «Tuo fratello la magia ce l'ha eccome.» Non poteva essere diversamente.

«Ti assicuro che non è così» ribatté solennemente Céleste. «I nostri genitori erano morti e io non potevo abbandonarlo da solo a Champilliers, dunque convinsi i vertici della Société a lasciarlo partire con me.» Alzò la tazza di tè e fissò lo sguardo nel liquido fumante come se contenesse il futuro del mondo. «Una volta entrato nell'hotel, Alastair vide suminari dell'età dei suoi nonni che non sembravano più vecchi di me. Era tutto magico. Anche le arance erano sotto un incantesimo.»

Gli alberi di arance meravigliose. «Tuo fratello ha detto di aver provato ad abbattere quegli alberi, una volta.»

«Li odiava» disse Céleste. «Le arance sono davvero uniche. Sapevi che il loro succo ha il sapore di un cibo speciale che hai mangiato in passato? A me ricordavano sempre la torta alle fragole del mio decimo compleanno. Quando lo bevevo mi sembrava di rivivere tutto ciò che avevo provato a quella festiciola. Riuscivo persino a sentire l'odore delle candeline che avevo appena spento.»

Il succo delle arance meravigliose doveva essere l'ingrediente principale della bevanda che Yrsa mi aveva offerto durante il mio primo pomeriggio all'hotel, in cui aveva messo di nascosto una goccia di Verità.

«Sai, soltanto i suminari possono cogliere le arance. Dopo che arrivammo all'hotel, Alastair le prese in odio perché gli ricordavano quello che lui non era. Quando sentiva parlare di qualsiasi cosa che avesse a che fare con la magia si chiudeva in se stesso. Non sopportavo di vederlo così, quindi iniziai a tenergli nascoste parecchie cose.»

Capivo benissimo Céleste. Spesso mi sentivo in colpa per non aver mai detto a Zosa che mi dispiaceva di averla trascinata a Durc. Ormai erano troppe le cose che avrei voluto dirle e che invece le avevo taciuto.

Céleste gettò un altro paio di oggetti nelle cappelliere. Una era già quasi piena, ma io avevo ancora bisogno di risposte. «E così Alastair si sentiva solo...»

«Non proprio» ribatté lei. «Aveva un'amica, Nicole, una suminare dai poteri scarsissimi.» Céleste pronunciò il nome della donna con un ringhio. «L'artéfact di Nicole era un cucchiaino di rame che scaldava l'acqua, una tazza alla volta. Nient'altro.»

Afferrò l'anello di legno. Lo infilò sul dito guantato, poi lo sfilò e lo sollevò in alto; il legno intagliato rifletté la luce.

«Un giorno, Alastair si imbatté nella voce che descriveva l'anello con sigillo nel catalogo della Société. Me la mostrò immediatamente. Si era convinto che l'anello avesse il potere di conferire non solo la magia in sé, ma anche i suoi benefici. Insomma, credeva di poter ottenere enormi poteri e di poter vivere in eterno: non desiderava altro. Mi implorò di disegnare una mappa per trovarlo.»

Eccoci. Era questa la ragione per cui bramava l'anello.

Voleva scampare alla morte diventando un suminare.

«Quindi lo hai trovato?» le domandai.

«Sulle prime non riuscii ad avvertire nulla basandomi sulla voce del catalogo, non c'era abbastanza materiale su cui lavorare. Ma questo non frenò l'ossessione di Alastair. La scoperta dell'anello gli suggerì nuove idee, e poco tempo dopo nei forzieri della Société trovò un altro artéfact. Uno specchio.» La sua espressione si incupì.

«Uno specchietto con il manico, tutto ossidato.»

«L'hai visto?»

«Qualche volta. Ho visto anche Madame des Rêves che lo usava come ventaglio.»

Udendo quel nome Céleste fece una smorfia. «Sai, all'epoca del nostro arrivo lei lavorava per la Société come cameriera. Poi si è data quel titolo ridicolo e ha preteso che tutti la chiamassero "Madame". Non ho mai saputo il cognome di Nicole.»

Non potevo crederci. «Era Des Rêves la suminare che aveva fatto amicizia con Alastair? Quella con il cucchiaino di rame?»

Céleste annuì. «Aveva poteri molto deboli. Il cucchiaino era l'unico artéfact di cui avvertiva la magia.»

«Ma se la sola abilità di Des Rêves è scaldare i liquidi, come fa a usare l'artiglio d'argento per trasformare le persone in uccelli?»

«Nello stesso modo in cui mio fratello finge di essere un suminare. Grazie allo specchio.»

«Non capisco.»

Céleste continuò a prendere oggetti dagli scaffali e a gettarli nelle cappelliere, raccontandomi la storia dello specchio mentre faceva i bagagli. Appresi che, dopo aver vissuto nella Société per qualche anno, Alastair aveva scoperto in un vecchio diario la descrizione dello specchio ossidato. Pare che, grazie a un altro artéfact, una capitana di mare verdanese fosse riuscita a creare il vento necessario a navigare. Quando una volta i suoi poteri magici minacciarono di esaurirsi in mezzo al mare, la capitana utilizzò lo specchio per sommarli a quelli di un membro dell'equipaggio troppo debole per usare da solo l'artéfact che creava il vento. Lo specchio trasferiva temporaneamente la magia da un suminare a un'altra persona.

«Alastair stava cominciando ad assumere un aspetto più attempato degli altri suminari, e pensò che lo specchio potesse funzionare nello stesso modo in cui credeva che agisse l'anello. Me lo portò, e io ingenuamente lo provai su di lui. Si sentì subito ringiovanito e scoprì che era in grado di usare alcuni artéfact di scarso potere. Ma la quantità di magia che gli avevo trasferito era minuscola, e godette dei suoi effetti solo per qualche giorno. La magia che si trasferisce non dura, si consuma con il tempo.»

«Ci hai riprovato?»

«Mai più» rispose. Guardandomi fisso negli occhi, pizzicò la punta delle dita di un guanto e se lo sfilò lentamente.

Alla vista della sua mano balzai all'indietro inciampando nella gabbia di Zosa. Mia sorella rispose con un cinguettio irritato, ma non la guardai nemmeno: non riuscivo a staccare lo sguardo dal palmo di Céleste, o meglio da quel che ne era rimasto.

«Usare lo specchio non è come usare la propria magia. La magia che si trasferisce ad altri non si rigenera: questo è l'effetto che ho subito per averne regalato quella minuscola goccia.»

Nel bel mezzo della sua mano c'era un buco delle dimensioni di un doblone che la attraversava da parte a parte, circondato di carne ingrigita.

Strillai quando mi afferrò una mano e il pollice mi finì in quel foro grottesco. Dai margini si alzarono sottili volute di fumo, come se Céleste si stesse smaterializzando davanti ai miei occhi. Mi lasciò andare e si infilò di nuovo il guanto di seta.

Mi aggrappai al bancone e provai sollievo avvertendo la solidità del marmo e della mia pelle.

Il viso di Céleste si indurì. «Alastair mi promise che avrebbe restituito lo specchio e non lo avrebbe usato mai più, ma mi ha mentito. E poi lo raccontò *a lei*.»

«A Des Rêves?»

«Nicole è crudele, e mio fratello era uno sciocco.»

«Lo è tuttora.»

«Posso immaginarlo. Dopo il mio esperimento con lo specchio, Nicole convinse la sua compagna di stanza a usarlo su se stessa e a regalare a lei e ad Alastair una scarica di magia. Quel tentativo, tuttavia, provocò un buco nel braccio della poveretta e la rese completamente incolore.

Rabbrividii. Ripensai a tutti quei suminari rinchiusi nella voliera, al loro piumaggio spento: i vari pezzi del puzzle si stavano incastrando.

«Più tardi, Alastair mi disse che la ragazza aveva un aspetto grigiastro, le labbra e le palpebre del colore della polvere, come un cadavere. Lei implorò Nicole di invertire il processo, cercò addirittura di lottare difendendosi con il proprio artéfact, ma la sua

magia era scomparsa a causa dello specchio. Era stata trasferita in modo permanente. Nicole non voleva che la sua compagna di camera scappasse e raccontasse agli altri cosa era successo, quindi, forte della magia che aveva rubato, usò l'artéfact della povera ragazza contro di lei.»

«Qual era il suo artéfact?» domandai, anche se pensavo di poterlo indovinare.

«Un artiglio d'argento.» Céleste scosse la testa. «Ai tempi non sapevo cosa fosse successo. Nessuno lo sapeva. Il capo della Société condusse un'indagine, e si scoprì che mancavano anche la valigia della ragazza e alcuni dei suoi vestiti. Credemmo tutti che se ne fosse andata. In seguito scoprii che Nicole l'aveva rinchiusa nella voliera mentre mio fratello spostava le sue cose per far credere che avesse lasciato l'hotel. Se solo l'avessi capito...»

Le tremavano le labbra, non potevo nemmeno immaginare il senso di colpa che la attanagliava. Da quel momento Alastair e Des Rêves continuarono a rubare la magia dei suminari, liberandosi delle prove sotto il naso degli ospiti.

Sotto il mio naso.

Sapevo quanto Alastair fosse disperato. Provavo anch'io la stessa angoscia ogni giorno, mi aveva forgiato. Lui, però, si era spinto oltre la mia immaginazione.

«Sono entrata nella voliera» raccontai. «Ho visto gli uccelli depredati dei loro colori. Tutta quella magia...»

«Rubata. Da mio fratello. Da Nicole. Per mantenere le menzogne che avevano intessuto, per mantenere giovane e potente mio fratello e per consentire a Nicole di continuare a usare l'artiglio d'argento avevano entrambi bisogno di una quantità infinita di magia. Per loro fortuna è facile nascondere i buchi sotto le piume.»

«Ma ci sono tantissimi uccelli...»

«Quanti sono adesso?»

Mi venne la nausea ripensando alle centinaia di volatili che avevo visto. Evidentemente Céleste lesse la risposta nei miei occhi, perché disse: «Non importa, non voglio saperlo».

«Quindi Alastair ha rubato la magia a tutti i suminari su cui è riuscito a mettere le mani?»

«Non a tutti. Chi era connesso a un artéfact utile per gestire l'hotel o per la ricerca dell'anello veniva risparmiato. Ma erano pochi e rari. Quasi tutti quelli che trovava venivano trasformati in uccelli: ad Alastair faceva comodo tenere nella voliera una riserva di suminari ancora magici, perché sotto forma di uccelli non potevano utilizzare i loro poteri. La loro magia restava inattiva, al sicuro, pronta per essere rubata quando lui e Des Rêves ne avessero avuto bisogno di nuovo.»

Aveva ragione. Nella voliera avevo notato un piccolo gruppo di uccelli dalle piume colorate. Probabilmente possedevano ancora i loro poteri magici. Ma non per molto.

Avevo creduto che ora i suminari fossero più rari rispetto ai tempi in cui l'hotel aveva iniziato ad apparire; a Durc erano decenni che non se ne scopriva uno. Molto probabilmente il motivo era che erano già tutti intrappolati nella voliera, privati della loro magia. «Cosa succederà quando tuo fratello non troverà più suminari cui rubare i poteri?»

Céleste mi mostrò l'anello di legno.

Ma certo. Se fosse riuscito a conferirsi da solo la magia, non avrebbe più dovuto rubarla.

«Mio fratello e io siamo nati più di un secolo fa. Se smettesse di carpire la magia altrui, credo che invecchierebbe e morirebbe quasi all'istante.»

Battei le palpebre, assalita dal ricordo del giorno nella sala incantata. «Una volta la pelle di una mano gli era diventata tutta grinzosa. E in alcune occasioni l'ho visto zoppicare.»

Céleste annuì. «L'avrai sorpreso nel momento in cui aveva bisogno di rifornirsi di nuova magia.»

La crudeltà dei suoi atti mi tolse il respiro. «Non capisco come riesca a guardarsi allo specchio ogni mattina dopo aver compiuto simili azioni.»

«Oh, non si fa problemi. Una volta mi ha detto che usare la magia per tenersi in vita era meglio che lasciarla dentro i suminari da cui la rubava. È convinto che i buchi nelle braccia degli altri non siano nulla in confronto al valore della sua esistenza. Ha anche promesso

che riparerà ogni danno e renderà la magia rubata appena troverà l'anello con il sigillo.»

«Quell'anello è la soluzione di tutto.»

Céleste mi rispose con un fiacco cenno di assenso. «Avrei dovuto capire cosa stessero combinando lui e Nicole, ma ero troppo impegnata a disegnare mappe per prestargli attenzione.» Si prese la testa fra le mani e i suoi capelli biondi si rovesciarono sul bancone.

«Non è colpa tua» dissi con tutta la calma di cui ero capace. Le toccai il braccio e lei si scostò, alzandosi di scatto.

«Invece sì. Lui è il mio fratello minore.»

L'espressione del suo viso fu come un pugno allo stomaco. Céleste si sentiva in colpa, come me per aver allontanato Zosa da Aligny. «Hai solo fatto ciò che in quel momento ritenevi la cosa migliore.»

Le sue guance si inondarono di lacrime. Le asciugò con la mano e tornò alle cappelliere, continuando a parlare mentre le riempiva. Mi raccontò che grazie alla magia rubata Alastair riusciva a utilizzare qualche *artéfact*, ma non poteva sentirne tanti quanto lei.

«Tuttavia il calamaio gli fu sufficiente: gli incantesimi che scrive sono spettacolosi e danno assuefazione. In seguito mi disse che aveva provato a scrivere lui stesso un paio di incantesimi, ma ogni volta si sentiva invecchiare, e ciò lo costringeva a rubare altra magia, in un circolo vizioso infinito. Dopo la scomparsa della compagna di camera di Nicole, sparirono *misteriosamente* altri quattro suminari, seguiti dal vecchio capo della Société. A quanto pare, quando l'anziano mago interrogò Nicole, mio fratello utilizzò lo specchio anche su di lui.»

Ecco come si era dissolta la Société. A quel tempo, però, tutti sapevano che Alastair non possedeva alcun potere magico. «Quindi tuo fratello ha preso le redini della Société e gli altri lo hanno seguito ciecamente senza sospettare di nulla?» Non ci credevo.

«Non era solo.»

«Ci è arrivato collaborando con Des Rêves?»

«No» confessò con una punta di asprezza nella voce. «Alastair e io abbiamo preso il controllo della Société insieme.»

«Tu?»

«Mi ero accorta che appariva più giovane di quanto fosse in realtà, ma non ne capii il significato; non sospettai affatto cosa stesse facendo.» Céleste iniziò a camminare nervosamente avanti e indietro. «Dopo la scomparsa dei capi gli altri suminari divennero sempre più inquieti. Tra coloro che erano rimasti io ero quella con i poteri maggiori, e mi scelsero come loro guida. Me! Ero terrorizzata dalla responsabilità... Come avrei potuto rifiutare, quando Alastair mi propose un piano per gestire insieme la Société? Come avrei potuto negargli ciò che mi chiedeva?»

Potevo immaginare la situazione: i capi della Société tolti di mezzo e una scorta infinita di suminari. «Ma non hai intuito subito cosa stesse accadendo?» Céleste avrebbe potuto fermarlo.

«No» rispose lei con una smorfia di amarezza. «Avevo troppo da fare. Alastair si era fatto carico dei compiti amministrativi e catalogava gli artéfact, mentre io mi occupavo di tutto ciò che richiedeva la magia, come stilare i contratti dei nuovi suminari.»

Restai di sasso. «Vuoi dire che la Société usava i contratti ancora prima dell'hotel?»

«Era il modo per mantenere il segreto.» Céleste sfiorò con un dito l'inchiostro violetto dell'annuncio. «Se un suminare si comportava male gli veniva tolto il suo artéfact e il suo contratto veniva annullato, così quando usciva dall'edificio dimenticava tutto ciò che aveva vissuto al suo interno. Perdevano ogni ricordo della Société.»

«Sono più o meno le stesse parole del contratto degli ospiti.»

«Mio fratello è furbo» proseguì lei. «Quando inventò i contratti per gli ospiti prese spunto da quelli della Société. E poi stilò i documenti per il personale secondo il principio opposto, cancellando il mondo esterno dalla mente dei membri dello staff non appena entravano nell'edificio. Questo però accadde più avanti, quando decise di aprire un albergo.»

«Quindi l'hotel fu una sua idea?»

«Ci arrivò in seguito. La sua vera ossessione era trovare l'anello; quando prendemmo possesso della Société lui ne usò ogni risorsa per cercarlo. Ma non era abbastanza, aveva bisogno di altri mezzi, dell'abilità di visitare alcuni posti in cui sarebbe stato impossibile restare nascosti. Così pensò che rendendo l'edificio di dominio

pubblico con uno spettacolo affascinante che richiamava la folla sarebbe riuscito a raccogliere il denaro per finanziare l'ingresso nei paesi che non volevano avere nulla a che fare con la magia. L'hotel era la soluzione perfetta per i suoi desideri. E io non ho capito nulla e l'ho aiutato a trasformarlo in ciò che è oggi. Hai mai visto il registro infinito?»

Annuii lentamente.

«Ho scritto io la maggior parte degli incantesimi che contiene.»

«Cosa?»

«Realizzare gli incantesimi già scritti con il calamaio richiede meno magia che comporli. Inventarli richiede molta magia, magia che mio fratello non aveva a disposizione, così mi disse che era mio *dovere* aiutarlo a rendere l'hotel il più spettacolare possibile. Ritenevo che le sue idee per i nuovi incantesimi fossero brillanti. Necessarie. Sono stata completamente cieca.»

«Ma l'hotel è pieno zeppo di incantesimi. Ce ne sono a migliaia. Vuoi dirmi che li hai scritti tutti tu?»

Céleste scrollò le spalle, come se fosse una cosa da nulla. «Alcuni risalivano ai tempi della Société, ma non erano abbastanza. Ho passato ore seduta davanti a quel registro, fino a farmi venire i crampi alle dita. Ma ho trascritto le sue idee, una dopo l'altra, e ho compilato gli incantesimi che permettevano ad Alastair di spostare le pareti o di chiudere a chiave le porte pronunciando una sola parola. Non puoi nemmeno immaginare quante stanze per gli ospiti ho progettato. Ho anche donato la mia voce ad alcuni oggetti, tutto grazie all'inchiostro.» La donna bevve un sorso di tè con mani tremanti e si schiarì la voce. «*Salve, viaggiatore!*» trillò. «Ci riesco ancora.»

Assolutamente sì.

«Ti ho sentito quando sono arrivata la prima volta. La tua voce accoglie ancora gli ospiti.»

Rise tra sé e sé. «Quando creai quel saluto non immaginavo che ci sarebbero stati tanti ospiti. Solo quando Alastair aprì l'hotel capii che tutto ciò che avevo incantato sarebbe servito a quello scopo.»

«Non te lo aveva mai detto?» Eppure era sua sorella...

«Lo scoprii prima che avesse l'occasione di raccontarmelo. All'inizio ne fui entusiasta. Sapevo che Alastair voleva trovare l'anello, ma gli credevo quando diceva che aveva intenzione di portare la magia nel mondo senza pericolo.» Céleste passò una mano sul giornale aperto sul bancone. «Sulle prime, quando l'hotel si stava ingrandendo, lo aiutai a reclutare nuovo personale compilando un incantesimo grazie al quale sui giornali sarebbe apparso un annuncio appena Alastair decideva la destinazione successiva.»

Era stata lei a creare tutto quanto, anche l'annuncio che aveva dato inizio alla mia storia.

Una piccola smorfia le incurvò le labbra verso il basso. «Dopo un paio di anni scoprii la verità sugli uccelli. Ero furiosa, ma non potevo fare nulla. Appena l'hotel iniziò a funzionare a pieno regime, Alastair non ebbe più bisogno di me. Nicole e Yrsa – ognuna a modo suo – erano ormai potenti e lo appoggiavano senza remore. Tutti gli altri erano stati costretti a firmare nuovi contratti che avevano cancellato ogni ricordo della Société des suminaires...»

Si interruppe bruscamente quando la porta di ingresso si aprì.

«Salve» gridò.

Entrarono un padre e la figlia piccola.

«Mi dispiace, con l'hotel in città oggi chiudiamo presto» annunciò Céleste. «Tornate domani.» L'uomo borbottò qualcosa ma prese per mano la bambina e se ne andò.

Céleste chiuse a chiave la porta.

Era una serratura da nulla. Se fosse arrivato Sido quel chiavistello non avrebbe fatto alcuna differenza, così come la porta. Zosa si agitò nella gabbia mentre all'esterno un altro gruppo di persone cariche di valigie correva diretto verso l'hotel.

«Probabilmente tra poco Alastair distribuirà gli inviti» riflettei a voce alta.

La donna sbuffò. «Se la lotteria è la stessa di quando c'ero io, è soltanto una farsa.»

«Non è una vera lotteria?»

«Nemmeno per sogno. Poco prima che me ne andassi, Alastair mi confessò che Yrsa passeggiava tra la gente con una vecchia bussola,

un artéfact per cercare la magia. In teoria dovrebbe puntare direttamente verso i suminari.»

«L'ho vista!» esclamai, ricordando la sua vibrazione magica. «Alastair dice che Yrsa non sa usarla nel modo corretto.»

«Non ne è mai stata capace, e così mio fratello distribuiva inviti a chiunque fosse stato indicato da quell'artéfact. Diceva che non voleva rischiare di lasciarsi scappare nemmeno un suminare.»

Quelle parole mi lasciarono sbigottita. «Dunque sono quelle le persone che vincono gli inviti.»

«Sì, se mio fratello sta ancora gestendo tutto nello stesso modo.»

«Ma non ho mai visto cacciare via nessuno che avesse vinto un invito. Di certo non sono tutti suminari...»

Céleste si strinse nelle spalle. «Immagino che i vincitori che non sono suminari diventino ospiti, e se non hanno i mezzi per pagare il conto probabilmente ricevono un'offerta di lavoro. Perché – a meno che le cose non siano cambiate – Alastair non regalerebbe a nessuno un soggiorno gratis. Quando c'ero io risparmiava fino all'ultimo centesimo per finanziare la sua ricerca dell'anello e per gestire l'hotel.»

Lo scrigno di urd rosa... «L'ho visto comprarsi l'ingresso a Skaadi.»

«Non mi sorprende» commentò Céleste chiudendo una delle due cappelliere.

Era perfettamente logico. Alastair aveva bisogno di molta gente. Maggiore era la folla, maggiori erano le probabilità di scovare dei poveri suminari che non sospettavano nulla; inoltre in quel modo riusciva ad accrescere l'eccitazione per la fama dell'hotel, che così poteva raggiungere sempre più destinazioni.

Era la ragione per cui nella città azzurra la gente gridava sperando di ottenere un invito anche se la maggior parte non aveva la possibilità di pagare per il soggiorno; la ragione per cui i cittadini del vieux quais erano corsi in quel vicolo con gli occhi spalancati, e il motivo per cui Alastair non rifiutava mai nessun vincitore. Era necessario che tutti *credessero* di avere la possibilità di viaggiare intorno al mondo.

L'hotel, la lotteria, lo spettacolo: nulla aveva a che vedere con il desiderio di rendere sicura la magia. Alastair voleva soltanto intrappolare i suminari e continuare la sua ricerca dell'anello.

Per evitare la morte ormai imminente.

Ripensai a quando aveva colpito con un pugno la finestra della luna. Al suo grido angosciato. Era disperato quanto me.

Quel giorno a Durc la folla che si era riversata nel vicolo era arrivata da lontano. Fino a quel momento avevo pensato che fosse splendido che l'hotel non discriminasse nessuno e organizzasse la lotteria per distribuire un po' di speranza a chi ne aveva veramente bisogno.

Dio mio. Quei vincitori di Durc con le guance rigate dalle lacrime di gioia, la madre con la bambina piccola... Forse ora stavano tutti marcendo nella voliera.

«Cos'è successo dopo che hai scoperto i piani di Alastair?»

«Non sapevo cosa fare. Rimasi all'hotel ancora un paio di mesi, ma poi non riuscii più a sopportarlo. Trovai lo specchio e minacciai di distruggerlo, ma Nicole mi bloccò e mi portò da Yrsa.» Céleste inclinò il viso sotto un raggio di sole, e subito notai che un occhio brillava in una sfumatura più chiara rispetto all'altro.»

«È di vetro.»

Lei annuì. «Nicole avrebbe voluto uccidermi, e forse l'avrebbe fatto se Alastair mi avesse rinchiuso sotto forma di uccello. Invece lui stracciò il mio contratto e mi esiliò in questa città prima che Nicole potesse farmene firmare uno nuovo. E poi mi affidò questo.» Mi mostrò il cucchiaino che era appoggiato sul piattino accanto alla sua tazza. Era di rame.

«È l'artéfact di Des Rêves.»

«Quella donna non lo poteva più vedere. E, dato che era l'artéfact più innocuo della collezione di Alastair, lui mi permise di tenerlo quando me ne andai. Oltre a usare la première magie, ho dovuto bere litri e litri di tè per tenere a bada i miei poteri.» Intinse il cucchiaino di rame nella tazza e ne rimescolò il contenuto. Dal liquido salì una voluta di vapore. «Alastair mi ha minacciato, ha detto che se tentassi di tornare, di interferire o di raccontare...»

«Quindi è da un secolo che sta cercando l'anello?»

«Per quanto ne so io» rispose.

Ora i suminari erano molto più rari di quanto lo fossero cento anni prima, e se Alastair avesse usato tutta la magia del mondo saremmo rimasti intrappolati in eterno. Non ci sarebbe più stata abbastanza magia per trasformare di nuovo le piume in carne o per riportare a galla i ricordi sottratti. Zosa sarebbe rimasta per sempre un uccellino. Alastair ci avrebbe trascinato tutti a fondo insieme a lui.

Mi rifiutai di accettare che potesse accadere.

«Ti prego, come faccio a trovare l'anello?» Era l'unica domanda che aveva importanza, e non avevamo più tempo.

Céleste mi guardò dritto negli occhi. «Non esiste.»

Céleste andò sul retro e prese un libretto rilegato in tela verde. Il titolo stampato in foglia d'oro diceva: *Il libro di favole verdanesi dei fratelli Touchard*.

Lo riconobbi subito. Maman ne teneva una copia un po' più recente nella libreria di casa. Zosa e io lo sfogliavamo di tanto in tanto, ma la maggior parte delle storie era troppo cruenta per la mia delicata sorellina.

Céleste lo aprì in corrispondenza di un racconto intitolato *L'anello fortunato*.

Conoscevo quella storia. Parlava di un taglialegna cui una fattucchiera aveva assegnato il compito di perlustrare i boschi, che conosceva benissimo, alla ricerca di un anello che era in grado di donare grandi poteri. La fattucchiera minacciò di mangiare il suo primogenito, se all'arrivo della prima neve lui non avesse ancora trovato l'anello. Dopo molte peripezie il boscaiolo riuscì a trovarlo, ma ebbe l'astuta idea di infilarlo a rovescio sul dito della fattucchiera: invece di aumentare i suoi poteri, l'anello glieli sottrasse e la trasformò all'istante in una comune mortale.

Accanto alla favola era stampata un'illustrazione, mostrava una mano di donna con un anello con sigillo.

«Ho cercato quell'anello per anni, prima di incappare in questo libro nascosto in un angolo buio della biblioteca.» Céleste lo sfogliò per arrivare all'ultima pagina della favola. Era ricoperta di minuscole annotazioni scritte a mano. «Questi appunti sono teorie secondo le quali l'anello fortunato potrebbe essere un artéfact. Mi sembrò di riconoscere la calligrafia, e in effetti erano stati scritti dalla stessa persona che aveva compilato la voce del catalogo che riguarda l'anello.»

«L'anello è una favola?»

«È solo un racconto fantastico. Alcuni dei vecchi membri della Société credevano che i racconti popolari delle culture di tutto il mondo contenessero verità nascoste sugli artéfact. Forse un paio di volte le favole hanno davvero condotto a qualche artéfact, ma sono abbastanza sicura che in questo caso non sia così. Quando gliel'ho spiegato, mio fratello non mi ha creduto. A quel punto rubava la magia da troppo tempo e non volle accettare che non esistesse una soluzione in grado di salvarlo.» Nella voce di Céleste c'era una vena di tristezza.

La stessa tristezza colpì anche me, insieme a un profondo senso di perdita. Mi sentivo come se mi fosse stata sbattuta in faccia una porta che stavo per oltrepassare.

Ero sfuggita al tavolo di Yrsa e all'hotel, ed ero arrivata fin lì solo per cercare un oggetto che non era mai esistito. L'anello non era altro che il gingillo di una favola per bambini. Mi si spezzò il cuore. Non avrei potuto salvare mia sorella, né usare l'anello per annullare i nostri contratti.

I contratti!

Se l'anello in grado di vanificare gli effetti dell'inchiostro di Alastair non esisteva, forse c'era un altro modo per farlo.

Aguzzai lo sguardo su Céleste. «So che per rescindere i contratti Alastair usa una magia potente. Tu però hai detto di aver usato il calamaio per creare quelli dei membri della Société quando l'hotel ancora non esisteva. C'è un modo più semplice per annullarli?»

Quella donna doveva pur sapere qualcosa che potesse esserci d'aiuto. Non era possibile che dopo tanta fatica fossi arrivata a un punto morto.

«Temo di no» rispose Céleste. «Mio fratello sa padroneggiare l'inchiostro solo quando ha la mano stretta intorno al calamaio. È grazie a quell'oggetto che evoca la magia che ha rubato e lancia tutti gli incantesimi, anche quelli che rescindono i contratti.»

«E se riuscissi a rubargli il calamaio?» domandai arrampicandomi sugli specchi pur di trovare una soluzione.

Céleste mi guardò con aria scettica. «Anche se in un modo o nell'altro riuscissi a impossessartene, dubito che saresti in grado di

usarlo. Per farlo funzionare c'è bisogno di un suminare molto potente, e ci vogliono ore e ore di pratica.»

Provai un vuoto allo stomaco. L'anello era una favola per bambini e io non potevo annullare i contratti da sola. Non c'era nulla che potessi fare.

Céleste sembrava essere arrivata alla stessa conclusione, perché in tono sommesso mi disse: «Mi dispiace».

«Tutto qui? Quindi dovrei rinunciarci?»

La sua espressione sconsolata fu l'unica risposta che ottenni.

Prese ancora un paio di cose dal negozio, preparandosi a partire. Dentro di me una voce mi spingeva ad andarmene, ma mi sembrava di avere le gambe di piombo. Mi chinai su Zosa e infilai il dito tra le sbarre per accarezzarle le piume.

«E adesso ascoltami attentamente» disse all'improvviso Céleste. Chiuse la seconda cappelliera e le sollevò entrambe dal bancone. «Non dire a mio fratello che ti ho raccontato queste cose. Sarai anche una suminare, ma se Alastair sospettasse che ho svelato il suo segreto ti riserverebbe lo stesso trattamento di Issig.»

«Issig?» Alzai di scatto lo sguardo. «Cos'ha fatto?»

«Issig non tollerava le azioni di Alastair e non aveva paura di lui come gli altri lavoratori dell'hotel, così lo sfidò. Alastair corresse il suo contratto più e più volte, sempre sottraendogli nuovi ricordi, ma Issig continuò a cercare la verità. Alla fine trovò un modo di entrare nella voliera, e quando mi supplicò di spiegargli cosa stava succedendo gli raccontai un paio di cose che non avrei dovuto svelare.»

«Riguardo ai contratti?»

Céleste annuì. «Issig è potente. Credevo che sarebbe stato in grado di tenere testa a mio fratello. E lui stupidamente lo affrontò davvero. Andò dritto da Alastair e cercò di togliergli di mano il registro.» Fece una smorfia. «I gemelli gli strapparono il suo artéfact e lo tennero fermo mentre mio fratello gli cancellò i ricordi fino a fargli perdere la ragione, e poi lo rinchiusero dietro il portello d'acciaio della ghiacciaia, dove la sua magia non poteva fare del male a nessuno.»

«Ma se gli uccelli non sono in grado di entrare in contatto con i propri poteri magici, perché non ha imprigionato Issig nella voliera? Sarebbe stato più semplice.»

«Sì, ma io penso che in fondo ad Alastair piaccia tenerlo chiuso in ghiacciaia. Dato che aveva perso la testa, Issig non dava fastidio a nessuno e non rappresentava più un pericolo. Inoltre, nessuno a parte Issig sa usare il suo artéfact, e gli ospiti hanno un continuo bisogno di ghiaccio *fantastico*» spiegò con amarezza Céleste. «Se tu cercherai di modificare i contratti, verrai rinchiusa...» Si interruppe di colpo.

«Cosa c'è?»

Una cappelliera cadde sul pavimento, subito seguita dall'altra. Céleste si voltò verso di me e urlò: «Giù!».

La porta del negozio si schiantò a terra in una pioggia di schegge di vetro.

«Dove sei, Céleste?» ringhiò Yrsa.

Mi accucciai e sbirciai da dietro gli scaffali dei libri. Yrsa aveva appena varcato la soglia e Sido si trovava alle sue spalle. Dovevo andarmene. La gabbia di Zosa era appoggiata sul bancone posteriore, e poco più indietro si intravedeva un raggio di luce.

Un'altra porta.

Yrsa si avvicinò al bancone. «Eccoti qui. Anche a me fa piacere rivederti, mia cara Céleste. Dimmi, per caso è passata di qui una ragazza per farti qualche domanda?» L'alchimista sogghignò quando notò la gabbia di Zosa. «Dov'è?»

«Non ho visto nessuna ragazza» rispose Céleste.

Indietreggiai scivolando sulle ginocchia.

Yrsa estrasse di tasca un oggetto: un occhio di porcellana ingiallito dal tempo. «Alastair lo ha affidato a me.» Se lo rigirò tra le dita. «Se scopro che menti, lo lascio cadere.»

Céleste si lanciò in avanti. «Ridammelo!»

«Dov'è la ragazza, Céleste?»

Non ci fu bisogno d'altro, la donna rivolse subito lo sguardo verso di me e sussurrò: «Mi dispiace davvero.»

Mi spostai indietro di qualche piccolo passo, ma poi una mano mi afferrò i capelli, tirandomi la testa di lato. Sido.

«Tienila ferma» ordinò Yrsa.

L'alchimista teneva in mano l'occhio di porcellana, appena fuori dalla portata di Céleste che tentava di raggiungerlo. Le sue dita guantate arrivarono quasi ad afferrarlo, ma Yrsa inclinò il palmo e l'occhio cadde a terra con un sonoro *crack*. «Oh, sono proprio maldestra.»

Céleste gemette, e la testa le ricadde sul bancone.

«Aggiungeremo di nuovo Champilliers alla lista delle nostre destinazioni. Qui ci sono un sacco di venditori di prodotti alchemici, ed è un peccato non sfruttare la città solo per lo stupido senso del dovere di tuo fratello» disse Yrsa mentre il tacco del suo stivale premeva sui frammenti di porcellana muovendosi in cerchio.

Crack. Crack. Crack.

Céleste sussultava a ogni crepitio. Infine Yrsa sollevò il tacco e lo sbatté con furia a terra. Ciò che restava dell'occhio si polverizzò con un rumore secco e Céleste si accasciò sul bancone. Non vedevo il suo viso, ma solo una mano guantata lungo la quale colava una scia di sangue che gocciolava sul marmo del pavimento. Sido mi lasciò andare per controllarle il polso.

Sentivo ruggire ogni fibra del mio corpo. Dovevo andarmene di lì.

«Ma cosa fai? È morta, idiota. Agguanta la piccola peste!» sbraitò Yrsa.

Corsi alla gabbia di Zosa e la afferrai. La maniglia di metallo mi si conficcò nella pelle già lacerata, e il sangue mi colò tra le dita mentre la stringevo con forza lanciandomi verso la porta sul retro e scendendo a rotta di collo gli scalini malmessi.

«Scusami» sussurrai a Zosa quando la gabbia si inclinò di lato. Le zampette di mia sorella annasparono e il corpicino sbatté contro le sbarre, facendomi trasalire. Mi punzecchiò il pollice con il becco. «Adesso no» le dissi, ma spostai la gabbia per raddrizzarla.

Lei tubò. Troppo forte.

Yrsa gridò qualcosa a Sido. Con il cuore in gola e la gabbia stretta tra le braccia, sbucaì nel vicolo dei Bari.

«Faresti meglio a lasciar perdere.»

Mi voltai. Yrsa era di fronte a me, a una ventina di passi di distanza. Si toccò l'occhio destro con un dito. «Mi basta acchiapparti

una volta sola.» Sido la raggiunse alle sue spalle.

Barcollai all'indietro e con il gomito urtai del vetro: il carretto dell'alchimista. Afferrai la bottiglia più vicina.

Yrsa tese un braccio davanti a Sido, bloccandogli il passo.

Abbassai lo sguardo: nella bottiglia c'era una bruma argentata e gorgogliante che riconobbi subito. Dai vapori si allungava una mano scheletrica con artigli d'osso che ticchettavano contro il vetro, proprio come nel Salon.

Era un incubo in bottiglia.

«Mettila giù» mi ingiunse con un brusco sussurro l'alchimista cui apparteneva il carretto. «Quella è roba non diluita. Se esce, ti procurerà delle visioni terribili.»

«Non essere incosciente!» gridò Yrsa.

Abbassai lentamente la bottiglia, ma quando Sido si tuffò in avanti non mi restò altro che l'incoscienza.

«Trattieni il respiro» consigliai all'alchimista.

Mi guardò con orrore mentre gettavo a terra la bottiglia, che andò subito in frantumi; ne schizzò fuori un brillante pennacchio di fumo color argento che si espandeva come una goccia di inchiostro nell'acqua. Feci appena in tempo a tapparmi il naso e la bocca, ma non pensai a chiudere gli occhi. Battei le palpebre solo quando l'oleosa bruma argentata mi raggiunse il viso e mi scese fino in fondo alla gola. Tutto divenne di velluto nero. Risuonarono delle urla e il vicolo dei Bari si tramutò in una scena da incubo, proprio come in quell'orribile bottiglia.

La mia mano destra stringeva ancora la gabbia di Zosa, mentre la sinistra rovistava sul carretto dell'alchimista. Ebbi un conato di vomito. Lo spesso velo che mi copriva gli occhi era ripugnante, ma le immagini che vedevo erano ancora peggiori.

“Non sono reali. È l'incubo che stravolge i miei sensi” mi dissi. “Continua a camminare.”

Sentii un tanfo di carne putrefatta mentre passavo accanto a cose che non assomigliavano nemmeno più a donne. Gridai quando un enorme verme nero si contorse contro il muro del vicolo. Una lingua biforcuta, bagnata e ruvida guizzò leccandomi il collo. Poco più sotto, una statua di pietra si girò a guardarmi e batté le palpebre, poi

alzò una mano artigliata e se la infilò con violenza in gola. Le urla di una donna riempirono l'aria.

In mezzo al vicolo mi venne incontro un essere alto, con un solo occhio e il sangue che colava dall'orbita vuota. Sembrava che la metà destra del suo corpo fosse stata strappata via.

Sido.

Agitava la testa da una parte e dall'altra, indietreggiando di fronte alle altre creature da incubo che occupavano il vicolo. Sapevo che Sido era ancora un uomo e che era l'elisir alchemico a giocarmi dei brutti scherzi, eppure fui squassata da un altro conato di vomito.

«Jani!» tuonò la voce di Yrsa. Vidi una figura che avanzava. Sembrava lei, ma era diversa. Torreggiava sopra di noi, più alta di tutto il resto.

“Scappa!” pensai, ma rimasi pietrificata a guardare quella cosa che doveva essere Yrsa. Lei si appoggiò al muro e si strofinò gli occhi.

Ma dove avrebbero dovuto esserci gli occhi non c'era nulla. Dalle orbite colava un liquido biancastro, come se stesse piangendo lacrime di non-latte.

Mi venne incontro camminando come se potesse vedermi. Aprì la bocca, ogni dente terminava in una punta affilata come la lama di un rasoio.

«Non puoi lasciarci, cerca di capirlo» disse facendo saettare la lingua come la coda di uno scorpione. Poi estrasse un pezzo di porcellana dalla tasca e se lo rigirò tra le dita. Una minaccia. Appena me lo mostrò, sentii dentro di me un silenzio mortale.

«A chi appartiene?»

«Conosci già la risposta.»

Mi uscì dalla gola un verso strozzato. Volevo strapparle di mano il pezzo di porcellana, ma Sido si era già posizionato dietro di lei. Non potevo correre rischi, dovevo scappare.

«Il maître vuole che torni entro le due, o lo spaccherà a metà lui stesso. Ora che hai assistito in prima persona al potere della mia tazza da tè, immagino che ti rivedrò tra poco» disse facendo dondolare il pezzetto di porcellana. Non era un occhio. Era un dito, ma diverso dal ditino delicato di Zosa.

Quel dito di porcellana apparteneva a un uomo.

Corsi incespicando lungo altri vicoli acciottolati, attraversando una città popolata di bestie e imponendomi di smettere di piangere.

“Non sono reali, non sono reali” mi ripetevo come una cantilena mentre tentavo di raggiungere la riva del fiume Noir. Arrivai al parapetto di ferro e finalmente mi fermai. Zosa strillò quando lasciai cadere la gabbia e vomitai.

Nonostante l’incubo, mia sorella mi appariva uguale a prima. Mi becchettò la mano, tutta tremante. «Mi dispiace» le dissi. Provai ad accarezzarle le piume ma lei si ritrasse al mio tocco e strizzò gli occhi. «Aggiusteremo tutto, te lo prometto.»

Mi morsi l’interno della guancia appena quelle parole mi uscirono di bocca. Quella promessa era soltanto un’ennesima bugia per proteggerla, come la maggior parte delle menzogne che le avevo raccontato nel corso degli anni.

«La verità è che non so proprio cosa fare. Sto morendo di paura e sono esausta. Sono così stanca che potrei crollare a terra proprio qui.» La testolina di Zosa spuntò tra le piume. Mi ripulii l’argento viscoso dal viso e battei le palpebre. «E ho l’impressione di aver appena permesso a cinquanta lumache di sbavarmi sugli occhi.»

Si spinse contro le sbarre.

«Non guardarmi così.» Anche sotto forma di uccello mi studiava con i suoi occhioni scuri. «Non posso credere che sto parlando con un pennuto.»

Lei starnazzò, come se mi avesse compreso.

«Va bene, va bene. Con una ragazza molto vivace e molto intelligente intrappolata nel corpo di un uccellino.»

Ricominciai a camminare tenendo la gabbia con una mano e aggrappandomi al parapetto con l’altra. Dopo pochi minuti trovai

delle scale che scendevano alla riva del fiume. Appoggiai la gabbia a terra e mi spruzzai dell'acqua sul viso.

«L'orario! Che ore sono?» gridai a un gruppo di uomini con le canne da pesca. Arretrarono tutti di un passo tranne uno, un vecchio. «Manca poco alle undici» rispose con un sorriso sdentato.

Tre ore.

I capelli mi si erano incollati alle spalle in ciocche bagnate; li ravviai con le dita e li raccolsi in una stretta crocchia. Dovevo riflettere.

«Cosa si fa?» domandai a Zosa. Non potevo precipitarmi all'hotel, mi avrebbero riconosciuto all'istante. Avevo bisogno di un travestimento, oltre che di aiuto.

Pensai a Bel e provai una fitta al cuore, volevo disperatamente aiutarlo. Ma poi ricordai dove ci trovavamo e cosa significasse.

I pescatori indietreggiarono ancora quando camminai verso di loro cercando di rassettare il vestito fradicio. «Ho un assoluto bisogno di una parrucca, grande e molto colorata. Potreste cortesemente indicarmi la via per l'Atelier Merveille?»



All'esterno l'Atelier Merveille si presentava con una facciata elegante con dorature e stucchi effetto pietra; entrando, invece, sembrava di tuffarsi in una golosa torta glassata. Le scale dorate cedevano il passo a pareti tappezzate di taffetà ed era tutto un trionfo di colori zuccherini: verde menta, lavanda e panna. Al mio passaggio le commesse in ghingheri rimasero a bocca aperta e i loro sorrisi laccati color ciliegia si spensero un poco alla vista dei miei capelli fradici e della gabbia. Per fortuna nessuno mi fermò.

Non trovai Béatrice nel reparto scarpe né tra le ciprie e i barattolini a righe della crème de rose. Non la vidi davanti agli scialli o tra i cappelli adorni di piume esotiche, né accanto alla piramide di macaron perlati nel Salon de pâtisserie. La scovai nei camerini, naturalmente. Era seduta in mezzo a un mucchio di stoffe preziose, e

accanto a sé aveva un'altissima parrucca viola pallido decorata con farfalle d'acciaio.

Appena mi vide si alzò di scatto, sgranando gli occhi quando notò le macchie argentate che avevo sul collo. Mi lasciai andare, sopraffatta dal sollievo.

«Oh, non vedo l'ora che mi racconti tutto!» esclamò. Agitò il polso facendo tintinnare i suoi attrezzi. «Non costringermi a tirartelo fuori con la forza. Perché lo farei!»

Una commessa in grembiule a volant arrivò con un vassoio di dolci glassati. Béatrice la congedò con un gesto e poi mi invitò ad accomodarmi. Io però rimasi in piedi, e camminando nervosamente avanti e indietro le dissi la verità sul mio contratto, del fatto che su di me non avesse effetto; poi le raccontai nel dettaglio tutto ciò che era accaduto dopo che avevo rotto le arance. Fatta eccezione per un paio di sussulti e qualche schiocco di lingua, Béatrice mi ascoltò in silenzio fino al punto in cui le spiegai come avevo scelto l'astrolabio.

Lei sbuffò. «Riparare i bagni non è certo il desiderio più profondo del mio animo.»

Negli ultimi giorni avevo riflettuto sugli artéfact di ognuno di noi: ciò che aveva detto Alastair aveva senso. «E se non c'entrasse nulla con i bagni? Tu vuoi davvero bene alle persone che lavorano per te. Credo che il tuo desiderio di tenerci sempre uniti, di "ripararci" quando ci sentiamo fuori fase, si manifesti nei tuoi attrezzi.»

Béatrice aprì la bocca, poi la richiuse; per una volta era rimasta senza parole. Proseguì con il resto del racconto fino al punto in cui avevo deciso di cercarla nell'Atelier, ma non accennai a Margot. Bel aveva detto che ci aveva già provato, senza risultati. Eppure ero curiosa. «Cos'ha di tanto speciale questo posto da farti venire di corsa?»

A un gesto di un suo dito le farfalle di metallo volarono dalla parrucca viola verso il soffitto, per poi ridiscendere in una specie di colonna d'acciaio impilandosi ordinatamente sul palmo della sua mano. Una vite si allentò da sola dalla farfalla in cima al mucchietto e Béatrice se la rigirò tra due dita. «Sai, ho creato io tutte le farfalle, aggiungendo una vite per volta. Ho desiderato a lungo di esibirmi alle soirées e intendevo usarle come accessori di scena.»

«Volevi esibirti?»

Alzò le spalle. «Era sciocco, ma ne parlavo sempre. Avevo preparato un numero simile a quello dell'Illusioniste.» La sua voce si fece più amara. «Qualcuno l'ha visto, e per prendermi in giro mi ha appioppato il nomignolo "Mécanique".»

Yrsa ogni tanto la chiamava così, nelle cucine. E anche in sua presenza.

Béatrice passò le dita tra le stoffe eleganti. Lanciò in aria uno scampolo di velo e rimase a guardare mentre ricadeva svolazzando. «Volevo un abito per fare le prove, così sono andata a parlare con un membro dell'Entourage de beauté. Era la prima volta che mettevo piede nel Salon de beauté.» Gli angoli della bocca le si incurvarono verso il basso. «E mi fece uno strano effetto.»

«Cioè?»

«Niente di concreto, ma quando lo vidi provai una sensazione strana, un vuoto. Qui.» Batté un dito in mezzo al petto, all'altezza del cuore. «Pensai che se avessi visitato il vero Atelier Merveille quel vuoto sarebbe sparito.»

«Ed è stato così?»

«No. Anzi, a dire il vero non l'ho mai sentito così forte.»

Le sue parole mi fecero venire un groppo in gola. Avrei voluto dirle qualcosa per consolarla, ma capii che nulla di ciò che potevo offrirle avrebbe cambiato le cose.

«Non so nemmeno perché sono qui...» Si pulì il naso con una pezza di satin e poi agitò le mani davanti a sé. «Basta con queste scemenze emotive. Raccontami il resto.»

E così proseguì. Quando arrivai al dito di Bel serrò le mani a pugno. «Distruggerò i contratti» dichiarai.

«Ma hai appena finito di dirmi che solo Alastair può annullarli.»

«Non voglio solo annullarli. Voglio farli scomparire dalla faccia della Terra.»

«Capisco...» commentò lei con aria scettica. «E come credi di riuscirci?»

Céleste non mi aveva dato le risposte che cercavo, ma mi aveva fatto venire un'idea. Mentre camminavo verso l'Atelier, nella mia mente aveva iniziato a prendere forma un piano.

Ne esposi velocemente i passaggi a Béatrice, ma lei scosse il capo. «È troppo pericoloso.»

«È proprio questo il problema» confermai in tono solenne. «Anche se funzionasse, potrebbero morire dei membri del personale o degli ospiti, per non parlare di uno di noi. Non posso azzardarmi a metterlo in atto mentre l'hotel è pieno di gente.» Mi accasciai a terra, ma nemmeno il morbido tappeto poté offrirmi le risposte che cercavo. «Io speravo che tu sapessi cosa fare.»

«Io?» Béatrice si appoggiò con la schiena all'enorme mucchio di vestiti. Le stoffe le si gonfiarono intorno come ciuffi di nuvole ricoperte di caramelle colorate. «Sai, ho sempre pensato che tu saresti stata una suminare perfetta» disse lanciando le sue farfalle verso il soffitto. «Il tipo stoico che affascina le folle con la sua testardaggine.»

«Ma mi hai sentito? Se non mi presento, fra meno di tre ore Alastair ucciderà Bel.»

Mi resi conto che dopo tutto quello che era accaduto questo era il mio limite. Ripensai al viso di Bel premuto sul mio collo, alle sue mani che mi sfioravano la pelle.

Poi mi affiorarono alla mente altre immagini: Bel a terra, insanguinato come Céleste, Zosa sdraiata sul tavolo macchiato di cera. Mi coprii gli occhi con i palmi delle mani. Ero sul punto di crollare, di perdere la testa proprio nei famosi camerini dell'Atelier Merveille. Poi però udii un ronzio di ingranaggi e Zosa che sbatteva le ali.

Squadrai Béatrice. «Cosa stai facendo?»

Un nugolo di piccoli attrezzi d'acciaio turbinò vicino alla gabbia e ne aprì la porta. Zosa volò fuori e atterrò di fronte a me saltellando avanti e indietro sulle zampette malferme.

Béatrice allungò una mano tentando di arruffarle le piume con una carezza, ma mia sorella le beccò un dito. «Non sei un uccellino molto simpatico, vero?»

No, mia sorella non era mai simpatica quando era irritata. Dalla curva altezzosa del becco dedussi che sotto forma di uccello fosse anche peggio.

«Vieni qui.» Mi toccai la spalla. Zosa si sollevò in volo e atterrò esattamente nel punto che avevo indicato, accarezzandomi l'orecchio con la testolina.

«A te dà ascolto» commentò Béatrice.

Era vero. Nell'ultimo giorno avevo notato alcune situazioni piuttosto strane. Non ero come Frigga, ma sentivo che mia sorella era ancora lì, sotto le piume, e che in qualche modo capiva le mie parole. «Penso che anche lei mi riconosca ancora. Anche se non mi serve proprio a nulla, adesso.»

Sfiorai con un dito il collo di Zosa e lei tubò. Per la prima volta da un sacco di tempo mi accorsi di volerle chiedere il suo parere. Mia sorella era intelligente, avrebbe escogitato una buona soluzione.

«Avrei dovuto ascoltarti più spesso» riflettei a voce alta.

Zosa gonfiò il petto e allargò a ventaglio le piume della coda come un pavone in miniatura.

«Mi capisci?»

Lei saltellò su e giù e sbatté le ali.

Arrivò una commessa che reggeva le teste di due manichini, ognuna con indosso un'enorme parrucca color pastello grande il doppio di quella violetto che giaceva sul pavimento e molto simile a quelle di Des Rêves. Appena la vide, mia sorella si alzò in volo e cominciò a becchettare il viso della povera commessa, che lasciò cadere le teste sul tappeto e scappò strillando. Zosa si appollaiò in cima a una sgargiante parrucca azzurro polvere e fece una cosa che lasciò a bocca aperta Béatrice.

«Hai visto cos'ha appena fatto il tuo caro uccellino?» Béatrice puntò il dito sulla colatura biancastra che insozzava un lato della parrucca azzurra. «Adesso la dovrò pagare.»

Stavo per scoppiare a ridere, ma mi balenò nella mente un'idea. Una notte gli ospiti erano fuggiti urlando dal Salon d'amusements, spaventati dall'uccello della biblioteca. Nella voliera c'erano centinaia di altri pennuti: forse sarei riuscita a fare uscire dall'hotel tutti gli ospiti. In camera sua Frigga aveva tenuto sotto controllo gli uccelli con grande abilità, e inoltre aveva una copia della chiave della voliera. Avrei avuto bisogno del suo aiuto. E di quello di Zosa.

Béatrice diede una tiratina alla seta color avorio che stavo calpestando. «Hai messo i piedi su un vestito.»

La udii a malapena, perché nella mia mente stava prendendo forma un nuovo piano; era solo un tentativo, ma c'era. «Ho capito come fare.»

Béatrice rimase in silenzio mentre le parole mi uscivano di bocca come un fiume in piena. Dopo che ebbi finito mi squadrò dalla testa ai piedi. Arricciò il naso. «E vorresti fare il tuo grande ingresso nell'hotel conciata così?»

Non esattamente. Mi avrebbe riconosciuta anche chi stava dall'altra parte della lobby. Avevo bisogno di un travestimento.

Facendo appello a ogni briciola di dignità che mi era rimasta, deglutii due volte e poi chiesi: «Quanto pensi di impiegare per rimettermi a nuovo?».

Quando mi ritrovai impalata davanti all'hotel il sole era alto nel cielo. Avevo la sgradevole sensazione di essere troppo appariscente.

Béatrice mi aveva strizzato in una creazione rosso fuoco stretta in vita da un corsetto, e sul didietro avevo una stravagante arricciatura di stoffa che ricadeva in una cascata di balze di chiffon cremisi. L'avevo pregata di scegliere un colore più tenue, un abito più modesto e non così vistoso. Non mi aveva dato ascolto, anzi aveva schioccato la lingua in segno di disapprovazione, mi aveva allontanato la mano con un buffetto e aveva dichiarato che il rosso era il colore di moda in quel periodo. Se volevo spacciarmi per una signora di Champilliers che era stata invitata a villeggiare all'Hotel Magnifique, dovevo agghindarmi in modo adatto.

Una parrucca bianca spruzzata di polverina dorata mi ricadeva sulle spalle e sulla schiena, solleticandomi le orecchie. Mi prudevano le dita dalla voglia di strapparmela di dosso, di allentare il corsetto e ripulirmi il viso dagli strati di belletto e cipria. Mi sentivo legata come un maialino che camminava dritto verso lo spiedo.

In cima ai gradini un portiere aprì la porta nera laccata e mi soppesò con lo sguardo.

«Oh, non ci posso credere! Sono qui!» strillai agitandogli sotto il naso la ricevuta degli acquisti all'Atelier Merveille, con la quale iniziai subito a sventolarmi freneticamente in modo che non si accorgesse che non era un invito. Se avesse sospettato che ero riuscita a entrare grazie al mio contratto di lavoro sarebbe stata la fine.

La recita sembrò funzionare, perché il portiere mi salutò inclinando il cappello. «Benvenuta nell'Altrove.»

Apparve un facchino. «Le valigie, mademoiselle?»

«Il mio valletto le consegnerà tra poco all'ingresso» risposi in verdanese, tentando di mascherare il mio accento del Sud.

Mi si strinse lo stomaco: Alastair stava salutando gli ospiti nella lobby. Aveva un aspetto giovanile, anzi, sembrava addirittura allegro. Sulla mano con cui aveva colpito la finestra della luna non c'era traccia di lividi, il che significava che con ogni probabilità nella voliera era arrivato un nuovo uccello scolorito.

Per un istante il suo sguardo incrociò il mio, ma scivolò subito altrove. Sembrava che non mi avesse riconosciuto. A dire il vero nessun membro del personale mi prestò particolare attenzione. Raggiunsi il fondo della lobby e mi infilai in un'alcova dietro lo scalone. Un orologio di peltro mi ticchettò accanto all'orecchio: era l'una.

Abbassai gli occhi su un divano e notai che era estremamente basso; tra il corsetto e la cascata di stoffa sul didietro non avevo proprio idea di come sedermi. Provai a chinarmi leggermente, ma saltai subito in piedi quando le stecche d'osso mi si infilzarono tra le costole. Un gruppo di cameriere mi passò accanto osservando la mia goffaggine.

“Se sopravvivo darò fuoco a questo vestito” pensai. No, non era vero: se fossi sopravvissuta l'avrei indossato di nuovo e con piacere; ne avrei portati a migliaia di vestiti simili, o di parrucche alte un metro, o di nei posticci. L'importante era che fosse una mia scelta.

«Eccoti qui. Oh, temevo che ti fosse successo qualcosa.» Béatrice arrivò di corsa e mi rassetò i volant della gonna come se facesse parte dell'Entourage de beauté. Mi toccò leggermente una mano. «Continua a sorridere, chérie, e seguimi.»

Ci spostammo in uno stretto corridoio in cui vidi un carrello della biancheria appoggiato a una parete. Béatrice mi bloccò prima che lo raggiungessi. «Devo avvertirti che il piano è cambiato.»

«Cosa intendi con “cambiato”?» Mi guardai intorno cercando una zazzera di capelli arruffata come un nido. «Dov'è Frigga?»

«In camera sua. Credevi che avrei permesso a mia sorella di prendere parte al tuo ridicolo complotto?» La chioma argentea di Hellas era raccolta in uno chignon che rendeva più angoloso il suo viso del colore dell'oro brunito.

Arretrai d'istinto, sentendo tendersi ogni muscolo del corpo alla sua vista.

«È arrivato prima che potessi parlare con Frigga» spiegò Béatrice. «Ma non ci metterà i bastoni tra le ruote.»

Almeno quello era un piccolo sollievo, ma Hellas non ci avrebbe mai lasciato entrare nella voliera. Avevamo bisogno dell'aiuto di Frigga con gli uccelli, non potevo mandarci Zosa da sola.

«Non si può fare senza...» Udii un tintinnio di metallo e rimasi in silenzio, a bocca aperta, senza riuscire a finire la frase. Dalle dita di Hellas pendeva un mazzo di chiavi.

«Prendo io il posto di mia sorella.»

Non potevo crederci. Nonostante la scena di prima, mi avrebbe aiutato anche questa volta.

«Mi dispiace, Jani. Mi ha sentito mentre parlavo con Frigga, poi si è semplicemente preso le chiavi e mi ha seguito.»

Il Botaniste incrociò il mio sguardo. Nei suoi occhi lessi qualcosa che prima non c'era, una piccola scintilla che non era crudele né carica d'odio. Ma era pur sempre Hellas. «Mi hai aiutato a fuggire e hai dichiarato di aver pagato il tuo debito. Perché adesso vuoi darci una mano?»

Mi rispose distrattamente con un'alzata di spalle. «Non ne posso più degli ospiti che calpestano le mie carte da gioco.»

Era chiaramente una bugia. Doveva esserci un altro motivo, ma decisi di non insistere.

Hellas non era Frigga, non sapeva controllare gli uccelli, però aveva la chiave della voliera. E i minuti continuavano a passare.

Due occhi scuri sbirciarono da sotto il telo che copriva il carrello della lavanderia. Zosa era accoccolata accanto a un'uniforme da cameriera. Riuscivo ancora a ricordare la forma del suo viso, la sua immagine era ancora chiara come il sole; era sempre stata troppo minuta, ma sotto forma di uccellino mi sembrava più fragile che mai. «Ma non lo è» continuavo a ripetermi. L'avrei persa se non avessi avuto fiducia nella sua capacità di aiutarci.

Anche se una parte di me avrebbe voluto tenerla stretta al petto fino alla fine di quell'avventura, mi chinai avvicinando il naso alla sua testolina. In parole semplici le sussurrai cosa avrebbe dovuto

fare. Quando tacqui, lei mi diede un colpetto al naso con la punta del becco.

«Mi capisci davvero?» le chiesi, sperando che potesse rispondermi.

Mi becchettò un'altra volta. Le accarezzai il collo e le mie mani sudaticce le si appiccicarono alle piume, arruffandole un po'; provai una fitta di rimorso quando sfiorai la cicatrice e l'osso frantumato sulla punta di un'ala. Zosa aveva dimostrato di essere in grado di volare, ma non ero sicura che potesse farcela con il resto.

«Basta, adesso.» Béatrice prese l'uniforme ripiegata accanto a Zosa e mi spinse in un piccolo armadio per le provviste. «Sbrigati e indossala. E guarda bene di non stropicciare il vestito rosso! Ho intenzione di chiedere a Thalia di cambiare il colore, voglio scegliere una tinta che mi doni di più. Con quello che è costato, quando qui sarà tutto a posto me lo metterò giorno e notte.»

Ridacchiai. «E così la tua suminare si chiama Thalia?»

Béatrice alzò gli occhi al cielo e chiuse la porta.

Dopo essermi cambiata mi pulii la polvere dorata dal collo e sfilai la parrucca. Finalmente liberi, i miei ricci scuri mi ricaddero sulle spalle.

«Cosa ne hai fatto del vestito?» si informò Béatrice appena uscii dallo sgabuzzino.

«L'ho piegato per bene e l'ho nascosto in un secchio delle pulizie. Puoi riprendertelo più tardi.»

«Non so proprio perché ho accettato di aiutarti.»

«Hai accettato perché abbiamo una possibilità di farcela.»

Sollevò un angolo della bocca e quel piccolo gesto mi commosse. Il mio ottimismo, però, svanì nel momento in cui mi mostrò l'ultima parte del mio costume: una benda in satin color avorio che avevamo fatto cucire in fretta e furia dall'Atelier Merveille. Mi chinai in avanti mentre Béatrice me la legava intorno alla testa, coprendomi un occhio.

«Sei pronta?» le domandai.

«Neanche un po'» ribatté lei con un sorriso poco convinto. Poi mi cacciò in tasca la sua scatola di attrezzi meccanici. «Sono metà dei

miei strumenti. Perdimi una sola rotellina e ti spedisco a farti fare le trecce da Chef.»

Le buttai le braccia al collo e l'abbracciai stretta.

«Ricordati di aspettare dieci minuti, e poi raggiungimi sul retro delle cucine» mi ammonì.

Feci cenno di sì con la testa e lei mi baciò una guancia, dopodiché se ne andò.

Era rimasto soltanto Hellas.

Mi avvicinai a lui, a disagio. «Perché mi aiuti un'altra volta? E non venirmi a dire che sei stufo che ti calpestino le carte.»

«Avevi ragione.»

«Come dici?»

«Ho cercato di convincermi che Frigga e io eravamo al sicuro da Alastair perché gli eravamo utili. Ma la verità è che lo odio. Odio il modo in cui colleziona i suminari. Mi promette che un giorno li farà tornare come erano prima, ma è solo un pretesto, e ormai... non sopporto più la persona che sono.» Strinse i pugni. «Eppure ho continuato ad aiutarlo a nascondere quegli uccelli grigi per evitare che io e Frigga fossimo le prossime vittime. È troppo tempo che tengo la testa china e accetto tutto; una parte di me si è abituata a convivere con la paura e pensavo di non poter far nulla per cambiare le cose.» Mi guardò negli occhi. «Poi ho scoperto che un'insergente di cucina era più coraggiosa di me, e se devo essere sincero la cosa mi ha mandato in bestia.»

Prese il carrello di Zosa e lo spinse verso la voliera, mentre io restavo a guardarlo a bocca aperta.

Quando scomparve dalla mia vista mi appoggiai alla parete per non perdere l'equilibrio; mi fluttuò nella mente il viso di Alastair, con il suo inchiostro che mi colava sulla pelle e mi riempiva le narici e mi soffocava, fino a quando tutto si tinse di viola e non vidi più nulla.

Inspirai profondamente e mi liberai di quell'immagine. Non c'era tempo per la paura. Sentii che dentro di me metteva radici una determinazione ferrea; se volevo rivedere mia sorella, dovevo muovermi.

Nelle cucine erano tutti troppo indaffarati per notare una cameriera di passaggio. Aggiustai la benda sull'occhio mentre giravo l'angolo che portava alla ghiacciaia, ma mi fermai di colpo scorgendo Béatrice insieme a Madame des Rêves.

Quella sera doveva essere di scena, perché indossava una parrucca chartreuse alta una spanna e decorata di gemme, e un abito che le sembrava colato addosso, chiaro come lo champagne.

«Béatrice mi ha detto che sei stata declassata di recente» commentò Des Rêves quando si accorse di me. Un sorrisetto le incurvò le labbra alla vista della benda che portavo sull'occhio.

«Sì» risposi, allontanandomi lentamente da lei. Al collo portavo ancora la collana di Maman, il che significava che il suo artiglio d'argento probabilmente non mi avrebbe fatto nulla, ma se avesse sospettato qualcosa le sue lunghissime unghie sarebbero state pericolose quanto la sua voce stentorea.

Béatrice si voltò verso di me. «Ho già spiegato a Madame che Alastair ha promesso ai dignitari di Verdane una visita alle cucine e ha richiesto che voi due portiate Issig nel suo ufficio il più presto possibile.» Indicò il pavimento, dove era appoggiata la gabbia che avevo usato per trasportare Zosa per tutta Champilliers e che adesso era vuota.

«Non riesco a capire perché non me lo abbia detto di persona» borbottò Des Rêves.

Béatrice scrollò le spalle. «Sembrava di fretta. Ha accennato ad alcuni ospiti che volevano sapere come mai ci fossimo fermati a Champilliers.»

«Ma dov'è Frigga? Di solito è lei a dare una mano in questi casi.»

«Era occupata.»

Des Rêves sbuffò. «Forza, quindi! Ho uno spettacolo tra meno di un'ora.»

Afferrai la gabbia e la porsi a Des Rêves.

«Non la tocco nemmeno con un dito. Trasportare le gabbie è compito di Frigga. Ora sbrigati e apri la porta.»

Voleva che entrassi con lei nella ghiacciaia.

«Ci vado io» propose Béatrice cercando di prendersi la gabbia.

Non andava bene. Avevo bisogno di lei nella voliera. «D'accordo, d'accordo» mi intromisi. «Ce la faccio.»

«In questo caso... Immagino che ti vedrò tra poco.» Béatrice mi scoccò un'occhiata severa e si allontanò.

Des Rêves si schiarì la voce. «Ci muoviamo o vuoi che stiamo qui impalate come due cameriere senza cervello?» Si piazzò davanti alla porta della ghiacciaia. «Dov'è la maniglia?»

«Non c'è.» Diedi due colpetti con le nocche contro l'acciaio.

Come l'altra volta, la porta si spalancò con un soffio d'aria gelida, e dopo che fummo entrate si rischiuse con violenza intrappolandoci all'interno.

Non era cambiato nulla. Issig era seduto, incatenato alla parete, immobile come una statua di pietra.

«Allora è morto» disse Madame des Rêves avvicinandosi a lui.

«Non farlo» la avvisai quando mosse una mano verso le sue candide dita spezzate. Piano piano il ghiaccio cominciò a sbriciolarsi, tuttavia Des Rêves non se ne accorse. Accarezzò il suo artiglio d'argento ma non lo portò a contatto con la pelle di Issig; cominciò invece a camminargli intorno. La temperatura era scesa ancora e io battevo i denti dal freddo. Le indicai l'artiglio, era necessario che Des Rêves trasformasse Issig in un uccello. «Fallo ora.»

Lei non si mosse, ma continuò a giocherellare con il suo artéfact, rigirandoselo tra le dita.

«Ci ho impiegato un bel po' a capire. Béatrice è un'attrice niente male.»

Ebbi un terribile presentimento. «Cosa vuoi dire?»

Lei puntò lo sguardo sulla benda che mi copriva un occhio. «Quando Yrsa cava un occhio è molto doloroso. Sebbene i suminari guariscano molto in fretta, restano fuori combattimento per più di

un'ora. Ma Béatrice non poteva saperlo, è sempre riuscita a evitare quella pena. Per lo meno finora. Vedrai, quando Alastair verrà a saperlo...» Si lanciò in avanti e mi strappò la benda dal viso. «Proprio come pensavo.»

Il sudore freddo che mi bagnava il collo si trasformò in ghiaccio. Arretrai di un passo. «Non dimenticarti che Alastair ci sta aspettando.» Mi tremava la voce.

«Tutte storie. Anche se non mi avessi mentito riguardo all'occhio, so benissimo che Alastair non permetterebbe a nessuno di far uscire Issig da qui. Ho recitato la mia parte solo perché volevo vederlo di persona. Sai, Alastair lo proibisce a chiunque. Permette a Yrsa di entrare qui dentro, ma quando si tratta di Issig non si fida abbastanza di me.» Fece qualche passo descrivendo un arco intorno al suminare congelato. «Un tempo era potente quanto Bel, forse anche di più. Una ghiacciaia vivente. È uno spreco di magia.»

«Mi hai ingannata.»

Compresi di aver commesso un grave errore quando lei infilò una mano nella scollatura del vestito e ne estrasse lo specchietto ossidato. A quella distanza il metallo macchiato riluceva di un riflesso oleoso. Lo specchio emetteva un ronzio allarmante.

Mi schiacciai contro la parete. Su di me gli altri artéfact non funzionavano, ma lo specchietto *risucchiava* la magia dai suminari. Sembrava diverso. Potente. Mi fischiavano le orecchie e non riuscivo a non guardarlo. «Cosa vuoi fare con quell'aggeggio?»

«Mi prendo la tua magia» rispose lei con noncuranza. «E poi ne uso un pizzico per trasformare te, dolcezza, in un bell'uccellino.» Si toccò le labbra con un'unghia aguzza. «Magari mi prendo anche quella di Issig. Ad Alastair non farà piacere, ma posso dare la colpa di tutto a te.»

Tentai di scappare fuori dalla ghiacciaia, ma la porta non si mosse di un millimetro. Des Rêves mi si avvicinò. «So tutto sul tuo cucchiaino di rame» azzardai.

Lei si bloccò di colpo. «Ah sì?»

«Me lo ha detto Céleste.»

«E ora come sta Céleste?»

Deglutii a fatica. «È morta. Yrsa ha frantumato il suo occhio di ceramica.»

«Meglio così.»

«Meglio così?» Cercai di controllare la mia furia, ma quella donna aveva sfruttato nel peggiore dei modi i poteri che aveva rubato e avevo ogni motivo di odiarla. «Perché sei tanto crudele?»

Lei scoppiò a ridere. «Non sono crudele. Sono *spettacolosa*.»

A quella parola raddrizzai di colpo la schiena.

«Ecco perché!» sbottai, ripensando a tutto ciò che mi aveva raccontato Céleste. «Quando sei arrivata nella Société sapevi usare solo il cucchiaino di rame. Nessuno si interessava a te, non è vero?»

Des Rêves trasalì e io capii di aver colpito nel segno.

«Eri circondata da alcuni dei più grandi suminari del mondo.»

«Ero debole, allora» ribatté lei. «Ma non durò a lungo.»

Mi tornarono in mente le parole di Bel: “Sei più forte di quanto pensassi”.

Aveva ragione, ero forte. La mia forza era il tipo di potere che mancava a Des Rêves, un potere che non aveva nulla a che vedere con la magia.

«Tutte le tue spregevoli azioni servono a trattenere la magia che hai rubato, a farti *sentire* spettacolosa. Ma sotto sotto sei una persona orribile e debole. Probabilmente adesso sei ancora meno abile di quando usavi il cucchiaino.»

Il viso le si imporporò di chiazze rosse. «Come puoi pensare una cosa simile? Io non sono debole. Io...»

Mentre Madame des Rêves stava ancora parlando, Issig le strinse le mani intorno al collo.

Lei tossì e tentò di strapparsele di dosso conficcandogli le unghie nella pelle. Non servì a nulla. Anzi, le sue dita diventarono prima grigiastre, poi azzurrognole, e infine iniziarono a sbriciolarsi insieme alle labbra e alla punta del naso. Nell'aria si diffuse un odore acido. La bocca di Des Rêves si spalancò nel tentativo di un urlo, ma ne uscì soltanto uno sbuffo di vapore ghiacciato. Mi sentii soffocare, e di riflesso anch'io mi portai le mani alla gola mentre guardavo le vene del suo collo gonfiarsi e andare in frantumi.

Issig non era un cadavere, ma Madame des Rêves decisamente sì. Completamente congelata, il volto le si era spaccato in due quando aveva sbattuto sul pavimento. Anche l'orribile specchio si era frantumato, come il resto del suo corpo. Lanciai una rapida occhiata a ciò che restava di Des Rêves, ai pezzi sparpagliati come quelli di un piatto rotto.

Mi appoggiai alla parete cercando di calmare la nausea, ma il freddo mi si era insinuato negli abiti e sotto la pelle, e cominciai a tremare. Fui scossa da un conato e dovetti spostare lo sguardo per non vomitare.

Quella donna aveva vissuto per un centinaio di anni – forse anche più a lungo – solo grazie alle nefandezze che aveva compiuto. Ora non c'era più, e io ero stata complice della sua morte. Mi girava la testa, mi tremavano le gambe per lo spavento e avevo la sensazione che stessero per cedere, ma non c'era posto per sedersi e non avevo tempo da perdere.

Dovevo fare qualcosa, ma non sapevo cosa. Des Rêves era una parte cruciale del piano: il passo successivo sarebbe stato costringerla a trasformare Issig in un uccello che potesse entrare nella gabbia. Poi avrebbe dovuto farlo tornare umano dopo averlo introdotto nell'ufficio di Alastair. E infine doveva cancellare la metamorfosi di mia sorella e quella di tutti gli altri uccelli...

Avevo odiato Des Rêves, ma avevo bisogno di lei. Dipendeva tutto dalla sua abilità di usare l'artiglio argentato.

In quel momento probabilmente Béatrice si trovava con Hellas; stava facendo la sua parte e si aspettava che io facessi la mia. Se non ci fossi riuscita, dubitavo che avrei mai rivisto gli altri o che sarei uscita viva da quel posto. Scossi il capo mentre la trama del mio piano si disfaceva davanti ai miei occhi.

Issig distolse lo sguardo dai resti di Des Rêves e rivolse la sua attenzione su di me. La temperatura della ghiacciaia scese ulteriormente quando cercò di strappare le catene che lo imprigionavano.

"Usa la testa!" mi imposi. Doveva esserci qualcos'altro che potevo tentare. Mi costrinsi ad abbassare una seconda volta gli occhi sul

cadavere. L'artiglio d'argento giaceva a terra a mezzo metro dalla guancia spaccata di Des Rêves.

Barcollai per un improvviso attacco di nausea. Respirando dal naso, feci scivolare in avanti una gamba evitando di toccare i frammenti della donna. Lentamente afferrai la catenina dell'artiglio con la punta del piede e la tirai verso di me. La presi in mano e la strinsi con forza.

«Deve funzionare, maledizione!» sibilai. Poi avvertii qualcosa. Nulla in confronto a quando avevo evocato il tendone violetto dal ritratto di Céleste, eppure la sensazione era tangibile. Lasciai che la magia mi risalisse lungo il polso. Trattenni il respiro e toccai le dita contratte di Issig con la punta dell'artiglio.

Il suo viso assunse un'espressione sorpresa. Si accartocciò nei propri abiti, rimpicciolendosi, e un istante dopo vidi una piccola sterna artica zampettare tra il mucchio di catene che ormai non lo trattenevano più.

Non potevo crederci, aveva funzionato.

Ma non c'era tempo per gongolare. Ficca in tasca l'artiglio, ora dovevo portare fuori Issig. Lo sollevai con cura e lo chiusi nella gabbia. Quando lo portai in cucina fui accolta da uno strano silenzio.

Le cucine erano deserte.

Oltrepassai uno scaffale pieno di ostriche a mollo in bacinelle d'acqua. Il pavimento era disseminato di piattini di caviale nero spaccati, pezzi di cialde color avorio e cucchiaini d'argento piegati. Non vidi un solo inserviente fino a quando non attraversai le porte della cucina e sbuca in lobby, dove regnava il caos.

«Ce l'hanno fatta» mormorai tra me e me, balzando all'indietro quando tre pappagallini mi volarono incontro. Uno sciame di insetti di metallo seguì i volatili fendendo l'aria come un nugolo di coltelli e poi scomparve dietro il vetro della voliera, da cui una scia ininterrotta di uccelli sveltava verso l'alto.

Hellas l'aveva aperta.

Uno stormo si accaniva su un gruppo di signore beccando i loro orecchini. Non meno di dodici pavoni bianchi circondavano un altro ospite sconcertato, che cercava di tenerli lontani con uno sgabello ricoperto di raso. C'erano uccelli dappertutto, calavano in picchiata

sui portieri beccando i loro bottoni di ottone, ed erano seguiti da un turbine rombante di farfalle create con un po' d'acciaio e un solo ingranaggio.

Osservai sbalordita le suite lungo la balconata del secondo piano. Appena le porte si aprivano, gli uccelli si lanciavano all'interno delle camere e gli ospiti disorientati correvano fuori ansimando, sollevando le gonne o infilandosi la camicia. Un uomo addirittura fuggì nudo mentre cercava disperatamente di indossare una vestaglia i cui bottoni di filigrana sballottavano di qua e di là come le altre sue appendici scoperte.

Finalmente individuai Zosa, luminosa come una gemma sfaccettata. Un'ala era più debole dell'altra, ma non la rallentava. Il suo corpo d'oro brillante sfrecciò al centro della lobby, cinguettando in direzione di un gruppo di scriccioli, cinciallegre e pettirossi. Gli uccelli la *ascoltavano*. Comandandoli come soldati di un fedele esercito, Zosa li condusse attraverso i corridoi dei piani superiori, dove fecero irruzione in una camera dopo l'altra.

L'aria si riempì di grida e di strilli, ma la vista più bella fu la porta d'ingresso nera, spalancata dall'incessante esodo degli ospiti terrorizzati.

Era arrivato il momento di agire.

Corsi all'impazzata attraversando il numero infinito di corridoi e sale da ballo che occupavano il piano della lobby. Sulle candele guizzavano fiamme violette e i tappeti erano coperti di piume. Mi dolevano le mani per il peso della gabbia, ma dentro di me sentivo ardere un fuoco che cresceva lentamente, alimentato da Bel, dai miei amici, da mia sorella. Era più luminoso delle candele e non lasciava spazio alla paura, ma solo a un odio cocente che si infiammava di più a ogni passo.

Frenai bruscamente in un corridoio familiare e scrollai il pomello della porta dell'ufficio di Alastair. Chiusa a chiave. Rovistai nella tasca e ne estrassi gli attrezzi di Béatrice.

Prima lei aveva smontato due ante con le relative serrature, e mi aveva spiegato come fare quando mi aveva affidato gli attrezzi; ero riuscita a smontare le altre quattro. Non avevo certo la sua abilità, e

quindi non fui veloce quanto lei, ma poco dopo il pomello della porta dell'ufficio cadde a terra.

Appena fui dentro mi lanciai verso la scrivania, ma restai pietrificata. Mi si chiuse la gola: il terzo cassetto era aperto. Vuoto. Il registro infinito era scomparso.

Gli altri cinque cassetti della scrivania si rivelarono altrettanto inutili, così come gli scaffali, la vetrinetta e il piccolo armadio sul fondo con le maniglie di bronzo a forma di artigli, che mi agguantarono le dita quando spalancai le ante su un vuoto deludente. Alastair si era preso il registro.

Lasciai cadere a terra la gabbia e Issig gracchiò.

«Mi dispiace» mi scusai. Era difficile immaginare che un uccello così piccolo possedesse tanto potere. Un potere inutile, ormai.

Pensavo che la sua magia sarebbe stata sufficiente. L'avevo visto trasformare in polvere ghiacciata un itinerario scritto con l'inchiostro violetto di Alastair. Credevo che se fossi riuscita a portarlo nell'ufficio e a farlo tornare umano vicino al cassetto lui avrebbe potuto distruggere tutto.

Ma non importava. Niente aveva importanza fino a quando non avessi trovato il registro. *Ammesso* di trovarlo.

Prima che potessi riflettere su come procedere, un uccellino dorato volò nella stanza e si appollaiò sullo schienale di una sedia. Alla sua vista mi si riempirono gli occhi di lacrime; toccai il dito di porcellana che avevo in tasca, maledicendomi sottovoce per non averlo sepolto da qualche parte a Champilliers, dove nessuno avrebbe mai potuto romperlo.

Toccai le piume di Zosa, sopraffatta dal desiderio di vedere il suo viso. Afferrai l'artiglio d'argento e mi avvicinai a lei, ma mia sorella saltellò via.

«Lascia che ti trasformi» la implorai.

Lei mi beccò la mano facendo cadere a terra l'artiglio.

«Smettila!» gridai quando il suo becco mi ferì la pelle, ma appena raccolsi l'artiglio lei mi colpì di nuovo. «Non vuoi tornare umana?»

Zosa strinse nel becco una mia ciocca di capelli e mi obbligò a girare la testa di lato, verso la porta.

«Mi fai male!» Feci un balzo per acchiapparla, ma lei stava già volando lungo il corridoio. Quando si accorse che non la stavo seguendo volò indietro e mi tirò per la manica.

«Va bene, va bene.»

Ripresi la gabbia di Issig e corsi dietro a Zosa. Mi martellavano le tempie. Dopo qualche passo il corridoio lasciò spazio a un mondo di carta bianca: eravamo arrivati all'interno della voliera.

Era un disastro. C'erano ancora degli uccelli che svolazzavano, ma le piante giacevano a terra strappate e calpestate. Più in alto nel vetro si notavano grandi crepe, come se qualcuno avesse tentato di romperlo gettandovi contro dei mobili; una grossa scheggia era già caduta e un'altra sembrava pericolante.

Frigga si era rannicchiata contro la parete e incitava gli uccelli a uscire agitando una fronda di carta. Ci bloccammo entrambe udendo lo schiocco secco di qualcosa che si stava incrinando.

Alzai lo sguardo: nuove crepe serpeggiavano verso il basso. Il vetro gemeva e scricchiolava, mentre dalla lobby arrivavano rumori diversi: le urla degli ospiti, gli stridi degli uccelli, le grida degli impiegati. Poi ci fu un gran fracasso.

Il vetro di ali di libellule stava crollando.

«Indietro!» Sollevai la gabbia di Issig e corsi verso il centro della voliera. Frigga mi seguì e riuscimmo a metterci al riparo stringendoci l'una all'altra proprio nell'istante in cui un enorme frammento di vetro precipitò con fragore su un albero di carta nel punto in cui ci trovavamo un attimo prima.

«È davvero Issig?» Frigga teneva gli occhi fissi sulla gabbia mentre le lacrime le bagnavano le guance.

«Sì. Dobbiamo farlo uscire.» Mi guardai in giro. «Dov'è Hellas?»

Lei indicò la lobby. «Il maître era là fuori con Yrsa. Hellas... è andato a parlargli.»

«E cos'è successo?»

Le lacrime le inondarono il viso.

«*Dimmelo.*»

«Non è più tornato.»

«Sanno che tu sei qui?»

Frigga scosse il capo. «Prima di entrare nella voliera, nemmeno Hellas sapeva che io ero qui. Ma non potevo abbandonare gli uccelli.»

Zosa scese in picchiata e mi atterrò su una spalla. Quando Frigga allungò una mano verso di lei, mia sorella saltellò per avvicinarsi al mio orecchio.

«Questo uccello ti riconosce» commentò Frigga.

Arruffai le penne di Zosa. «Proprio così.»

Non sapevo più cosa fare. Se fossimo rimaste nella voliera e il vetro fosse caduto saremmo morte, ma se fossimo uscite nella lobby forse avremmo desiderato esserlo. Se Alastair era là fuori si sarebbe subito impossessato di Issig. Invece, se fossi riuscita a trovare il registro prima che Alastair mettesse le mani su Issig, e prima che mi si avvicinasse con il suo calamaio, tutti noi saremmo tornati padroni delle nostre vite.

Ma non sapevo come fare. Era proprio il “come” che mi pareva impossibile.

“Tieni al sicuro tua sorella” udii la voce di Maman. Poi ne sentii altre – le voci di tutti – che gridavano, mi rimproveravano e mi imploravano di aiutarli.

Zosa mi osservava con sguardo solenne. «Cosa vuoi che faccia?» le domandai. Mi guardai intorno, e i miei occhi furono attratti da qualcosa. «Che cosa sono?» chiesi puntando il dito.

Frigga si voltò verso uno scaffale pieno di oggetti disparati. «Materiali di approvvigionamento per la voliera.»

Accanto allo scaffale vidi il carrello della lavanderia che aveva usato Béatrice.

«Credo di sapere come portare fuori Issig, ma voi due dovete fare ciò che vi dico» spiegai a Zosa e a Frigga. Dopodiché mi diressi verso lo scaffale, con mia sorella che mi volava alle spalle.



Mi tremavano le mani mentre camminavo accanto a Frigga, che spingeva il carrello della biancheria all'interno della lobby devastata. C'erano valigie buttate qua e là, indumenti sparpagliati, sedie rotte. Alcuni ospiti si affrettavano ancora a fuggire dalla porta d'ingresso, mentre un altro gruppetto si era rannicchiato sotto quel che restava del pianoforte rosso. Sull'intera parete alle loro spalle si erano appiccicate le piume senza peso fuoriuscite da un cuscino, e il marmo bianco era punteggiato di schizzi di sangue.

La mano pesante di Sido mi afferrò una spalla. «Ti stavo cercando. Sappiamo che hai trasformato Issig in un uccello. Dov'è?»

Evidentemente qualcuno aveva trovato i resti di Des Rêves e aveva capito cos'era successo.

Indicai con il mento la gabbia appoggiata sul carrello. Per fortuna Frigga sapeva dov'era conservata la tela e ne avevamo arrotolata parecchia intorno alle sbarre, nascondendo l'uccello.

Con la mano libera Sido diede uno scossone alla gabbia. «Pesa poco.»

«Cosa credevi? È un uccello. Piuttosto, dov'è il maître?»

«Sono tutti là dentro e stanno aspettando proprio te.» Fece un gesto indicandomi il Salon. Alla parola "tutti" mi si rivoltò lo stomaco. «Tu rimani qui» ordinò a Frigga.

Le mani della ragazza si irrigidirono sulla maniglia del carrello. Incrociò il mio sguardo e ci scambiammo un'occhiata d'intesa. Sido grugnì e mi diede uno spintone.

Il Salon d'amusements era ridotto ancora peggio della lobby. Sedie fracassate, tavoli rovesciati. Sul pavimento, piccoli sandwich da tè si mescolavano a frammenti di porcellana. Le fiamme viola si riflettevano nei cristalli dei lampadari, proiettando ovunque raggi di luce color porpora.

Sido portò la gabbia al centro del Salon, trascinandomi dietro di sé.

Mentre ci muovevamo continuai a cercare con lo sguardo il registro infinito. Oltre il mare di tavoli capovolti vidi tre suminari seduti in un'alcova.

Béatrice e Hellas, mortalmente immobili, avevano le mani legate ed erano imbavagliati. Yrsa si era accomodata di fronte a loro con il

suo set di ferri chirurgici aperto vicino all'onnipresente tazza da tè, accanto alla quale aveva appoggiato il dito di porcellana di Bel. L'alchimista lo spinse con il mignolo, facendolo rotolare oltre l'orlo del tavolo. Trattenni il respiro, ma lo acchiappò al volo e lanciò un'occhiata beffarda alle mie spalle.

Mi voltai roteando su me stessa.

Bel sedeva su uno sgabello del bar. Incrociò il mio sguardo e mi fece l'occhiolino.

Mi sentii raggelare.

Il suo atteggiamento era lo stesso di sempre: il modo in cui inclinava il capo o stringeva le labbra, persino quella maledetta ciocca di capelli che gli ricadeva sulla fronte. Solo che il suo viso era vacuo come quello di un manichino da esposizione. Era Bel, ma al contempo non era lui. Era scomparso. Alastair aveva corso il rischio di ridurlo a quel modo solo perché mi aveva aiutato.

Squadrai Yrsa con aria torva. «Dammi il suo dito.»

«Non credo proprio» rispose lei, posando il pezzetto di porcellana accanto all'orribile tazzina.

«Eccoti qua!» esclamò Alastair, e in quel momento la luce dei lampadari tremolò. Apparve dalla porta che conduceva dietro il palco, con una fila di suminari alle spalle. Ognuno di loro stringeva in mano un artéfact e aveva gli occhi fissi su di me.

Scrutai Alastair; aveva il calamaio in una mano e il registro infinito stretto sotto un braccio.

«Riporta Issig nella ghiacciaia» ordinò a Sido, «e lega la gabbia con le catene.» Il gemello annuì e si allontanò di qualche passo, ma Alastair lo fermò subito. «Aspetta.» Con un movimento improvviso strappò il telo che copriva la gabbia.

Quella non era la gabbia di Issig, ma una vecchia gabbietta arrugginita a cui mancava la porticina; l'avevo trovata sullo scaffale nella voliera. Al suo interno c'era un uccello del colore dell'oro fuso.

«Dov'è Issig?» Non gli risposi, e Alastair sferrò un calcio a un tavolo. «Lui appartiene *a me*.»

«Ti sbagli. Non è tuo.» Mi voltai verso Bel e poi verso l'alcova in cui sedevano Béatrice e Hellas. Alastair poteva anche controllare i

contratti, ma io avevo dalla mia parte persone che mi volevano bene, e sapevo di poter contare sul loro aiuto.

Fischiai.

Poco prima avevo dato precise istruzioni per quel momento. Zosa volò fuori dalla gabbia e sbatté le ali contro Alastair, che alzò istintivamente le mani per proteggersi il viso, facendo cadere la gabbia e il registro. Mi avvicinai di un passo.

«Prendete le ragazze!» urlò Alastair ai suminari, che si lanciarono subito su di noi.

Mi girai. Frigga stava già spingendo il carrello della biancheria nel salone. Con un gesto improvviso strappò la tela che lo copriva e toccò la maniglia con il suo bracciale. Grazie alla sua magia, aveva forgiato il metallo trasformando tutta la parte inferiore del carrello in una gabbia. Ventidue uccelli incolori – tutti quelli che erano rimasti nella voliera – si precipitarono fuori puntando dritti sulla fila di suminari e su Sido, mentre Zosa svolazzava intorno ad Alastair beccandogli le orecchie.

Ero quasi arrivata al registro. Spinsi via un paio di sedie, ma qualcuno se ne impossessò prima che potessi agguantarlo.

«Portamelo» ordinò Alastair.

Bel batté le palpebre e si rigirò il volume tra le mani. I suoi occhi scuri si fissarono su di me, come se riuscisse a intravedere qualcosa oltre la nebbia di inchiostro fatato.

«Il registro! Portamelo subito!» ruggì Alastair.

«Bel» lo implorai, «ti prego, dallo a me.»

Aggrottò le sopracciglia, ma non venne nella mia direzione. Quando lo consegnò ad Alastair mi salirono le lacrime agli occhi.

Non lo aveva dato a me.

«Jani, svelta!» gridò Frigga.

Non sapevo che fare, ma trovai ancora abbastanza forza in me stessa per correre verso il carrello. Ero disorientata. Mi sentivo inebetita. Ricacciai indietro quelle inutili lacrime. Senza il registro, Issig non aveva più alcuna importanza. Frigga sollevò la sua gabbia. Scossi la testa. «Non... Non ho preso il registro.»

«Cosa stai dicendo?» disse con un'espressione sgomenta. «Ma tua sorella...»

«Lo ha fatto cadere, ma Bel l'ha afferrato prima che ci arrivassi io. L'ha restituito ad Alastair.»

Frigga guardò alle mie spalle e imprecò.

Mi voltai e vidi Alastair che si stava avvicinando a grandi passi. Senza esitare, impugnai l'artiglio d'argento e lo puntai contro Issig. «Stammi lontano.»

Si fermò di colpo.

Il mio sguardo guizzò sul registro che teneva sottobraccio. Zosa mi volò incontro e mi atterrò su una spalla. Strinsi con forza l'artiglio. Potevo ancora trasformare Issig: per un breve istante, nella ghiacciaia aveva ricordato chi era. Forse sarebbe bastato.

«Non farlo» implorò disperatamente Alastair, spostando lo sguardo su Zosa. «Tua sorella non è una suminare: se trasformi Issig, il freddo la ucciderà.»

Aveva ragione. Forse un tempo Issig aveva tentato di rubare il registro, ma ora che aveva perso la ragione poteva essere letale. E tutto per colpa di un contratto.

Il *suo* contratto.

Con la mano libera sfiorai la collana di Maman. Se avesse funzionato con Issig come aveva fatto con me, se avesse vanificato il suo contratto e gli avesse reso l'uso della ragione, lui avrebbe potuto distruggere da solo il registro senza fare del male a nessuno. Dovetti armeggiare un po', ma alla fine riuscii a sganciare il fermaglio della collana. La strinsi nella mano. "Cosa faccio?" mi chiesi. Non c'era alcuna garanzia che funzionasse. E se non fosse stato così, se Issig avesse fatto del male a Zosa...

«Non essere sciocca. Consegnami l'artiglio e ti lascerò partire questa sera stessa. Sarai al sicuro e non dovrai rivedermi mai più. Non è ciò che vuoi?»

Lo era stato. Una volta. In quel momento, però, la sua offerta non mi fece provare nulla. Tutte le persone a cui volevo bene erano in quella sala, ed era ora di prendere una decisione.

Guardai Zosa. I suoi occhi scuri fissavano i miei. «Cosa dobbiamo fare?» le domandai. Dopotutto si trattava anche della sua vita. Le lacrime mi bagnarono le ciglia quando mia sorella volò in alto e poi beccò l'artiglio d'argento, spingendolo in basso verso Issig.

Aveva scelto.

In passato le avevo dato retta di rado, ma ora l'avrei ascoltata.

«Non farlo!» sbraitò Alastair.

Appena l'artiglio toccò la testa della sterna artica sentii un soffio glaciale sul palmo della mano. La bestiola fu scossa da un fremito. Stava aumentando di volume. Quando infine Issig si trasformò in un uomo, l'intera gabbia si spaccò e i fragili frammenti di acciaio volarono dappertutto.

Badando a non entrare in contatto con la sua pelle, gli misi al collo la collana di Maman. "Devi funzionare, maledizione" le ordinai tra me e me. Sembrava che su Issig non avesse alcun effetto, anzi ebbi l'impressione che qualcosa non andasse.

Era come se una spessa coltre di nebbia mi stesse avvolgendo, raffreddandomi la pelle del cranio. Battei le palpebre. La nebbia non era intorno a me ma dentro la mia testa, e non accennava a scomparire.

Iniziai a tremare. Il salone si stava congelando. I suminari arretrarono e anche Bel si allontanò spostandosi lungo il bar, mentre Yrsa si arrampicava goffamente sul palcoscenico con in mano la tazzina. Il pavimento scricchiolò per il freddo e i minuscoli artigli di Zosa si appiccicarono per il gelo alla stoffa del mio vestito.

«Devi allontanarti» disse una voce profonda.

Mi voltai e incespicaì, Issig mi stava guardando. Toccò le due collane che indossava: da una pendeva un disco bianco, l'altra era una catenina di oro rosato.

Quella collana d'oro... Prima di darla a lui la indossavo io. Era un artéfact... Ma quando tentai di ricordare chi me l'aveva regalata mi sembrò che la mia mente si scontrasse con un muro di pietra.

«Ho detto di toglierti da qui» ringhiò Issig. L'altra collana – quella con il disco bianco, il suo artéfact – stava vibrando con forza. «Vai subito sul palcoscenico, altrimenti ti farai male.»

Zosa tremava appollaiata sulla mia spalla.

«Trasformalo di nuovo in uccello!» urlò Alastair.

Quando Issig udì il suono della voce del maître i suoi lineamenti furono stravolti dall'ira. Corse in avanti e gli strappò il registro dalle mani, proprio come avevo immaginato che avesse fatto il giorno in

cui aveva perso la ragione. Questa volta, però, aveva con sé il suo artéfact.

Il gelo rese fragile la copertina del registro, che cominciò a sgretolarsi. Alastair cercò di raccoglierne i pezzi.

«Questa volta no!» esclamò Issig. Con un movimento repentino colpì la mano di Alastair e fece cadere a terra il calamaio con il tappo a testa di lupo, che si frantumò sul pavimento. Alastair lanciò un grido quando il marmo inghiottì i pezzi del calamaio – la testa di lupo e tutto il resto – come se fosse soltanto una banale coppa di champagne che si era rotta.

La temperatura scese vertiginosamente. Mi arrampicai tra le sedie capovolte per arrivare al palcoscenico, mentre il Salon si trasformava in una tundra. Il legno si spaccava, sentivo il respiro che mi bruciava i polmoni ma continuai a muovermi, a salire.

Il vetro che separava la parte anteriore del Salon d’amusements dalla lobby si incrinò, il pavimento iniziò a deformarsi e un freddo che mi congelò il midollo nelle ossa prese il posto dell’aria.

Riparai Zosa stringendomela tra il collo e il petto, mentre il tempo stesso sembrava rallentare. Incrociai lo sguardo di Bel all’altro lato della stanza proprio nel momento in cui Issig spalancò il registro infinito. Vi immerse la mano, e dal centro esatto del Salon si sprigionò un’esplosione di gelo.

Un attimo ero in piedi, e quello dopo non più. Mi ritrovai sul palcoscenico, incastrata fra un pezzo di legno congelato e la parete di fondo, troppo intirizzita per riuscire a pensare. Quel poco di calore che percepivo arrivava da mia sorella e dalle mie dita, che si rifiutavano di mollare la presa su di lei.

Sentii le ossa scricchiolare. Era come se le mie articolazioni fossero invecchiate, anchilosate e doloranti per via di cento estati passate a lavorare in concerria. Sbuffai mentre dalle braccia, dai capelli e dal naso mi cadevano frammenti di ghiaccio e schegge di vetro.

Zosa tremava. Sentendomela vicina mi controllai la tasca, e con le dita sfiorai il bordo grezzo di un pezzetto di porcellana.

Il dito di Zosa si era spezzato a metà.

“No.” Fui scossa dai brividi. “Guarda! È viva, è viva!” mi ripetei. Ma come era possibile? Mi voltai e indietreggiai inorridita.

Alla fine era stata Yrsa a salvarci. Il suo corpo giaceva schiacciato sotto un grande pezzo di legno scheggiato, scaraventato in quel punto dall’esplosione. Era una trave del soffitto, e mi era arrivata a pochi centimetri dal collo. Accanto alla sua mano immobile, sopra una macchia congelata di non-latte, c’erano i frammenti della sua tazza.

Evidentemente l’incantesimo lanciato sul dito di porcellana di Zosa si era rotto quando la tazza era andata in frantumi. Non riuscivo a immaginare una spiegazione diversa.

Mi alzai a sedere e feci una smorfia quando la mia uniforme da cucina si staccò dal pavimento con uno schiocco sonoro, come una crosta di ghiaccio. Inspirai dolorosamente e mi guardai intorno.

Il Salon d’amusements era in rovina.

La parte più colpita era quella centrale, dove si era trovato Issig. Alle sue spalle, il grande bar di marmo sembrava intatto, ma ogni singola bottiglia di vetro era esplosa per il freddo e i liquidi erano schizzati fuori congelandosi all'istante. L'insieme aveva un che di scultoreo, assomigliava alle rovine di un'enorme fontana ghiacciata ed era stranamente affascinante. Dal punto in cui ero seduta riuscii a distinguere una vena di incubo argenteo che saliva dal ghiaccio multicolore.

Su tutto cadeva la neve, che scendeva lentamente dal soffitto accumulandosi a terra. Della parete di vetro che divideva il salone dalla lobby – andata distrutta nell'esplosione – non restavano che alcuni frammenti contorti, e attraverso gli squarci soffiavano violente raffiche bianche che investivano un caos di tavoli laccati ormai a pezzi e coperti di neve.

Ne raccolsi una manciata vicino ai miei piedi e me la premetti sul petto. Il ghiaccio si sciolse lasciandomi tra le dita un impasto di carta fradicia. Sentii mancarmi il respiro quando notai alcuni brandelli macchiati di viola.

La neve di carta svolazzava dappertutto, riempiendo l'aria. Le infinite pagine che trattavano di artéfact, incantesimi e contratti – tutte le annotazioni scritte in inchiostro viola nel registro – erano perdute.

Mi portai una mano alla testa ripensando alla coltre di nebbia che solo un minuto prima mi aveva offuscato la mente. Se ne era andata, e i miei pensieri erano di nuovo in ordine. Con un brivido ripensai alla facilità con cui la mia mente si era confusa nell'istante in cui avevo allacciato la collana intorno al collo di Issig.

Mi fischiavano le orecchie, ma udii delle grida. Il mio nome.

Béatrice era in piedi in mezzo a un mucchio di schegge di cristallo. Il bavaglio le era caduto ed era coperta dalla testa ai piedi di umidi coriandoli di neve di carta; lentamente si fece strada fra le macerie ma quando mi raggiunse si fermò di colpo, fissando incredula il mio viso, le mie mani e l'uccellino tremante rannicchiato contro il mio collo. Sanguinava da un taglio alla fronte, ma per il resto sembrava incolume. Per fortuna non era troppo vicina a Issig al momento dell'esplosione. Le cinsi le spalle con un braccio e

scoppiammo entrambe a piangere, con le lacrime che si congelavano sulle guance.

«Ora mi ricordo.» Un singhiozzo la fece sussultare. «Mia sorella...»

«È viva.»

«Come?»

«Abita nella città azzurra nel Nord del continente, ci siamo stati. Me l'ha presentata Bel.»

Béatrice rimase senza parole. Avrei voluto chiederle tante cose riguardo a Margot, ma non era il momento giusto.

«Tieni.» La scatola di metallo dei suoi attrezzi vibrò quando la ripescasti dalla tasca e gliela appoggiasti sul palmo aperto e gelato.

Zosa tubò di gioia.

«È meglio che vada a controllare gli altri» disse Béatrice asciugandosi il viso. «E che vi lasci voi due da sole.» Si girò e cominciò a urlare dei nomi mentre spostava le macerie con l'aiuto dei suoi attrezzi.

Quando se ne fu andata accarezzai il collo di Zosa con un dito. Lei tremò, ma appena mi rispose con un colpetto del becco capii che era illesa. Le toccai l'orlo di un'ala con l'artiglio d'argento e i suoi occhietti si spalancarono.

In un baleno Zosa si dispiegò prendendo la sua forma umana. Successe così in fretta che non ebbi il tempo di spostarla e prima ancora di accorgermene mi trovai sdraiata a terra a gambe larghe, con mia sorella seduta sul petto e le piume fradice del suo vestito dorato che mi solleticavano il naso. Mi drizzai a sedere e le strinsi le spalle per la prima volta da settimane. Lei mi buttò le braccia al collo e mi strinse così forte che sentii un'articolazione scricchiolare.

«Stringi troppo» sussurrai facendola ridere. Abbassai le braccia e le presi le mani, tastando dove mancavano le dita, toccando *lei*. «Mi fai vedere?» le chiesi, ma lei scosse il capo. Sfilò la mano dalla mia e la nascose nella gonna bagnata. Valutai se riprenderla per esaminarla, ma decisi di non farlo; me l'avrebbe mostrata quando avrebbe voluto, quando sarebbe stato il momento giusto per lei.

Dopo qualche istante Zosa abbassò lo sguardo, improvvisamente intimidita. Tranne il giorno in cui aveva perso le dita, erano passate

settimane da quando avevamo veramente parlato l'ultima volta.

«Sei stata di grande aiuto, sai?» le dissi. «Non sarebbe successo nulla senza di te.»

«Allora sono utile?» La sua bocca si piegò in un'espressione buffa.

Mi asciugai una lacrima. «E anche molto insistente.»

Zosa mi strinse il naso tra le dita e iniziai a piangere, mentre lei rideva. Poi restammo entrambe lì a terra, fradice, infreddolite, in lacrime ma piene di gioia, a raccogliere manciate di neve di carta quasi sciolta. Dopo qualche minuto sembrò essersi calmata. Si ripulì la carta da sotto un'unghia.

Le presi la mano illesa, quella che mi permise di vedere. Era gelata. «Mi dispiace di non averti tenuto con me all'inizio.» Nuove lacrime mi scesero lungo le guance. «Mi dispiace per tutto ciò che è successo nell'hotel.»

«Non è colpa tua. Almeno sono riuscita a cantare.»

«Ti ho visto. Sei stata spettacolosa.»

«Davvero?» Feci cenno di sì con la testa e le guance le si tinsero di rosa. «Ricordo qualche momento, ma parecchie cose sono piuttosto confuse. Per quanto tempo sono stata un uccello?»

Deglutii con un groppo alla gola. «Per un po'.»

«E a te cos'è successo?»

Ci sarebbero volute ore intere per risponderle, e stava cominciando a battere i denti per il freddo. La aiutai ad alzarsi; voleva cercare le sue amiche – le altre due chanteuse che si erano esibite con lei e che dovevano essere da qualche parte, ancora sotto forma di uccelli –, così le promisi che ci saremmo riviste più tardi e che le avrei raccontato tutto davanti a un camino acceso. Prima di tutto dovevo trovare una persona.

Mi spostai cautamente verso ciò che restava del bar e trovai Bel sotto il bancone, sdraiato e immobile.

Mi inginocchiai per togliergli uno strato di neve di carta dalla guancia e la stoffa della mia uniforme da cucina scricchiolò sui vetri rotti. Bel aveva gli occhi chiusi e il coltello sfoderato; il ghiaccio gli incrostava le ciglia e gli angoli della bocca. Sentivo un grande peso sul cuore.

Feci correre delicatamente un dito lungo la curva delle sue labbra. Le ciglia tremarono, poi aprì un occhio e batté le palpebre per liberarsi dalla brina. Rimasi immobile sopra di lui, senza il coraggio di respirare o di muovermi.

“Ti ricordi di me?” gli chiesi nella mia mente.

Bel trasalì, e con un’espressione stupita alzò una mano per toccare una ciocca dei miei capelli che gli sfiorava una guancia. Accennò un mezzo sorriso. «Non ti avevo mai visto con i capelli sciolti» disse con voce roca. «Ti... Ti stanno bene.»

Il suo sorriso svanì quando vide che ero sul punto di piangere. Prima ancora che riuscissi a soffocare un singhiozzo, lui si levò a sedere e mi prese in grembo. Mi passò le dita fra i capelli e iniziò a esaminarmi da capo a piedi.

Rabbrividii quando la sua mano mi scivolò lungo la schiena, poi sulle braccia, sull’addome e infine sul collo, come se stesse controllando i danni. «Stai ferma.»

«Sto bene, stupido» risposi con la voce impastata.

Mi asciugò con dolcezza le lacrime. «Pensavo che non avrei più potuto litigare con te.»

«Hai perso l’occasione di vivere una vita noiosa.»

Scoppiò a ridere, e poi le sue braccia calde mi avvolsero in un abbraccio così stretto che sentii il suo cuore battere vicino al mio, come se avesse paura che potessi svanire nel nulla. Restammo seduti lì, abbracciati sotto il bancone del bar, finché iniziammo a tremare fra la neve di carta.

«Mia sorella è tornata umana» gli dissi stringendomi al suo tepore. «E Béatrice sta bene.»

Bel lanciò un’occhiata verso il punto in cui giaceva il corpo spezzato e scomposto dell’alchimista. «Yrsa?»

«È morta, e la sua tazza è andata in pezzi. Ma non ho visto Sido.»

Lui annuì e mi scostò una ciocca bagnata dal collo. Ricominciai a tremare quando mi sfiorò la pelle sotto l’orecchio. «Alastair?»

Al momento dell’esplosione il maître era vicinissimo a Issig. Non l’avevo visto fuggire, ero troppo occupata a mettermi in salvo. «Non lo so» risposi.

«Allora dovremmo cercarlo.»

Bel si alzò con una smorfia di dolore e mi tirò in piedi accanto a sé. Ci incamminammo insieme verso l'uscita del salone ed entrammo nella lobby devastata.

C'erano frammenti di vetro dappertutto. Le sedie erano sfasciate, alcuni ospiti erano ancora rintanati sotto i rottami del pianoforte rosso e tutto era coperto di neve di carta. A differenza delle piume dei cuscini incantati, però, la neve cadeva *verso il basso*, inzuccherando i lampadari e gli archi delle alcove, e accumulandosi sui rami lucidi degli alberi di arance meravigliose. Aveva spento tutte le fiamme colorate.

«Non esiste più» commentò Bel pieno di meraviglia, fissando il punto in cui prima sorgeva la voliera. Sopra di noi gli uccelli sfrecciavano tra i fiocchi di neve.

Alcuni membri dello staff si erano radunati al centro della lobby. Insieme a loro c'era Issig, avvolto dalla testa ai piedi nella tela che avevamo trovato nella voliera. Stava bisbigliando qualcosa a Frigga, che sorrise e gli toccò la base del collo, dove c'era ancora la collana di mia madre. Lui le prese la mano intrecciando le dita alle sue. Distolse lo sguardo quando le diede un bacio sulle nocche.

«Incredibile!» esclamò Bel. «Finalmente qualcuno ha liberato Issig.»

«Dev'essere stata una sciocca sguattera addetta alle minestre» replicai io.

Le sopracciglia di Bel guizzarono in alto.

Un attimo dopo udimmo un grido di gioia: Issig stava abbracciando un uomo in uniforme da cuoco, come se fossero vecchi amici. I contratti erano stati distrutti e i lavoratori dell'hotel avevano ritrovato la memoria.

Poco dopo tutti si raccolsero intorno a un corpo che giaceva scomposto sul pavimento.

Alastair.

Aveva gli occhi chiusi, e le palpebre, un tempo pallide, avevano assunto una tinta bluastra che le faceva apparire traslucide. Dall'angolo della bocca colava un rivolo di sangue che gli rigava una guancia.

Hellas gli toccò un braccio con la punta del piede. «È morto?»

Bel gli tastò il polso. «Il cuore batte ancora. Forse ha cercato di scappare, ma l'esplosione gli ha fatto perdere i sensi.»

A uno a uno guardai tutti i membri dello staff, le persone che Alastair aveva imprigionato. Che aveva fatto soffrire. Mi aspettavo quasi che qualcuno gli spaccasse la testa contro il marmo e la facesse finita. Ma nessuno si mosse. A quel punto nessuno di noi voleva vedere altre torture o assistere ad altro dolore. Inoltre, senza lo specchio magico, ad Alastair non restava più molto tempo da vivere una volta esaurita la magia rubata.

«Ho un'idea» annunciò Issig. Scavalcò il corpo prono di Alastair e lo sollevò tenendolo per le spalle. «Conosco una stanza che non è più in uso e in cui possiamo rinchiuderlo per un po' mentre decidiamo cosa fare.» Sui lineamenti eleganti del suminare si fece strada un piccolo sorriso. «Hellas, sii gentile e prendilo per i piedi. Lo portiamo nella ghiacciaia.»



Passammo le ore successive a radunare gli uccelli. Un grosso stormo si era nascosto in alto, vicino alla finestra della luna. Molti altri volarono fuori da nascondigli sparsi in tutto l'hotel, starnazzando a centinaia. Io rimasi accanto a Bel e toccai un'ala dopo l'altra con l'artiglio d'argento.

Una ventina tornarono illesi, gli altri avevano proprio l'aspetto che aveva descritto Céleste: erano stati derubati di ogni colore e avevano gli arti crivellati di buchi.

Per lo più i fori potevano essere coperti dai vestiti, ma alcuni erano impossibili da nascondere. Una bambina tutta pelle e ossa – non poteva avere più di dieci anni – si tastava un buco sul braccio pallido largo quanto il polso. Un uomo dalla pelle scura si aggirava per la lobby con un foro slabbrato in mezzo al polpaccio.

Dovevano essere i punti in cui lo specchio li aveva colpiti. Era disgustoso pensare che Des Rêves e Alastair avessero compiuto quelle atrocità per anni. Mi tornò in mente la sensazione che mi

aveva dato la mano di Céleste, quel fascio di tendini, e mi sentii male.

Per lo meno nessuno provava dolore, ma i suminari che erano stati intrappolati per anni si trasformavano da uccelli scoloriti in persone così disorientate che riuscivano al massimo a scansarsi per evitare di scontrarsi con qualcuno.

Nell'hotel non c'erano più ospiti, ma presto il loro posto fu preso dai suminari liberati. Alcuni indossavano ancora i vestiti da sera dell'abbigliamento di scena, altri erano agghindati in giacche scintillanti, mantelle di seta e vecchi abiti con corsetto; altri ancora portavano addirittura le rigide uniformi di cucina macchiate di minestra. La maggior parte di loro, però, indossava gli indumenti che aveva al momento dell'arrivo all'hotel.

Toccai un uccello verde smeraldo – uno dei suminari che avevano ancora un po' di magia – che si trasformò in una donna anziana dalla carnagione olivastra; indossava un'uniforme di cucina dal taglio antiquato. Bel la fissò sbigottito, e lei gli buttò le braccia al collo esclamando: «Ora possiamo ritrovare casa nostra!».

La casa di Bel.

A quel pensiero mi si strinse il cuore.

Quando la cuoca ci lasciò per andare in cerca di altri amici, Bel rimase stranamente taciturno. Avevo l'impressione che non volesse allontanarsi da me, ma una fila lunghissima di uccelli stava ancora aspettando il proprio turno. Deglutii per ricacciare indietro il magone. «Probabilmente hai molte altre persone da cercare. Qui ce la faccio da sola.»

«Ne sei sicura?» La punta del suo pollice mi risalì lungo il collo; chiusi gli occhi e mi concessi di rilassarmi per godere del suo tocco, almeno per un attimo. Non volevo ancora che mi lasciasse.

“Ma tra poco ti lascerà per sempre, per tornare a casa” ricordai a me stessa. Mi costrinsi ad allontanare la sua mano. «Parleremo più tardi.»

Lui esitò per un istante, poi annuì con un gesto secco che mi fece chiudere lo stomaco. «A più tardi, allora.»

Dopo che se ne fu andato trasformai gli ultimi membri del personale, e, quando ebbi finito, Zosa venne da me. La presi per

mano e salii il grande scalone insieme a lei. Cercammo un posto per asciugarci, riposare, e capire come procedere.

A parte l'uscio malconcio, la suite "Ode a una foresta di favola" era in perfetto ordine. Nell'armadio trovammo due vestaglie da camera con il monogramma "H.M." ricamato in brillante filo viola. Zosa si tolse il vestito, indossò la vestaglia e si infilò sotto le pesanti coperte, tirandosele fino al mento.

Io presi la teiera per versarmi una tazza di tè, ma non ne uscì nemmeno uno sbuffo di vapore; intinsi un dito nell'acqua, era tiepida. L'incantesimo che la manteneva perennemente calda era scritto nel registro infinito, come tutti gli altri. La magia che aveva reso così meraviglioso l'hotel era svanita.

Mi lasciai cadere accanto a Zosa, felice di sentire il suo corpo vicino al mio. «Cosa ricordi?»

Mi aspettavo che sorrisse senza pensieri come a Durc nel giorno in cui era arrivato l'hotel. Invece gli angoli della sua bocca si incurvarono all'ingiù ed evitò di incontrare il mio sguardo.

«Ora non voglio parlarne» mi rispose con uno sbadiglio mentre giocherellava con una nappina di seta del cuscino. Teneva ancora nascosta l'altra mano, ma la vedevo danzare sotto le coperte. «Pensi che quel portiere potrà costruirmi qualcosa di simile al suo dito di legno?»

Non sapeva che si trattava di un coltello a scatto. Immaginali Zosa con quattro lame al posto delle dita e feci del mio meglio perché il mio viso non lasciasse trapelare quell'idea.

Le baciai i capelli bagnati. «Sono sicura che troverà una soluzione.»



Restammo nella suite “Ode a una foresta di favola” per qualche giorno. Zosa non voleva lasciare la camera e io mi rifiutavo di lasciare lei. Béatrice ci venne a trovare spesso, portandoci cibo e informazioni su ciò che stava succedendo nell’hotel. Ci raccontò di persone che si erano ritrovate dopo decenni e di altre che non si erano mai conosciute prima ma stringevano subito amicizia. Dopo qualche insistenza ci raccontò anche la storia di come era finita lei stessa all’hotel.

Anni prima suo padre aveva cercato invano di far sposare allo stesso vicino ricco prima Margot e poi Béatrice. Margot però non voleva sposarsi e Béatrice non era interessata agli uomini, così scapparono entrambe a Champilliers e trovarono lavoro all’Atelier Merveille. Di notte Margot suonava il piano in giro per la città, mentre Béatrice stava preparando un numero per potersi esibire con la sorella. L’hotel apparve mentre erano in vacanza insieme sulla costa, e quella era l’ultima volta in cui ricordava di aver visto Margot. Era infuriata, certo, ma in fondo i suoi progetti per il futuro erano venati da un filo di speranza, una speranza che non aveva mai manifestato prima. Voleva andare a trovare Margot il prima possibile.

In realtà avevo sentito che molti dei suminari intrappolati intendevano mettersi alla ricerca dei parenti che potevano essere ancora in vita.

Béatrice mi disse anche che aveva parlato a lungo con Issig dell’esplosione nel Salon. A quanto pareva, i ricordi lo avevano assalito all’improvviso quando gli avevo messo al collo la catenina. Avrei voluto baciare quella collana, e non osavo nemmeno immaginare cosa sarebbe successo se non avesse funzionato.

Issig si era assicurato di rendermela il giorno dopo l’esplosione. Dubitavo che sarebbe mai stata utile come nelle settimane precedenti, ma me la rimisi al collo senza esitazione.

Per la verità mi piaceva avvertirne il peso sulla pelle, la sua delicata vibrazione magica mi tranquillizzava. Apprezzavo anche che mi ricordasse quanto ero stata fortunata. A volte mi sorprendevo a tastarla con le dita mentre cercavo di immaginare cosa sarebbe accaduto se le cose fossero andate diversamente e ripensavo a tutto ciò che avevamo perduto.

Malgrado i nostri sforzi, quel giorno c'erano state delle vittime. Oltre a Yrsa, nell'esplosione erano morte altre persone, ma non le conoscevo bene.

I gemelli non c'erano più. Frigga aveva intravisto Sido che scappava di corsa dalla porta d'ingresso dopo lo scoppio, e nessuno sapeva che fine avesse fatto Sazerat.

Anche Bel arrivava di tanto in tanto nella nostra suite, ma Zosa era sempre al mio fianco e così non scambiammo più di un paio di parole stentate. Non volevo sapere quando sarebbe tornato a casa, ed evidentemente lui non era pronto a dirmelo.

Dopo un'intera settimana convinsi Zosa a togliersi la vestaglia e a indossare qualcos'altro. Quando la accompagnai a Champilliers, lei nascose la mano lesa sotto alcune bende ricavate dalle lenzuola.

Visitammo pasticcerie e profumerie, e infine anche l'Atelier Merveille, dove ci accomodammo tra montagne di pizzi e volant, scappando a gambe levate quando una commessa ci mostrò una selezione di enormi parrucche multicolori.

In seguito le feci vedere l'hotel come lo conoscevo io. La portai nel retro delle cucine e la condussi nel labirinto dei corridoi di servizio. Poi le presentai Re Zelig, che si ostinava ad azionare l'ascensore sebbene sobbalzasse e sferragliasse ancor più di prima.

Più tardi, di nuovo rannicchiata nel letto, Zosa mi domandò: «È davvero finita?».

«Per ora sì» le risposi cercando di convincere anche me stessa.

Alzai la mano e sfiorai la piuma color oro fuso che mi ero infilata dietro l'orecchio. L'avevo trovata dopo l'esplosione e non riuscivo a separarmene. Non sapevo cosa sarebbe successo in futuro, ma Zosa e io l'avremmo affrontato insieme.



Il giorno successivo mi ritrovai nelle cucine con indosso un'uniforme coperta di macchie di minestra: era apparsa nell'armadio della suite "Ode a una foresta di favola", ma solo perché ce l'aveva appesa Béatrice. Ero in piedi davanti a un pentolone di rame gorgogliante e stavo dando una mano a Chef, il cui vero nome era Gerde.

Quando l'uniforme mi si appiccicò del tutto alla schiena sudata, mi sfilai il grembiule e sciolsi i capelli, poi salii di soppiatto le scale fino al sesto piano, dove Béatrice mi aveva detto che forse l'avrei trovato.

Bel era da solo, in piedi di fronte alla finestra della luna.

Mi asciugai le mani umidicce sulla gonna e mi fermai accanto a lui. Per qualche minuto nessuno dei due aprì bocca, ma quando non riuscii più sopportare il silenzio mi schiarai la voce e dissi: «Ho sentito che nella suite di Alastair Hellas ha trovato una grossa cassaforte piena di urd skaadiani».

Bel annuì. «Vale una fortuna.»

Me lo aveva confermato anche Béatrice. Aveva detto che alcuni membri dello staff volevano acquistare dei materiali edili e trovare della manodopera per riparare i danni dell'edificio. Ma i soldi non potevano aggiustare tutto.

«Come stanno i suminari?» domandai.

«Come ci si può aspettare. Abbiamo distribuito gli artéfact tra quelli che hanno ancora poteri magici.»

Ci avevo riflettuto. Oltre a stare con Zosa, negli ultimi giorni non avevo fatto altro che pensare: mi ero concentrata soprattutto sul futuro, sulla forma che avrebbe potuto prendere. «Pensi che siano rimasti abbastanza suminari con poteri magici in grado di esibirsi in numeri di magia per rendere questo posto di nuovo... interessante?»

Bel mi lanciò un'occhiata divertita. «Cosa sta passando per quella testa dura?»

«Pensi che ce ne siano abbastanza?» insistetti.

Bel si massaggiò la fronte con aria meditabonda. «Non esiste nulla di paragonabile all'inchiostro di Alastair. Ma alcuni artéfact possono fare cose davvero incredibili.» Mi prese una mano e mi sfiorò il polso con il pollice. Cercai di non rabbrivire, ma fallii miseramente. «Perché me lo chiedi?»

«Béatrice mi ha detto che molti...» presi un profondo respiro «... molti suminari sono rimasti imprigionati così a lungo che non sono più sicuri di avere una casa in cui tornare. Prima di essere scelti tra la folla, alcuni non sapevano nemmeno di avere dei poteri magici, e molti di quelli che hanno conservato un po' di magia nelle vene vorrebbero saperne di più.» Abbassai lo sguardo sulla sua mano intrecciata alla mia. «E quelli cui è stata sottratta la magia... A qualcuno va bene così, ma la maggioranza è furibonda. Vogliono che il torto che hanno subito sia riparato.»

«E lo hanno detto a Béatrice?»

«Sono sicura che fosse l'unico modo per farla smettere di preoccuparsi di loro» gli risposi, immaginandomi l'espressione dipinta sul viso di Béatrice mentre spiegava l'accaduto. «E io vorrei trovare una soluzione. È la ragione per cui sono venuta quassù.»

Bel inarcò le sopracciglia, ma non mi lasciai interrompere. Sarei stata sorpresa se non avesse mostrato un minimo di scetticismo.

«Voglio che questo posto continui a funzionare come prima. Al momento l'anello con sigillo è soltanto una favola, ma la stessa Céleste ha detto che in ogni storia c'è sempre un pizzico di verità; un membro della Société des suminaires credeva nella sua esistenza, tanto da averlo aggiunto al catalogo degli artéfact *già noti*.»

Bel lasciò cadere la mia mano. «Vuoi cercare quel maledetto anello?» mi chiese con voce incolore.

«Non solo quello. Anche se l'anello non esiste, il mondo è enorme e inimmaginabile. Chi può dire che non ci sia qualcos'altro... un altro artéfact che possa esserci d'aiuto? Quei suminari sono stati intrappolati dietro il vetro della voliera per anni e anni, penso che per lo meno meritino una possibilità di cercarlo.» Bel aprì la bocca, ma alzai una mano per bloccarlo. «Non guardarmi così. A causa delle azioni di Alastair, qui sono morte delle persone. Se l'hotel viene restaurato, dobbiamo almeno tentare di renderci utili.» “E io voglio

che tu rimanga al mio fianco per aiutarmi” avrei disperatamente voluto aggiungere, ma non riuscii a farmi uscire di bocca quelle parole.

Bel si picchietto le labbra con il coltello a scatto. «Ma io credevo che tu volessi riportare Zosa ad Aligny.»

Per la prima volta in tutto il giorno riuscii a fare una risata.

«Non ridere di me» disse lui.

Sbuffai. «Sì, volevo portare Zosa ad Aligny, lo volevo più di tutto, ma non è il posto giusto per noi. In questo momento l’hotel è casa nostra tanto quanto lo sono state Aligny o Durc. Tutte le persone cui voglio bene sono qui. Questo posto... voglio che diventi la casa di chi desidera rimanerci.»

Invece di rispondermi, Bel abbassò lo sguardo sulla coppia di artéfact che portavo al collo. Il pesante astrolabio ora era appeso alla catenina di Maman.

Dopo un silenzio interminabile, Bel sollevò una mano verso di me. «Posso?»

Annuii, sussultando quando il tepore delle sue dita mi sfiorò la pelle mentre ispezionava i complessi meccanismi dell’astrolabio. Non gli spostai la mano e non lo allontanai, anche se riuscivo a malapena a respirare.

«Credo che potresti prendere confidenza con la mia chiave. Se vuoi, puoi provare a usarla anche tu. Ti piacerebbe.» Mi guardò di sottocchi. «E se vogliamo andare in cerca di un artéfact per aiutare tutti quei poveri suminari, sarebbe bello se d’ora in avanti io non fossi costretto a lavorare ogni giorno a mezzanotte.»

Bel sarebbe rimasto all’hotel.

«Ma volevi tanto andartene. La tua famiglia...»

Un lampo di dolore gli attraversò il viso. «Mia madre proveniva da una famiglia che vantava qualche antenato suminare, ma non lo disse mai a mio padre. Non aveva un artéfact, ma conosceva la première magie e sapeva come evitare eventuali danni. Sarebbe andato tutto bene, forse, ma lei decise di rivelare tutto a mio padre quando ero ancora molto piccolo – ben prima che si manifestasse la mia magia – e lui cominciò ad avere paura di me. Mi disse...» Deglutì. «Mi disse che avrebbe voluto che non fossi mai nato. Mia

madre aveva sentito parlare di Alastair, aveva sentito che accettava i suminari e li aiutava. E così, quando l'hotel giunse nella nostra città...» Le parole gli morirono sulle labbra e un'espressione angosciata segnò i suoi lineamenti.

«Mi dispiace così tanto...»

Mi ravviò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «È successo molto tempo fa. Dubito che mi siano rimasti dei parenti, e anche se fossero in vita non sono sicuro di volerli incontrare.» Trasalii quando le sue dita mi sfiorarono l'incavo del gomito. «Voglio restare qui. Per dare una mano.»

«Come maître?»

La bocca gli si allargò in un sorriso. «Ho l'impressione che tu non prenderesti mai ordini da me, e dubito che io sarei capace di lavorare alle tue dipendenze.»

«Forse è vero. Immagino che se provassi a darti un ordine probabilmente finirei con un coltello tra le costole.»

«Ovvio.» Squittii quando il fodero della sua lama mi picchiò all'altezza della vita.

Nessuno di noi due poteva essere a capo dell'altro. Semmai eravamo alla pari. Anche Bel dovette pensare la stessa cosa, perché disse: «Voglio lavorare insieme a te». Le sue dita si intrecciarono alle mie. «Al tuo fianco.» Mi tirò vicino a sé, così vicino che sentii i bottoni di ottone della sua uniforme premuti contro il petto. Il cuore gli batteva forte, come il mio. «Potresti essere tu la maître, se ci tieni al titolo. Dopo quello che hai fatto per il bene di tutti, gli altri si aspettano che sia tu a prendere quel ruolo.» Si chinò in avanti, sfiorandomi l'orecchio con la bocca. «Ma non montarti la testa.»

Bel si irrigidì udendo il rumore della gabbia dell'ascensore che si apriva. Ma chi era salito non si fermò a lungo, e diede solo una rapida occhiata fuori dalla finestra della luna per non disturbare la coppia sotto di essa.

Quando se ne andarono passai un dito sugli elaborati intagli della guaina della lama di Bel. Avrei voluto chiedergli così tante cose, e più tardi ci sarebbe stato il tempo per parlarne, ma una domanda in particolare non poteva più aspettare. «Come ti chiami?»

«Bel» rispose lui senza esitazione.

«Non azzardarti a dirmi che non ricordi il tuo nome.»

«No, me lo ricordo, ma è legato a un luogo che non è più casa mia. È vero che un tempo volevo disperatamente scoprirlo, pensavo che rappresentasse chi ero, ma in fondo è soltanto un nome. Ormai mi chiamo Bel da quasi tutta la vita, ed è Bel che sono ora.» Mi accarezzò le labbra con il pollice. «Mi piace quando pronunci il mio nome.»

Inarcaì un sopracciglio. «Credevo che ti piacesse di più quando sto zitta.»

«Solo quando ti sto baciando» ribatté lui. «E se mi va bene starai zitta per parecchio tempo.»

Sorrisi, nascondendo il viso contro il suo collo.

«Dove ti stai cacciando?»

«Mi nascondo. Lasciami in pace.»

«Che sciocca.» Mi sollevò il mento e mi strinse tra le braccia, ancora più forte.

Avevo i brividi, ma insistetti: «Davvero non vuoi nemmeno vedere il luogo da cui provieni?».

«Forse un giorno. Per ora penso di accontentarmi di questo posto. Tu vuoi rivedere casa tua?»

La domanda rimase sospesa tra noi. Guardai il panorama di Champilliers e ripensai all'ultimo luogo in cui avevo vissuto, al sole che batteva sul porto di Durc e alla puzza di pesce nell'aria. «Forse... Ma solo per un giorno.»

EPILOGO

Il Salon d'Amusements era nascosto da una tenda frangiata, accompagnata da un cartello che diceva: CHIUSO A TEMPO INDETERMINATO.

Nessuno ci faceva caso. La gente era troppo felice di essere lì, di assistere alla magia del leggendario albergo e di visitare i luoghi in cui li avrebbe trasportati.

Nella lobby gli ospiti si riunivano in capannelli e socializzavano tra loro. Alcuni indossavano abiti da sera scintillanti, altri vestiti fatti in casa e pieni di volant. Un paio di loro avevano addirittura le punte delle dita macchiate dalle tinture delle conchiglie e sparavano parolacce mai udite negli eleganti negozi del boulevard Marigny. Ma c'era qualcosa che li accomunava tutti: ognuno di loro aveva avuto la stessa possibilità di ottenere un invito. Erano stati scelti equamente e avevano pagato un prezzo ragionevole e adeguato alla loro situazione economica, anche se si trattava di una sola moneta.

Agli ospiti che aspettavano con il fiato sospeso di vivere in prima persona l'esperienza della magia brillavano gli occhi, perché quella sera avrebbe avuto luogo la soirée nella lobby, quando sul palcoscenico sarebbe salito il più grande summare al mondo, il Magnifique.

Una donna in prima fila si strinse al petto un programma e indicò una ragazza minuta dalla carnagione chiara e dai lucenti riccioli biondi; indossava l'abito più elaborato di tutti, una creazione diafana tutta argento e nastri che di certo aveva acquistato in un esclusivo atelier di Champilliers.

La folla trattenne il respiro. Il pubblico batté le palpebre non perché non riuscisse a ricordare, bensì perché sperava di non

dimenticare mai la visione della ragazza dai guanti di pizzo che lanciava nell'aria centinaia di insetti d'acciaio. Accanto a lei una donna anziana – le assomigliava così tanto che non poteva che essere sua nonna – iniziò a suonare un pianoforte rosso fuoco.

Le ali metalliche battevano sciamando per tutta la lobby, atterravano sui mobili, sulle spalle degli ospiti e sui loro nasi; svolazzavano in nugoli luccicanti intorno a enormi alberi di carta che spuntavano dalle carte da gioco sparse sul pavimento e sveltavano tra i lampadari. Quando poi la ragazza sollevò una mano guantata, una colonna d'argento fendette sonoramente l'aria e le cadde nel palmo aperto come se fosse sabbia.

Gli applausi scrosciaronο ininterrotti, avvertendo chi non si trovava nella lobby che era ora di avvicinarsi.

Gli ospiti arrivavano a frotte, in un flusso incessante. Venivano dalla biblioteca infinita, o dal bizzarro giardino di carta al centro della lobby, privo di qualsiasi recinzione di vetro e aperto a tutti. Alcuni usavano l'ascensore, altri passeggiavano con i loro leopardi dai guinzagli di seta o scendevano le scale delle balconate e delle gallerie asciugandosi con delicatezza qualche lacrima di gioia di fronte a tanta magia.

«Quell'uomo è il maître dell'hotel?» Brandendo un paio di occhialini che non avevano altra funzione se non quella di ingrandire, una donna di una certa età indicò un angolo buio. «Ho sentito dire che quello precedente è scomparso chissà dove.»

«Credo che la nuova maître sia una donna» precisò il suo accompagnatore, voltandosi comunque a guardare la singolare figura appoggiata alla parete.

L'uomo era in piedi, non rivolto verso il palcoscenico ma verso il pubblico, e osservava lo svolgimento della serata. Si picchiava il mento con uno strano dito che alla coppia non sembrò altro che un pezzo di legno lucido e intagliato.

Sopra le teste degli ospiti gli uccelli volteggiavano liberamente tra i lampadari, tuttavia nessuno osava alzare lo sguardo: gli occhi di tutti erano rivolti alla porta laccata di nero.

«Ma non dovrebbe esserci un palco?» commentò una giovane quando la maître d'hôtel si staccò dalla folla. «È solo una ragazza»

pensò la giovane. “Non è poi molto diversa da me.”

Invece era diversa, eccome.

Indossava un semplice abito blu, del colore del mare in tempesta, e al collo aveva una collana d’oro con un ciondolo di bronzo. I suoi capelli scuri ondeggiavano a ogni passo e le ricadevano sulla schiena come una cascata di onde, riflettendo la luce ammiccante delle lampade a olio che venivano calate accanto alla porta grazie a un sistema di carrucole. Era splendida nella sua semplicità, un faro che si stagliava nel mare di ospiti variopinti. L’unico tocco frivolo era la piuma del colore dell’oro fuso che teneva dietro l’orecchio.

La donna con gli occhialini si piegò verso il suo compagno. «Dov’è il Magnifique? Mancano pochi minuti alla mezzanotte.»

Lui non le rispose, perché lo strano uomo che prima era nell’ombra si era spostato davanti alla maître. Le sfiorò il collo per scostare un ricciolo, ma il suo pollice indugiò un attimo di troppo, e poi le bisbigliò qualcosa all’orecchio facendola arrossire.

«Cosa pensi che le stia dicendo?» domandò la donna.

«Sssh» rispose il compagno, benché si chiedesse la stessa cosa.

In prima fila alcune signore stavano ridacchiando, ma restarono interdette quando l’uomo si sporse in avanti e lentamente e con dolcezza baciò la maître, mentre le sue dita prendevano il posto della piuma tra i capelli di lei. Infine le consegnò la chiave che portava al collo.

La signora fece un verso di disapprovazione. «Un po’ indecente, non trovi?»

«Sssh» rispose il suo compagno. «È quasi mezzanotte.»

RINGRAZIAMENTI

Il viaggio di questo libro è stato magnifico, quasi quanto quello dell'hotel che vive tra le sue pagine. Quando ho iniziato a scriverlo, non sapevo che lungo il percorso che mi ha portato alla sua pubblicazione avrei incontrato tante persone meravigliose. Mi avete convinto che la magia, in effetti, esiste davvero.

A Casey McIntyre e Gretchen Durning, geniale duo editoriale: non riesco ancora a credere di avere nella mia squadra non una, bensì due fantastiche editor. Mi avete subito messo a mio agio e le vostre idee hanno contribuito a creare alcuni dei miei momenti preferiti del racconto. Sono incredibilmente grata di avervi accanto entrambe.

Alle mie agenti da sogno, Hillary Jacobson e Alexandra Machinist: grazie di avere accettato questo mondo stravagante e di avermi spinto a plasmarlo in qualcosa che è risultato migliore di quanto credessi possibile. Solo la vostra gentilezza eguaglia la vostra brillantezza. Vi sono riconoscente per tutto ciò che fate, e che non finisce mai di stupirmi, e non potrei immaginare di avere al mio fianco agenti migliori. Grazie anche a tutti gli altri di Icm che hanno avuto a che fare con questo libro, in particolare Lindsey Sanderson e la mia film agent Josie Freedman. Grazie ai miei agenti all'estero presso Curtis Brown UK: Roxane Edouard, Savanna Wicks e Liz Dennis.

Grazie a Kristie Radwilowicz, Theresa Evangelista e Jim Tierney per la copertina; la prima volta che l'ho vista mi ha tolto il respiro e sono stata costretta a sedermi. Grazie a Tony Sahara per la spettacolare veste dell'interno. Al resto del team di Penguin Young Readers – Jayne Ziemba, Amy White, Marinda Valenti, Sola Akinlana, Alison Dotson, Nicole Wayland, Olivia Russo, Felicia

Frazer, Deb Polansky, Shanta Newlin, Emily Romero, Alex Garber, Felicity Vallence, Shannon Spann, Jen Klonsky, Jocelyn Schmidt e Jen Loja – grazie per aver reso reale questo mio sogno stravagante. Non vedo l'ora di scoprire i luoghi fantastici in cui viaggerà *Hotel Magnifique*.

Mille grazie a Joan He e Mara Rutherford per aver scelto di fare da mentori a questo libro. I pochi mesi delle Pitch Wars sono tuttora uno dei miei momenti preferiti di tutto questo percorso. Provo infinita gratitudine per Brenda Drake, Heather Cashman e per chi ha collaborato alle Pitch Wars del 2017, in particolare i miei colleghi aspiranti scrittori. È vero quel che si dice: la compagnia è tutto. Senza quell'esperienza non sarei la scrittrice che sono ora.

Grazie a chi ha influenzato fortemente il mio modo di scrivere. A Elizabeth Runnoe, sei la migliore lettrice critica e la migliore amica che una ragazza possa sperare di avere. A Allison Brink, psicoterapeuta straordinaria e, in generale, persona incredibile, sei stata sempre un punto di luce. A Janelle Erickson e a Angie Beckey per aver letto le prime bozze ed essere rimaste ugualmente mie amiche. A April Smasal per il tifo da fan e per i fiori. A Tim Blevins, la prima persona cui ho proposto questa idea, un fatidico giorno di gennaio di tanti anni fa: la tua reazione ha dato fuoco alle fiamme. A Sovanneary Sweere, una delle mie più care e vecchie amiche, per le camminate al lago e per avermi ascoltata. Alla mia cara cugina Jessica e al resto delle coccinelle, per il vostro entusiasmo infinito.

Grazie a tutti i miei amici e colleghi di lavoro per il sostegno durante la creazione di questo libro, in particolare a Emily Lane, Denise Lorenz, Adam Ridgeway, Anna Mercier, Jenny Pinion, Renee Kallio, Lindsey Wright, Joanne Torres, Amanda Clark, Alea Toussaint e Tom Sebanc.

Prima di iniziare a scrivere libri, ho lavorato come art director accanto ad alcuni degli scrittori di maggior talento che abbia mai conosciuto. La mia più profonda gratitudine va a ognuno di voi per avermi insegnato cosa possono fare le parole.

Grazie al mio gruppo di critica letteraria No Excuses, specialmente a Eliza Langhans, Brook Kuhn, Lyla Lawless, Jeff Wooten, Brighton Kamen, Ryan Van Loan, Erin Fitzgerald e Margie

Fuston per essere stati un banco di prova positivo durante le nostre videochat mensili. Un grazie speciale a Emily Thiede per la lettura dell'ultimo minuto che ha cambiato questo libro, e a Melody Steiner per il tuo fiero entusiasmo. A tutti i membri del mio gruppo di critica letteraria Loft – Paul Bachleitner, John Sheahan, Erin Gallas, Jennifer Granneman e Mohammad Seifi –, grazie per il vostro entusiasmo e i vostri feedback.

Un enorme grazie a tutti i membri di The Loft Literary Center di Minneapolis. Per questa mamma-che-lavora le lezioni serali hanno creato uno spazio sacro in cui sognare. Questo libro è nato al Loft e per buona parte anche il mio modo di scrivere.

Al centro di questa vicenda c'è la storia di due sorelle, e non sarei stata in grado di scriverla così se non ne avessi avuta una anch'io. Alla meravigliosa Caren, grazie per il tuo continuo incoraggiamento. Sei magica. Ti voglio un gran bene. A mia madre, Carolyn, e a suo marito Arnie: grazie, mi avete sostenuto durante questo lungo percorso. Mamma, ora ti do il permesso di procedere e di raccontare del mio libro a tutti i tuoi amici di Facebook. A Pat, Jerry, Christine e a tutto il gruppo di Milwaukee, grazie per aver fatto il tifo per me. Vi voglio bene.

A mio marito, Eric: questo libro non sarebbe esistito senza di te. Non eri costretto a sacrificare i weekend per badare ai bambini mentre io mi chiudevo in un'altra stanza a scrivere, eppure l'hai fatto. Grazie di aver reso questo lavoro, importante per me, importante anche per te. Il percorso sarebbe tremendamente solitario senza averti accanto. Ti amo. Questo libro è sempre stato per te.

Ai miei bambini, Rogue e West, scusate per tutte le cene surgelate quando si avvicinavano le date di consegna. Vi amo tutti e due! Continuate a leggere strane storie e a sognare.

E infine a mio padre Svika, che ha lasciato questo mondo quando io ero solo un'adolescente: non passa giorno in cui non senta la tua mancanza. Vorrei che tu fossi ancora qui per vedere tutte le cose sorprendenti che ho fatto. Specialmente questa.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Hotel Magnifique

di Emily J. Taylor

© 2022 by Emily Taylor Creative, LLC

Titolo originale dell'opera: *Hotel Magnifique*

© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Ebook ISBN 9788835725862

COPERTINA || DESIGN: BARBARA DI LANDRO | ILLUSTRAZIONE © 2022 BY JIM TIERNEY | PROGETTO
GRAFICO ORIGINALE DI KRISTIE RADWILOWICZ
«L'AUTRICE» || © ALEX MUNRO

Indice

Copertina	
Il libro	
L'autrice	
Frontespizio	
HOTEL MAGNIFIQUE	
PROLOGO	
1	
2	
3	
4	
5	
6	
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	
14	
15	
16	
17	
18	
19	
20	
21	
22	
23	
24	
25	
26	
27	
28	
29	
30	
31	

32

33

34

35

36

37

EPILOGO

RINGRAZIAMENTI

Copyright